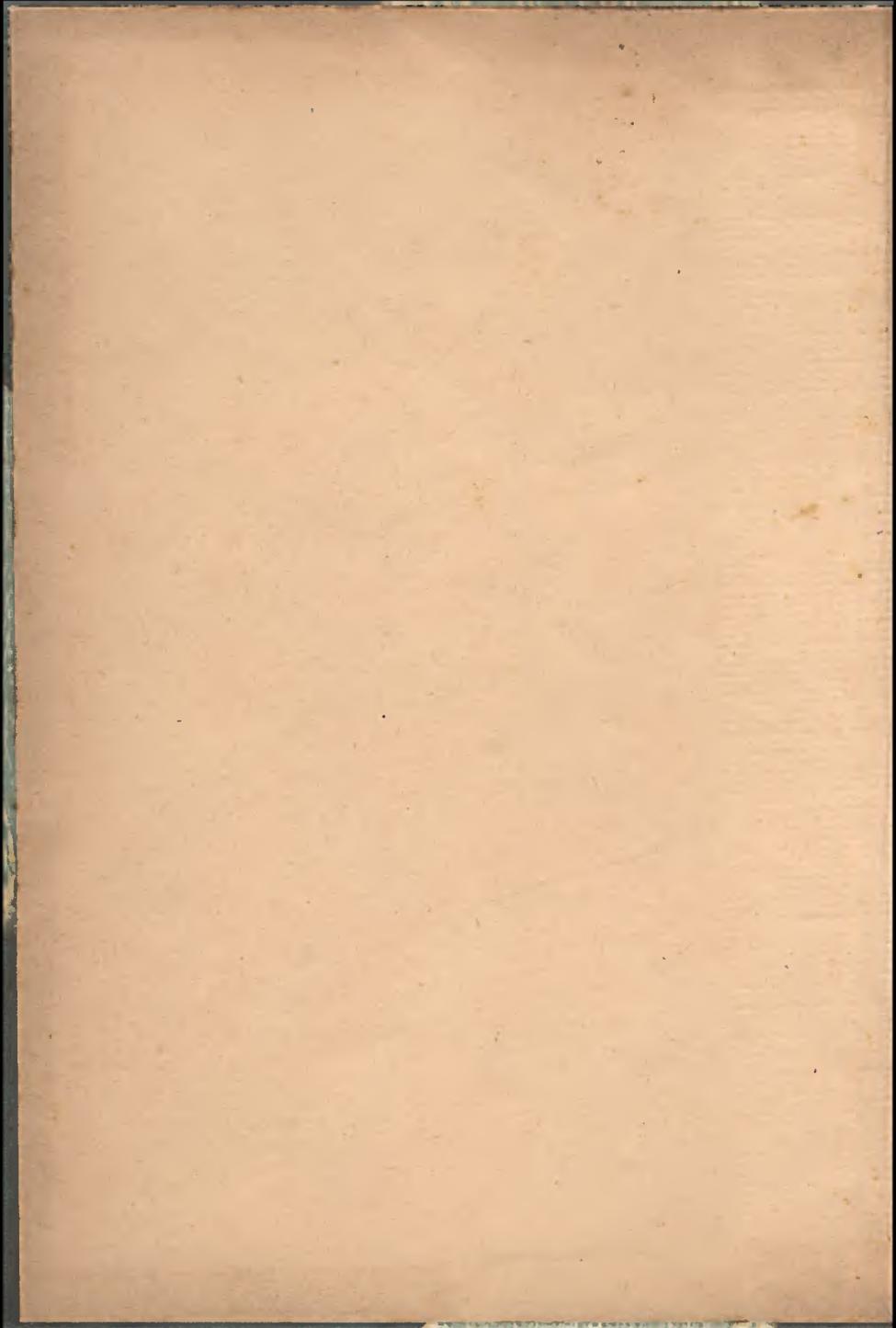


cm 1 2 3 4 5 6 unesp 9 10 11 12 13 14







COLLANA STORICA

a cura di E. Codignola

---

II.

ETTORE CICCOTTI

STORIA GRECA





ETTORE CICCOTTI

---

# STORIA GRECA

VALLECCHI EDITORE FIRENZE



---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

---

Firenze 1922 — Tip. A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8



## I.

### Le origini. — La civiltà cretese.

#### La Grecia e la storia della civiltà.

Con la civiltà ellenica la storia del mondo civile entra in un periodo straordinariamente attivo e fecondo, in quello che può considerarsi il momento più radioso del suo corso.

Tutti gli elementi di vita civile e di progresso che i secoli andati aveano lentamente suscitati ed evocati, affluirono a quello che fu poi il mondo greco dalle regioni adiacenti al Mediterraneo; e, come germi caduti in terreno propizio, vi posero radice e vi ebbero rigoglio di vita.

Il popolo vario che ne' millenni, di cui restano gli avanzi e la memoria, tenne il suolo poi acquisito al nome greco, riassunse così, elaborò, fecondò, sviluppò e poi diffuse gli acquisti delle precedenti civiltà, comunicandoli in ultimo allo Stato romano. E questo ne fu il massimo tramite e propagatore, specie per l'Europa, della cui civiltà posteriore la cultura greca costituì, perciò, la base più larga se anche non immediata.

Attraverso la Grecia, prima, e l'Italia poi, passarono i prodotti vegetali ed anche in parte animali, che sostengono la vita materiale moderna; e, con, essi, arti e invenzioni tecniche e idee e costumi che son concorsi a formare e ora animano tanta parte del nostro ambiente civile.



E questa elaborazione fu così varia, così intensa, così geniale, così relativamente rapida e concentrata da acquistare la fisionomia più attraente e interessante; oltre che per i risultati, anche per le forme che assunse e per lo splendore di cui si irradiò ne' campi più diversi dell'arte, della vita politica e sociale e della grandezza morale.

La fioritura fu così intensa e multiforme che bene ha potuto dirsi come la Grecia abbia tracciate tutte le linee generali e il profilo completo entro cui si è poi mossa la vita posteriore; la quale non ha potuto che ricalcare le linee della figura e colorirla e completarne i tratti e le sfumature.

Le sue attrattive e la sua importanza, quindi non svaniscono nè si esauriscono, ma crescono e riscintillano, a misura che il mondo moderno cerca risalire la china degli anni per rintracciare le sue origini e le sue vicende, e, attraverso il segreto delle sue origini, anche il segreto del suo schietto carattere e de' suoi destini. E, quando, specie la fortunata opera di esplorazione archeologica, gettando qua e là qualche sprazzo di luce, permette all'occhio avido e insoddisfatto di scorgere o d'intuire più in là il più remoto corso storico, che, come fiume di misteriose origini, va a perdersi nell'ignoto; nuovi aspetti della civiltà, che è parte della nostra e di cui la nostra è parte, s'illuminano e rendono meno incompleta la visione e il concetto della nostra vita, nel passato e nel presente.

E di questa vita del popolo vario di Grecia, che, attraverso le fortunate indagini archeologiche degli ultimi quarant'anni, risale a tempo sempre più antico, i primi albori appaiono proprio nell'Egeo, in quelle isole, bene, di volta in volta, paragonate a pietre che un fanciullo getti nell'acqua per tentare il guado, o a teste e pile di ponti appena spezzati. E sono, attraverso il mare, gli anelli della catena che congiunge il continente europeo a' continenti australi e d'Oriente, e per cui il commercio materiale e ideale, gli scambi di ogni genere hanno trovata una più facile via, dando un sostrato e un terreno di reciproca azione e di comune fusione a' prodotti e a' popoli stessi delle sponde opposte del Mediterraneo.



### L'isola di Creta.

E, come già la leggenda con i suoi contorni coloriti e fantastici, così oggi l'esplorazione archeologica, con i suoi positivi avanzi monumentali, ha rimesso in prima linea, per antichità e per importanza, Creta, la vetusta, la sacra, terra di numi e di dominatori.

Le indecifrate — e finora indecifrabili — scritture pittografiche, geroglifiche e lineari non ci hanno restituiti, sotto fisionomia storica, Minosse e la sua dinastia e i suoi eventi divini ed umani. Ma la intelligente tenacia degli indagatori delle ruine sepolte e il piccone ostinato degli umili scavatori hanno rimesso in luce scheletri di palazzi e di città e necropoli e opere d'arte e suppellettili e strumenti ed utensili; onde, in forma anonima e mediata ma non perciò meno espressiva ed evidente, ci è dato rievocare un'immagine non in tutto indistinta di quella che fu la vita vissuta in que' primi stadi nell'ambiente della storia di Grecia.

L'isola di Creta, mentre sbarra, quasi, l'Arcipelago, al sud, si prestava ad essere un punto di collegamento tra l'Oriente e l'Africa e l'Europa; distante com'è, dall'Egitto, secondo i calcoli dell'*Odyssea* (XIV, 257) cinque giorni di navigazione a nove chilometri all'ora; dalla Grecia peninsulare solo sessanta miglia marine, quante ne corrono dal Capo Grabusa della sua costa occidentale al Capo Malea; e dall'Asia minore centodieci, dal Capo Sidero al Capo Krio; distanze, esse stesse interrotte ed abbreviate dall'isola di Cerigo (Cythera) ad occidente, dalle isole di Scarpanto e Rodi ad oriente: le condizioni che già rilevate da Aristotele (*Polit.*, II, 7, 2) gli facevano dire che Creta sembrava fatta per imperare sulla Grecia. E, d'altra parte, lunga, com'è, dugento sessanta chilometri, con una larghezza che va sino a cinquantasette chilometri ed una estensione totale di oltre ottomila chilometri quadrati (un terzo quasi della Sicilia); terza tra le isole di tutto il Mediterraneo, la maggiore del Mediterraneo orientale, attraversata in tutta la sua lunghezza da una quasi ininter-



rotta catena di monti che ne diminuiscono assai la superficie coltivabile ma forniscono pure ricchi pascoli nelle alture; aveva gli elementi per centri di popolazione, atti a divenire centri di civiltà; specie dove le pianure più ampie e più irrorate si aprivano un varco verso il mare e si avvantaggiavano delle risorse della pastorizia e dell'agricoltura, della pesca e del commercio.

La navigazione, sviluppatissima ne' poemi omerici, uno de' quali è appunto il canto avventuroso e glorioso della vita marinara, era già progredita molto prima, come lo attestano le figurazioni o le riproduzioni, in piccole proporzioni, di navi e di barche, e più di tutto lo scambio vivo e molteplice de' prodotti anche più lontani. Ma, per quanto fosse sviluppata la navigazione, la conoscenza sempre imperfetta, rispetto all'odierna, de' luoghi e de' venti e la mancanza di convenienti strumenti nautici, mentre limitavano ad alcune stagioni dell'anno le traversate, consigliavano spesso di alternare vie d'acque e di terra là dove un passaggio terrestre, che, quasi un istmo, servisse di valico tra due mari, consentiva di abbreviare il viaggio, per continuarlo anche nella stagione sfavorevole evitando qualche punto pericoloso.

L'isola di Creta, distesa come un grande antemurale, importuosa in molta parte delle sue coste, irta di promontori in certi punti e anche troppo lunga per essere girata, offriva alcuni di questi valichi, là dove veniva assottigliandosi, aprendo più larghi seni al mare da una parte e dall'altra; mentre la catena di monti che l'attraversa, detta de' Monti Bianchi (oggi Aspra Wuna) ad occidente, dell' Ida (oggi Psiloriti) nel centro, di Dikte (oggi Monti Lasithi e Sitia) ad oriente, della massima altezza di oltre duemila quattrocento metri, va sempre discendendo verso oriente, in alcuni punti spezzata da corsi d'acqua; o, assumendo forme di colli e di poggi, si viene adeguando al piano e forniva più agevole passaggi.

Verso l'estremità orientale, dove il mare forma il golfo di Mirabello e l'antica catena del Dikte si dirompe ne' monti Lasithi e Sitia, e l'isola si restringe sino a meno di quindici chilometri, l'istmo di Hierapetra (già Hierapytna)



forma uno di questi valichi dall'uno all'altro mare. E là appunto, nelle località ora chiamate Vasiliki e Gournia, sulle piccole eminenze contornanti la valletta che si apre sul mare, a piccola distanza tra loro, si formarono de' centri di popolazione preistorici, durati, l'uno prima e l'altro poi, per oltre dieci secoli, dal terzo al secondo millennio avanti l'era nostra durante le civiltà della pietra polita e del bronzo. Ma era quella una regione troppo eccentrica dell'isola; la zona di terreno produttiva era troppo esigua; i venti del nord, battendo il Golfo di Mirabello vi rendevano spesso pericolosa la navigazione e difficili gli ancoraggi pure nelle insenature di cui rende difficile l'entrata l'onda tempestosa intorno alle sporgenze che la contornano. E finalmente le alture imminenti rendevano incerta e precaria la sicurezza degli abitanti sottostanti.

Così il primo di quei due centri di popolazione durò relativamente poco; e l'altro non riuscì a sorpassare mai le proporzioni e l'importanza di una cittadina di provincia, dove tutte le forme di produzione del tempo, anche industriali, ebbero un notevole sviluppo ma non tale da competere con i maggiori centri dell'isola.

Nè altrimenti può dirsi de' centri abitati sulla punta orientale dell'isola, quali appariscono dagli scavi di Zakro e Paleocastro.

Ma ben più promettente era quel tratto di paese dove, a' piedi dell'Ida, quasi al centro dell'isola, si apre la vasta pianura di Messara, lunga circa sessanta chilometri, larga poco meno di venti, che rende relativamente agevole la comunicazione terrestre tra la baia di Messara e quella di Candia.

Mentre la vasta pianura, che anche oggi attraverso la tristezza onde è improntata, rivela qua e là la nativa fertilità, assicurava le risorse della vita agricola, la baia di Messara al sud offriva in ogni suo porto ancoraggi ancor oggi designati a' marinai; e al nord, anche migliori ancoraggi offrivano la baia di Candia e quella di Malia. La baia di Candia aveva in vista anche qualcuna di quelle isolette che la navigazione antica cercava, come desiderato riparo, al mutarsi de' venti.



Ed è lungo questa linea che l'indagine rimette in luce antichissimi centri abitati: è su questa linea che, agli albori della civiltà cretese ed anche in epoca più tarda, fiorirono i maggiori centri di popolazione e di civiltà.

### Cnosso e Festo.

A Cnosso, appunto, a cavaliere delle baie di Candia e di Malia, fa la sua apparizione prima e più sicura la civiltà della pietra polita, la civiltà neolitica; la più antica dell'isola, che, quantunque si ammetta abbia potuto essere congiunta in epoca remotissima all'Europa, non presenta tuttavia tracce della civiltà paleolitica.

Fu ivi, a meno di un'ora di distanza dal mare, su di una lieve elevazione, lambita da un piccolo torrente, il Kairatos, che si formò un nucleo di popolazione, cui ancora era ignoto l'uso de' metalli; e in tali condizioni di vita durò per un periodo che è lecito calcolare solo congetturalmente dal tempo che presuntivamente ha impiegato ad accumularsi lo strato che ne contiene gli avanzi e che perciò, in maniera puramente ipotetica e con computo assai diverso, si calcola da' settemila a' dodicimila anni.

Questo nucleo di popolazione neolitica veniva a trovarsi su di una delle maggiori vie commerciali della preistoria, specialmente su quella percorsa dal traffico dell'ossidiana, la pietra speciale dell'isola di Milo, adatta più di ogni altra agli usi più diversi, generalmente adoperata per fare i coltelli, i rasoi, i raschiatoi più affilati di quel periodo e in Egitto usata anche per vasi. E usufruì, monopolizzò anzi assai bene la sua posizione privilegiata, e ne trasse elemento per una continua, progrediente elevazione verso una civiltà superiore.

Questa ascensione graduale e continua si riflette e quasi si legge negli avanzi e nelle opere materiali che di quella vita conservano la traccia e fanno testimonianze.

Agl'istumenti di osso lavorato, di pietra e massimamente di ossidiana, si aggiungono, per poi sostituirsi, in tutti i varî usi della vita, strumenti ed armi di metallo;



e, col grande impulso che viene da questi, si apre anche, per le isole e le sponde dell' Egeo e per i paesi adiacenti — Milo, Amorgo, Rodi, Cipro, Troia — un'era nuova, che ogni giorno più, qua e là, si rivela, ma in nessun luogo culmina e splende come a Creta, che ne diventò anche il centro d'irradiazione.

A Creta esistono tracce di miniere di rame presso Gourmia, sul golfo di Mirabello; ma non è pacifico se e sino a qual punto il rame vi si sia usato da solo e vi si sia avuta un'epoca del rame, benchè analisi successive portino a ritenerlo. In ogni modo, fu l'introduzione del bronzo — la lega di rame e di stagno — che, facendovi la sua comparsa, dette il maggiore impulso alla grande trasformazione. E, forse, se lo stagno venne prima all'Egitto dall'Europa centrale, o se pure venne d'oltre il Caucaso, furono gli abitanti dell'Egeo a trovare primi la lega del bronzo o a fornirne almeno gli elementi.

Posto allo sbocco delle grandi vie di passaggio, quel primitivo centro di popolazione, che poi divenne celebre col nome di Cnosso, tesoreggiava, col commercio sempre più monopolizzato e fors'anche con forme di pedaggi, il traffico più vivo e più abbondante in ragione della crescente ricchezza e della più agevole tesaurizzazione. Lo stesso faceva il centro che fu poi Festo, all'altro estremo. E così, nell'un luogo e nell'altro, a Cnosso prima e a Festo poi, ma con non grande differenza di tempo, s'iniziava con la civiltà del bronzo, o sia pure eneolitica, un'era di splendida maestosa civiltà, che, secondo un calcolo, comunque in parte ipotetico (fondato sulla cronologia egizia anch'essa incerta e assai discussa per le prime dinastie) va dal principio del quarto millennio alla metà del secondo millennio avanti l'era nostra, con fasi e trasformazioni, così caratteristiche esse stesse, che, sulle orme dell'insigne scopritore di Cnosso, ha potuto essere divisa in tre periodi, suddivisi, alla loro volta, in tre sottoperiodi ciascuno (Primo-Minoico I, II, III; Medio-Minoico I, II, III; Postremo-Minoico I, II, III). I quali, da chi assume un'epoca del rame pel primo periodo, si possono definire pure come: epoca del rame; prima e seconda epoca del bronzo.



Una civiltà, che, considerata, alla sua prima scoperta, come una semplice modalità della successiva èra micenea, a grado a grado, col crescere della sua importanza e con l'assumere che faceva sempre più fisonomia sua propria, ha preso successivamente nome di pre-micenea, egea, cretese e soprattutto minoica per comodità di designazione e riflesso del leggendario Minosse.

Così a' vasi primitivi, di semplice argilla e di bucchero — impasto di argilla e carbone — lavorati a mano, e cotti a fuoco libero, il migliorato tenore di vita e la tecnica progrediente facevano succedere i vasi sempre meglio levigati a stecca e poi lavorati al tornio e cotti al forno. E indi questa ceramica (destinata a segnare le tappe dell'evoluzione e di una approssimativa cronologia in luogo di documenti scritti, mancanti o indecifrabili), sempre più svolta nell'impasto e nelle forme, si veniva ornando di meandri, punteggiature e linee con più o meno rudimentali atteggiamenti geometrici, pieni della materia bianca di cui si rinzaffavano i graffiti.

A quelli che dovettero essere i più antichi ricetti delle popolazioni neolitiche, scomparsi senza lasciar traccia per la materia efimera ond'erano formati, cominciarono a succedere delle case, come a Magasa, e più in là, ancora, a maggiore distanza di tempo come a Vasiliki (Primo-Minoico, II: presuntivamente 3500 o 2500 a. C. secondo i varî modi di calcolare la VI dinastia egizia). E, grazie alla facilità di lavorazione che offriva la steatite — la pietra saponacea del luogo — si avevano pure rozze figurazioni di idoletti; mentre comincia già ad adombrarsi, ne' rozzi pittogrammi de' più antichi suggelli incisi, quella scrittura, a cui presto avrebbero affidata la memoria della loro storia, purtroppo invano per noi che non giungiamo ancora a decifrare i tanti laterizi iscritti.



### Palazzi e vita in Creta.

Nel secondo periodo della media èra minoica (Medio Minoico, II), il cui punto centrale, corrispondendo alla dinastia XII di Egitto, si aggira tra la seconda metà del terzo millennio e il principio del secondo millennio a. C. (secondo l'Evans 2500-2000, secondo il Petrie 3460 a 3248 e secondo il Meyer, con calcolo più probabile e più accettato 2000-1800 a. C.) poterono sorgere i più vecchi palazzi reali di Cnosso e Festo, su' cui ruderi, molto più tardi, si vennero ricostruendo quelli ora rimessi in luce.

È il periodo che prende nome e impronta da' vasi così detti di Kamares (nome della grotta dell' Ida ove furono per la prima volta trovati) e che per la varietà delle forme e soprattutto per i vivaci disegni geometrici di colorito bianco, rosso e giallo, su fondo chiaro o scuro, con rosette, cerchi e linee e piante riprodotte secondo una concezione, omai convenzionale, stilizzata; hanno un loro aspetto caratteristico e segnano un progresso notevole della tecnica e dell'ambiente. Erano spesso le forme de' vasi di metallo liberamente improntate e riprodotte con l'argilla.

Ma un violento incendio, di cui gli avanzi conservano le tracce, distruggeva, tanto a Cnosso come a Festo, quei palazzi, appunto sulla fine di quel periodo.

Donde e come venne quell'opera di distruzione? Fu l'effetto di un caso? Fu l'episodio di una rivolta, o di una guerra tra principati della stessa isola, o di una invasione straniera?

Non v'è una tradizione per chiarire questi dubbi.

Pare tuttavia che la distruzione del Palazzo reale di Festo avvenisse più tardi di quella di Cnosso; e potrebbe ritenersi, allora, che la reciproca distruzione avvenisse per i vari eventi di guerra di due dinastie reali.

Sta in fatto che nel periodo immediatamente seguente (Medio-Minoico, III) que' due palazzi risorgono dalle loro ceneri. E, rimaneggiati ancora ed estesi ne' due periodi successivi (Postremo-Minoico, I e II), attestano una tradizione non interrotta; quale non saprebbe concepirsi sotto



una durevole soggezione straniera e un mutamento di civiltà e quale può tutt'al più conciliarsi con un semplice mutamento di dinastia.

E la tradizione — muta negli scritti, senza un nome, senza una voce — sembra si sia abbarbicata a quelle mura, a quegli avanzi, a quelle figurazioni, a quegli utensili, e ci voglia narrare, nella sua espressione senza parole, la storia de' suoi signori scomparsi, svaniti quasi nel tempo, senza lasciare dietro di sè neppure la memoria del loro nome.

Quei palazzi immensi, giganteschi, quali sono soltanto alcuni palagi di principi indiani, di una estensione come quello di Cnosso che andava verso i due ettari e a cui si vorrebbe assumere fosse venuto il nome di *labirinto* dal segno sacrale della doppia ascia (*λάβρος*) che vi s'incontrava dappertutto raffigurata, erano in realtà veri labirinti per la lunghezza de' corridoi e il numero e l'intrico delle camere e de' magazzini sottostanti che si aggruppavano e si spiegavano, verso tutti i lati, intorno ad ampi cortili.

Erano le dimore di principi, della cui dovizia non depongono come altrove i tesori che non vi si sono trovati e non vi si potevano trovare, ma fanno ampia attestazione la grandiosità stessa dell'opera e le decorazioni e gli avanzi e i luoghi stessi destinati a riporre le provviste. Una mano d'opera varia e abbondante aveva dovuto servire all'erezione degli edifici; e seguiva a cooperarvi per restaurarli, ornarli ancora di pitture, fabbricarvi utensili ed arredi, celebrarvi riti sacri nelle stanze addette al culto, ove doveva officiare il principe, secondo ogni probabilità anche esercitante funzione sacerdotale; attendendo perfino a' giuochi e alle feste a cui dovevano servire, pare, la grande area adiacente al palazzo di Cnosso e le ampie gradinate del palazzo di Festo.

La vita che si conduceva in quelle case doveva essere agevole, comoda, come mostra persino l'accurato sistema di espurghi, oggetto recente di ammirazione e di sorpresa; rallegrata dal culto dell'arte che vi si rivela ancora in figurazioni a fresco e plastiche di singolare vivezza di colorito e regolarità o ardimento di espressione. Ed era vita elevata da una cultura di cui fanno



testimonianza le tante tavolette iscritte a caratteri, che, attraverso la forma geroglifica, erano andati evolvendo verso le forme lineari. E, anche, a misura che si procedeva verso i periodi meno antichi era improntata a uno sfoggio che si rifletteva dovunque, anche nelle nuove forme di ceramica dagli ornamenti più complessi e dalle tinte più delicate, come mostrano i vasi detti, dallo stile, de' Palazzi, ed ogni altro aspetto della produzione.

Anche la vita familiare doveva esservi più elevata, se le donne vivevano, come pare, in una parte loro riservata della casa, ma compariscono così frequentemente nelle figurazioni a noi giunte, con i loro abiti succinti alla vita e gonne a campana, con franchezza di gesti e vivacità di aspetto; tali che hanno fatto dar loro il nome di parigine e da lasciar credere che si mescolassero alla vita e avessero una parte notevole e non affatto subordinata nella stessa vita domestica. E, anche fuori ed oltre del palazzo principesco, per quanto si può desumere da' resti di abitazione privata di Haghia Thriada e di Gournia e dalle placche di porcellane, che integrano il prospetto di case private a più piani, doveva regnare una vita abbastanza sicura, operosa, relativamente agiata. Gournia che sarebbe stata fondata probabilmente tra il 1800 e il 1700 a. C. ci mostra, attraverso i suoi avanzi, la popolazione occupata nella pastorizia, nella pesca, nelle costruzioni, nelle arti manuali, compresa quella del vasaio o del fonditore di bronzo, e nell'agricoltura, ove, a giudicare da un frantoio, doveva avere già la sua parte la coltura dell'olivo.

È tutta insomma un'espressione alta ed eloquente — ormai tanto lontana da quei bassi strati neolitici accumulati sotto a' suoi piedi — di un'economia non affatto arretrata, che adoperava già i metalli, comunque in grossi pezzi, come medio circolante. Vi erano pure armi, ma per difesa, senza inclinazione a conflitti, di cui non s'incoraggiavano nemmeno le rappresentazioni figurate, dispensandosi persino — per quanto i palazzi fossero in luoghi un po' elevati sulle circostanze — da quelle fortificazioni, a cui invariabilmente si ricorse appresso nelle isole e sul continente.



Una condizione di cose, che può trovare una certa spiegazione nella posizione insulare, ma che lascerebbe presupporre anche una egemonia incontestata sull'isola e un dominio quasi incontrastato del mare.

Infatti, la fine della media epoca minoica, e i due primi periodi della terza più specialmente, rappresentano un continuo movimento di ascensione verso la potenza ed il fasto.

È in questi due periodi che sorge il palazzo di Haghia Thriada, e ivi stesso e a Cnosso le mura si ornano di quei mirabili affreschi, come il coppiere, che soli ci danno un'idea della pittura greca murale; e sorgono opere d'arte come il sarcofago di Haghia Thriada, e le pitture floreali e naturaliste de' vasi e gli arditi esempî di plastica. Ed è in questi stessi due periodi che avviene la distruzione delle città, di cui si hanno i resti, di Gournia, Zakro e Paleocastro; distruzione che, coincidendo con la maggiore fioritura di Cnosso, rende assai verosimile l'induzione che corrispondesse ad un ampliarsi del suo potere sul resto dell'isola.

#### Il regno di Minosse e la sua fine.

Era appunto il tempo in cui avrebbe vissuto il Minosse della tradizione, che, come assumeva anche Tucidide tanto tempo appresso, avrebbe pel primo armata una flotta potente ed esteso l'imperio su tutte le Cicladi, purgando il mare da' pirati e assicurando la riscossione de' tributi. Gli avanzi di Phylakopi nell'isola di Milo con le raffigurazioni a fresco del pesce volante, rispondono a figurazioni consimili della pittura cretese. Altre corrispondenze in altre isole dell' Egeo e perfino a Cipro, sulla cui ceramica si crede di vedere l'influsso cretese, sembrano anch'esse confermare la tradizione. E perfino le rappresentazioni di tori e di toreri, evidente emanazione di corrispondenti giuochi di arena, sembrerebbero dar qualche riflesso di realtà al ciclo attico di leggende riguardanti il minotauro.



Ma questo vasto dominio, che forse diveniva tanto più difficile a mantenere e più gravido di pericoli quanto più se ne allargava la base, crollò d'un tratto, quando, se pure alcune manifestazioni artistiche hanno alcunchè di decadente, poteva non parerne imminente la fine. Forse, tendeva già ad affievolirlo il progresso della navigazione che cominciava, un po' più confidente, a girare le sponde e tentare il mare libero. Assai di più lo minava lo stesso diffondersi della civiltà, che della civiltà spostava il centro di gravità, e creava altri punti di attrazione; surrogando sempre più all'ossidiana i metalli, creando altri punti di attrazione nella Troade e nella Grecia peninsulare e continentale, e procedendo verso le regioni più ricche di metalli, donde si avanzarono alla loro volta altri nuclei di popolazione, armati del nuovo e più resistente metallo, il ferro, che Eschilo chiamava l'«*inviato degli Sciti*», e di più lunghe spade.

Ma il crollo fu improvviso e inatteso, come lascerebbe apparire la rovina de' palazzi di Cnosso e di Festo, di Haghia Thriada, abbattuti dal fuoco devastatore; e questa volta per non risorgere più, se non in qualcuno appena de' loro angoli e sotto aspetti mutati, non più come dimore reali de' principi, ma come asili usufruiti per i bisogni quotidiani, ordinari, della vita.

È verso la metà del XV secolo a. C. che, come si calcola, ebbe fine questo periodo luminoso della storia, ignoto si può dire fino a ieri.

I Cretesi dalle marine si ritraevano su' monti; soprattutto in quel gruppo montagnoso dell'isola orientale, ove si conservò il nome de' Veri Cretesi per antonomasia (Eteocretesi) e la loro lingua non ancora interpretata nella breve traccia rimasta. Altri emigravano, pare, in Palestina ove divenivano quel popolo a noi noto come Filistei, e altrove ancora; al loro traffico marittimo succedeva in buona parte, come pare, quello de' Fenici, che cercavano prenderne il posto. E, finchè molti secoli dopo non tornava a richiamare l'attenzione, non con l'egemonia della civiltà ma con l'eco delle contese delle sue molte città sempre in lotta, l'isola tornava nell'ombra, viva sola nel ciclo sem-



pre più leggendario ed evanescente di Minosse, e nel breve accenno di Omero (*Odiss.* XIX, 172):

*Bella e feconda sopra il negro mare  
Giace una terra che s'appella Creta  
Dalle salse onde d'ogni parte attinta.  
Gli abitanti vi abbondano, e novantia  
Contien cittadini, e la favella è mista;  
Poichè vi son gli Achei, sonvi i natii  
Magnanimi Cretesi ed i Cidonj  
E i Dori in tre divisi, e i buon Pelasgi.  
Cnosso vi sorge, città vasta in cui  
Quel Minosse regnò che del Tonante  
Ogni novo anno era agli arcani amnesso.*

#### Ipotesi sulla civiltà cretese.

Tutti, si può dire, gli elementi etnici più in vista, tra cui si muove la più antica storia di Grecia, ricorrono in questi versi: anche i Pelasgi, il popolo che si riesce veramente a localizzare solo in breve spazio, nella valle del Pèneo, nella regione che ne portava il nome, ma che, attraverso le combinazioni degli scrittori di epoca più avanzata, diviene l'autoctono, l'onnipresente e l'elemento generatore di ogni altra popolazione posteriore.

Ma chi di questi successivi occupatori dell'isola, secondo l'epopea, aveva abbattuto il secolare dominio, per cui anche la storia critica impronta oggi il nome leggendario di Minosse; o se veramente, come qualche moderno vorrebbe supporre, quella rovina fu l'effetto di un moto democratico indigeno, che rovesciava il principato magari con l'aiuto di stranieri, non si può dire e non si sa.

Come non si sa neppure donde venisse, a qual gruppo etnico precisamente appartenesse, che lingua parlasse il popolo stesso che realizzò una così brillante civiltà, tante volte secolare, e che pure, attraverso le sue opere d'arte e i suoi avanzi monumentali, conosciamo assai più che non ci sia dato conoscere altri popoli di cui ci son noti più di-



stintamente il nome e l'origine. Così come uno stato d'animo non si esprime meno e con minor forza attraverso una musica senza parole; e, in mancanza di una nozione più particolare, di un fenomeno si può formarsi un'idea attraverso le impressioni che suscita.

A metterci sulle tracce di queste origini, in mancanza di una tradizione sicura e specificata, potrebbero valere, in qualche modo, il linguaggio, le forme del culto e il contenuto della religione, gli usi di vita quali si riflettono in tutte le parti dell'ambiente materiale rimasti, e i caratteri fisici del popolo desunto da quanto è avanzato degli individui che lo componevano.

Ognuno di questi elementi, per sè solo, non potrebbe nemmeno portare a conclusioni veramente soddisfacenti e sicure. Infatti, come è ormai noto, lingua e razza non coincidono esattamente, potendo popoli di razza diversa parlare una stessa lingua e popoli di una razza parlar lingue diverse, storicamente acquisite, come si vede anche oggi. E lo stesso è a dire, in molti casi, delle credenze religiose e delle forme del culto come di altre forme, degli usi di vita e della produzione materiale anche artistica.

Quantè a' caratteri fisici, è pure ora ammesso anche da competentissimi antropologi che « non è più bastevole mettere insieme una serie d'indici cefalici e facciali di cranî d'ogni provenienza per trarne conclusioni attendibili ».

Nel caso presente, poi, quanto rimane della lingua de' Cretesi dell'epoca minoica ed anche di quella degli Eteocretesi tramandata in caratteri greci, resiste ad ogni interpretazione. Una qualche traccia ne abbiamo nella toponomastica, che non ci consente tuttavia di ben determinare le varie stratificazioni, mentre, d'altronde, presenta le più varie e diverse coincidenze ed omonimie.

I dati antropologici si riducono ad alcune centinaia di cranî, i quali, benchè in proporzione disuguale, presentano un carattere misto, di una maggioranza di dolicocefali accanto ad una minoranza di brachicefali.

E, finalmente, la religione cretese, accanto a caratteri, pratiche e tracce di credenze quali si trovano presso i



popoli più diversi, come il culto degli animali e delle pietre e gl' idoli e i sacrifici e le caverne assunte come luoghi di culto, ha forme e simboli, che, in mancanza di tradizione scritta, si è costretti a desumere dagli oggetti stessi e dalla figurazione. Il che lascia luogo naturalmente alle interpretazioni più disparate e d' indole spesso prevalentemente soggettiva.

Ciò premesso; e rifermato bene, anche una volta, che, per ora almeno, sulle origini cretesi non può farsi luogo che ad induzioni ed ipotesi, le quali male si scambierebbero per fatti dimostrati; si può dire che, antropologicamente, il fondo della più antica popolazione cretese si potrebbe ritenere dolicocefalo con successive infiltrazioni e posteriore sovrapposizione di elementi brachicefali, appartenenti gli uni a quella che il Sergi ha chiamato razza mediterranea, proveniente secondo l'opinione prevalente, dall'Africa, e appartenenti gli altri a razze di provenienza asiatica.

Di più non è lecito fondatamente affermare. E del resto la contrarietà di questa insufficiente cognizione ha la sua attenuante e il suo conforto nel fatto, che, anche quando, tenendo dietro ad interpretazioni esclusive e affermazioni spesso precipitate, si collegasse l'origine cretese a' Cari, a' Lelegi, agli Hittiti, come da taluno si è fatto o si fa, si sarebbe dato solo un nome all' indeterminato e si sarebbe dissimulata, più che dissipata, l'oscurità, giacchè di quei popoli, oltre il nome, si sa poco o nulla.

Nell'esplicazione della sua attività materiale ed artistica come nella stessa formazione della sua coscienza religiosa, la popolazione neolitica cretese desunse motivi, trasse ispirazioni, ricavò elementi e subì influenze dall'Egitto e dalle popolazioni dell'Asia minore: si assume, anche ora, benchè in forma indeterminata, dalla Libia. E, insieme a questa penetrazione di usi e processi tecnici e materiali e credenze, vi fu anche, sotto forma pacifica e talvolta sotto forma violenta, la penetrazione di elementi etnici diversi, che fecero della popolazione cretese una popolazione mista, quale appunto la definiva il poema omerico.

Ma, sia per la produzione artistica, come per la vita religiosa e per tutto, Creta, che anche geograficamente



rappresentava il punto mediano e come l'incontro forzato di tante opposte correnti d'azione e di attività morali, fu di esse come un perfetto crogiuolo. E con una secolare elaborazione, lunga e feconda, dette a tutto un'impronta propria, caratteristica, originale, che, se rende più arduo e forse disperato il problema delle origini, rende più gloriosa la sua civiltà e più importante la sua funzione rispetto a quella che fu la civiltà più propriamente ellenica, di cui fu come l'antecedente e la base.

In modo che, oscurata e quasi sommersa nel circoscritto giro dell'isola, riviveva, se proprio non ricompariva, in quella che, se anche non voglia ritenersene la continuazione, ne è in ogni modo l'erede. Che trasportava nella Grecia propriamente detta, la Grecia di terraferma, il centro di gravità e l'egemonia della potenza e della vita civile del tempo. Era la civiltà che, dal primo e più importante luogo ove fu scoperta e constatata, venne detta *civiltà micenea*; chè, già al riapparire, spostò indietro di secoli, aprendo una veduta nella leggenda, le origini della storia di Grecia e ne parve l'aurora, finchè non sopravvennero le felici scoperte cretesi.



## II.

### La civiltà micenea.

#### L'Argolide.

L'Argolide presentava condizioni, sotto varî aspetti favorevoli, in quel periodo, a chi l'occupasse.

Il golfo d'Argo, protetto da ogni lato da alte montagne che lo riparano, ha, ad occidente, una costa irregolare alternata di basse spiagge, mentre ad oriente presenta baie, sporgenze ed isole; e, profondo in ogni sua parte, tien basse, nel punto in cui più s'insinua nella terra, il livello delle acque, pur lasciando sempre possibilità di navigazione e di ancoraggi. La pianura d'Argo, benchè piccola, è per la sua fecondità capace di alimentare una popolazione abbastanza densa. E, al tempo stesso, il paese è come un tramite non eccessivamente lungo (circa sessanta chilometri) tra il mare meridionale, la parte più meridionale dell'Arcipelago e il Golfo di Corinto e i paesi che lo contornano, attraverso vie, che si svolgono ora in piano ed in valle, ora per luoghi alpestri, difficili a conquistare ma facili a tenere, una volta conquistati.

Su di un tale paese era facile che convergesse l'attenzione e il desiderio, sia del nord che del sud, di cui poteva divenire un punto d'incontro: anche oggi il portolano del Mediterraneo segnala nella baia ad est di Porto Tolon tutto un villaggio, una colonia di Cretesi.

I monti dell'Arcadia, che si svolgono in senso longitu-



dinale all'Argolide, scendendo a picco escludevano la possibilità di posizioni militari. Ne avevano bensì i monti Chaoni, che si avanzano verso il piano come un sistema a sè; e su di uno di quei colli sorse Argo, che aveva la cittadella (Larissa) a 289 m. e dominava perciò geograficamente e militarmente, a cinque chilometri circa dal mare, la pianura adiacente. Ma, di qua e di là di Argo, restavano le vie, che potevano unire commercialmente i golfi di Argo e di Corinto, e su quelle sorsero appunto Tirinto e Micene.

#### **Tirinto. Micene.**

Tirinto, a circa due chilometri dal mare, dal piccolo porto, ora detto di Haghios Pandeelemon, a tre quarti d'ora dal porto di Nauplia, sorse su di una leggiera elevazione a 26 m. sul livello del mare, a 18 m. sul piano circostante, che, pure infestato di paludi, mostra tutta la forza di una vegetazione lussureggiante. In vista del mare, su di un'altura che serviva di osservatorio e di rifugio, Tirinto, al pari di molte delle città che vennero in fiore nella più remota antichità, si trovava nella condizione voluta per rifornirsi, volendo, di ciò che i commercianti navigatori approdati alla spiaggia potevano mettere in mostra ed offrire, e al tempo stesso per essere pronto, occorrendo, alla difesa e tutelarsi dal pericolo di rapide, non viste incursioni dalla parte del mare. Il paese circostante offriva molto materiale calcareo, soggetto a disgregarsi naturalmente per opera degli agenti atmosferici, ma atto a fornire quegli enormi blocchi, che, adoperati, sino all'altezza occorrente, a resistere agli assalti nemici, erano tenuti insieme dalla propria mole più che dall'argilla, onde, insieme a schegge di pietra, erano riempite le commessure, e formavano la cinta di mura dette ciclopiche. Le mura, poi, si elevavano ancora, secondo la necessità, sovrappo-  
nendo mattoni di argilla semplicemente seccati al sole e intermezzati di assi di legno che ne rendevano più facile l'allineamento e meno facili e soprattutto meno gravi di conseguenze i cedimenti e gli spostamenti.



Queste mura, che muto e solenne documento del tempo, costituiscono ancor oggi l'ammirazione de' visitatori e studiosi, e raggiungono un'altezza di sette metri, potevano raggiungere una volta un'altezza di venti metri con una profondità media di otto, attraversate anche da gallerie per servire alle comunicazioni e alla difesa. E servivano a difendere il limitato numero di persone, principi, loro famiglie e uomini d'arme, che potevano abitare un'area così ristretta (300 m. per 100. Mq. 17.000 circa, in proiezione orizzontale) e costituivano una forza viva, se anche inuguale, contro ogni eventuale attacco, anche di Argo. Infatti le rivalità e le ostilità di Argo hanno pure eco nella leggenda, la quale, mentre ricollega, per mezzo di Proeto, di Acrisio e del nipote di Perseo, Tirinto e Micene alla Licia, tende, nelle sue varie versioni, a mostrare come solo dopo conflitti, fughe e interventi, i due fratelli, stirpe di Daneo, e la loro discendenza giunsero a regnare in domini, prossimi e indipendenti per quel tempo, e pur destinati per l'inevitabile natura de' luoghi, ad assorbirsi reciprocamente, come appunto accadde, rispettivamente, in tempi diversi.

Ma, se Tirinto poteva servire a intercettare o a deviare i rapporti d'Argo col mare, non poteva parimenti servire per proteggere o dominare le vie che, attraverso le colline e la più alta montagna, proseguivano verso Corinto.

A tal uopo provvide la fondazione di Micene in epoca posteriore a quella di Tirinto, come fanno ritenere la struttura delle mura più regolare, e anche, sino a un certo segno, la leggenda che ne fa rimontare la costruzione a' Perseidi; ma a non molta distanza di tempo, come farebbe ritenere il sistema difensivo delle fortificazioni, specialmente, più progredito di quello di Troia e non dissimile di quello di Tirinto.

Micene sorgeva, non più in prossimità del mare, ma a quindici chilometri di distanza dal golfo di Argo, a quarantaquattro chilometri da Corinto, ai piedi del monte Euboia, a dieci chilometri da Argo, su di un colle alto 278 m., ad un valico formato dal Monte Elia alto 807 m.,



e il monte Zara alto 600 m., ove mettevano capo appunto le vie di Nemea, Cleone, Fliunte e Corinto; e di cui fu usufruita la media, la più erta, che passa per Cleone e per la gola di Haghios Vasilios, e avea il vantaggio di assicurare anche gli altri due sbocchi per le valli del Lango-potamos e della Klisura.

A' vantaggi della posizione geografica accresceva forza la posizione topografica del colle, congiunto, verso oriente ed occidente, alle montagne prossime da angusti passaggi, mentre a nord e sud si aprivano burroni e correvano torrenti. Una fonte perenne sgorgava nell'adiacenza dell'acropoli, e, tutt' intorno, le creste e le pendici, ora nude, dovevano essere rivestite di foreste; come fa indurre con sicurezza il rinvenimento, tra gli avanzi micenei, di denti di cignali, i quali non vivono se non nel folto delle boscaglie. Le ultime falde e le conche erano, probabilmente, come oggi sono in parte, cosparse di olivi e di seminati.

Così tutto concorreva — anche per il materiale di costruzione abbondante e per i mezzi di vita, la salubrità riconosciuta da Aristotile (*Meteor.*, I, 14, 15) — a farne, insieme, un centro strategico importante e un centro di vita, che sorse, infatti, e si sviluppò, come gli avanzi dimostrano, forte e prospero. Il trovarsi fuori delle vie battute, comunque in posizione più sicura, fece sì che, comunque più forte e situata a poca distanza, Mideia non acquistasse mai l'importanza di Tirinto e Micene.

Il bronzo, che già da tempo aveva fatto la sua comparsa accanto alle armi e agli utensili di osso di silice e di ossidiana, li sostituiva sempre più abbondantemente, se anche non riusciva a scacciarli, negli usi della difesa e della vita in generale, e schiudeva l'adito a forme sempre superiori di civiltà che si arrestano all'epoca del ferro; giacchè questo non vi si mostra che nel periodo più tardo, in casi singoli e sotto forma di ornamenti, di anelli; segno anche questo della rarità di quel metallo.

Sull'acropoli cinta di mura, anche qui, come a Tirinto, fatte di blocchi calcarei, comunque meno giganteschi, negli strati inferiori, e di mattoni crudi più in alto, e che offriva un'area, sia pure più accidentata, poco meno che



doppia di quella di Tirinto (30.300 mq. con una circonferenza di 925 m.) si vennero addensando le case de' dominanti, mentre, al di fuori, dove il declivio era meno forte, si vennero spiegando le case del resto della popolazione, solitamente a un piano sovrapposto a magazzini sottostanti.

Così viveva Micene, difendendosi contro Argo che ne fu poi come assorbita, vigilando, sfruttando e monopolizzando il traffico, che anche qui doveva svolgersi sulla via percorsa quasi come un istmo tra i due mari.

È a queste vie Micene dette sviluppo, allargandone il piano (m. 3,58), gettando ponti su' torrenti e su dirupi e munendole anche qua e là di posti fortificati che ne' luoghi più alti erano anche posti di osservazione.

Dovette essere appunto lo sfruttamento di questo traffico — assai più che le risorse della terra sia pure feconda — che dette a' dominanti di Micene una ricchezza davvero ingente; di cui ci sono omai documenti — oltre alla tradizione e alle costruzioni che si poterono elevare solo con ingente disposizione di uomini e di mezzi — i trovamenti di metalli preziosi, fatti per opera dello Schliemann prima e de' successori poi, nelle sei tombe a fossa dell'Acropoli e che dischiusero nuovi orizzonti alla storia della più antica Grecia.

All'antica dinastia de' fondatori, i Perseidi, dovette succedere, secondo la tradizione, quella de' Pelopidi, che avrebbero avuta l'origine da Pelope, nipote di Zeus e figlio di Tantalò, re del Sipilo nell'Asia minore, e andò a finire negli Atridi, gli unificatori dell'Argolide sotto uno scettro de' cui fasti e nefasti tutta echeggia la tragedia greca, e i cui ultimi rampolli sarebbero stati l'Agamennone omerico e il figliuolo Oreste. Ma, sotto l'una e l'altra dinastia, procedette ininterrotta e progressiva quella che ora chiamiamo, proprio da Micene, la civiltà micenea.

La forma di società e di governo che vi si realizzò ed ebbe vita, fu press'a poco quella rispecchiata da' poemi omerici, ne' quali appunto ne troviamo un'eco, sia pure con l'immistione di tratti di età posteriori, non tali tuttavia da alterare le linee generali del quadro.



Il principe viveva nella rocca insieme alla sua famiglia a tipo più o meno patriarcale, provvedendo alla sicurezza del regno e governando in forme tradizionali e semplici i suoi soggetti con l'aiuto degli anziani chiamati all'occorrenza a consiglio e convocando all'occasione il popolo, quasi più per metterlo a conoscenza di quanto era da fare che non per interpellarlo.

In una tale organizzazione politica, scarsi erano i bisogni pubblici e limitate le pubbliche funzioni e le entrate del principe, che, prevalentemente patrimoniali, quando non derivavano da forme più o meno genuine di bottino, di taglie e di pedaggi, coincidevano con quelle dello Stato; sia a scopo di tesaurizzazione come a scopo di fasto. La ricchezza cercava e trovava impiego ne' palazzi bene ornati, nelle armi splendenti, negli arredi e negli utensili preziosi e ben lavorati, prima più specialmente di metalli e poi anche di ceramica. E, nella soddisfazione di questi bisogni, l'arte incoraggiata e al tempo stesso messa continuamente alla prova, trovava il suo ambiente favorevole e la sua via e la sua fioritura.

#### La civiltà micenea.

Sorsero, così, sulle acropoli di Tirinto e di Micene, i palazzi della famiglia regnante. Quale che potesse essere il rapporto de' costruttori con quelli che costruirono i palazzi di Creta, l'ambiente imprimeva le sue inesorabili condizioni. E, come la sede continentale e la imminente minaccia di assalti avevano obbligati a costruire i muri di cinta, così lo spazio limitato del recinto fortificato obbligava a tipi di abitazione ove solo in parte, e non senza notevoli varianti, si riproducevano le forme degl'immensi palazzi cretesi: la vasta corte, intorno a cui si spiegava e si riannodava la moltitudine delle camere e che non pare fosse coperta. Immancabile e vasta è la grande sala centrale, detta significativamente, *megaron*, a cui dava adito un vestibolo bipartito (*πρόδρομος, αἴθουσα*) per gli attendenti e gli aspettanti, e a cui, direttamente e indirettamente, mettevano capo



gli altri ambienti della casa, sviluppatisi, a grado a grado, secondo il bisogno.

E, a rendere più mite la temperatura, non sempre benigna, il *megaron* ebbe il suo focolare centrale, punto centrale della casa e luogo di convegno, che alla sua volta richiese opportune modificazioni architettoniche per lo smaltimento del fumo e l'entrata della luce. Onde le colonne e un sistema d'illuminazione diverso da' pozzi di luce di Creta.

Non avendo il palazzo, omai difeso dalle opere esterne, ragione di essere un'opera di difesa; a costituirlo, invece de' grandi blocchi, si adoperò la pietra minuta, tenuta insieme e completata anche questa da argilla, assi di legno e mattoni non cotti. Ma questo stesso carattere rudimentale della costruzione spinse col tempo a dissimularne la nudità e la rozzezza; e allora la calce, che non aveva trovato impiego come cemento della fabbrica, fu adoperata a fornire di un pavimento levigato e compatto le camere, a intonacare all'interno e all'esterno le mura; e l'intonaco, appena fatto, s'impregnò di colore per rendere policroma la facciata e coprire di figurazioni a fresco l'interno.

Specialmente dopo che il dominio ampliato e consolidato allontanò o almeno rese meno frequenti il pericolo e la preoccupazione di guerre più vicine — e, in ogni modo, nell'intervallo stesso delle guerre vittoriose e produttrici di bottino — la maggior cura de' regnanti di Tirinto e di Micene dovette essere quella di godere la potenza acquistata circondandola di quel fasto e di quello splendore che ne sono come l'aureola e che erano, specie in quel tempo, il retaggio de' re.

E, prima di tutto, artisti abili, come dovevano essersene formati nell'Egeo, trapiantarono prima, e poi continuarono e in un certo senso forse svilupparono, in accordo alle condizioni locali, la tradizione artistica che colà aveva già preso tanto sviluppo.

I motivi floreali, di cui avevano già dato saggio e Thera e Creta e che caratterizzano i resti di quella pittura murale oltre che vascolare, e con essi le figurazioni di ani-



mali, ricompariscono nell'Argolide. Categorie zoologiche marine, specialmente molluschi, improntano, con i contorni diffusi, la pittura vascolare; mentre motivi di caccia — comuni e graditi come potevano essere alla vita del tempo — improntano la pittura murale, la plastica, le armi. L'avanzo di un fresco di Tirinto col toro fuggente e una figura di domatore di una estrema tensione richiama le varie riproduzioni di tori e una figurina in gesto di acrobata in avorio venuti alla luce in Creta; Creta, il cui costume ricomparisce anche qui nelle fogge delle donne, vestite con corpetto attillato e gonne a svolazzi, quali appaiono nelle rarissime rappresentazioni a noi pervenute.

Con maggiore successo anche della pittura, specie se volta a rappresentazioni di maggiori dimensioni e più complicate, che doveva riuscire imperfetta per la deficiente tecnica della prospettiva e de' vari piani sovrapposti, riuscivano la plastica e la glittica alla riproduzione realistica de' motivi più frequentemente tentati.

Dove la scultura propriamente detta, che qui non aveva nemmeno materiale favorevole come il marmo a sua disposizione, tentava, in terracotta od in pietra, la riproduzione della figura umana, anche sotto forma di idoli, riusciva, come è facile immaginare, ad abbozzi informi o primitivi. Ma, dove lo scultore falliva, trionfava l'orafo. I metalli preziosi, che abbondavano, oltre quello che si sarebbe mai potuto immaginare prima degli scavi dello Schliemann, si prestavano singolarmente ad essere battuti, laminati, plasmati, ridotti in fili ed in foglie. E il lusso delle donne e degli uomini — concentrato se non confinato in quei prodotti — rendeva così insistente ed esigente la richiesta di ornamenti personali, vasi, coppe, gioielli, finimenti, che l'orafo, messo sempre più a continuo cimento, metteva a profitto tutte le risorse della materia e dell'arte. La coppa così detta di Vafio, non venuta a luce a Micene, ma nella sua sfera di azione, in Laconia, con la doppia rappresentazione de' tori furenti alle prese con i domatori e di tori domati, è oggetto di tale perfezione, per la vivezza e il movimento della rappresentazione, per la finitezza della tecnica e la genialità della composizione,



da sostenere il paragone anche con le opere de' tempi più recenti e più progrediti. E la stessa luce d'arte si riflette specialmente in armi, dove l'intarsio di vari metalli è messo a partito per ottenere l'effetto che altrove possono dar solo il rilievo e il colore. I quali progressi, ottenuti mercè la tecnica del metallo, spiegarono poi la loro azione e migliorarono la produzione de' lavori in avorio e in altro materiale meno duttile.

Queste abitudini di fasto, che, fin quando la ricchezza e la fortuna durarono, promuovevano sempre più, con gli agi del vivere, lo sviluppo dell'arte, con un crescendo che ha, per dir così, le sue tappe anche nella produzione vascolare e che ha spinto a suddividere lo stesso periodo miceneo in altri sottoperiodi, andavano anche oltre la vita, e seguivano il potente defunto pure nella tomba; dove, secondo una credenza che si riflette manifesta negli usi funerari, il morto avrebbe seguitato a vivere, comunque interrotta dall'assopimento, la vita di prima. Al quale uopo una fossa concava, forma anch'essa rudimentale di altare, raccoglieva il sangue de' sacrifici, che attraverso la terra ospitale, sarebbe giunto a' sepolti. E, intanto, nella fossa, dove giaceva inumato — non ancora incinerato — il morto aspettava, con tutta la solennità di una volta, decorato de' suoi abbigliamenti più pomposi e de' suoi utensili ed arredi più ricchi. Dobbiamo appunto a questo culto de' morti — uno de' germi e delle forme iniziali di culto religioso — se, le tombe più antiche dell'Acropoli di Micene hanno potuto dopo migliaia d'anni restituirci, con la loro ricca suppellettile, gli elementi di una civiltà che la tradizione poetica rendeva non solo vaga e indeterminata, ma anche incerta.

Questa pompa sepolcrale si svolgeva in maniera così parallela e congiunta alla pompa de' viventi, che, come più si affermava e grandeggiava la potenza de' principi e del regno, si ebbero monumenti sepolcrali, quale quello che per lungo tempo, da che Pausania, lo scrittore di viaggi, ne dette notizia in questa forma, è stato conosciuto sotto il nome di tesoro di Atreo: grandiosa tomba a cupola fatta di strati di pietra squadrata gradualmente conver-



genti per chiudersi a cupola, ed adiacente all'Acropoli, che forse non avrebbe potuto più contenerla; e in ogni modo per la conquistata sicurezza poteva impunemente lasciarsi fuori della cerchia protetta. Costruzione maestosa, che ancor oggi, dopo l'abbandono e la erosione di secoli, spogliata de' bronzi e de' marmi che ne adornavano la facciata e l'interno, saccheggiata e violata ne' sepolcri che era chiamata a custodire, suscita l'ammirazione e fa ritornare il pensiero alla potente dinastia, di cui ricoverò gli avanzi mortali e di cui sopravvisse a' destini se non alla memoria.

E quando, conosciuti e caratterizzati i prodotti dell'arte micenea, si sono cominciate a seguire le tracce della loro diffusione, segnacolo e monumento dell'irradiarsi di questa comune civiltà, che in terraferma pareva avesse a centro Micene e da Micene prende il nome; erano anche queste forme di sepolcri, che, o meglio indagati o nuovamente scoperti, ne danno la traccia per tanta parte della Grecia: in qualche luogo, come ad Orcomeno in Beozia in riva del Lago Copaide, in vista del piano fecondo su di una grande via di transito, con accesso al porto di Jolco sul golfo Pegaseo e all'Euripo, in regione stretta da rapporti religioso-commerciali con Egina, Epidauro, Naulia etc., altrettanto maestosi come a Micene. Altrove, come a Vafio in Laconia, a Dimini in Tessaglia, a Menidi nell'Attica e anche se si vuole a Sparta, appaiono più semplici e modesti, ma tutti segni comuni di un'epoca e di uno stesso stato sociale.



### III.

## Micene e la guerra di Troia.

### Troia.

Che fossero stati i Micenei a distruggere l'antico palazzo di Cnosso e a farlo risorgere sotto la forma a noi ora nota; che fossero venuti dall'Argolide gl'invasori che arsero anche questo, in modo che nè essi nè il principato che vi aveva sede risorsero più mai; — son tutte semplici congetture appoggiate a pure ipotesi o ad indizi non univoci, nè diretti, nè comunemente accettati e uniformemente interpretati.

Ciò che con probabilità si può indurre, è che, quando la potenza di Creta rimase abbattuta sotto la raffica di cui porta ancora le traccie, e venne meno questa grande forza egemonica dell'Egeo non più freno e resistenza ad altre forze soverchianti; il potentato dell'Argolide dovè avere al tempo stesso il mezzo e sentire il bisogno di allargare il dominio e fronteggiare altri elementi che si avanzavano.

Uno de' pochi dati specifici, che giova a determinare storicamente la cronologia dell'epoca micenea, lo scarabeo trovato nel palazzo di Micene col nome dell'egizia regina Ti e del suo sposo Amenofi III, facendo coincidere appunto il fiorire del principato miceneo con la caduta di quello di Cnosso, darebbe credito a questa induzione:



Tra quelli che si giovavano della fiaccata potenza di Creta, può ben ritenersi che fosse il principato di Troia.

Edificata sul piccolo colle e si potrebbe dire la lieve ondulazione di Hissarlik (m. 30), nella regione che avanzandosi come uno sperone verso l'Europa tra l'Egeo e la Propontide fascia i Dardanelli, a un chilometro forse dal mare, dominando l'estesa pianura rigata dallo Scamandro, allora navigabile in quella parte del suo corso, e dal Simoenta, in vista dell'Ida (m. 1750), ricca di pascoli e di selve; Troia avea tutte le condizioni per essere un prospero stato agricolo-pastorale ed anche per usufruire tutti i vantaggi del commercio; o che questo seguisse la via marittima dello stretto, o che, per diminuire la lunghezza del percorso marittimo e per evitare i rischi delle rapide correnti, scegliesse il passaggio attraverso la Troade, come un valico dall'uno all'altro mare.

Il carattere vantaggioso della posizione è dimostrato, tra l'altro, dalla tenacia, con cui vi si abbarbicarono gli abitatori, sempre rinnovellati, tornando sempre ad edificare sulle rovine; in modo che nove volte, con varia proporzione e varia fortuna, la città risorse dalle sue ceneri, anche quando le condizioni de' tempi mutati e il sorgere di emule anche meglio situate, ne avevano diminuita l'importanza.

Sorta prima in un'epoca, che in maniera assai approssimativa vien calcolata al principio del terzo millennio av. l'E. V., come un rozzo villaggio neolitico, da poco scoperto e ancora insufficientemente esplorato, dove armi ed utensili erano di pietra e le stoviglie fatte a mano e cotte alla fiamma libera; divenne dopo alcuni secoli (forse 2500-2000 a. C.), con le sue rovine sepolte e ammucchiate, il sostrato di una dimora che anche nell'ambito ristretto della rocca era già una città, cinta di mura di pietra raccogli-ticcia, nella base, di legno e argilla più in alto, profonda 4 metri e fin 16 ne' bastioni; e, pur non avendo disusati gli strumenti di pietra, conosceva, e adoperava, de' metalli, una più imperfetta lega di bronzo, e aveva oro ed argento in una dovizia che sorprende e — ancor più che con la miniera di Abido e la vicinanza della Lidia —



### III.

## Micene e la guerra di Troia.

### Troia.

Che fossero stati i Micenei a distruggere l'antico palazzo di Cnosso e a farlo risorgere sotto la forma a noi ora nota; che fossero venuti dall'Argolide gl' invasori che arsero anche questo, in modo che nè essi nè il principato che vi aveva sede risorsero più mai; — son tutte semplici congetture appoggiate a pure ipotesi o ad indizi non univoci, nè diretti, nè comunemente accettati e uniformemente interpretati.

Ciò che con probabilità si può indurre, è che, quando la potenza di Creta rimase abbattuta sotto la raffica di cui porta ancora le tracce, e venne meno questa grande forza egemonica dell'Egeo non più freno e resistenza ad altre forze soverchianti; il potentato dell'Argolide dovè avere al tempo stesso il mezzo e sentire il bisogno di allargare il dominio e fronteggiare altri elementi che si avanzavano.

Uno de' pochi dati specifici, che giova a determinare storicamente la cronologia dell'epoca micenea, lo scarabeo trovato nel palazzo di Micene col nome dell'egizia regina Ti e del suo sposo Amenofi III, facendo coincidere appunto il fiorire del principato miceneo con la caduta di quello di Cnosso, darebbe credito a questa induzione.



Tra quelli che si giovavano della fiaccata potenza di Creta, può ben ritenersi che fosse il principato di Troia.

Edificata sul piccolo colle e si potrebbe dire la lieve ondulazione di Hissarlik (m. 30), nella regione che avanzandosi come uno sperone verso l'Europa tra l'Egeo e la Propontide fascia i Dardanelli, a un chilometro forse dal mare, dominando l'estesa pianura rigata dallo Scamandro, allora navigabile in quella parte del suo corso, e dal Simoenta, in vista dell'Ida (m. 1750), ricca di pascoli e di selve; Troia avea tutte le condizioni per essere un prospero stato agricolo-pastorale ed anche per usufruire tutti i vantaggi del commercio; o che questo seguisse la via marittima dello stretto, o che, per diminuire la lunghezza del percorso marittimo e per evitare i rischi delle rapide correnti, scegliesse il passaggio attraverso la Troade, come un valico dall'uno all'altro mare.

Il carattere vantaggioso della posizione è dimostrato, tra l'altro, dalla tenacia, con cui vi si abbarbicarono gli abitanti, sempre rinnovellati, tornando sempre ad edificare sulle rovine; in modo che nove volte, con varia proporzione e varia fortuna, la città risorse delle sue ceneri, anche quando le condizioni de' tempi mutati e il sorgere di emule anche meglio situate, ne avevano diminuita l'importanza.

Sorta prima in un'epoca, che in maniera assai approssimativa vien calcolata al principio del terzo millennio av. l'E. V., come un rozzo villaggio neolitico, da poco scoperto e ancora insufficientemente esplorato, dove armi ed utensili erano di pietra e le stoviglie fatte a mano e cotte alla fiamma libera; divenne dopo alcuni secoli (forse 2500-2000 a. C.), con le sue rovine sepolte e ammucchiate, il substrato di una dimora che anche nell'ambito ristretto della rocca era già una città, cinta di mura di pietra raccogli-ticcia, nella base, di legno e argilla più in alto, profonda 4 metri e fin 16 ne' bastioni; e, pur non avendo disusati gli strumenti di pietra, conosceva, e adoperava, de' metalli, una più imperfetta lega di bronzo, e aveva oro ed argento in una dovizia che sorprende e — ancor più che con la miniera di Abido e la vicinanza della Lidia —



si spiega con la sua posizione su di una via commerciale. Si calcola che questo nuovo abitato, la seconda città, potette durare forse cinquecento anni; durante i quali, sempre sulla stessa base di una civiltà eneo-litica, si venne svolgendo con fasi; distinte dalle costruzioni, delle mura rifatte successivamente in alcuni punti, dalla ceramica che acquistava forme particolari tra cui tipica quella a figura umana, e, in genere, da tutta la sua struttura e produzione che andò affinandosi e perfezionandosi, anche per virtù delle influenze esteriori, vicine e lontane, risentite attraverso la dominata via commerciale.

Ma la sua stessa posizione privilegiata la espose ad attacchi, che un giorno furono trionfanti, e la città vinta ed espugnata fu tutta una rovina fumante; tra cui emerge ancora quella che dovette essere la casa, a struttura assai semplice (il *megaron*, le stanze da dormire e la corte: *θάλαμος*, *δῶμα* e *αὐλή*), del principe, riuscito soltanto a salvare il suo tesoro, riserbato poi alla scoperta fortunata dello *Schliemann*, che, attraverso tutte queste coincidenze, credette scorgervi erroneamente il tesoro di Priamo e gli avanzi dell'omerica Troia.

E su' ruderi risorse ancora quello che fu soltanto, per lungo tempo (forse dal 2000 al 1500 a. C.) un terzo, un quarto e un quinto rifugio, sempre un villaggio preistorico che utilizzava gli avanzi della città perita. Finchè la fortuna risorgente non consentì che, con maggiore ampiezza (540 m. di circonferenza), con mura meglio costruite, se anche meno spesse, meglio munite e torri a scarpate, risorgesse, benchè sempre con mattoni non cotti in alto, per la sesta volta e non ultima, la città, che la ceramica e gli altri avanzi rinvenuti, rivelano sicuramente contemporanea della civiltà micenea, e in cui meglio si riflettono le gesta e meglio si ripercuote il canto omerico; per quanto consentono di vedere la distruzione della posteriore epoca romana e quella di una mal concepita trincea scavata dallo Schliemann in principio della sua benemerita esplorazione.

Anche qui non si riesce a ben determinare il popolo che l'abitava se non attraverso le affinità delle forme di tumulazione e di termini toponomastici di popoli



traci, che sarebbero emigrati dalla sponda opposta, insediandosi nella Troade e nella Frigia. Troia risorgeva proprio nel tempo corrispondente al cadere dell'egemonia cretese, forse come contraccolpo di questo avvenimento e in ogni modo giovandosene per estendere il suo influsso e succederle in parte nella sua sfera di azione: specialmente sulla costa asiatica e in parte delle isole, a Cipro per esempio. E cominciava dall'usufruire i portati e i prodotti della civiltà micenea: prima di tutto con l'importazione di merci, successivamente imitate dalla produzione indigena. La quale, nella ceramica per esempio, pur senza poter raggiungere la vivezza, la spontaneità e il grado di sviluppo de' modelli, abbandonava lo stile e le forme indigene antiche per conformarsi alla nuova importazione, oggetto forse di una speciale industria da parte degli antichi centri di produzione specie peninsulari.

Il commercio, divenuto frequente e molteplice aveva già nella II città fatto cercare ne' metalli preziosi, lavorati o in verghe, un mezzo comune di scambio non solo, ma vi aveva indotto un progresso che l'avvicinava alla moneta coniata, ancora ignota, dividendo le verghe in segmenti di peso previamente accertato, che trovavano, per la loro proporzione a' varî baratti, più agevole impiego. E l'arte dell'orafa aveva assunta, anch'è ivi, una grande prevalente importanza.

Che nella VI città, la quale, con designazione convenzionalmente rappresentativa, potrebbe chiamarsi la città omerica, avvenisse lo stesso, in proporzione anche maggiore, si può ritenerlo, se anche l'indubitata spoliazione che seguì alla caduta della città e dopo, non ha permesso di trovare quella quantità di metalli che si sarebbe potuta attendere.

Anche segni, che dopo i ritrovamenti cretesi sono sembrati sempre più segni di scrittura, attestano l'esistenza iniziale di questo mezzo di civiltà.

Confrontati con quelli di Cnosso, i resti della presunta dimora principesca di Troia sono stati definiti come la dimora di un piccolo sovrano territoriale paragonata a quello di un potente sovrano; ma, dove, come per il com-



plesso della struttura della città, si erano trovate nel materiale condizioni favorevoli, l'avanzamento era stato rapido: tale da competere con epoche molto posteriori.

### La guerra di Troia.

I rapporti con i centri di civiltà micenea dell'Argolide, intanto, se anche si svolgevano in periodi di pace e con intento di traffico, non escludevano, anzi implicavano virtuali ed effettivi conflitti; specie in un mondo, come l'antico, che, per ragioni economiche ed anche morali, poneva come mèta agli Stati l'assorbimento anzichè la coesistenza con i paesi con cui esistevano o potevano esistere rapporti.

E di uno di questi grandi conflitti sarebbero appunto eco i poemi omerici, che ne avrebbero raccolta e conservata la tradizione. Naturalmente non ci è consentito assumere in quella forma determinata e individualizzata l'aspetto e le fasi del conflitto: Ma, specie dopo gli scavi che hanno messo a nudo la VI città, non è più lecito relegare nel mondo delle poetiche leggende il nocciolo stesso de' fasti dell'epopea.

La guerra troiana fu quasi come una necessaria anticipazione di quell'urto che furono poi le guerre persiane: la resistenza e il contrattacco a difesa della propria indipendenza politica e a guarentigia della propria espansione contro la minaccia e forse l'assalto di quel posto avanzato dell'Asia. E fu — come mostra la città diroccata e devastata — guerra di distruzione e di sterminio.

Secondo la tradizione, quale rivive nell'epopea e poi ne' tragici, la guerra contro Troia sarebbe stata il supremo e anche l'ultimo sforzo de' maggiori rappresentanti della civiltà micenea in quel periodo. Nel ritorno de' vincitori, proprio il maggiore e supremo de' principi collegati, il sovrano di Micene, sarebbe soggiaciuto a una insidia domestica — che ebbe poi lunga eco nella elaborazione poetica — a beneficio di uno de' membri dell'aristocrazia locale che nell'usurpazione raccoglieva il frutto del delitto.



Nè fortuna maggiore arrideva agli altri principi periti con la stessa Troia o balestrati dall'ira del mare sulla via del ritorno. Una tradizione, mista di elementi schiettamente favolosi e leggendari, ma in cui potrebbe forse anche riflettersi una prima scossa alla regalità per opera di questi agenti che più tardi riescono ad eliminarla, in gran parte, definitivamente; mostrerebbe che i vari principati della Grecia continentale ed anche insulare, per lo sforzo della guerra, per la lontananza de' capi, per l'emergere e il prepotere di aristocrazie locali, si sarebbero indeboliti sì da opporre una men forte resistenza al primo urto potente che sarebbe venuto dal nord e li avrebbe infatti rovesciati. In un secolo appena e col reciproco urto sarebbero periti entrambi gli emuli per le reciproche ferite.

I centri peloponnesiaci della civiltà micenea crollano infatti proprio nel torno di tempo che corre tra le date che la cronologia tradizionale prevalente assegna alla caduta di Troia (1184) e all'invasione dorica (1104); qualcuno per non risorgere più mai, qualche altro per prolungare una esistenza povera e intermittente.

E sotto quest'onda, che nella tradizione posteriore resta come confusa ed incerta, estremamente scarsa di episodi, ricollegata a motivi e precedenti mitici e leggendari, scompare la civiltà micenea, non lasciando di sé alcuna traccia, se non fosse stata quella che restava avvinta alle mura o inerente a tutta l'opera di produzione materiale, dispersa e violata ma destinata a rinnovarne la memoria e l'immagine al suo riapparire.

Scompareva, senza che, anche questa volta, in mancanza di una scrittura conosciuta, possiamo dire che lingua parlassero i portatori di questa civiltà e tanto meno a che ceppo appartenessero e quali fossero il nome e l'origine e se fossero greci o appartenessero ad una popolazione pre-ellenica.

Sicché, in difetto di un maggior lume e di notizie più certe, dobbiamo accogliere il nome della tradizione che li chiama Achei, quindi greci; che, probabilmente, potettero costituire una delle prime ondate d'invasori, fusi con la precedente popolazione pre-ellenica anche mediante ma-



trimoni misti, e di cui continuarono e svolsero la civiltà attraverso i varî stadi della civiltà micenea.

Scompareva, ma non periva già la civiltà micenea, o non periva tutta e per sempre.

Da questo sforzo era nata un'efflorescenza artistica, che, pur distrutta o interrotta, doveva rinascere sotto forme più evolute e perfette.

La decorazione geometrica de' vasi sarebbe stata ripresa come motivo, ma svolta in linea e figure più studiate, più complicate, più ricche.

Dal tronco di legno lavorato e ornato di bronzo che sosteneva il soffitto sarebbe uscita la colonna dorica con le sue successive esplicazioni.

Dal fregio, quale ci appare nell'avanzo di Tirinto, sarebbe uscito il triglifo della cornice del tempio, come il tempio stesso sarebbe uscito dalla più semplice forma del megaron e del suo vestibolo.

E forse da' suoi canti tradizionali, cantati a reminiscenza delle gesta eroiche e a letizia de' conviti, sarebbe uscita l'epopea in cui riviveva l'antica Grecia e alberggiava la nuova.



#### IV.

### La migrazione dorica e la nuova Grecia.

#### La migrazione dorica.

Che una immigrazione, con le forme di una invasione, avesse luogo nel Peloponneso, verso la fine dell'epoca micenea, chiusa così insieme con l'eversione de' principati che n'erano l'espressione politica; è cosa ammessa universalmente.

Qualche dubbio isolato è stato mosso sulla denominazione e determinazione di questa immigrazione come invasione dorica, ma nulla è stato detto che si sostituisse, con più sicura autorità e come una migliore spiegazione, alla tradizione.

La tradizione, che appare nella sua forma letteraria primieramente in Tirteo (VII secolo) ed Erodoto (V secolo), soprattutto per dare colore di legittimità all'avvenimento e insieme per spiegarlo secondo i concetti del tempo, dà a quel movimento di popolo il colore di una rivendicazione, di una restaurazione: il riacquisto del voluto retaggio di Eracles per opera ed a profitto de' suoi discendenti. Il primo tentativo da parte di Hyllos, il figlio maggiore di Eracles, sarebbe riuscito vano, ma, dopo cento anni, i nepoti di lui: Temenos, Cresfonte e i figli di Aristodemo, sarebbero riusciti nell'impresa prendendo rispettivamente possesso di Argo, della Messenia e della

Laconia; mentre assegnavano l'Elide ad Oxylos re degli Etoi che avrebbe loro indicata la via.

Questi son particolari, che la storia non può menomamente sentirsi obbligata ad accettare, come non può pretendere di assegnare una data sicura all'avvenimento, che gli antichi cronografi ellenistici (Eratostene: III secolo av. C.; Apollodoro: II secolo a. C.) e i più recenti cronografi cristiani (soprattutto Eusebio: IV secolo d. C.) calcolando per generazioni, fanno oscillare tra il 1154 e il 1104 a. C.; data, quest'ultima, più accolta nella cronologia convenzionale in relazione all'altra della caduta di Troia (1184).

E neppure il passaggio tradizionale da Naupacto può pretendere a dato storico; mentre più facilmente, secondo una versione accettata più tardi da Aristotele (fr. 554 Rose e presso Strab. 8, 6, 15, 374) ebbe luogo per una più lunga via marittima attraverso l'Euripo e sulle coste dell'Argolide, o avvenne in due tempi, per l'una e per l'altra via. Ma questa indeterminatezza o incertezza di particolari, comune a tutto un periodo così remoto di storia, non può portare ad escludere un avvenimento, che si riconnette a tutto un movimento di popoli contemporaneo o prossimo, dalla Tessaglia alla Beozia, e che non solo non ha contro di sé ragioni certe di inverosimiglianza; ma anzi offre tratti di analogia con altre invasioni di epoca storica, e viene ad avere una conferma nella trasformazione, altrimenti quasi inesplicabile, avvenuta nelle condizioni del Peloponneso, e nelle corrispondenze idiomatiche del punto di partenza e di arrivo dell'immigrazione.

Se, infatti, la Doride presenta un'area così circoscritta (185 kmq.) da rendere estremamente inverosimile, che le poche centinaia di guerrieri da essa potuti fornire conquistassero un paese tanto più esteso, niente vieta di supporre che, come in altre invasioni di epoche storiche certe, assai più grande massa d'invasori prendesse il nome dal nucleo più attivo che le guidava, o che, già in precedenza, la popolazione, di cui la Doride portava il nome, si fosse irradiata ne' paesi circostanti e vi si fosse moltiplicata.

Che una massa meno progredita e meno civile difficil-



mente potesse sopraffare la popolazione elevatasi alla civiltà micenea, può sembrare un argomento di peso; ma vien meno anch'esso se si considera: che, anche in epoche storiche, popolazioni meno progredite rovesciarono Stati di stretta compagine e di antica civiltà. Che, se si può tener conto della tradizione, l'invasione colse lo Stato miceneo in periodi di discordie e dissensioni intestine. E, finalmente, è molto probabile che i nuovi venuti, forniti di armi di ferro, avessero anche un punto di vantaggio militare sui micenei armati ancora di armi di bronzo.

Nè le salde e potenti opere di fortificazione potertero servir loro di vittorioso mezzo di difesa e di prevalenza, se gl' invasori giunsero a impadronirsi delle retrovie, delle adiacenze e degli sbocchi togliendo agli assediati forza ed alimento; e se, come pare, asserragliati in Argo, ne fecero prima una minaccia permanente, e poi, ben presto, un mezzo di offesa, a lungo andare, vittorioso e di sicuro esito contro la città nemica.

E a tutti questi argomenti indiretti a favore della tradizione, un altro diretto sembra se ne possa aggiungere, ricavato dalla corrispondenza tra i caratteri dialettali e antropologici di popolazioni de' luoghi donde sarebbe partito e dove più si sarebbe radicata l' invasione dorica.

Posti a confronto Zaconi, una popolazione più interna e meno mista della Laconia, e Sfakioti, una popolazione più interna e meno mista di Creta, con elementi che si ha motivo di ritenere più originari dell'Albania, donde la stirpe dorica avrebbe prima prese le mosse, si è trovata tra gli uni e gli altri tale concordanza da indurne un rapporto genetico (*Annual of the Brit. School at Athens*, XVI, 258).

Un argomento, certo ardito e soggetto a discussione ma non privo d'importanza; tenuto conto che alla concordanza linguistica — spiegabile in maniera molteplice e non invocabile come materia assoluta dell'identità etnica — si aggiungeva la concordanza de' caratteri fisici, concludente per sè, e più concludente ancora se congiunta all'elemento di prova filologico.

Nè altro modo, altrettanto persuasivo e facile avremmo, del resto, fuor di questo, per ispiegare la fine della civiltà



micenea e l'oscuro periodo che segue e il successivo ricomporsi dell'ordinamento politico e sociale del Peloponneso specialmente.

Per varî secoli, dopo il tempo assegnato dalla cronologia convenzionale all'invasione dorica, la storia della Grecia tace e non ne abbiamo un riflesso, se non nell'epopea la cui formazione sembra ricadere in questo periodo, e nel materiale archeologico che appartiene, per giunta, in prevalenza alla fine del periodo, e donde spesso ci è dato trarre conclusioni a preferenza negative.

L'impressione e il concetto che se ne trae è soprattutto di un regresso economico e di tutta la vita materiale e sociale, quale potè seguire ad un'invasione che sconvolse l'assetto del paese e ne stremò le risorse.

L'uso de' metalli preziosi appare tanto più raro; e, se s'incontrano ne' sepolcri oggetti d'ornamento, il metallo vi si vede usato con tanta maggiore parsimonia e la lavorazione resta di tanto addietro alle meraviglie della coppa di Vafio o agli abili intarsii delle armi e degli utensili micenei. Il ferro diviene sempre più frequente e prende il posto del bronzo; ma all'avorio si sostituisce l'osso; non si trova traccia di dipinti decorativi come quelli di Tirinto, e scompare la decorazione fiorita, varia e qualche volta quasi fantastica della ceramica micenea. Come nell'architettura, non solo scompaiono opere quali le mura della cittadella dell'età micenea, ma anche (e non solo per la pratica dell'incinerazione succeduta all'inumazione) quei grandiosi monumenti sepolcrali, i quali, per la grandiosità delle proporzioni e per i tesori che contenevano, erano indizio sicuro di una ricchezza abbondante, se anche accentrata, e di corti fiorenti e potenti.

Lo stato di conflitto in cui era venuto il paese, oltre all'aver portato una distruzione di ricchezza e a tenere in una condizione di lunga e grave incertezza gli organi stessi della produzione strappati violentemente a chi li possedeva senza avere ancora il nuovo assetto ne' nuovi possessori, o intralciati e fortemente gravati da dominatori esigenti; aveva sicuramente dovuto inceppare o anche interrompere quel lucroso commercio diretto o di transito che aveva



costituito la fortuna de' principati micenei e che ben presto avrebbe prese altre direzioni, anche per via del maggiore sviluppo della navigazione, se non monopolizzata, bene usufruita dagli scaltri Fenici.

### L'Asia Minore.

Pure in questo stesso oscuro periodo, che era di dissoluzione ma per la continuità della vita diveniva anche d'incubazione, si veniva formando e veniva emergendo, attraverso un lento lavoro di stratificazione e di ricomposizione, di assimilazione, di adattamento e fusione, quella che sarebbe stata la nuova Grecia; la Grecia elaboratrice di civiltà e lume del mondo. Tutto un processo che ordinariamente non è possibile documentare, che spesso invano l'erudizione cerca determinare o specificare e che in realtà si riesce a ricostituire soprattutto congetturamente; ma con una congettura che ha la sua base e la sua giustificazione ne' due termini, meno ignorati, di partenza e di arrivo, che questo periodo separa nel tempo ma spiega e congiunge nella storia.

Forse già dal periodo miceneo, in parte per atti di conquista e più per ragione di scambi e di rapporti ordinari, si erano formati sulla lunga costa dell'Asia minore, de' centri di popolazione, di commercio, fors'anche di difesa, che, cresciuti e differenziati col tempo, si distinsero poi dal dialetto prevalentemente parlato: le città eolie da Tenedo a Lesbo; i paesi ionici, che dall'Eubea, attraverso le Cicladi, e Chio e Samo andavano da Focea alla penisola di Mileto, comprendendo soprattutto le dodici città di Mileto, Focea, Clazomene, Erythrae, Chio, Teo, Lebedo, Colofone, Efeso, Samo, Priene, Myus, riunite in una federazione a base religiosa; mentre appresso, attraverso le isole più meridionali, i Dori stessi, avrebbero, sulla costa più meridionale, dato vita a quella *exapolis* dorica che aveva per centri Cnido e Alicarnasso.

Lo sconvolgimento a cui dettero luogo le invasioni culminanti nell'invasione dorica dovettero, secondo ogni



probabilità, determinare nuovi e maggiori spostamenti verso quella costa, ove i centri già esistenti divennero punti di attrazione o di rifugio e ne uscirono ingranditi afforzati e moltiplicati; mentre una parte si ritirava nel gruppo montagnoso centrale del Peloponneso, nell'Arcadia, inselvaticandosi quasi, ma serbando nel dialetto, affine al cipriotto, la traccia dell'antica comunanza di vita o di stirpe con gli emigrati transmarini.

I rimasti procedettero lentamente verso quell'assetto che le esigenze impreteribili della vita imponevano e che si veniva formando sotto l'azione delle antiche condizioni e de' fatti nuovi compiuti; ripigliando dove e come era possibile, la tradizione, che, malgrado ogni tentativo di cancellarla o sopraffarla, rinasceva dal suolo ov'era abbarbicata, e forniva, spesso rifoggiata e trasformata, un nucleo intorno a cui conquistatori e conquistati si stringevano mescolati o sovrapposti; realizzando con l'uso progressivo del nuovo metallo, tutte le conquiste e i progressi dell'età del ferro.

#### Lo stile del dipylon.

Così, l'arte, che risorgeva — attraverso la stessa produzione imposta dalle necessità della vita materiale o morale impreteribili — nelle stoviglie, negli arredi funerari e del culto, tornava alla forma geometrica più semplice, alla linea rigida, che successivamente spezzata e resa rientrante su se stessa, in fregi e meandri, o adottata magari a raffigurare rudimentalmente forme viventi, dava origine a uno stile a sè, in quei vasi, che dal cimitero di Atene ove furono ritrovati in saggi più compiuti, si chiama del Dipylon; eh a dato il nome a quest'epoca come la produzione micenea l'aveva dato alle precedenti. Uno stile che pare ed è un regresso rispetto al vario, fantasioso e qualche volta lussureggiante stile miceneo, ma che pure aveva in sè, inizialmente e potenzialmente, il germe e la promessa di tutta la successiva arte ellenica, forte della purezza della linea e della genialità della composizione.



Anche le vesti, pur conservando tratti dell'antico, acquistarono fogge loro proprie mercè l'uso della *fibula*, caratteristica di questo periodo e d'importazione settentrionale.

E, con le fogge, le forme, le vesti, si veniva in parte riformando, in parte ricomponendo, la stessa compagine sociale sulla base di nuclei minori, in cui si era rotto il più vasto e comprensivo principato miceneo.

### La genesi dello Stato. La polis.

Il fatto della conquista portò naturalmente ad una prima e più generale stratificazione di dominatori e di dominati, per cui gli uni esercitarono, più o meno monopolizzando, le forme incipienti e rudimentali di potere politico e l'esercizio delle armi; e gli altri attendevano specialmente all'agricoltura, alimentando l'elemento imperante e dandogli modo così di esercitare quelle attribuzioni sovrane a cui qualche secolo dopo ma già in tempo molto antico, Esiodo (*Op. et d.* vs. 30), riconosceva come condizione l'emancipazione dal bisogno materiale della vita quotidiana. I Penesti della Tessaglia, i Gymnesii dell'Argolide, i Korynefori di Sicione, come in tempi successivi i Kolikyrii di Siracusa, i Bithynii di Bisanzio, i servi cretesi etc. raffigurano appunto un tale stato di soggezione primitiva e diretta, uno stato di servitù della gleba, che nello stato laconico e forse in parte a Creta, ebbe la sua espressione più decisa e per ragioni politiche ed economiche vi si protrasse anche più a lungo.

Soprattutto per mantenere questa condizione di fatto, a cui il suo avvento dava forma di condizione giuridica, sorgeva lo Stato, in cui si combinavano — non si fondavano ancora — i minori aggruppamenti, formati in parte su di una base quasi schiettamente gentilizia (*γένεις, φρατρίαι, πάτραι*), in parte su di una base etnico-gentilizia (*φυλαί*) e che concesiuti con lo Stato, e soggetti al suo continuo processo evolutivo, finirono col divenire, anche convenzionalmente, suddivisioni e organismi politico-amministrativi soprattutto per l'organizzazione militare (a



Creta una di queste suddivisioni si chiama pure *στέρτος*, *στρατός*, esercito in campo) e anche per l'esercizio del culto religioso. Il che rende, così, sempre più arduo il riconoscere dalle loro funzioni e da' loro caratteri il congetturale processo di formazione, in cui necessariamente e gradualmente erano venuti a intrecciarsi e a sovrapporsi, a vicenda, il carattere gentilizio e la funzione regolativa, la necessità della propagazione della specie e quelle della protezione.

E il ricorrere, che si osserva dovunque, di questi organismi che assumono nome diverso nelle diverse ramificazioni del popolo ellenico (*Υλλεῖς*, *Δύμνες* e *Πάμφυλοι* presso le popolazioni di dialetto dorico, *Γελέοντες*, *Ὀπλητες*, *Ἀργαδεῖς* e *Αἰγκορεῖς* presso le popolazioni di dialetto ionico, qua e là con qualche aggiunta o varietà) ma non mancano mai, mostra la loro formazione organica, naturale, non dovuta a cause e ragioni arbitrarie e fittizie.

Se il mantenere questa soggezione di classe costituiva la prima ragione determinante della formazione dello Stato, non ne costituiva poi una minore l'assicurare la coesistenza degli stessi elementi dominanti, che si cercava ottenere con la funzione rudimentale di moderare e regolare l'esercizio della violenza privata, non potendo d'un tratto eliminarla; come ce ne dà esempio appunto uno de' documenti giuridici più antichi e più diffusi, il corpo di leggi di Gortyna; quasi allo stesso modo che più tardi, nel diritto internazionale sempre in ritardo, due città locresi cercavano con un trattato di regolare e temperare il diritto di presa e di rappresaglia.

Questo iniziale ma ancora insufficiente esercizio di protezione da parte dello Stato in formazione, insieme alle necessità della vita di fronte a' mezzi di produzione e più particolarmente all'avvenuta o crescente appropriazione della terra; determinava, accanto alla classe di cui l'asservimento era giuridicamente e politicamente riconosciuto, un'altra categoria, più che classe, di aderenti per una soggezione economica, pur tendente a divenire giuridica; di clienti che sorreggevano, ingrossavano, estendevano i gruppi minori non ancora fusi nello Stato e costituiti a base feudale.

E lo stesso concorso, del bisogno di protezione e di esi-



genze di vita, determinava, con l'ingrandirsi e lo specificarsi della compagine sociale, aggregati maggiori, che, ampliati talvolta per un accentramento volontario (συνουκισμός) oltre che per uno sviluppo naturale, facevano emergere dal dominio la città (πόλις) con la conseguente varietà di funzioni e di attività sociali; e nelle città un potere politico sempre più specializzato e specificato tra i multiformi contrasti della città e della campagna, di classi e di attività, in cui lo Stato, in Grecia identificato con la città, veniva acquistando la forma e il grado caratteristico di quella civiltà e di quel periodo.

La necessità della difesa e della relativa organizzazione militare determinava in questo periodo la costituzione interna dello stato-città e i rapporti reciproci delle varie città ordinariamente distinte, isolate, ed anche ostili.

Ne' termini e con l'ausilio di questo preliminare ristabilimento di relativa sicurezza e di una sia pure rudimentale divisione sociale del lavoro, si cercava di restaurare l'economia pubblica rovinata e intralciata da un così lungo periodo d'inevitabile violenza e di permanente sconvolgimento.

#### Condizioni geografiche dell'economia.

Il commercio, che non doveva più trovare convenienza a percorrere una via terrestre lunga e non più sicura; e per gl'immane progressi della navigazione, assicurati dalla esperienza ed ottenuti anche con la migliorata tecnica di costruzione navale, poteva sostituirla con vantaggio; abbandonava il golfo di Nauplia pel golfo Saronico, ove ben presto Egina, che ne vigila quasi l'entrata, avrebbe tratto largo profitto dalla sua posizione. Era pure di là che, per una vera via istmica, breve ed agevole, su cui infatti sor-geva Corinto (prima detta Ephyra, come si vuole, la *vedetta*), si prendevano le vie d'occidente, senza girare il Peloponneso e rasentare il capo Malea, sempre, anche in appresso, causa di sgomento o di preoccupazione per i navigatori.



Questo spostarsi di vie commerciali e il formarsi di nuovi centri e l'incremento di popolazione che doveva seguire ad un ritorno di sicurezza e quiete, anche relative, obbligava a chiedere alla produzione diretta e quindi alla terra ciò che, in altri momenti, avevano potuto dare il commercio e l'uso della supremazia o della soverchieria.

Ma il territorio della Grecia non era, come non è, tranne che, qua e là, in zone limitate, molto fecondo.

Il terreno è reso coltivabile e produttivo soprattutto pel contributo che vi portano rocce di facile sfaldamento; onde il suolo viene ad avere una composizione media, acquistando così una più facile permeabilità e comprendendo tutti gli elementi necessari alla vegetazione.

E il ricorrere che si nota in Grecia ora di un suolo cretaceo compatto, ora di rocce cristalline quarzose e poco soggette allo sfaldamento, ora di uno spesso sottosuolo calcareo che ha alla superficie solo un sottile strato di terra coltivabile e lascia perdere nella profondità l'acqua atmosferica; e talora il concorso di tutti questi caratteri fisici; rende molto arduo l'esercizio dell'agricoltura, resa possibile solo con la coltivazione di piante adatte ad un suolo magro o con modificazioni ottenute nel tempo a prezzo d'ingente lavoro, come per esempio col sistema a terrazze, che, anche in moderni visitatori, hanno perciò suscitato un senso di ammirazione.

A queste condizioni sfavorevoli di suolo si aggiungono quelle meteorologiche che portano, generalmente, una precipitazione atmosferica non solo assai inferiore a quelle di altri paesi posti a settentrione, ma, quel che è peggio, limitata a pochi mesi dell'anno.

Questo stato di cose, che rende più sensibile anche che altrove il valore inestimabile dell'acqua, e traspare perfino in qualche modo di dire greco moderno, concorreva a limitare la coltura del grano, se voleva essere redditizia, a' fondi di valle, a certe estensioni piane, come quelle dell'Eubea meridionale, della Mesogaia attica, della Beozia e de' principali bacini fluviali del Peloponneso; mentre la pastorizia poteva sussistere solo limitandosi ad animali adatti a' pascoli più magri, o alternando, ov'era possibile, le man-



drie tra il piano e i pascoli alpestri più alti. E, del resto, altrove, o bisognava tenersi stretti a' cereali inferiori (soprattutto orzo) o praticare la cultura della vite, del fico, dell'olivo; piante arboree, che furono da tempo molto antico conosciute e usufruite senza peraltro che l'olivo venisse coltivato su larga scala, tranne che in limitati territori.

Se i poemi omerici riflettono, come si tende sempre più a ritenere, in parte almeno, anche le condizioni posteriori all'invasione dorica, attesterebbero pure condotta a buon punto la ricostituzione di una vita economica campestre rispondente a quella accennata, ma vista ne' punti di miglior rendimento, e perciò rischiarata da un colorito in certo modo ottimista, fuorchè dove si accenna alla vita grama e penosa de' lavoratori della terra.

Ma, se può utilmente invocarsi — a tanto maggior ragione in quanto è di un periodo più avanzato (VII secolo) — il poema georgico esiodeo (*ἔργα καὶ ἡμέραι*), si ha un'immagine assai impressionante della durezza e della povertà della economia agricola greca, che per molti paesi costituiva la base, esclusiva o quasi, dell'economia pubblica.

### Naturale frazionamento della Grecia.

Ad una così angusta e povera economia corrispondevano naturalmente forme politiche semplici e spesso quasi primitive e Stati di limitata estensione, a circoscrivere, intercludere ed isolare i quali concorreva già fortemente, con la sua configurazione, la struttura fisica del paese.

Tutta una catena di monti, staccandosi da una catena più settentrionale che serve di spartiacque tra l'Adriatico e il Danubio, ha come punto di partenza la Tessaglia, e si dirige da nord-ovest a sud-est, con direzione quasi parallela a quella degli Appennini. E, con nomi diversi corrispondenti a' tratti che fronteggiano le maggiori vallate, va sino all'estremo punto del Peloponneso, dividendo la Grecia ne' due versanti dell' Egeo e dell' Jonio, resi di



difficile comunicazione dall' altezza relativamente grande de' passi (1600 a 1800 metri); raggiungendo ne' punti più alti i 2500 metri, e protendendo spesso ramificazioni anche più imponenti come l' Olimpo e contrafforti che hanno la loro continuazione nello stesso sistema montuoso delle isole e completano il carattere e la fisonomia alpestre del paese; e spesso pel corso relativamente breve delle acque di raccolta, determinano torrenti che devastano o infestano la regione sottostante.

Per effetto di queste diramazioni che si svolgevano in senso orizzontale, la Grecia veniva ad avere tre grandi linee di difesa al nord, tre grandi antemurali: il gruppo dell'Olimpo e dell'Ossa che, col prolungamento de' Cambuni, chiudono la Tessaglia, lasciando come unico adito la valle di Tempe; il gruppo dell'Othride e dell'Oeta che dividono la Tessaglia dalla Focide, dalla Locride e dalla Beozia verso cui non v'era che lo scosceso e stretto passo delle Termopili; e, finalmente, il Citerone e il Parnete che dividevano l'Attica dalla Beozia, e i monti Geranii, che stanno dietro l'istmo, come a schermo del Peloponneso. E, tra l'una e l'altra di queste grandi dorsali che formavano regioni distinte, nella stessa regione era un rincorrersi di altre alture che distinguevano e dividevano territorio da territorio.

Così un paese con un'area doppia appena di quella della Sicilia, uguale a tre o quattro delle maggiori provincie italiane, quale poteva considerarsi la Grecia, escluse le isole orientali la Tessaglia e la Macedonia; un paese di meno di cinquantamila chilometri quadrati si trovava frazionato in regioni distinte con propri caratteri, che alla loro volta si dividevano in altre. Tutto il paese aveva una prima suddivisione: in Peloponneso (22.300 km.) Grecia centrale (9.172 km.) e Grecia occidentale (con Corfù e altre isole 19.702 km.). Ma il Peloponneso si divideva in Argolide, Arcadia, Acacia, Elide, Laconia e Messenia; la Grecia centrale in Attica, Megaride, Beozia, Focide, Doride e Locride; la Grecia occidentale in Etolia, Acarnania, Anfiochia, Epiro.



E tutte queste suddivisioni etnico-geografiche erano ben lontane dall'esaurire le suddivisioni politiche. La Messenia era, sino alla conquista, distinta ed ostile alla Laconia; l'Elide era in antagonismo con la Pisatide; l'Acacia aveva dodici città che, anche quando si federavano, cercavano di mantenere la loro vita politica indipendente; Sicione e Corinto sull'istmo vivevano come stati a sè. E l'adiacente Argolide, che una volta forse era stata una, aveva in Fliunte, Micene, Argo, Epidauro, Hermione, Trezene, stati diversi ed opposti; mentre l'Arcadia appoggiata come a quattro baluardi, a' quattro opposti nodi montagnosi dell'Erimanto, del Cillene del Partenio e del Liceo e solcata dal Menalo, restava appartata fuori quasi della storia, fuori della politica, frazionata in piccole e rudimentali comunità, a cui poi la tradizione doveva attribuire forme di vita idillica che dal paese stesso avrebbero poi improntato il nome.

L'Attica stessa solo col sinoicismo con cui riunì le molte comunità distanti e con l'aggregazione di Eleusi, si ridusse ad unità; la Beozia riuscì solo, e non sempre, a realizzare una federazione; e, ne' distretti della parte più montuosa della Grecia centrale e della Grecia occidentale, il frazionamento fu anche più tenace e più sensibile, come era da attendersi.

E lo stesso accadeva naturalmente delle isole.

Era la vita cantonale, la forza e la debolezza, la gloria e la perdizione della Grecia, che, radicata nella natura de' luoghi e nella condizione de' tempi, si affermava da per tutto, risorgendo e riaffacciandosi appena cessavano o variavano le condizioni transitorie che avevano talvolta imposto adattamenti diversi.

Ma, se la conformazione fisica determinava uno stato di inevitabile divisione politica, per cui la Grecia potè essere, per forza esterna, accomunata nella soggezione ma non potè ridursi a una vita politica unitaria, a mantenere la quale sarebbero mancati gli stessi mezzi materiali a ciascuno degli Stati ellenici e sarebbe mancata la ragione determinante di una più intensa e rigogliosa espansione economica; la stessa conformazione fisica, per altra via,



creava rapporti e contatti, che davano esistenza a forme di comune vita morale e sociale, le sole che potessero attecchire in quel paese e in quel tempo.

### Il mare.

Nel lunghissimo periodo della formazione naturale del paese, il mare aveva talmente circondato, spezzato, penetrato il suo territorio, rodendolo quasi e insinuandosi da per tutto, che la costa, scoscesa dove la struttura era più rocciosa, si spiegava, in genere, e soprattutto nella parte volta ad Oriente, come una frangia, frequente di golfi, d'insenature, di approdi; in modo che, da un lato un paese di area più piccola del Portogallo, veniva ad avere, come si è rilevato, un'estensione di coste maggiori di quelle della Spagna (3100 km.); e dall'altro non solo le popolazioni costiere, ma anche quelle viventi all'interno, venivano ad avere una via aperta sul mare, verso cui le spingevano ora i casi degli avvenimenti storici, ora la naturale irrequietezza ed anche la premente povertà. Nessun punto del Peloponneso, infatti, dista dal mare più di 52 km.; nessun punto della Grecia centrale più di 60, e nessun punto dello stesso Epiro e della Tessaglia più di 102 km., cioè non più di due, di tre giornate al massimo di cammino.

Il mare era quindi, più che mai la grande attrazione, la grande risorsa e il grande tramite a cui accorrevano e su cui s'incontravano gli elementi de' vari gruppi di popolazione della penisola. L'elogio che del mare faceva, in rapporto ad Atene, l'oligarca ateniese del V secolo, attribuendo al dominio di esso la massima importanza politica e la ragione del fiorire della sua città, poteva, in un certo senso, ritrarsi a quest'epoca più antica e per rapporto a tutta la Grecia e alla sua civiltà. O che attraverso il mare annodassero i loro rapporti, o che al mare chiedessero un supplemento agli scarsi mezzi di vita gli stessi lavoratori della terra, quali appunto li descriveva Esiodo; o che da diverse parti, per la navigazione e pel commer-



cio, si cercasse una fonte di lucro e si attingesse dovizia di esperienza a paesi più progrediti; il grande mezzo di comunicazione e di scambi che abbracciava e cingeva tutta la Grecia era il più potente mezzo di fusione e di unificazione morale che mai si potesse attendere specie in quel tempo.

Se, come di recente si è cominciato autorevolmente a sostenere e si tende sempre più ad accettare, la formazione di una comune lingua ellenica non sorse tanto da un processo di differenziazione di una originaria lingua indogermanica quanto dalla graduale assimilazione e dal movimento convergente de' dialetti di popolazioni parlanti un linguaggio differenziato per segni caratteristici dalle altre parlate indogermaniche; i contatti determinati e favoriti dal mare concorsero eminentemente a quell'unità di lingua, che non fu solo mezzo di espressione, ma anche alla lunga, lievito e mezzo di formazione di una coscienza nazionale e di una vita intellettuale comune.

Questa unificazione parzialmente iniziata e avviata dalla civiltà minoica e dalla civiltà micenea, turbata dapprima e ritardata dal sopravvenire di nuove ondate di popolazione, riprese poi il suo corso, fondendo vecchi e nuovi elementi e traendone, con nuove ragioni e varietà, forse nuovo impulso e nuovo vigore. E sentì, infine, benchè tardi (verso l'VIII secolo), il bisogno di un nome comune (Ἑλληνες), nome di nuova formazione come nuova era la compagine che si era formata.

### L'evoluzione religiosa dei Greci.

Un effetto che seguì con uguali risultati e per uguali vie anche nel campo religioso e del culto.

Il periodo delle origini, che è sempre e dovunque arduo a ricostruire, è non meno, se non più, arduo per la formazione della religione. In fondo al fenomeno religioso v'è una illusione naturale e spontanea, coltivata, mantenuta e svolta dal concetto interessato di piegare una forza, tanto onnipotente quanto inafferrabile, ad accordare un favore



o ad astenersi dal produrre un male. Ma questa illusione primitiva si complica e si trasforma o si deforma, sotto l'azione di altre illusioni e pregiudizî e interessi sociali, e assume aspetti e figure, in cui, se ancora appare ed opera il primo movente del culto, difficilmente se ne rintraccia la forma primitiva. Onde l'interpretazione esclusiva, che vuol tutto riferire al feticismo o al culto degli antenati o alle arti magiche o a' miti atmosferici e solari o agli equivoci spontanei indotti dalle omonimie e dal vario uso delle parole, specie trattandosi di materia congetturale, riesce naturalmente monca e insufficiente.

Le tracce di vita religiosa, comunque meno scarse nella civiltà minoica che nella civiltà micenea, pure, per la loro pochezza e anche più per la dubbia interpretazione, di cui si sono mostrate suscettibili, non consentono la formazione di un concetto sicuro e determinato della fede e del culto in quel periodo; lasciando solo notare una rilevante differenza con quella che fu la religione greca nell'epoca classica.

Ma gl'idoletti e gli altari e i simboli e le suppellettili e gli avanzi delle tombe più antiche mostrano come, dovunque, in forma più o meno diversa, si affacciò e cercò soddisfazione questo invincibile bisogno che nelle pratiche e nel sentimento religioso ha cercato e cerca appagamento.

Nello svilupparsi della vita di reciproci scambi e rapporti, che tante altre cose accomunavano, altresì le pratiche e le forme della vita religiosa, che, anche nella stessa stirpe, avevano dovuto moltiplicarsi secondo i luoghi, si svolsero sino a coordinarsi ed anche a fondersi in quel sistema politeistico antropomorfo che dette, massimamente, l'impronta alla religione ellenica.

In Esiodo quindi, per quanto si può ritenere, verso la fine del secolo VIII a. C. il politeismo greco ha già trovato il suo pieno sviluppo e la sua espressione sistematica. Onde non solo il mondo degli dèi è distinto e specificato in tutti i suoi elementi e nelle sue molteplici figure, ma tutti sono ricollegati e riordinati in un rapporto genetico di comune discendenza, per cui dal primo indistinto si passa a Urano e Gea, il cielo e la terra, e da questi a Chronos,



il tempo, e poi a Zeus, che impera sulla famiglia divina e sull'umana, come il grande capo di un gruppo patriarcale: una concezione organica, che non solo riassume ed elabora, nelle individuali creazioni, tutto il processo religioso anteriore, ma gli dà aspetto ancor più distinto di preliminare spiegazione ed interpretazione delle origini e della vita dell'universo e di rudimentale anticipazione delle successive interpretazioni più complicate, teologiche e metafisiche.

Una sintesi, che presuppone tutta una lunga, lenta, faticosa elaborazione anteriore, senza cui non si riuscirebbe ad intenderli; tanto più che nelle linee maestre l'Olimpo greco è e resta quello.

Potranno seguitare a germogliare o a fiorire culti, miti e leggende d'eroi con quella spontanea esuberanza che è caratteristica della religione ellenica, e per cui intorno ad ogni fonte, ad ogni monte, ad ogni bosco, dalle vette più inaccessibili alle spiagge più aperte, rampolla e si abbarbica per non più staccarsi una di quelle favolose creazioni, che poi la poesia raccoglierà e trasmetterà all'avvenire, animate e rese eterne dal soffio dell'arte.

Potranno localizzarsi a preferenza de' culti; qua Apollo tra le popolazioni di dialetto dorico; là Poseidone od Atena tra le genti di dialetto ionico; ma il complesso del sistema rimarrà tale, quale è raccolto in quelle più antiche opere d'arte e quale di là cominciamo a conoscere come è generalmente accolto. Tanto più quanto, innestandosi su queste manifestazioni religiose vasti e complessi interessi sociali, che, o ne ricevevano la consacrazione o ne traevano l'origine prossima o remota, diretta ed occasionale, si estendeva e rinsaldava la base di essa e si facevano altri passi verso la relativa uniformità della vita religiosa.

Come accadde appunto col venire in fama di alcuni santuari, divenuti organi di oracoli o centri di festività, quali Delfo, Olimpia e più in là, in maniera un po' diversa, anche Delo.

Venuto in fama per l'autorità de' suoi oracoli, abilmente usufruita e mantenuta da' suoi sacerdoti, sino ad



assorgere al grado di una forza politica, il santuario di Delfo divenne il centro maggiore di pellegrinaggi, di voti, di suppliche, a cui si traeva da ogni parte del mondo ellenico e da altre parti ancora. E a misura che se ne generalizzava l'uso e ne cresceva anche il decoro esterno e ne progredivano i mezzi, ne cresceva eziandio l'imponenza e l'efficienza morale e anche materiale; quale poteva darlo non foss'altro l'impiego de' fondi accumulati, che, ivi come altrove, ma prima e più che altrove, facevano funzionare un tempio anche come una banca. Oltre all'azione diretta che un'istituzione dotata di tale prestigio e di tanti mezzi poteva esercitare, ne esercitava anche una indiretta pel fatto stesso di mettere a contatto continuamente, ne' viaggi, nelle dimore, le persone più diverse, partite da' luoghi più opposti e distanti.

Ma nulla forse, da questo punto di vista di valere come un luogo di periodico e generale convegno, poteva equivalere all'importanza de' giuochi di Olimpia.

È difficile per noi, specialmente a prima vista, renderci conto della grande importanza che quelle solennità potevano avere, e dell'effetto che producevano; perchè ogni termine di paragone che volessimo assumere, le fiere più celebrate del Medio Evo e le Esposizioni universali de' nostri giorni — se anche talvolta in sè stesse di proporzioni maggiori — restano, relativamente, al disotto. Manca alle une quell'intenso contenuto morale dato dalle gare negli esercizi fisici più careggiati e anche di maggiore interesse civile in quel tempo e in quel paese; e alle une e alle altre manca pure, insieme all'impronta religiosa, il carattere schiettamente nazionale che ne rilevava ancora e ne specificava meglio il valore.

L'utilità, materiale e morale, e la funzione di un convegno nazionale, a epoca fissa, in un tempo, in cui per quanto fossero mobili gli elementi del mondo ellenico, i viaggi dovevano essere meno frequenti e meno lontani che da noi, in ragione degli stessi più difficili mezzi di comunicazione, è cosa su cui non v'è bisogno d'insistere. Dal ricco che voleva sfoggiare l'opulenza de' suoi allevamenti al ginnasta che voleva contendersi la palma della vittoria;



dal mercante che voleva ritrovare i contatti di suo interesse al poeta che voleva affrontare d'un tratto la maggiore pubblicità; tutto vi conveniva sotto gli auspici e con lo schermo della divinità festeggiata, in terreno reso inviolabile. E non è da meravigliare se la data finì per essere assunta come mezzo di computo cronologico di base più larga pel mondo ellenico; e se la data di fondazione della solennità (776 a. C.) ha potuto non solo designare il principio di un'epoca, ma essere assunta altresì come il punto di partenza di una storia meno incerta e più degna di fede.

### I poemi omerici.

E, ad universalizzare lingua e religione, fermandole in maniera più stabile e più coerente e dando ad esse tutta la efficienza di cui potevano essere capaci la religione più plasticamente fantasiosa e la lingua più duttile, più armonica più espressiva e analitica che mai fosse parlata; concorse il fatto che l'una e l'altra furono, insieme, d'impulso e servirono di strumento obbediente a' poemi, dove con genialità forse mai raggiunta, certo non mai superata, il mondo greco vide riflesso e fermato il quadro più maestoso, più vivace e più completo della sua vita nell'atto della sua configurazione definitiva e nel passaggio da una ad un'altra forma di esistenza sociale, da una ad un'altra epoca.

Saranno tra poco due secoli da che l'ardimento della critica, con Vico e con Wolff, violò il fascino misterioso del vecchio cieco cantore tradizionale, di Omero. E, al luogo del poeta, che avrebbe tratto dalla sua inesausta fantasia il mirabile canto, pose l'opera lunga, assidua e divenuta perciò stesso impersonale di una lunga serie d'ignoti, innominati cantori, che avrebbero collettivamente, nel tempo, elaborata la grande creazione. E, d'allora, è durato vivo e tenace il contrasto, prima per la questione del modo di composizione, poi per risolvere, con un industriale lavoro di analisi, ne' loro elementi costitutivi l'uno



e l'altro poema. Tuttavia senza che si potesse venire e nulla di assolutamente certo e d'incontestatamente accettato, quando — in materia fortemente congetturale — si voleva scendere a troppo particolareggiate determinazioni.

Che l'*Illiade* e l'*Odissea* uscissero di getto dalla oltrepotente fantasia di un poeta, e di un solo poeta, nessuno più oserebbe, oggi, di sostenere. Ma che nel lavoro di fusione della varia e secolare materia del canto, passata attraverso luoghi e generazioni diverse, non intervenisse l'azione geniale di un grande maestro del canto, è pensiero che certo non repugna a molti oggigiorno. E, per quante discordanze e inuguaglianze e contrasti possano anche esservi tra l'uno e l'altro poema e in ciascuno degli stessi poemi, v'è troppo di organico per escludere assolutamente l'opera di un redattore, anche previa e indipendente da quella del più tardo e semplice riordinamento.

Per quanto è lecito ritenere, sempre in via congetturale, dietro l'esperienza del modo di sorgere dell'epopea e l'esame della composizione de' poemi e le nozioni dell'ambiente in cui sorsero; tra la manifestazione di magnificenza delle corti micenee non mancava il cantore, l'aedo, che celebrava con l'arte del canto le gesta degli avi e de' padri, a maggior gloria de' figli e ad accrescere la solennità e la letizia de' loro conviti.

Queste canzoni di gesta, su cui prevalsero naturalmente, per la grandezza dell'impresa e l'eco che ebbero, i fasti del ciclo tebano-trojano e di quest'ultimo specialmente, — soprattutto a misura che il tempo passò e che uscirono dalla cerchia più ristretta delle corti principesche per accostarsi al popolo — ebbero una spontanea selezione, che eliminò i canti meno attraenti o d'interesse più passeggero, di carattere più individuale e secondario, e preparò meglio la materia e la contestura dell'epopea.

Avvenuta l'invasione dorica e la rovina de' principati micenei, anche quei canti migrarono con gli esuli e con i fuggiaschi portando con sè il fascino delle memorie che divenivano come un simbolo della patria perduta e un punto d'attrazione ideale intorno a cui si stringevano.



quelli stessi che dovevano rifarsi una patria e una tradizione.

Quella parte del poema, che riguarda più singolarmente Achille e si ritiene facesse parte a sè, avendo a soggetto l'ira di Achille (I, VIII, XI-XXII), rivisse prima tra gli emigrati della Tessaglia (Eolia) a cui si riferiva. Accolta, poi, tra gli Achei del sud, che andavano formando la Jonia e fusa con le parti che riguardavano più propriamente Ilio (II-VII e X), ebbe in ultimo il suo complemento con i due ultimi canti dell'*Iliade* che noi conosciamo.

Come emanazione della stessa tendenza, che moltiplicava gli episodi intorno a' singoli eroi dell'impresa, narrandone fantasticamente i travagli e le sorti individuali e le ansie e le peripezie del ritorno, in appresso, sorse l'*Odissea* come il poema del mare e della gente che per secoli ne aveva vissuto e vi aveva steso il dominio. E rimase ed emerse indi su' tanti altri poemi epici d'importanza minore tramontati e periti, indissolubilmente legata, come un suo complemento, all'*Iliade* nella tradizione, nel soggetto, nell'intonazione generale del canto.

I paesi eolici e ionici della costa dell'Asia minore e le isole adiacenti erano appunto il luogo adatto, dove insieme a' fuggiaschi potevano aver ricetto e rifiorire le loro memorie e l'elaborazione e la glorificazione che se ne fece. Poichè, al confine della Lidia, che serviva anche di tramite alle civiltà dell'Asia anteriore e specialmente forse a quella degli Hittiti, i nuovi comuni greci assurgevano facilmente al grado di empori; e, tra la rifiorita vita economica e la relativa sicurezza di vita e l'assimilazione della progredita civiltà finitima, facilmente si creavano centri di coltura ove con gli agi della vita rigermogliavano anche le forme dell'arte.

Dà certamente luogo a riflettere il fatto che ne' poemi omerici, mancano accenni e riferimenti propri a' paesi, che ne sarebbero stati il centro di elaborazione. Ma anche ciò trova la sua spiegazione, pensando che troppo si scostavano dalla materia ben circoscritta de' due poemi



il carattere di paesi nuovi e il genere di vita che vi si viveva e onde sarebbe riuscita forse troppo alterata la fisionomia, comunque non sempre uniforme, dell'epopea.

In ogni modo, questa genesi de' due poemi — essa sola o a preferenza di ogni altra — spiega la lingua stessa particolare in cui son formati, di fondo ionica mista di eolica, e spiega pure come sull'antico racconto di fondo miceneo, proprio di una società dell'epoca del bronzo, si siano venuti insinuando, più che stratificando, e gli avvenimenti e gli usi e gli acquisti di un'epoca posteriore; in modo che all'uso del bronzo si accompagna quello del ferro. Ciò spiega come una narrazione che, per le gesta cantate e per l'intonazione e il colorito generale del racconto si riferisce sicuramente all'epoca micenea, abbia potuto improntare spesso le fogge, i costumi, le armi e perfino gli usi sepolcrali — l'incinerazione invece dell'inumazione — da un'epoca successiva; mostrando perfino, nell'uso promiscuo de' vari termini adoperati ad indicare il popolo dell'epopea (Argivi, Danai, Achei), fors'anche la traccia di una visione che si andava allontanando nel tempo e di una sovrapposizione etnica che si andava formando.

#### L'importanza dell'epopea omerica.

Ma, attraverso e al disopra della disputata spiegazione delle dissonanze, che lascia e lascerà ancora chi sa per quanto tempo e per quanta parte aperta la cosiddetta questione omerica — la quale ha avuto delle illustrazioni positive in prevalenza dalle scoperte monumentali — resta il fatto che ne' poemi omerici trovarono la loro espressione, e si potrebbe anche dire la loro consacrazione, la vita e la coscienza della Grecia nel passaggio dal primo al secondo millennio avanti l'era nostra e dall'epoca micenea all'epoca novella.

I poemi omerici, che così riproducevano la vita greca, non nel suo periodo d'infanzia, come si è lungamente creduto, ma in un momento della sua civiltà più volte se-



colare, comunque temporaneamente turbata, si trovavano ad esprimere in maniera apparentemente primitiva un tesoro di motivi, di esperienze, di tradizioni, che tornavano a rampollare spontaneamente dal passato nello sforzo quasi di una nuova gioventù, la quale tendeva a ricostituire, con le reliquie stesse del passato, una tecnica apparentemente primitiva, com'era apparentemente primitivo quello stile geometrico che nelle arti figurative rinnovava, con senso di originalità, fogge passate.

Così, ne' poemi omerici — specchio di una società largamente sviluppata — nelle forme politiche semplicemente abbozzate già spuntavano i rudimenti del più complesso posteriore ordinamento dello Stato; accanto a' mezzi tecnici ancora elementari di tutta la vita materiale sorgevano creazioni monumentali per lungo tempo credute fioriture di sogno; di fronte alla pratica della violenza si affermavano concetti progrediti del diritto e della convivenza civile; e accanto agl'istinti ciechi, agl'impulsi quasi brutali, si disegnavano, con forma compiuta e perfetta evidenza, nel padre che riscattava il figlio ucciso o tutto abdicava in una preghiera al figlio vivente, nella sposa fedele allo sposo lontano, nella madre tutta vibrante di amor materno, i sentimenti più umanamente gentili, più serenamente intensi, di cui, dopo trenta secoli, nè la vita nè l'arte hanno conosciuta una manifestazione più compiuta o più possente.

Onde que' poemi valsero e furono come una rivelazione a cui tutta la vita posteriore si sentiva congiunta come una pianta alle sue radici, e donde tornava sempre più — comunque se ne allontanasse nel tempo — a riprendere impulso e vigore. Era il libro d'oro della nazione, in cui perciò, anche attraverso posteriori interpolazioni ad aggiunte, come nel catalogo delle navi, ogni ramo del popolo voleva avere il suo riconoscimento quasi ufficiale; una di quelle opere, che, sorgendo nel formarsi o nel rinnovarsi della vita di un popolo, colgono naturalmente quanto di più spontaneo, di meno perituro v'è nell'ambiente onde sorgono e lo riproducono senza preoccupazione di modelli, senza artificio, con il fare naturale di un primo germoglio,



con la freschezza di un'alba novella: una creazione che perciò non tramonta neppure con la vita del popolo onde è sorto e a cui ha dato l'impronta; e, anche dopo che ne sono compiuti i fati nella storia, ne ripercuote le voci e ne irraggia lontano l'anima che non può morire.



V.

La colonizzazione e la nuova vita economica. Nuove forme politiche. Timocrazia e tirannide.

Le colonie di Mileto.

La storia più antica della Grecia, quella che per i suoi contorni indeterminati e non bene individualizzati possiamo meglio chiamare la preistoria, si chiude con un movimento di popoli che ne segna e ne spiega la fine. L'aurora della storia più propriamente detta s'inizia con un movimento di popoli più organico, meglio determinato e coordinato, che, essendo causa insieme ed effetto di tutta una vasta ed intensa trasformazione sociale, n'è, in relazione ad altri dati, la rivelazione più compiuta e la spiegazione.

A partire dall'ottavo sino a tutto il settimo secolo, dalle opposte sponde del Mediterraneo abitate da Elleni s'inizia un vasto movimento di emigrazione verso il nord-est e verso l'Occidente anche più lontano, che, segnando come di un esteso vivagno le terre de' barbari, ne occupava quasi gli sbocchi, e, ampliando i termini del mondo ellenico, ne estendeva la base; dando un più largo campo d'azione alla sua attività con lo sfruttare terre più pingui, con l'attrarre, attraverso rapporti commerciali più complicati, le risorse di popoli semi-inciviliti e con l'aprire



così nuovi orizzonti e fornire nuovi mezzi alla risorgente civiltà greca, che del più esteso campo e de' mezzi più abbondanti si sarebbe giovata per assurgere al grado più alto cui giunse.

Secondo la tradizione (veramente oppugnata, di recente, per motivi intrinseci e di verosimiglianza relativi alle posizioni occupate) il movimento colonizzatore sarebbe primieramente cominciato dalle città greche dell'Asia minore.

Le città greche dell'Asia Minore e delle isole costiere, a contatto immediato con le zone più ricche e produttive del territorio retrostante, ne attraevano e ne monopolizzavano, prima in concorrenza con i Fenici, e indi, con il loro decadere, da soli, il commercio, ritraendone naturalmente un incremento di ricchezza e conseguentemente di popolazione, che specialmente quando non trovava nel proprio limitato territorio modo d'investire il proprio capitale e la propria forza di lavoro, era spinta all'espansione verso nuovi paesi da sfruttare. Nè meno operarono in tal senso, nel corso del tempo, le trasformazioni sociali e i conseguenti commovimenti e le dissensioni interne e le inquietudini o le sopraffazioni esterne, che tutti, di volta in volta, e in varia misura nel giro di vari secoli, determinarono un'opera di colonizzazione molteplice e continua.

Così attraverso l'Ellesponto ed il Bosforo, lungo le rive del Mar Nero (il mare chiamato prima *inospite* e, dopo ciò, *ospitale*, εὐξεινός) si estese tutta una serie di colonie, in principio con prevalente carattere di fattorie emananti dalle città dell'Asia Minore.

E soprattutto, fu in ciò operosa Mileto, a cui la tradizione giunse ad attribuire sino a novanta colonie.

Attraverso l'Ellesponto e la costa meridionale della Propontide (Mar di Marmara), la rete delle colonie milesie moveva da Abido avendo come centro principale Cizico, e di là, per la riva meridionale del Ponto, ad Eraclea Pontica, a Sinope (secondo la tradizione, la più antica, poi ricostruita nel 632) e Trebisonda (757-6); la costa che prima aveva potuto essere battuta giovandosi



delle favorevoli correnti marine. Ma, a misura che la migliore conoscenza del Ponto rese più possibile il fronteggiare le difficoltà derivanti dalle nebbie, dalle tempeste, dai venti e dalla mancanza d'isole, la colonizzazione si estese sulla costa occidentale dall'Istro (Danubio) al Boristene (Dnieper) con Istro, Tomi, Tyras ed Olbia, donde lungo la costa settentrionale si diffuse con Teodosia, Panticapea e Fanagoria, stringendo così, come in un cerchio, tutto il Ponto Eussino.

Dall'altro lato del mare, al tempo stesso, dalla Grecia peninsulare ed insulare, per cause in parte analoghe in parte diverse, muoveva verso occidente e verso oriente, spingendosi anch'essa a nord verso l'Ellesponto e la Propontide, una corrente emigratoria e colonizzatrice anche più molteplice ed estesa.

La Grecia peninsulare ed insulare, in quanto limitata alle sue risorse agricole e ridotta a vivere di sè stessa, era, come abbiamo visto, un paese essenzialmente povero; tanto più mentre non aveva ancora in qualche modo, con la specializzazione delle colture, cercato di utilizzare la povertà e la deficienza del suolo. La poesia di Esiodo, eminentemente realistica, eco viva delle condizioni del suo tempo e del suo ambiente, rivela ad ogni passo, queste angustie del disagio, questa vita difficile, questa preoccupazione perfino della fame, a cui fa riscontro d'altro lato il grande apprezzamento della ricchezza. E le condizioni divenivano tanto più difficili, quanto più la povertà naturale era aggravata da uno stato sociale, ove il suolo era stato monopolizzato da pochi, e tutta una classe superiore, economicamente improduttiva, doveva essere alimentata da una classe inferiore, mentre l'agricoltura non si era ancora rifatta e ricostituita da' danni d'invasioni e violente commozioni sociali. Col decadere e il dissolversi del potere regio e il diffuso succedere del regime aristocratico ed oligarchico, che importava una più rigorosa e meno dissimulata dominazione di classe, la monopolizzazione del suolo e lo sfruttamento de' meno abbienti e non abbienti, si era reso anche più sensibile. Le terre di pianura, le più feconde o le sole feconde, specialmente, erano possedute



dalla nobiltà terriera e concesse a' lavoratori con patti agrari e con conseguenze sociali, di cui ci può, per analogia, dare una idea lo sguardo d'insieme con cui si apre il libro aristotelico sulla costituzione di Atene.

L'attrazione verso il mare, che era nella tradizione e si potrebbe omai dire nel sangue del popolo greco — il popolo che già poteva vantare il più interessante, più drammatico, più vario e più popolare poema marinaro — ebbe nuovo e più vivo impulso; e fu una irradiazione verso i punti più lontani e più opposti, alla ricerca della vita e della fortuna.

#### **Le colonie dell' Eubea, di Megara e di Corinto. La Magna Grecia.**

E, prima di tutti, i paesi che avevano il territorio più esiguo o meno fecondo: Megara e Corinto; o quello a cui la parte produttiva del paese era insufficiente alle aumentate esigenze della popolazione crescente e che, d'altra parte, aveva ricchezze minerarie da mettere in valore: l' Eubea.

L' Eubea, la maggiore delle isole greche dopo Creta, di una estensione complessiva di oltre 3500 kmq. si estende per 175 kq. in lunghezza, restringendosi talora sino a sei chilometri e seguendo nel suo sviluppo la costa della Grecia centrale, da cui, in un punto, è separata da uno stretto di poche decine di metri; sì da sembrare, com'è, una continuazione della terraferma della quale doveva far parte prima di esserne separata da cause modificatrici naturali e a cui ha potuto di volta in volta ricollegarsi con un semplice e breve ponte anche provvisorio. Quest' isola, attraversata in tutta la sua longitudine da un sistema montagnoso, che, svolgendosi in quattro gruppi successivi, oltrepassa nella parte media e meridionale i milleseicento metri, è, in una notevole parte della sua estensione, alpestre e rocciosa; meno che nella parte settentrionale, dove la minore elevazione e la natura del terreno rendono il paese propizio all'agricoltura e alla pastorizia, ne' luoghi dove bacini adatti al deposito di materie alluvionali formano



pianure fertili e di facile coltivazione. A' due estremi del maggiore e più importante di questi bacini, quello del Lelanto, nella parte occidentale dell' isola, la sola fornita di porti a differenza delle altre spiagge, sorsero le due città, famose nella storia, di Calcide e di Eretria. E tra loro fu viva e diuturna lotta per la pianura feconda, che le divideva e le congiungeva e la cui insufficienza a' bisogni delle popolazioni crescenti dovette concorrere, col favore della posizione e con le altre risorse naturali propizie a' commerci, a fomentare quella corrente di emigrazione che si spinse in vario senso, vicino e lontano, moltiplicando il nome e la discendenza, specialmente di Calcide, attraverso tante propaggini.

Anzitutto, sulla non lontana costa tracio-macedonica, e propriamente là dove essa si protende con tre penisole sul mare, fondarono insieme ad altre isole delle Cicladi, ben trentadue colonie, dando anche al paese, con nome derivato da Calcide, la denominazione di Calcidica.

Poi, si spinsero lontano in Sicilia, occupando primieramente la punta di Nasso, onde poi ebbero origine Leontini, Catania, Zankle (Messina), Imera, Taormina; e spingendosi, lungo la costa del Tirreno, da Reggio a Cuma che dette vita essa stessa ad altre fondazioni a Napoli, Pithekussa (Ischia) etc.

Megara, nella Grecia continentale, fornita di buoni approdi e ricoveri marini, ma addossata ad un territorio povero e angusto, aveva anch'essa segnate le vie del mare, e le battè con fortuna, spingendosi verso la Propontide a fondare Bisanzio e Selimbria e poi nel Mar Nero Mesembria. E, d'altra parte, si volse pure alla Sicilia, fondandovi un' altra Megara (Hyblaea) (728), onde poi ebbe vita, nella stessa isola, Selinunte (629).

Corinto, che, anche più di Megara, aveva vita da' commerci, e ne' commerci e nell'espansione doveva vedere la via dell'avvenire, si volse precipuamente ad occidente verso cui si apriva il suo mare, verso la promettente Sicilia; dove già nell' VIII secolo (735) fondava Siracusa, destinata a tanta fioritura e a metropoli di altre colonie; e come punto di appoggio fondava Corcira (Corfù), donde,



insieme alle originarie corintie, altre correnti dovevano diramarsi nell'Adriatico. Spingendosi, intanto, pure verso nord-est andava a impiantare nella Calcidica la sua Potidea.

Ma, se il movimento colonizzatore aveva ad auspici e massimi rappresentanti, queste città, il suo impulso e la sua onda investiva e avvolgeva quant'altra parte del mondo ellenico vi poteva dare addentellato: dalla sponda d'Acacia movevano coloni a fondare Sibari e Crotone e si spandevano sino a Metaponto e Poseidonia, costituendo quella che parve una più grande Grecia (Magna Grecia), ove andarono a prender posto Locresi, per farvi rivivere il proprio nome, e poi, nel corso del tempo, Ateniesi e perfino Spartani.

#### Importanza delle colonie.

L'ambito del mondo ellenico si era così straordinariamente ingrandito per una immensa distesa, dal Mar Nero all'Egitto, ove doveva poi fiorire Naucratis; al resto dell'Africa, dove sorgeva Cirene, all'Adriatico, al Mediterraneo; con un numero di colonie destinate continuamente a crescere per due secoli ancora e che un calcolo, il quale non pretende essere compiuto, fa ascendere a centottantaquattro.

Erano in parte punti di collegamento, empori, fattorie, ma nella generalità erano vere fondazioni di città con proprio territorio che cercavano di allargare continuamente, e dove si esercitava una proficua agricoltura. Tali erano specialmente le colonie della Magna Grecia.

Esse erano costituite come un semplice prolungamento della patria, con obblighi certi di attaccamento e devozione, secondo formule quasi canoniche. Ma quello stesso spirito d'iniziativa, che nel campo coloniale, trovava come un campo favorevole di esercizio e che poteva tanto più prosperare in quanto veniva ad avere un terreno più libero, sia che trovasse da svolgersi in un campo sgombro di resistenza sia che riuscisse ad assoggettare popola-



zioni indigene e a farsene strumento; portava, con lo sviluppo progressivo, ad affermazioni d'indipendenza.

Era come una trama su cui omai poteva tessersi e si veniva tessendo tutto un ordito di operosi commerci, onde uscivano trasformate le metropoli e le filiali, e anche un fomite di futuri conflitti, materia della storia futura: tutto un nuovo mondo che sorgeva per una conquista civile, solo episodicamente accompagnata da fatti d'arme, e che, pur nella sua discontinuità materiale e nella sua decentralizzazione politica, si ricomponeva spontaneamente in una più vasta unità morale, collegata da vie non tracciate da mano umana ma pur ampie e sempre aperte, « *le liquide vie del mare* » su cui scorrevano celeri le navi sempre più agili e capaci, che Corinto aveva foggiate a triremi spinte dal vento largo e anche « dall'amore del bel pericolo » incontro all'ignoto. E in questo più vasto mondo, in questa Ellade più grande, a contatto di condizioni sempre più varie e di allettative o prove sempre nuove, era tutta una feconda selezione che si veniva operando, onde spuntavano nuove forze economiche e nuovi centri di cultura.

Tutte queste colonie messe spesso al margine del mondo meno incivilito assorbivano materie prime, che servivano in parte all'alimentazione, di cui spesso il suolo patrio era avaro, in parte alle trasformazioni.

La necessità di dare un corrispettivo a questa materia di scambio stimolava lo spirito d'iniziativa e l'operosità delle colonie e de' paesi di origine, creando a grado a grado una produzione di cui, prima, in parte non si sospettava forse la possibilità.

La Grecia si sentiva spinta a trasformare la sua produzione agricola in conformità del suo suolo magro, producendo olii e vini tanto bene accetti alle popolazioni barbariche. Soprattutto, poi, si dava impulso alla fabbricazione metallurgica, di armi a preferenza, e poi di stoffe e di oggetti in bronzo e in terracotta, in cui si esercitava il gusto e si ritemprava l'antica versatilità artistica; dando con lo stesso promuover l'arte industriale, un ausilio e un fondamento all'incipiente sviluppo delle arti maggiori,



le quali talvolta divenivano esse stesse oggetto di commercio. Tutta quell'arte industriale che l'epopea descrive come monopolio di paesi estranei alla Grecia, si veniva a poco a poco acclimando nella Grecia stessa dove doveva avere ulteriore e più alto sviluppo.

Nuovo e più ricco cespite tornava a dare il mare con la salagione de' pesci e con la stessa fabbricazione del sale, elevato ad articolo di commercio notevolissimo, quanto più la conservazione de' pesci si estendeva anche a' popoli barbari.

L'incremento di ricchezza e la necessità di sopperire alle crescenti esigenze della produzione costituivano, ne' paesi più progrediti, una base per l'introduzione dell'economia a schiavi, tanto più che da' paesi barbari potevano ricavarli schiavi come oggetto di scambio e sia per adibirli all'industria, sia per farne materia indipendente di traffico.

Così Egina, la piccola isola di appena ottantacinque chilometri quadrati, popolata ora da meno di ottomila abitanti, potette dare sviluppo a tante industrie: da quella navale alla fonditura di bronzo, da quella ceramica alla biscotteria, da quella degli unguenti a quella delle chincaglierie che le hanno valso il nome di Norimberga dell'antichità. E da quest'uso molteplice di schiavi, strumenti d'industria e oggetti di mercato, le venne forse quell'attribuzione di centinaia di migliaia di servi che si è costretti a considerare come l'effetto di una patente esagerazione, di un equivoco.

Così forse Corinto, che non giungeva nemmeno a un territorio di novecento chilometri quadrati e rivaleggiava con molte delle industrie esercitate ad Egina si trovò ad avere una ugualmente esorbitante attribuzione di schiavi che valse a' suoi cittadini il nome di *Χοινοκόμητροι*.



### Denaro ed economia monetaria.

In questa rete di rapporti frequenti e molteplici costituita dal commercio, che raccoglieva tutti i prodotti della piccola industria accomunandoli e scambiandoli, trovò facilmente l'ambiente e il terreno propizio per sorgere e diffondersi la moneta propriamente detta; la moneta coniatata, che sollecitando il passaggio dall'economia naturale all'economia monetaria, acuire necessariamente, specie nel suo inizio, le difficoltà, perturbava molti de' rapporti costituiti, rendeva più aspri tutti i contrasti; una crisi sociale che, attraverso i corrispondenti mutamenti politici, si protrasse, con diversa e graduale intensità, con varia vicenda, ne' paesi della Grecia per oltre due secoli, lasciando qua e là echi e tracce cronologicamente e topograficamente e disparate, ma che si ricongiungono e completano reciprocamente.

In Babilonia, in seguito a diligenti osservazioni scientifiche, applicate al tempo e allo spazio, si era trovato un regolare sistema di misure lineari a base sessagesimale con innesti di sistema decimale, probabilmente basate sulla lunghezza delle oscillazioni del pendolo. E da queste, di cui si assunsero come sottomultipli delle parti del corpo umano (cubito, piede, dita, specialmente il braccio misurato dal gomito alla punta del dito medio) con la formazione del cubo si era dedotto, come un sistema chiuso, un regolare e coordinato sistema di misure di capacità; e, mediante il peso del liquido contenuto nelle misure di capacità, un sistema ponderale. Unità era la mina, sessanta delle quali formavano il talento: la mina stessa, alla sua volta, era suddivisa in sessanta più piccole unità, il cui nome, desunto dal verbo pesare, prese nelle varie lingue la denominazione di *shekel*, *σίγλος* etc. Una suddivisione secondaria del talento per sei dava luogo ad una unità secondaria di dieci mine, addentellato al sistema decimale.

La necessità di proporzionare il valore dell'oro a quello dell'argento (in origine 40: 3) e specialmente del rame e dell'argento secondo la norma più in uso di 1: 120, soprattutto



per le occorrenze tributarie de' popoli soggetti, aveva indi, durante l'egemonia babilonese e quelle ad essa succedute, portato al sorgere di pesi fatti di multipli e sottomultipli del peso primitivo; che, sorti come unità occasionali e quasi provvisorie, si erano indi costituite come unità per sè stanti, base di altrettanti sistemi autonomi, a cui, non forse metodicamente ma con adattamenti più o meno approssimativi, si erano coordinati pesi e misure di lunghezza e di capacità.

La formazione di questi regolari sistemi di pesi, che agevolava di molto gli scambi, doveva naturalmente portare, come è avvenuto ne' più differenti luoghi, a frazionare con segni fissi, anticipatamente, verghe e blocchi de' metalli più usati in commercio, e specialmente metalli nobili, così da formare come uno stadio preliminare della moneta. E da questo all'imprimere su quelle frazioni di peso certo e stabilito un segno che ne riconosceva l'esattezza, non fu che un passo; agevole soprattutto da che, costituitosi più fortemente lo Stato, il potere pubblico sentì il bisogno e l'opportunità di garantire, a tutela generale, il mezzo prevalente degli scambi ed anche di avocarne a sè la coniazione come segno d'imperio e fonte di lucro.

Quest'ultimo passo sarebbe avvenuto, secondo la tradizione, in Lidia, soprattutto per effetto della migliore organizzazione de' rapporti politico-amministrativi e della grande quantità di metalli preziosi (oro ed argento e loro mistura, elektron) di cui il potere pubblico si trovò a disporre. E, infatti, si conservano monete lidie di elektron del settimo secolo.

E di là si sarebbe estesa alla Grecia, facendo la prima apparizione in Egina sotto Fedone (Olym. 8 [748 a. C.] o 28-[668] ?), a cui un'altra tradizione voleva rivendicare la priorità del conio della moneta, almeno della moneta d'argento, di cui si hanno veramente esemplari antichissimi, rimontanti al sesto secolo e più in là: didrachmi del peso di 12.27 gr. che portano ad una mina d'argento di 600-603 gr.: la cosiddetta mina eginetica base del sistema che ebbe impero generale, sinchè non dovette dividerlo con il posteriore cosiddetto sistema euboico, la cui



mina secondo il massimo importo delle dramme ascendeva a 436.6-437 gr.

L'uno e l'altro originatisi così. La mina ponderale di base babilonese, chiamata perciò di norma comune, pesava 985 a 982 gr. nella forma grave e 492 a 491 nella forma leggiera: la mina d'oro, che comprendeva solo cinquanta unità del peso di  $1/60$  di mina ponderale ciascuno, pesava perciò da 821 ad 818 e da 410 a 409 rispettivamente. Volendosi dare un equivalente di argento a questo siglo d'oro, a questo cinquantesimo della mina d'oro, bisognava prendere una quantità d'argento, secondo la proporzione in uso,  $13 \frac{1}{3}$  maggiore, cioè  $2/9$  della mina ponderale. La quale, costituendo un peso troppo forte per essere maneggevole, fu suddivisa alla sua volta in *dieci* pezzi secondo l'uso babilonese e in *quindici* secondo l'uso fenicio, dando così luogo a *due* distinte mine di argento: l'una, la babilonese, corrispondente a  $10/9$  della mina ponderale, e l'altra, la fenicia, a  $100/135$  della stessa mina ponderale, cioè 545,8 l'una e 363,8 l'altra (nella forma leggiera).

La mina eginetica, importante  $55/50$  della mina babilonese d'argento di norma comune, rimaneva perciò di  $1/10$  più pesante: la mina attico-euboica, invece, corrispondendo a  $40/45$  della mina ponderale babilonese comune e a  $40/50$  della mina d'argento babilonese corrente, importava 436 a 437 gr., e pare avesse avuto origine da necessità e opportunità di scambio del rame, di cui era ricca l'Eubea e specialmente Calcide, e di cui si era tratto profitto per spostare da  $1:120$  a  $1:125$  il rapporto con l'argento. Cosicché, anche ridotti ne' loro ordinari termini in tempo posteriore, ne rimasero tuttavia nel sistema ponderale l'effetto e la traccia, secondo il modo di vedere fin oggi più comunemente accolto; mentre, ora, si affacciano altre ipotesi, per cui la differenza tra la monetazione euboica e l'eginetica consisterebbe solo nella suddivisione della comune mina di 436 grammi in 100 dramme, secondo il sistema decimale, e in settanta secondo una diversa suddivisione; e prendendo un numero mag-



giore di dramme così formate si sarebbe avuta la mina ponderale diversa e maggiore della mina monetaria.

Le conseguenze che potè avere la formazione di un tale perfezionato mezzo di scambio, di un vero e proprio medio circolante, si possono valutare, in certo modo, e per indiretto, a prima vista, solo pensando alle conseguenze da noi sperimentate ad ogni inceppo o disordine della circolazione, o supponendo addirittura quello che diverrebbe la nostra vita sociale sopprimendo per un momento il medio circolante.

Con la facilità degli scambi la moneta ne accrebbe la rapidità e la frequenza dando così il più vivo impulso alla vita del commercio e del traffico. E concorse d'altra parte, insieme all'intensificata vita commerciale e industriale, alla formazione di una ricchezza indipendente da quella monopolizzata nel suolo, creando, accanto allo stadio intermedio della tesaurizzazione, un commercio indipendente del denaro, sia sotto la forma di cambio come sotto la forma meglio incoraggiata di mutuo.

#### **Lotte di classe. Lo Stato degli opliti. Il sorgere della tirannide.**

Ma questi stessi effetti propizi agli scambi ed a' commerci in generale non potevano fare a meno di produrre e fomentare i più sensibili squilibri di classi e d'individui.

L'allargato campo e l'intensificata frequenza degli scambi esigeva per sè stessa una maggiore quantità di medio circolante. E se, come si ha argomento di ritenere, la quantità di metalli preziosi non si aumentò in quel periodo proporzionalmente alle esigenze della crescente circolazione, dovette, in quanto possibile, supplire la celerità della circolazione alla deficienza del medio circolante; e la maggiore richiesta di danaro dovette quindi aumentarne il prezzo. Onde, da un lato, maggiore richiesta di mutui ed elevazione dell'interesse, e, dall'altro, svilimento de' prezzi delle derrate, che, spesso, come nel caso de' cereali



dovevano sopportare anche la concorrenza vittoriosa delle terre coloniali, più favorite dalla natura.

L'attrazione de' metalli preziosi nella circolazione monetaria e il maggior consumo che questa ne implica, dovettero anche apportare una restrizione degli oggetti di ornamento di oro rispetto all'uso di prima: tanto più che il lusso ebbe forse altro impiego e manifestazione in altri arredi, utensili ed armi fabbricate con materie e metalli in maggiore quantità e più variamente adoperati.

Questo stato di cose che, mentre in molti casi favoriva l'accumulazione e la formazione di rapide fortune, realizzava una condizione di più progredita economia, ove diventava sempre più acuto il disagio delle forme più arretrate; specie al cimento di crescenti bisogni con l'indebitamento progressivo, produceva anche rapidi crolli.

Con la formazione di una ricchezza mobiliare che, o premeva per l'acquisto della terra e riusciva ad impossessarsene, o ne smungeva i detentori, sia coltivatori per mezzo dell'obbligo personale esteso alla stesso corpo del debitore, sia proprietari per mezzo del sistema ipotecario che appare così bene configurato e sviluppato in periodi molto antichi della vita greca; non poteva tardare a formarsi anche una classe media, la cui ambizione di potere politico rappresentava una immancabile proiezione del suo migliorato stato sociale e un bisogno indeclinabile di protezione della sua stessa attività e vita economica.

È stato già osservato che lo spirito commerciale tende irresistibilmente all'uguaglianza. Il commercio considera tutto da un punto di vista obbiettivo che si riassume ne' valori economici scambiati e nel denaro che ne serve di comune denominatore. E il denaro, gran livellatore, come cancella tutte le differenze qualitative delle merci, così tende a cancellare tutte le altre distinzioni.

Le trasformazioni di vita imposte dalle nuove condizioni e la possibilità di realizzarle, prevalentemente se non solamente, col danaro, trasferivano appunto nella ricchezza e nella sua nuova forma: il danaro, molta parte del potere e del prestigio ch'era prima nella tradizione. E, proclamandosi (*χρήματα ἀνὴρ, tantum sies quantum habeas di-*



cono adagi posteriori) che un uomo vale quanto possiede, si verificò la premessa necessaria della timocrazia che seguì, cioè del potere riservato e proporzionato al censo. Finchè una ulteriore evoluzione, con la forma più schiettamente democratica, non portò una ulteriore restrizione anche nel privilegio timocratico, pur lasciando intatto, o quasi, naturalmente, il potere effettivo della ricchezza nella sua stessa azione politica.

A trasformare la composizione e il modo di composizione dell'antica convivenza sociale e della sua struttura politica, contribuirono le nuove necessità militari e il modo di soddisfarle, che, per il peso sempre maggiore, finirono con l'improntare di sè la costituzione cittadina e col reagire sull'ordinamento e la distribuzione della proprietà, che si cercava di mantenere come più si poteva in relazione a quei bisogni.

La formazione di piccoli Stati cittadini, contigui o vicini, e la condizione di ostilità potenziale od effettiva esistente tra loro, e in ogni modo le necessità di reciproca difesa, spingevano talvolta temporaneamente, più spesso stabilmente, la popolazione ne' centri fortificati. E ivi l'augmentata compagine portava naturalmente con sè una progressiva divisione del lavoro ed una conseguente distinzione di mestieri, di categorie, di classi; onde avea impulso una maggiore differenziazione e un dissolversi di più antichi aggruppamenti patriarcali e gentilizi ridotti a grado a grado ad essere organi o suddivisioni della vita amministrativa. Le nuove forme di battaglia, non più in tenzoni singolari e di piccoli gruppi, ma di schiere disciplinate, quali potevano meglio formarsi ed esercitarsi nella compagine cittadina, e le nuove armi di ferro che dovevano e potevano procurarsi solo dal possidente ma non rappresentavano la spesa grave e continua del cavallo — costituirono il portato insieme e la base di una condizione nuova, per cui il cittadino era milite, e il milite la forza e la protezione dello Stato, e quindi il partecipe del potere sovrano. Era il nuovo Stato che si è potuto perciò chiamare degli *opliti*, antesignano della democrazia qua rurale, là commerciale.



Di questa evoluzione verso la democrazia, attraverso la timocrazia, questo lungo periodo presenta le caratteristiche, in tutte le sue manifestazioni e fra tutti i commovimenti che sogliono accompagnare una tale laboriosa gestazione.

Periodo di lotte accanite e tenaci, che si risolvevano in mutamenti costituzionali, in compromessi, in sbandimenti, connessi anch'essi alla formazione di nuove colonie; e in cui si combatteva col braccio non meno che con lo spirito, con una forza di passione e un'acrimonia, che attestano dell'intensità e della vivacità de' contrasti.

Uno degli effetti di queste lotte di classe — divampanti con tutto l'ardore e la tenacia di una vera rivoluzione che si veniva compiendo col decadere di una classe e il sorgere di un'altra —; fu il desiderio sempre più vivo e lo sforzo sempre più costante di dare una forma legale e certa a' diritti conquistati e a' compromessi attraverso cui si procedeva.

E così, favorite dalla scrittura che cominciò a diffondersi nel VII secolo e a servire per i primi documenti, appaiono le prime legislazioni, attribuite a paesi coloniali come Locri Epizefirioi e Catania; dove il terreno sgombro di tradizioni più radicate e le migliori disposizioni alle forme di vita nuova ne rendevano più facile la genesi. Legislazioni miste di precetti morali e regole giuridiche di ordine pubblico e privato; con una sanzione di pretesa immutabilità propria di primi tentativi creduti perciò eterni; e riferiti a Pitagora, a Zaleuco, a Charonda; personaggi, i due ultimi specialmente, da' contorni vaghi ed indeterminati, fissati sopra uno sfondo di episodi più o meno romanzeschi.

Nelle agitazioni e ne' commovimenti di una lotta così ardua e così lunga, tra il dissolversi di una vecchia economia e la formazione iniziale di una nuova, tra il disfarsi di ordini antichi e il vago accenno di ordini nuovi, era naturale che la nuova classe lottante per la parificazione de' diritti, di composizione spesso eterogenea, non ben consapevole de' suoi fini, non organizzata e non addestrata



ad una ordinata lotta politica, facesse capo a singole persone, rese autorevoli e potenti da singolari attitudini e da fortune domestiche, o poste contro la classe stessa onde uscivano da dissensioni, rancori, ambizioni insoddisfatte, ingiurie patite. Questo appuntarsi, questo culminare della lotta in singoli individui e il personificarsi in essi era tanto più naturale in ambienti circoscritti, dove, come già cantava Esiodo, la sorte di tutta una città può dipendere, o può parere almeno che dipenda da un solo individuo.

È così che si formarono quei poteri, ora arbitrari, ora assoluti, dissimulati sotto la perpetuità delle stesse cariche esistenti e resi in ultimo ereditari; e si chiamarono tirannidi, semplicemente in relazione alla loro origine, consistente in una usurpazione, e non in riguardo al modo di esercizio che ha dato invece un altro significato alla parola in tempi posteriori.

Fu una forma anticipata di cesarismo; monarchia più o meno larvata di origine e contenuto democratico, che fece poi luogo, come è accaduto nello stesso secolo XIX in Francia, ad una più durevole forma repubblicana, cui servì di termine di passaggio, e che, per la sua diffusione e il riprodursi frequente in quel periodo, ne costituisce uno de' fenomeni caratteristici e rappresentativi.

È uno stadio attraverso cui passano regolarmente tutti, quasi, gli Stati ellenici, a misura che entrano in una fase della loro vita economica, e che regolarmente, del pari, abbandonano, a misura che quel periodo di transizione fa luogo ad un assetto più durevole e normale.

Così vediamo, già nel VII secolo, la tirannide fare la sua apparizione nelle città dell'Asia minore, dove, a Mileto, assume la sua forma tipica con Trasibulo. Subito Sicione ci dà Ortagora (670), Corinto Kypselos (655), Epidauro Procle, Argo Fedone (648 ?), Megara Teagene (625), a cui fa riscontro in Atene il tentativo mal riuscito di Cilone (632). Indi, in Sicilia, dove già Leontini aveva avuto il suo tiranno Panazio, si propagava a Gela (600 a. C.) con Cleandro, ad Agrigento con Falaride (570) estendendosi poi a Messina e alla Magna Grecia, a Sibari, a Cuma, a Taranto, a Reggio; e persistendo o riproducen-

dosi, qua e là, col variare de' tempi, con fisionomia e in circostanze diverse, sino al IV secolo avanzato, da Siracusa a Samo, a Nasso, alle città costiere dell'Asia minore.

#### L'azione della tirannide.

Su' di una tale estensione e con una tale durata la tirannide era evidentemente un prodotto intrinseco delle condizioni generali del tempo, e rispondeva a un dato ordine di aspirazioni e di bisogni.

Il nome talvolta variava — *aisymnetes* o tiranno — senza che si possa sicuramente e concordemente dire se e in che cosa consistesse realmente la differenza.

L'origine, comunemente, era popolare; ma pur non era tale sempre ed esclusivamente. Nell'ambiente circoscritto de' piccoli Stati ellenici quel potere personale poteva sorgere come effetto di tali e tanti aggruppamenti d'interessi, di classi, di consorterie e di famiglie, giovandosi di nuove combinazioni o di preponderanze tradizionali. Qualche volta, come nel caso degli *aisymnetai*, era il risultato di un compromesso politico di classi e parti in contrasto.

Ciò che è costante, è che era una forma di potere accentrato destinato ad esercitare, e che esercitava ordinariamente, l'azione più vigorosa ed anche apprezzabile in città rese esauste dalla trasformazione cui andavano soggette e dalle dissensioni che n'erano il riflesso.

Periodi di crisi, in cui una economia subentrava ad un'altra, e in conseguenza il potere vacillava nelle mani della classe che l'aveva detenuto; mentre la classe in formazione non era ancora nè forte tanto da assumerlo, nè matura tanto da esercitarlo; e intanto si imponevano spesso misure rapide e contingenti, assai più rispondenti a nuove condizioni che a vecchie norme legislative o consuetudinarie. E tanto meno, nel furore e nell'incertezza della lotta, vi era la probabilità di vederle attuate da enti collettivi minacciati nella loro esistenza politica e indeboliti dalla stessa permanente minaccia.



Un uomo autorevole ed energico, che fra le forze divise e spesso disarmate avesse raccolto a guarentigia della sua persona e del suo potere un nucleo di fidi e di armati, poteva contare anche sulla forza morale di un consenso più generale de' molti stanchi o indifferenti, se, specialmente emancipandosi da interessi oligarchici, intendeva a scopi di utilità pubblica.

In quel passaggio dall'economia naturale alla monetaria e in quell'estendersi degli orizzonti e del campo di azione del mondo ellenico era tutto uno sbocciare di nuove attività che volevano esser regolate e un riaffacciarsi di vecchi e nuovi antagonismi, che chiedevano di essere composti e risolti.

Il lavoro servile aveva, anche in maniera iniziale, il suo urto col lavoro libero; la sorgente manifattura veniva in contrasto con l'artigianato; il modo di usufruire le forze produttive appariva spesso inadeguato a' nuovi bisogni; la struttura stessa materiale delle città, con le sue case non rispondenti alle nuove esigenze e amucchiate senz'ordine, non rispondeva al decoro e alle necessità cittadine, mentre d'altra parte il lusso della nuova civiltà faceva le sue prime vittime.

Vi eran spostati da collocare, terre da bonificare, campagne da mettere a frutto, coltivazioni da trasformare, acque da convogliare, industrie da suscitare, costruzioni da elevare, costumi da correggere, lusso da reprimere.

E questi principî e dinastie improvvisate qui contennero l'importazione e l'acquisto di schiavi, là apersero strade e costruirono acquedotti ed eressero templi, là repressero il libertinaggio e promulgarono leggi suntuarie; tutto, naturalmente, con mezzi autoritari e severità di esecuzione, i quali, congiunti agli abusi inevitabili nel potere assoluto e alla facile crudeltà del despota onnipotente, formarono quella tradizione, fatta di verità e di leggenda, che dette il nuovo ed odierno significato al nome di tiranno e ne riassunse, si può dire, unilateralmente la funzione. In vari luoghi, come a Corinto, la tirannide, seguendo anche in ciò l'opera iniziata in precedenza, dette il massimo impulso alla colonizzazione, cercando anche di mantenere in sudditanza



il dominio coloniale, attraverso lotte diuturne, come con Corcira con cui fu combattuta anche la più antica battaglia navale documentalmente attestata (600 a. C. ?).

Dette pure la tirannide — da Periandro a Ligdamis di Nasso — un più sicuro indirizzo e una più larga portata alla politica estera, entrando in lunghi e durevoli rapporti con potentati come quelli di Egitto, da Psammetico ad Amasi.

E fu così, la tirannide, l'epilogo e il riassunto di un periodo di cui utilizzò e realizzò l'elaborazione; e che, prolungandosi per oltre due secoli, topograficamente e cronologicamente vario di fasi, d'intensità e di episodi, fu tuttavia congiunto più che mai da unità d'indirizzo e continuità di movimenti.

L'emigrazione, senza potersi assumere a fattore unico, è tuttavia il fenomeno centrale, da cui s'irradiano e in cui si risolvono tutti gli altri mutamenti antecedenti o susseguenti, l'agente più attivo o almeno più appariscente attraverso cui si sovverte e riforma la vita tradizionale ellenica.

Fu in questi due secoli che uscendo dalla caligine dell'epoca omerica e dalla penombra della leggenda, si formò la nuova Grecia, si costituì la sua vita economica, politica, intellettuale, artistica, che secoli successivi potettero far fiorire o portare a maturità ma che ha in questo più antico tempo salda e sicura radice e germi fecondi.

In questo periodo — tra l'VIII e il VI secolo — si plasmarono le nuove istituzioni, che, svolte, riformate, elaborate, rimasero l'essenza e le peculiarità dello Stato greco con la loro forza e le loro debolezze. Si formarono, ancor più, come schietta emanazione e incarnazione delle classi e delle attività sociali, i partiti politici, che di quelle istituzioni dovevano essere l'espressione, gli organi ed il sostegno e il principio di evoluzione e di esaurimento; e, dando sfogo sul terreno schiettamente politico a ogni interesse e ad ogni tendenza, dettero carattere schiettamente civile alla vita pubblica.

Sicchè, quantunque vi fossero un sacerdozio e un patrimonio ecclesiastico, quantunque vi fosse un sentimento religioso vivo e non scevro anche di superstizione, ne rimase esclusa ogni possibilità di quei regimi teocratici,



che si formano invece dove una od un'altra classe sociale, estranea alla vita pubblica e priva di organi propri di lotta, si subordina, si accoda e abdica nelle mani di una potestà religiosa contrapposta e poi sovrapposta al sovrano personale.

Mercè questa gestione diretta degli opposti interessi sociali e la partecipazione più o meno immediata alla vita pubblica, il sacerdozio divenne e restò nient'altro che una funzione di Stato, mezzo e non fine all'azione di questo. Dove la religione e la superstizione poterono crearsi organi propri, fu in luoghi appartati, remoti, di scarso sviluppo economico e di minore attività politica, come Delfo, Delo, Epidauro etc., giovandosi, come la stessa Olimpia, di una neutralità politica almeno apparente e di una speciale posizione internazionale, che tuttavia non li metteva nè al disopra nè fuori dell'azione degli Stati successivamente giunti all'egemonia.

E, come delle forze economiche, fu questo il periodo della prima e più generale esplosione feconda delle forze vive morali ed intellettuali, delle maturate facoltà artistiche dell'ampliato mondo ellenico.

### L'architettura. La poesia.

L'architettura, che prima aveva tenuto di mira le rocche e il palazzo de' principi, ora, servì alla nuova vita guardando a' bisogni della collettività. Non si cinse più solo la rocca, ma la città con quel materiale poligonale, che, mentre serviva alla più rapida elevazione del muro, era abbondantemente fornito dal paese. E a proteggere il muro, sorsero, caratteristica della nuova maniera, le torri preferibilmente convesse.

Soprattutto sorse, probabilmente da quello che era stato il *megaron* de' principi, duplicandolo e completandolo, l'edificio pubblico per eccellenza, dove si pregava, si sacrificava, s'intercedeva e si rendevano grazie per la città tutta unita in un solo pensiero e in un sola azione in co-



municazione con quello che era l'oggetto e la mèta di tanta parte della più antica vita spirituale del popolo.

Sorse e crebbe, circondandosi di colonne crescenti prima all'ingresso e a' lati minori, poi tutt'intorno; sostituendo al legno e all'argilla la pietra, come ne' più antichi e grandi templi di Selinunte, di Posidonia, di Metaponto (VI secolo) nel paese colonizzato, e alla pietra il marmo nella Grecia che ne abbondava; facendone col bassorilievo, con la statua, col fregio, il centro di quell'arte della plastica, che già si andava sviluppando dalla rigidità quasi egizia per assurgere a' più alti destini; trovando nello stile dorico il segreto della severità, della maestà, e nello stile ionico, sulle coste dell'Asia minore, il fascino e il rigoglio di un'arte più molle ed esuberante.

Ma se, sotto questo aspetto, la risorgente civiltà non faceva che riprodurre, in forma variata, la tradizione più antica a cui si ricongiungeva, d'altra parte, non si contentava di parlar più solo attraverso il linguaggio muto de' suoi monumenti come la più antica civiltà, che nell'epopea aveva avuta un'eco lontana, tutt'altro che scevra di anacronismi e di sovrapposizioni. Essa giovandosi anche delle progredite forme dell'espressione della parola, sia scritta che parlata — e col VII secolo noi già troviamo le tracce della scrittura — dava un'espressione armonica, nelle forme di una lingua più perfezionata e col sussidio di un'avanzata nozione del ritmo, alla coscienza sia collettiva che singola; fornendo così una voce meno peritura tanto al popolo che insieme elevava il suo canto di guerra e si raccoglieva per le sue maggiori solennità, come alla passione individuale che si effondeva nelle gioie e ne' tormenti del godimento e dell'amore, o si dibatteva rapida nelle tempeste degli odî e delle ire civili, facendo sul fondo indistinto dello svolgimento storico emergere i tratti della personalità che se ne stacca.

L'arte fu in Grecia — e in questo periodo, come, se non più, che in ogni altro — una funzione organica, spontanea della vita sociale e civile, non già un esercizio letterario e di virtuosi; e in ciò è uno de' segreti, forse il maggiore, della forza che ebbe e dell'eccellenza cui giunse.



In quell'ambiente, in cui, specie agl'inizî, la vita si presentava in forme relativamente semplici, il canto, la poesia disposti alla musica e alla danza, erano un elemento necessario e una forma incoercibile di espressione delle festività, delle solennità, delle cerimonie in cui si svolgeva tanta parte della vita pubblica e privata.

La battaglia voleva ed evocava il suo canto. Nella cerimonia religiosa con cui si placava, si propiziava o si ringraziava la divinità, il sentimento che animava gli officianti e spesso il popolo tutto, naturalmente cercava la sua espressione, sforzandosi e spesso riuscendo ad avere la forma più bella, più commovente, più persuasiva, che l'anima commossa e l'intensità del desiderio potevano suggerire. Nelle esercitazioni ginniche, nelle accolte fatte a scopo di educazione e di azione comune, il canto comune era un impulso al movimento e un coefficiente di ordine e di disciplina. Nelle feste campestri, nelle cerimonie nuziali, ne' conviti — le cose di cui più spesso si allietava la vita semplice del tempo — il canto rampollava naturalmente come una manifestazione di tripudio, come forma di gara, come tributo di amicizia e di amore. Nelle lotte civili sempre più ardenti, se non anche più aspre, a misura che si eliminavano le forme più dirette di violenza materiale, questa si trasformava in tutte le altre forme che ogni genere di passione, l'ambizione, lo spirito di emulazione, l'amore della libertà e l'insofferenza del male potevano suggerire. E il dilleggio, l'invettiva, l'incitamento, lo sfogo, quanto più nell'ambiente circoscritto la lotta assumeva aspetto naturalmente personale, cercavano e trovavano nel verso l'espressione più calda, più caustica, più appassionata e magari più velenosa.

La musica, il canto, la danza, che erano i necessari e naturali coefficienti di queste solennità, tendevano spontaneamente ad associarsi. E vi riuscivano perchè l'alzarsi e l'abbassarsi del piede (*l'arsi* e le *thesis* nel senso primitivo sono l'inverso di quello oggi usato), l'elevarsi e l'abbassarsi del tono della musica e le sillabe brevi o lunghe delle parole riunite in quello che si chiamò piede, accordate in



una misura di tempo comune, venivano a fondersi in un ritmo comune.

La prima delle forme di verso letterariamente note, l'esametro dattilico composto di sei piedi, ciascuno de' quali comprendeva una sillaba lunga e due brevi, contratte talvolta in una lunga equivalente, fu' per qualche tempo la manifestazione più comune e usata. Ma al canto si prestava appena, in quanto veniva recitata in materia uniforme a cui lo strumento musicale dava appena l'intonazione o che sottolineava appena.

Lo strumento a corde più antico, quello che si diceva formato da Ermete tendendo le corde sul cavo di una testuggine, ne' cui fori si erano inserite due corna caprine, non aveva che quattro corde, da cui potevano trarsi po- vere e semplici melodie.

Ma gli strumenti musicali ebbero anch'essi la loro evolu- zione.

Allò strumento a corda si contrappose lo strumento a fiato, originario forse dall'Asia, che ben presto non fu più la tenue siringa fatta di canne, ma assunse forme più tecnicamente progredite, sino ad accampare le pretensioni che rimasero rappresentate e simboleggiate nella contesa di Marsia e di Apollo.

Al tempo stesso lo strumento a corda ebbe i suoi ritoc- chi e i suoi perfezionamenti; sia che questi consistessero in quelle strutture di maggiore risonanza che forse, se era- no cosa diversa, differenziavano la *citbara* dalla *lyra*; sia che consistessero nell'aggiunzione di corde sino a quella duplicazione che consentiva di ottenere un sistema combi- nato di ottava doppia.

Appunto nel secolo VII Terpandro di Antissa nel- l'isola di Lesbo fece la lira di sette corde, ottenendo così di potere avvicendare all'antico ritmo dattilico altri nuovi ritmi anche stranieri. E come egli aveva dato sviluppo a' *nomoi*, melodie semplicemente musicali, associandovi la poesia; così, sulle melodie ottenute con l'uso tecnico più provetto di strumenti vecchi e nuovi perfezionati, sboccia tutta una fioritura di metri poetici, che forma la veste immutata, in gran parte, di tutta la poesia posteriore.



L'esametro si spezzò e si amputò per dar luogo al pentametro, associato col quale costituì il distico elegiaco. Il trocheo (fatto di una lunga e una breve, quasi un dattilo tronco), il giambo che era un trocheo invertito, l'anapesto che era come un dattilo capovolto, e successivamente tutte le combinazioni che potevano trarsi dalle riunioni di quattro sillabe brevi o lunghe, composte in sistemi associati di due piedi, tre piedi e quattro piedi (dipodie, tripodie e tetrapodie) e ordinate in strofe di particolare struttura, formarono tutto un sistema metrico, in cui poeti geniali potevano versare l'onda delle loro passioni e del loro sentimento, dando anche a ciascuna struttura il carattere particolare de' gruppi di popolazione onde uscivano e che più l'adoperavano, e che facevano severe le melodie doriche, sostenute le coliche, tenere le ioniche.

Di questa più antica fioritura poetica non avanzano che frammenti, ordinariamente assai monchi, sempre inadeguati all'opera primitiva; e, per niente come per essi, si può giustamente ripetere che a noi non sono pervenuti se non i resti di un immane naufragio.

Ma, pur attraverso que' monchi frammenti, è tutta un'onda di melodia, che, partendo dalle isole greche frongeggianti l'Asia minore, si allarga e si estende sino a' più opposti termini del mondo greco, propagandosi attraverso i secoli successivi; e ripercote la voce viva del tempo con le sue passioni, le sue lotte, le sue pene, e le sue gioie.

È Archiloco (circa 648 a. C.) di Paro, che dalle sue peripezie di soldato di ventura ramingo, dal suo corrucchio di amante e marito sfortunato, da' suoi odi, da' suoi amori, trae materia, che, elaborata attraverso una tecnica sapiente, lo fa da' contemporanei e da' vicini mettere subito dopo di Omero.

È Alceo (tra il VII e il VI secolo), l'avversario ardente e implacabile de' tiranni e de' plebei, come più tardi sarà Teognide nella grave elegia, che saetta col verso appassionato i nemici e dimentica le ire civili, a volta a volta, nelle gioie, che canta, del vino e dell'amore.

È Saffo, che passa circonfusa dalla leggenda come in una rosea e rossa penombra, commettendo all'avvenire,



più vera testimonianza di sè, un canto dove la passione vibra come un fremito ed esalta come un nappo inebriante.

E, mentre questo canto subbiiettivo, individuale, si temprava, si propaga attraverso altri minori, nelle forme più varie, sino ad esaurirsi dopo un secolo, nel canto, tanto difforme, del facile, ilare, spensierato conviva di tiranni, Anacreonte di Teo (morto nel 522); altri amano avvivarlo col loro estro; educare con la loro arte, animare della loro passione la grande voce del coro. Grave della solennità dell'antica epopea, alta e potente, questa forma d'arte trova ne' paesi di più progredita compagine sociale e politica il terreno favorevole di sviluppo: sereno con Alcmano, bellicoso con Tirteo: ed ha nel secolo VI, in Stesicoro greco di Sicilia o della Magna Grecia, il più gagliardo e sapiente interprete, per poi avere, più tardi, ancora la sua ultima evoluzione, nel quinto secolo, con Simonide di Ceo e Bacchilide, con Pindaro specialmente in cui raggiunge l'espressione più alta e solenne, ma meno spontanea e con impronta personale.

#### La filosofia antichissima.

Nell'evolversi poi e sovvertirsi al tempo stesso di abitudini e credenze, di stati e condizioni sociali, in cui gli spiriti pareva che attingessero sempre nuove forze e nuovi ardui, era naturale che venissero a galla i problemi della vita e dell'essere che più hanno affaticato da secoli ansiosamente la mente degli uomini; e, come sviluppo e al tempo stesso antitesi delle concezioni tradizionali, sorgessero concezioni rivolte a comprendere quale una unità la multi-forme manifestazione del mondo e a scrutarne e ipotizzarne le origini, le metamorfosi, le finalità.

E sorgevano inizialmente con carattere schiettamente cosmologico, con l'occhio rivolto cioè al complesso delle cose e con fisionomia analoga alla concezione religiosa e alle teogonie di poeti; da cui tuttavia si staccano in quanto, prescindendo da un demiurgo esterno e personale, cercano nelle cose la ragione delle cose e l'anima stessa delle cose.



E, anche qui, il movimento comincia dalla Ionia, forse — benchè non si abbiano elementi positivi per affermarlo — in relazione a concezioni fecondate nelle civiltà orientali, e come portato del maggiore sviluppo di quella parte del mondo ellenico. Comincia per opera di uomini che erano anche istruiti di fisica, di astronomia, di matematica, nella misura e nella mistura portata dal tempo, e di cui si giovavano in queste prime sintesi della conoscenza del mondo: talvolta erano anche uomini di stato mescolati alla realtà della vita, e dalla realtà stessa spinti a una concezione, per il tempo, più positiva delle antecedenti.

Tale fu Talete di Mileto, nato nel VII secolo (624 a. C.) e considerato da Aristotele, pel fondamento scientifico che cercò darle, l'antesignano della filosofia naturale, riassunta nel considerare l'acqua come il principio formatore del mondo e della vita, essendo l'umido la condizione di sviluppo della fecondazione, della sua alimentazione e della stesso calore che la sostiene.

Un principio dualistico fu invece assunto da Anassimandro, concittadino e contemporaneo di Talete (611 a. C.), che, partendo dal principio della infinità e della indistruttibilità della materia originaria, la concepiva in un divenire perpetuo per opera del caldo e del freddo, onde si formava l'umido, e distinguevansi in circolo continuo la terra, l'aria ed il fuoco, facendo rientrare in questo ciclo la genesi della materia vivente per opera del calore e l'anima come consistente di aria. Mentre con Anassimene, pure di Mileto e forse alunno di Anassimandro, si tornava, proprio con l'aria, a un principio unitario, che rarefacendosi o condensandosi, dava luogo al vento, alle nubi, all'acqua e alla terra; e tutto sosteneva e tutto circondava.

Con Pitagora, anch'egli della Grecia Asiatica, di Samo, e forse scolaro di Ferecide e Anassimandro (582 a. C.), ma trasmigrato nella Magna Grecia, suo largo e fecondo campo di azione, la nozione dell'universo, più che all'essenza materiale de' suoi elementi, si chiese alla proporzione in cui si trovavano le sue parti e al reciproco modo di comportarsi, dando così alla teoria come base il numero e avvalendosi della matematica per svilupparla. Ed è a Pi-



tagora appunto, che, in relazione a questo modo di concepire l'universo, è dovuto il nome di cosmo (κόσμος — ordine). Questo studio portato su' rapporti quantitativi che divenivano anche qualitativi; e, non rimanendo un fatto puramente formale, si compenetravano con l'essenza stessa delle cose: era suscettibile del più largo e vario sviluppo; a cui si coordinarono e su cui s'innestarono, per opera del maestro e de' continuatori, concezioni teologiche derivate da religioni straniere come forse la trasmigrazione delle anime, e concezioni etiche che ebbero la maggiore importanza e le più rilevanti conseguenze pratiche ne' conflitti e nelle vicende interne ed esterne delle città della Magna Grecia.

Senza abbandonare del tutto il terreno della filosofia naturale e della fisica era questo un tentativo di una concezione meno rudimentale e meno empirica dell'universo e delle sue leggi, che, per opera di altri emigrati della Jonia a Elea (Velia) e della scuola che ivi si costituì, assunse una forma più nettamente speculativa ed ontologica. E, ivi, con Xenofane (nato tra il 586-76 a. C.) si proclamava l'identità dell'universo e della divinità e con Parmenide (520-15 a. C.) si arrivava all'eliminazione dell'antitesi tra l'essere e il non essere, scorgendo nell'essere privo di ogni particolare determinazione la realtà dell'esistente: di cui la percezione fenomenica era la concezione illusoria ed erronea, e la concezione vera stava invece nel pensiero, identico con l'essenza che si rivelava speculativamente come ragione (λόγος).

Un'antitesi questa fra mondo fenomenico ed essenza stessa dell'universo, che i nuovi fisici del secolo V dovevano poi risolvere in una spiegazione puramente fisica e materialistica, aprioristicamente e vagamente concepita ma pur sempre geniale; cercando nell'eterno incessante divenire (Eraclito) o nell'associazione e dissociazione degli atomi (Democrito) la chiave delle sempre mutevoli forme assunte dalla materia unica, indistruttibile ed eterna.

Erano tentativi di concezione e spiegazione dell'universo, e della vita in cui si riflettevano e a cui concorrevano tutti gli elementi che poteva fornire la coscienza religiosa,



morale, scientifica del tempo. Tentativi inadeguati, semplici ipotesi, anche per le condizioni primordiali dell'osservazione. Ma per tanta parte, l'avvenire non ha fatto che rimaneggiare, colorire, analizzare, tornare a foggiare e verificare, in quanto possibile, quelle ipotesi, traendone materia di superiori concezioni filosofiche e anche di nuovi indirizzi della stessa scienza sperimentale.

E, tutt'insieme, questo fiorire di attività pratica e di rigoglio intellettuale, di arte e di speculazione costituiva uno stato di civiltà diffusa e di feconda preparazione, che, quando avesse trovato, come poi avvenne, un punto di concentrazione e di più potente irradiazione, avrebbe realizzata la meraviglia della civiltà ellenica.



## VI.

### Formazione e sviluppo dello Stato spartano.

#### Sparta, come Stato conquistatore.

A tutto quel movimento di colonizzazione, che era stato l'indizio e, insieme, l'agente trasformatore dell'economia e della vita ellenica, una regione della Grecia che pure era destinata ad aver tanta parte nella storia nazionale, non aveva preso, si può dire, alcuna parte. Con Thera onde poi rampollò Cirene (633/2 a. C.) e con Taranto (706/5 a. C.) si apre e si conclude, in breve giro, l'azione colonizzatrice della Laconia; e si tratta di colonie staccate per grande distanza di luogo e di tempo, senza quel carattere di continuità che ne possa fare gli stadi e le fasi di un solo ed organico impulso.

L'assenza di un fenomeno, altrove così diffuso e capitale, è sintomatico per l'economia e la costituzione della Laconia, da cui è spiegata e di cui spiega alla sua volta la funzione e la genesi.

Nella Laconia, attraverso fasi di cui, ora, ci è lecito constatare soltanto i risultati, la conquista si era svolta con forme più rigorose e con conseguenze più permanenti; facendo luogo a tutto uno stabile assetto, così saldo e coerente che, in appresso, non si seppe concepire se non come il piano felicemente realizzato di un severo e geniale legislatore.



I conquistatori succeduti al periodo miceneo, che s' internarono per la valle dell' Eurota, si trovarono in un singolare tratto di paese, che il fiume e i suoi varî affluenti rendevano, in basso particolarmente, fertile e che le due alte catene laterali di montagne, il Parnone e il Taigeto, alta l'una quasi duemila metri e l'altra duemilaquattrocento, proteggevano come due poderose muraglie.

Sul modo come si realizzò e si compì la conquista noi dobbiamo attenerci ad induzioni ricavate soprattutto dalle successive condizioni storiche a noi note.

L'ostinazione e la tenacia con cui si difende un possesso tanto più quanto il suolo è più fecondo; l'esistenza di una città come Amicle, centro progredito di civiltà e sede di antico dominio, lasciano ragionevolmente ritenere che la resistenza dovette essere lunga ed accanita; sì da lasciare tracce indelebili e profonde, facendo luogo, invece che ad una fusione di elementi etnici, come altrove, ad una vera stratificazione di conquistatori e di conquistati, tale da essere talvolta, comunque a torto, definita quale un regime di caste.

#### **Dominatori e dominati. La costituzione detta di Licurgo.**

In questa lotta aspra e diuturna i conquistatori si sentirono naturalmente obbligati a stringersi meglio tra loro, in organismo più compatto e più saldo, osservando e coltivando sempre più quella disciplina delle armi che si mostrava sempre più come il mezzo e la ragione sicura di vita e di dominazione.

Ne veniva così naturalmente una specializzazione di attitudini, di funzioni e di costumi; per cui, da un lato, rimaneva una compagine di guerrieri dominatori e dall'altro una popolazione di dominati, a' quali incombeva la cura della produzione prevalentemente agricola e che alimentava e sosteneva quella classe dominante.

La zona migliore della terra coltivata e coltivabile.



venne assegnata alle famiglie della classe dominante, divisa in lotti, ma con un regime per cui il godimento del lotto, secondo una misura fissa, toccava a' signori, mentre le famiglie di antichi coltivatori rimanevano sul fondo, come addette alla gleba, senza pericolo di espulsione e con l'obbligo di pagare a' padroni o per i padroni la contribuzione stabilita.

Tale contribuzione consisteva in un terratico di 70 medimni egnetici di frumento (di 74 litri) pel padrone e dodici per sua moglie, oltre ad una corrispondente quantità di frutta e di vino.

Fuori di questo contributo pare che la famiglia servile coltivatrice della terra potesse appropriarsi il prodotto e vivere di una economia propria, costituendosi fors'anche una relativa agiatezza, dove, come nella più bassa valle dell' Eurota, la terra presentava carattere di maggiore feracità.

Era questa la classe che si chiamava degl' iloti, per una ragione che la discorde etimologia non permette di ben definire, ma che sembra traesse più probabilmente il nome dalla borgata di Helos, ove va a sboccare nel mare l' Eurota, e i cui abitanti, avendo subita prima o a preferenza quella forma di asservimento, comunicarono poi il nome a quanti furono ridotti in uguale condizione.

In condizioni, relativamente, assai più fevorevoli vennero a trovarsi i cosiddetti perieci, i quali, o che abitassero la parte del territorio meno ferace e meno atta a dare un notevole contributo; o che fossero generalmente dediti al commercio e all' industria; o che nelle vicende dell' assoggettamento fossero venuti in meno acerbo contrasto con i vincitori; o che fossero favoriti dalla stessa maggiore lontananza; costituivano comuni minori, dotati di una certa autonomia, obbligati, forse, solo, come pare, a contribuire contingenti di truppe per le necessità militari dello Stato.

E, tra questi sudditi e questi servi, nella più alta valle dell' Eurota, stretta, come sembra, tra i colli sulla cui pendice sono oggi i resti di un teatro e il Tiasa che va a gettarsi nel maggior fiume, restava dominatrice Sparta, dando la denominazione alla città di cui, con altri quattro quar-



tieri (Kynosura, Limnai, Mesoa, Pitana), formava la parte integrante.

Ivi, dove vivevano raccolte le poche migliaia de' padroni di poderi d'iloti, e si sarebbero potuti dire de' feudatari, se invece di discentrare e disorganizzare il potere politico dello Stato non avessero concorso a mantenerlo forte e raccolto; ivi era come la leva e il motore di tutta la vita della regione.

Una classe di privilegiati, il cui numero oscillò secondo un calcolo approssimativo, da' due a' quattromila cittadini, esercitava il potere politico, ne' limiti fissati della costituzione; tutta dedita all'esercizio delle armi, tenuta insieme da una rigorosa disciplina che indirizzava alla maggiore potenzialità militare dello Stato ogni singola energia; e perciò ne regolava ogni manifestazione e fase di vita, assumendo il fanciullo sin dalla nascita per dargli la licenza di vita, e poi sottoponendolo ad una virile educazione nell'adolescenza e nella gioventù, spingendo la comunione della vita militare negli adulti perfino a' pasti comuni e non perdendo di vista il cittadino nemmeno nel suo costume privato e perfino nelle passioni e negli amori.

Alla testa dello Stato stava il potere regio la cui funzione tuttavia si venne gradatamente riducendo e indebolendo. E una delle cause, degl' indizî, e delle forme di tale indebolimento fu la duplicità della carica, tenuta dalle due famiglie degli Agiadi e degli Euripontidi, ricongiunti con uno sforzo non ben chiaro dalla tradizione all'eraclide Aristodemo per potere spiegare con la casuale nascita di due gemelli quella forma costituzionale che era stato il prodotto di vicende politiche. Quali precisamente esse sieno state, non può determinarsi: secondo le diverse ipotesi avanzate, la duplicità de' re potette aver origine da una fusione di una duplice comunità con due case reali, da un sinoicismo di comunità doriche, dal possesso comune che due reami distinti della bassa valle dell' Eurota e della pendice occidentale del Taigeto avevano della valle superiore dell' Eurota, da un compromesso con la rivaleggiante aristocrazia. Ma son, tutte queste, semplici ipotesi prive di sicuro controllo.



I re, quali noi li conosciamo, salivano al trono per successione diretta de' maschi, primi nati dopo l'avvento al trono, o dell'agnato più prossimo, tutore di diritto in caso di mancanza di figli o di loro inabilità. Facevano per la comunità i sacrifici di rito; delle funzioni giudiziarie, un tempo forse assai late come quelle de' re omerici, avevano solo quelle che si potrebbero chiamare funzioni di volontaria giurisdizione come l'assegnazione in matrimonio delle orfane ereditiere e l'omologazione delle adozioni. Nominalmente avevano il diritto illimitato di dichiarare la guerra e quello di regolare i rapporti con altri Stati: in pratica fungevano come generali, con poteri nel corso del tempo sempre più limitati dall'alterna vicenda e da' sopravvenuti controlli. In realtà i poteri efficienti si erano ridotti, restando presso che immutati soltanto i privilegi personali, come quelli di posizione preferita ne' banchetti pubblici, nelle feste, nella spartizione del bottino, nelle rendite de' demani assegnati nel paese de' perieci, e la parte decorativa specialmente ne' funerali.

A limitare e coadiuvare al tempo stesso l'azione de' re concorrevano, come a' tempi omerici, i geronti, che in numero di ventotto, scelti, a voce di popolo, a vita, presuntivamente tra i più elevati e virtuosi d'oltre sessanta anni, formavano il consiglio, la gerousia, che, con l'intervento de' re o col voto da loro delegato in caso d'assenza, esercitavano una funzione politica e anche di giurisdizione penale, senza personale responsabilità, entro confini non definibili ma certo assai ampi, pel miglior governo dello Stato.

Tuttavia il voto deliberativo sulla guerra e la pace e perfino sul diritto di successione al trono, come la scelta de' magistrati, erano, costituzionalmente almeno, riservati all'assemblea popolare detta *Apella*, formata dagli Spartani di oltre trent'anni e convocata ogni mese nell'ambito della città. Essa votava per acclamazione; e, se questa riusciva incerta, per divisione. Ma non aveva diritto d'iniziativa, astretta com'era a votare sulla proposta delle varie magistrature competenti; e vi era ancora, sotto forma di rinvio dell'assemblea, un diritto di veto de' re e della



gerousia che ne limitava ancor maggiormente i poteri e le funzioni.

Pure, dal seno di questa assemblea popolare, i cui poteri erano così ristretti dalla pratica politica anche più che dalla costituzione, si sviluppò una magistratura che divenne l'elemento trasformatore di tutta la costituzione e la politica spartana. *L'eforato*, secondo indica il nome, dovette sorgere come una funzione ispettiva delle altre magistrature e funzioni dello Stato, e fors'anche più limitatamente come uno schermo de' cittadini contro le esorbitanze de' poteri costituiti. Ma, come accade de' poteri e delle cariche che estendono la loro sfera d'azione e si trasformano nel corso del tempo, gli efori finirono con l'invasione l'altrui sfera d'azione e avere un campo d'azione propria soverchiatrice ed assorbente degli altrui poteri.

Quali rappresentanti della comunità, gli efori scambiavano con i re, quasi come due potenze antagoniste e in un compromesso permanente, di anno in anno, il giuramento di fedeltà alla costituzione.

La loro origine si fa rimontare da' cronografi alla metà dell' VIII secolo e più propriamente al 752 a. C. sotto il re Teopompo. Ma tale dato cronologico è forse dovuto solo al fatto che sino a quell'anno rimontano le liste degli efori usufruite da' cronografi alessandrini; nè l'ulteriore mancanza può fare assumere la precedente inesistenza di tale magistratura, considerata da Erodoto come insita alla formazione della costituzione.

In ogni modo ne' tempi storici, e specialmente dal secolo V in poi, noi troviamo gli efori non solo investiti della giurisdizione civile ma delle maggiori attribuzioni politiche. Il primo di loro dava il nome per designare l'anno civile che s'iniziava col plenilunio successivo all'equinozio di autunno. Due membri, de' cinque che costituivano il collegio, accompagnavano il re alla guerra. Tutte le magistrature erano responsabili verso di loro. La necessità di mantenere con la giusta distribuzione de' lotti la base economica della cittadinanza, l'investiva della sorveglianza e della giurisdizione sugli iloti e della illimitata giurisdizione criminale non solo su di loro ma anche su' pe-



rieci. E, anche più delle funzioni costituzionali si estendevano l'ingerenza e l'azione politica su tutto l'andamento dello Stato, profittando particolarmente della debolezza che dava al potere regio quella duplicazione che era in realtà un dimezzamento.

Tale è la costituzione che per la sua antichità e la sua saldezza, per la forma intimamente coerente con cui si presentava e per l'efficienza che pareva ne venisse allo Stato nella sua secolare azione, sembrò l'opera geniale, e di getto di un solo legislatore. E venne, come va ancora riferita, al nome di Licurgo, personaggio mitico, assai più che storico, interpretato da taluni perfino come uno degli aspetti e delle incarnazioni di Zeus Liceo e di cui non si ha altra traccia permanente fuorchè il nome letto da Aristotele insieme a quello d'Ifito sul disco di Olimpia contenente le clausole della festa della pace, se pure è a questo ipotetico legislatore che quel documento si riferisce.

Il che, intanto, spostava la tradizionale cronologia di Licurgo, che verrebbe, in base a mere ipotesi poggiate sul calcolo delle generazioni seguite alla conquista della Laconia o sulle liste de' re spartani, ad oscillar tra l'884 e il 776 a. C.

Del resto le notizie su Licurgo come sulla costituzione di Sparta hanno un'origine relativamente poco antica, e risentono molto di tutta la viva polemica politica fiorita specialmente nel IV secolo tra democratici ed oligarchi, e delle interessate sofisticazioni escogitate a pro' de' tentativi di riforma di Agide e di Cleomene III desiderosi di creare precedenti alla loro mène sovversive o riformatrici dello Stato. Ellanico, nel V secolo, riferisce la costituzione di Sparta a Procle ed Euristene, cioè a' fondatori della diarchia. Per Pindaro, (*Pyth.* I, 120), le norme di governo de' Dori son quelle dell'antichissimo re Egimio. Tirteo, il più antico documento delle tradizioni spartane, non parla di Licurgo. È con Erodoto, nella seconda metà del V secolo, che si affaccia il nome di Licurgo, il quale poi ha rilievo e forma negli scritti polemici ateniesi e spartani del IV secolo; donde attraverso gli scritti di Eforo passa negli scritti di Aristotele; finchè, nella sua biografia naturalmente alquanto romanzesca, non cerca completarne



la figura, nel II secolo d. C., Plutarco, il quale tuttavia deve esordire notando la discordia della tradizione in tutto quanto concerne l'eroe.

### L'esercito spartano.

Attraverso tante lacune e incertezze e dati vaghi, che l'erudizione, con un lavoro che purtroppo somiglia spesso a quello di Sisifo, cerca invano determinare e precisare, una cosa appare più chiara e sicura; ed è il carattere generale di un popolo in armi e della costituzione coordinata a tal fine. Il che dava allo Stato il suo carattere politico e la sua singolare efficienza militare, e alla politica il suo particolare indirizzo.

Quella struttura militare che lo Stato aristocratico aveva attuata con una divisione di funzioni ma sopra una base di fatto sempre oscillante pel variare delle condizioni economiche e per l'azione dissolutrice che sull'antico assetto del possesso territoriale esercitava la nuova economia; quella struttura militare Sparta l'aveva realizzata come uno stato di diritto stabile e permanente. Quella spartana si può perciò considerare come la prima realizzazione della nazione armata spinta ad un punto che rasenta se non si confonde con l'esercito permanente. Gli altri Stati dovevano, di volta in volta, organizzare un esercito sospendendo od intralciando la normale funzione delle attività sociali. Sparta, al vantaggio di avere un dominio territoriale tanto esteso da comprendere oltre un terzo di tutto il Peloponneso (Kq. 8.418 circa); al vantaggio di avere una situazione ben munita e senza Stati nemici costituiti alle spalle, univa il vantaggio e si direbbe la prerogativa di avere un esercito sempre pronto addestrato, da mettere in campo quasi senza turbare lo svolgimento ordinario della produzione, gettandolo nel groviglio di ogni contesa come una spada che fa traboccare la bilancia e si fa valere quale uno strumento di egemonia.

Questo esercito, benchè non sia possibile determinarne con sicurezza il quantitativo ne' vari tempi, non era estre-



mamente numeroso. La differenza di terminologia tra Senofonte e Tucidide, il primo de' quali chiama *μόρα* la maggiore unità tattica che l'altro chiama *λόχος*, ha accresciuto le difficoltà. Ma, ritenuta l'identità delle due denominazioni, tutto l'esercito laconico sarebbe stato composto di sei *μόραι*, divisa ciascuna in due *λόχοι*, in otto *πεντεκόστυες* e 16 *ἐνωμοτίαι*. Queste ultime figurano composte di 36 o 32 opliti e la *μόρα* al tempo di Senofonte sommava a seicento uomini. Aggiunti i cavalieri, gli *Σκιρίται*, cioè la milizia particolare della Sciritide la valle alta dell'Oenno, si va a seimila uomini al più, di cui la metà spartani e la metà perieci. Ad essi si aggiungeva il maggiore contingente d'iloti che tuttavia erano più adoperati come assistenti, e solo in rari casi ed in numero ridotto assunti come soldati di grave armatura, quali opliti.

E difatti le stesse cifre tradizionali, per quanto spesso di valore assai dubbio, non si dilungano troppo neppur esse da queste cifre. Lasciando stare i 4500 o 9000 Spartani, di cui, con così poca convinzione parla Plutarco pel tempo di Licurgo, e i Dori che al tempo dell'invasione sarebbero stati duemila; si ha che i contingenti menzionati dalle guerre persiane alla riforma di Cleomene, nel III secolo a. C., valutati con una certa approssimazione e con senso critico, portano in tempi ordinari ad una forza militare non troppo distante da quella menzionata.

Era, dunque, un esercito, che, in periodi affatto eccezionali con il concorso di elementi aggregati come assistenti ed armati alla leggiera, poteva anche salire alla cifra a cui lo fa salire Erodoto, quando per la battaglia di Platea calcola a sette per ogni oplita e quindi a trentacinquemila gli iloti: ma in casi ordinari rappresentava un nucleo modesto. Tuttavia, la prontezza del reclutamento, la saldezza della compagine, l'agilità del movimento, il rigore della disciplina ne facevano, come si è detto, uno strumento bellico e politico di prim'ordine.

E a ciò, forse, Sparta dovette precipuamente di potersi costituire, come uno Stato più saldo e territorialmente più ampio e più forte, in un tempo più antico in cui i rapporti erano meno complessi, i mezzi di sviluppo



degli Stati erano più semplici, ed era prevalente nella sorte delle guerre e de' rapporti internazionali l'elemento di una salda ed agguerrita forza militare.

### La guerra messenica.

Salendo il Taigeto, a sole sei o sette ore da Sparta, giunti ad un valico in cui il Taigeto si abbassa a meno di 1300 metri, nel punto ove è oggi la chiesetta di Panagia, si poteva scorgere il delizioso e fecondo paese che digrada attraverso colline e terrazze feconde e poi ubertose pianure verso il mare, e, cingendolo, forma il profondo e ameno seno messenico. Era un paese che, per l'antichità, si valuta a 2700 o 2800 chilometri quadrati, di clima mite, di vegetazione ricca e qualche volta lussureggiante, rigato di corsi d'acqua che andavano a confluire soprattutto nel Pamiso, l'unico fiume navigabile del Peloponneso; ed era dotato anche di tre eccellenti approdi; a Corone, nell'interno del Golfo, come sulla costa occidentale, a Ciparissia e a Pilo, l'antica città di Nestore, il cui posto era riparato e protetto dalla tanto famosa isola di Sfacteria.

Uno Stato come lo spartano, che poggiava tutto sulla conservazione della sua popolazione atta alle armi cui doveva far riscontro un corrispondente stato di possesso; mentre doveva essere naturalmente avverso a perdere i suoi uomini con l'emigrazione, doveva essere naturalmente tratto a cercare una estensione territoriale, che ne aumentasse la forza politica col soggiogamento di uno Stato rivale e con le maggiori terre disponibili. E prima di tutto sentì l'impulso verso il paese più fecondo, più attraente, più vicino, più diviso dalle interne dissensioni.

Di quest'impresa, che pure fu il punto di partenza de' successi e della grandezza spartana e della cui eco risuona tutta la tradizione, sono tuttavia assai incerte e discusse le date e le vicende. La sua antichità e la sua stessa grandezza intrecciarono a dati reali episodi di leggenda. E così fu raccolta la tradizione nel IV secolo a. C. da Eforo, brevemente riassunto da Diodoro (XV, 66) e da Trogo



Pompeo nel I secolo d. C. (Justin. III, 4-5). Nel II secolo a. C. Mirone da Priene fece della prima guerra messenica una vera trattazione romanzesca, come della seconda fece oggetto di poema epico Rhiano di Creta (III secolo a. C.); e ad entrambi spesso si attiene Pausania (II secolo d. C.) comunque con dichiarata diffidenza. E su questi rimaneggiamenti, che la rendono anche meno servibile, si raccoglie ora la tradizione. Sicchè è a Tirteo, al più antico ed originale, che bisogna far capo per quel che di più generico se ne può ricavare.

Una prima fase dell'impresa, in cui campeggia, come eroe nazionale della Messenia, il re Aristodemo, durò venti anni di lotta ostinata secondo la testimonianza appunto di Tirteo; un ventennio, che, per l'incertezza delle liste di magistrati, sacerdoti e vincitori di giuochi cominciate appunto nell'VIII secolo ma rimaneggiate e prive per gli inizi di sicurezza, si fa cominciare ora dalla prima olimpiade (776 a. C.), ora dall'undecima (736) e anche più tardi.

I Messeni ne uscirono vinti, costretti a portare al pari di asini, secondo la tipica espressione di Tirteo, la soma gravosa. Molti furono banditi, più ancora ridotti allo stato di iloti, producendo, per i nuovi signori de' lotti distribuiti, il frutto che prima raccoglievano intero per sè.

Ma, pur così prostrati, non erano nè si sentivano domi per sempre, aspettando solo di riprender forza e di trovare l'occasione propizia per una fortunata levata di scudi.

La vittoriosa conquista della Messenia, se aveva reso più ardita ed ebbra del successo Sparta, ove con questo periodo comincia appunto, indizio di vita più rigogliosa, la fioritura lirica segnata da Terpandro, Taleta ed Alcmano, aveva naturalmente acuite e sollecitate le gelosie degli Stati vicini, sospettosi della crescente potenza, e specialmente di Argo, che, intorno al tempo di Fedone, aveva anch'essa carezzato e tentato l'ambito sogno di un vasto dominio territoriale.

Appunto dopo la prima guerra messenica, forse anticipando avvenimenti posteriori, la tradizione segna una contesa pel possesso della Tireatide, la zona di paese posta tra il Parnone e il mare orientale, alle spalle della valle



dell' Eurota; e riferisce, forse foggia, una battaglia tra Lacedemoni ed Argivi nel 719/8 terminata con la vittoria de' primi sotto il comando del re Polidoro.

E questa guerra, e più la disfatta, furono il segnale di un'azione combinata contro Sparta, che riuni i Pisati competitori degli Elei appoggiati da Sparta nell'egemonia de' giuochi olimpici, gli Arcadi, tra cui molti Messeni si erano rifugiati, e gli Argivi, a' quali si appoggiava e rispondeva la rivolta della non ancora schiacciata Messenia.

Fu questa la guerra, in cui emergono nella tradizione, per gli Arcadi Aristocrate, per i Messeni Aristomene e per i Pisati Pantaleone; guerra infelice in principio per i Lacedemoni, indotti perciò, secondo una leggenda, da un oracolo, a chiamare il voluto Ateniese di Afidna, Tirtteo, che campeggia nella seconda fase, e con il suo canto ispirato sveglia ancora ne' posteri l'eco della grande impresa. Era l'insurrezione che avveniva alla terza generazione, ottant'anni dopo l'inizio della prima guerra, trentanove anni dopo la sua fine, e quindi, come pare nella metà del secolo VII a. C. Ma, già dopo pochi anni, i Messeni, traditi anche, come si vuole, da alleati, erano messi sulla via della ritirata; e, perduto il baluardo (Eira) in cui si erano asserragliati, cadevano di nuovo verso la fine del VII secolo e per assai lungo tempo sotto la soggezione invano scossa.

Degl' imbarazzi che venivano a Sparta da' Messeni aveva profittato soprattutto Argo per allargare e consolidare il suo dominio; tanto che a questo periodo si suole, sulla traccia di Erodoto, attribuire il principato di Fedone con la sua diffusa egemonia economica di cui sarebbe indizio anche la estensione del sistema metrico-ponderale che da lui prese il nome.

Ma, malgrado una battaglia memorabile nella tradizione (Hysiae, 669?) perduta dagli Spartani contro gli Argivi, il secolo VII si chiude mostrandoci gli Spartani in possesso della costa orientale e di Citèra, a cui, nel secolo successivo seguì l'acquisto della Tireatide; mentre la potenza di Argo andava declinando.



Gli Spartani dovettero anche tentare, con una iniziale impresa contro Tegea, che ne è lo sperone, forse, la conquista dell'Arcadia. Ma non furono fortunati nel tentativo; ed edotti facilmente dall'esperienza e consapevoli della loro vera potenzialità e di un più giusto indirizzo, rinunziarono alla politica dell'annessione per quella dell'egemonia, fondata, oltre che sulle loro armi, sul sistema della confederazione peloponnesiaca.

Ed è per questa via soprattutto, che, Sparta, lo Stato territorialmente costituito da tempo più antico e in maniera più salda, esercita nella storia greca un'azione, per le sue conseguenze, molto discussa.

### Economia e politica di Sparta.

Essa, d'ora innanzi, con l'egemonia indiscussa che le dava la sua posizione geografica, sicura a' fianchi e alle spalle, con la sua compagine militare prevalente, esercita e fa pesare la sua azione mediante un intervento effettivo o potenziale, che conteneva o impediva l'ingrandirsi o l'estendersi di alcuni Stati a danno di altri o il formarsi di potenze rivali; e cercava soprattutto di mantenere lo *statu quo*, tanto nelle reciproche relazioni internazionali come nella costituzione interna a tipo agricolo aristocratico. In modo che, avversando ordinariamente le tirannidi e le sopraffazioni esterne, appariva, più che non fosse, custode e schermo della libertà della Grecia. E più apparve tale, quando, in tempo più lontano, di fronte ad un grande attacco esterno, fu il nucleo intorno a cui, in un primo momento, gravitò e si strinse l'insieme degli Stati che ancora intendevano conservare l'indipendenza e l'autonomia di fronte allo straniero.

Ma, rimpetto a questa funzione storica, utile specie in un periodo più antico, Sparta veniva ad averne, per la particolare sua struttura sociale e politica, anche una negativa e ritardatrice, che non tardò a venire in luce.

Lo Stato spartano si era costituito sulla base di una



economia agricola e servile, che ne formava la base inscindibile e che, come tale, mentre imponeva allo Stato una politica essenzialmente ed anche angustamente conservatrice, gli precludeva ogni ampiezza di orizzonti ed ogni ardimento d'iniziativa, spingendolo anzi a soffocare i germi di quella trasformazione economica che si sarebbe convertita, come altrove, anche in una rivoluzione politica e ne avrebbe interamente mutata la composizione, l'indole e l'indirizzo.

Lo sviluppo de' commerci, a cui si prestava poco la conformazione stessa del paese e della costa, era reso anche meno agevole dalle condizioni dell'industria circoscritta quasi del tutto a' perieci e a' prodotti che solo limitatamente trovavano smercio all'esterno. La stessa economia agricola, intralciata dalla suddivisione in lotti inalienabili; dalla promiscuità di diritti dello Stato, di quelli che ne avevano il dominio utile e de' coltivatori inamovibili; se si giovava in parte della sicurezza di un paese ben protetto dalle invasioni e dalla persistenza della coltura; tendeva sempre più a cristallizzarsi nelle sue forme arretrate e sotto tutte le gravezze de' condominii e de' pesi quasi feudali.

Una notevole parte della popolazione, poi, quella dedita esclusivamente alle armi ed arbitra dello Stato, era assolutamente improduttiva e costituiva un peso morto, di cui tutta l'economia generale si doveva risentire e che al tempo stesso indirizzava e coordinava alla preliminare sua conservazione tutta l'attività economica e politica del paese. Tutto lo studio e tutto lo sforzo consistette, per lunghissimo tratto di tempo, nel risolvere permanentemente il difficile e insormontabile problema di conservare il numero e la posizione patrimoniale di questo ceto dominante tra le variate vicende, inevitabili ne' secoli, di famiglie e fortune; senza potere evitare, tuttavia, in ultimo, lo stremarsi di una popolazione ristretta in se stessa, e il concentrarsi delle fortune che ebbe un incentivo ed una espressione nella legge di Epitadeo, la quale, tra il quinto e il quarto secolo, riconobbe, se non istituì, la libertà di donazione e di testamento anche a favore delle figliuole.



Ne risultava così un'economia povera, chiusa, refrattaria alle penetrazioni esterne, a cui erano connaturati alcuni fenomeni sintomatici, come la moneta grave di ferro, l'atteggiamento di sospetto verso lo straniero (*ξενελασία*), presentati come misure tutte artificiali nelle successive elaborazioni della tradizione spartana ma che, in realtà, erano soltanto avanzi persistenti di uno stato di cose arretrato e che magari si cercava di render fisso o prostrarre con disposizioni legali.

Così, in quello che era stato, in altri tempi, il segreto della formazione e della forza della Stato spartano, veniva ad essere, nel variare de' tempi e nel contatto inevitabile con altre forme più progredite di economia e di civiltà, il germe continuo del suo disfacimento, ed anche la funzione deviatrice e negativa di quanto vi è di meglio nella vita ellenica.

Nel contrasto tra questo Stato arretrato e la nuova invadente economia, devia anche la vantata severità di costume; come mostrerebbe perfino la ricorrente sistematica, se pure talvolta artificiosa, accusa di corruzione contro re e comandanti posti a contatto con stranieri.

Lo Stato spartano non aveva forza di espansione, potere di assimilazione, facoltà di adattamento, quanti ne occorreavano per realizzare, fin dove era possibile, l'unità di tutta la Grecia, od almeno una egemonia fattiva, feconda, che tenesse luogo dell'unificazione e ne fondesse ed organizzasse le energie. Ma aveva tanta forza di resistenza e tanto potere militare da impedire, come impedì, che tutto il resto dell'Ellade si concentrasse intorno all'emula fortunata.

Soprattutto, poi, non era a Sparta che la Grecia avrebbe trovato il lievito e gli elementi della sua funzione storico-mondiale. Mancava ivi quell'ambiente aperto a tutte le correnti e a tutte le ispirazioni in cui la civiltà si ritempra e si rinnova, fondendo come in un metallo corinzio la materia più diversa. Mancava quello stesso perenne rinnovarsi delle classi e dello stesso fondo etnico, che, se anche altrove si traduceva talvolta in lotte fiere e violente, sprigionava nuove energie e svecchiava ceti ed organismi,



reintegrandone le forze. Mancava quella mobilità e quello spirito trasformatore che, pur senza rinnegare la tradizione, la evolve continuamente per forme nuove e verso nuovi orizzonti. Mancava finalmente la tendenza e la possibilità di accumulare una ricchezza, da cui solo potevano emergere manifestazioni di ordine superiore eccedenti i bisogni più elementari e in cui la genialità nativa poteva trovare il mezzo e la materia per tradurre in atto e materializzare le stesse più superbe concezioni dello spirito.



## VII.

### Formazione e sviluppo dello Stato ateniese.

#### L'Attica.

Ciò che appunto mancava a Sparta, doveva conseguirlo un'altra regione ellenica, che, uscendo quasi da un'ombra secolare, e riannodandosi alle sue più antiche vestigia di civiltà, si andava rilevando, attraverso dure vicende intime, prima forse inosservata poi vanamente inceppata dall'emula dell'avvenire; e riusciva a realizzare la più alta espressione della vita ellenica.

Il nodo continentale della Grecia centrale, avanzandosi verso il mare con un tronco, che si veniva sempre più restringendo, dalla Locridè attraverso la Focide sino alla Beozia, andava a finire in una piccola penisola dell'area di 2647 kil.<sup>2</sup>; la quale, delimitata anche da una catena di monti, il Citerone, si staccava e si dipartiva quasi dal resto della Grecia, formando come una regione a parte, a contorni netti, fuori delle vie più battute ma al tempo stesso come un posto avanzato e una scolta verso l'Ègeo, incontro alle isole che, come pile di ponte, ricongiungevano l'Ellade all'Asia minore e a tutto l'Oriente, ricevendo il nome dalla sua stessa forma di grande promontorio (ἀκτί).

Ricollegata al Peloponneso dalla Megaride e dall'istmo, saldata alla Beozia dalla stessa catena di monti che ne la



distinguevano, l'Attica era, così, congiunta e separata al tempo stesso dal resto della Grecia, con una particolare conformazione e posizione topografica, che la tenne al riparo, come Tuciddide osserva, dalle invasioni e al tempo stesso le permetteva di entrare in rapporti, come rilevava in una nota scrittura un oligarca del V secolo, con i più svariati paesi.

Il Citerone, oggi Elatias, dell'altezza massima di 1410 metri, a picco sul mare, collegato al Parnete (oggi Ozca), di uguale altezza, da una catena intermedia di monti che abbassandosi a 836 e a 585 m. dava alla Beozia il modo di avere due valichi, rispettivamente, verso la Megaride e verso l'Attica, formava una barriera al settentrione. In senso divergente od opposto due altre catene di monti il Pentelico (oggi Mendeli) e l'Imetto (oggi Trelovuni), dell'altezza di poco più che mille metri, solcavano nella parte orientale il triangolo dell'Attica, spingendosi verso mezzogiorno; mentre ad occidente, in maggiore prossimità del mare, un'altra catena di colli che vanno da 470 a 270 metri, oggi distinta con tre diverse denominazioni (Sackaritzza, Zootani e Daphnovuni) formavano, sotto il nome di Aigaleos, un antemurale ad occidente.

A' piedi di queste montagne o contornate da esse, si stendevano tre pianure (Mesogaia, Maratona e Pedion); pianure di cui la maggiore e centrale, detta per antonomasia la pianura (*πεδίων*), era suddivisa appunto dall'Aigaleos con un valico di 130 m. di altezza; in due parti: occidentale l'una col nome di pianura Triasia, dell'estensione di 10 km. per 8; orientale l'altra di 12 km. per 10.

E ivi appunto, su contrafforti ed elevazioni di una linea di colli indipendente, chiamata nell'antichità Anchesmos, oggi Turkowuni, sorse poi Atene.

Di tutta la superficie, 1000 kq. almeno erano occupati dalla parte più propriamente montuosa, la cui struttura geologica, in buona parte, di calcare cristallino (marmo), se potè concorrere allo sviluppo dell'arte con l'abbondanza, la qualità e la vicinanza della materia prima, costituiva d'altra parte un suolo poco favorevole per la vegetazione,



ridotta precipuamente a quella che poteva dare alimento a pecore e a capre, o allevare, con le sue erbe aromatiche, le api.

Campo certo più favorevole per la coltura offrivano le pendici e i colli di struttura calcarea quando cominciarono a diffondersi la vite e l'olivo, e la pianura per la più antica coltivazione del frumento.

Queste pianure, in parte costituite da terreno alluvionale e in parte dall'erosione delle argille e del calcare di cui consisteva una parte della regione, avevano certo gli elementi per una vegetazione feconda. Ma anche qui gli effetti della buona composizione del suolo erano attenuati dalla povertà idrica della regione, resa ancora più sfavorevole dalla scarsa precipitazione atmosferica che rendeva così più arido il paese.

Tutti i corsi di acqua della regione si riducevano al Cefiso, all'Ilisso col suo piccolo affluente l'Eridano, tutti assai più ricchi d'onore che di onde. Il grado di umidità, che per sè stesso è basso (62 %), diveniva anche più basso (43 %), per la sua inuguale ripartizione ne' diversi mesi dell'anno, com'è proprietà de' paesi meridionali; e ciò metteva l'aridità dell'Attica alla pari di quelle dell'interno della Sicilia e della Spagna. E, benchè la temperatura fosse, se anche variabile, mite con una media annuale di 17.28 C., (che in estate sale ad una media di 26.99° e nel Gennaio, il mese più freddo, scende ad una media di 8.04°), — una temperatura che congiunta alla secchezza rendeva l'aria chiara ed agili gli abitanti — è facile immaginare le conseguenze della mancanza di acqua e di umidità proprio ne' periodi più propizi alla vegetazione. Una mancanza che si riflettè anche nell'elaborazione del mito e nelle perciò divinizzate personificazioni dell'acqua e della rugiada.

Una popolazione, ridotta a vivere in questo ambiente e di questo ambiente, finchè non le riuscisse crearsi altri sfoghi ed altre uscite, non poteva sicuramente aspirare a una condizione economica generalmente florida. Doveva contentarsi di essere, come ce la fanno arguire le frammentarie e vaghe notizie sulla sua più antica composizione, una



popolazione di agricoltori di montagna, di caprai, di pescatori, di artigiani, tra cui emergevano, come un'aristocrazia, i fortunati possessori delle terre di pianura.

Lo sforzo per assurgere ad una posizione più elevata, che finì poi per diventare eminente e tipica nella storia, fu lungo e lento; più lento e tardo anche che altrove. L'evoluzione fu, sotto molti rapporti e ne' primi stadi, analoga a quella che si era verificata in altre regioni della Grecia e di cui fu quindi, in certo modo, la ripetizione. Ma la posizione eccelsa raggiunta da Atene, la tradizione che meglio vi perdurò e più facilmente fu raccolta, il ritardo stesso con cui vi si produssero o riprodussero fenomeni sociali e politici già avvenuti altrove; permette di osservare e seguire in maniera talvolta meno lacunosa e imperfetta, talvolta perfino attraverso documenti frammentari ma contemporanei, mutamenti e trasformazioni tanto interessanti.

#### Gli inizi della storia dell'Attica.

Le tracce della vita primitiva di questa popolazione sparsa per il territorio, in diversi aggruppamenti, cominciano sotto forma di avanzi del periodo eneolitico, analoghi a quelli degli strati corrispondenti di Troia, con pochi oggetti metallici, con i suoi strumenti ed armi di ossidiana, con i suoi rozzi vasi ove sono impressi rudimentali fregi geometrici; con materiale che, pur sullo stesso tipo, poi si viene affinando nella materia, nel disegno e nel colorito degli ornamenti.

E l'ascensione prosegue, sino a culminare in una fase corrispondente alla civiltà micenea, con le sue tombe a cupola di Menidi, di Eleusi, di Torico, con la sue tombe a camera ed anche a fossa; ove, e nelle relative stazioni, insieme ad una crescente quantità di oggetti di bronzo, compaiono le ceramiche di pasta più fine, di colorito più brillante, con l'ornamento de' soliti motivi floreali ed animali.



Era la civiltà che fioriva attorno alle sedi de' dominatori, i quali avevano stanza ad Eleusi, sulla stessa Acropoli di Atene ove ne fanno testimonianza i resti di un antico palazzo e mura ciclopiche, e, in genere, dovunque potesse costituirsi un baluardo per l'offesa e la difesa, a cavaliere di un passo da tenere, di una popolazione da dominare, di una zona di terra da sfruttare.

Ma quell'estensione ed unificazione di dominio, che, per la conformazione del paese e per peculiarità di eventi, accadde di poter realizzare, in tempi così remoti, a' principi micenei, fu, per assai lungo tempo, forse appena un'aspirazione insoddisfatta de' vari reucci dell'Attica, che si tradusse in una serie di lotte intestine. Lotte, di cui vive ancora la traccia nella tradizione delle contese di Eumolpo e di Eretteo e della mancanza di diritto di matrimonio (*ἐπιγαμία*) tra diversi gruppi di popolazione; nel ricordo di prerogative e privilegi locali; nella memoria distinta di centri abitati che nel IV secolo si facevano ascendere a dodici, e financo forse ne' resti di quel lungo muro (*δέμα*), che dall' Egaleo al Parnete sbarrava il passo dalla pianura attica all'eleusinia.

Queste lotte finirono con una fusione, dovuta per qualche parte alla prevalenza della forza, per un'altra parte ad accordi, che sotto forma diversa viene attribuita da Aristotele al mitico Jone, e da Tuciddide a Teseo, e di cui funziona come elemento centralizzatore appunto lo Stato ateniese, quello che si raccoglieva intorno all'Acropoli e comprendeva la fertile pianura adiacente.

E fu questo avvenimento che, riflettuto anche dalla festa detta *συνουσία*, è rimasto nella tradizione col nome di sinoicismo: vocabolo ambiguo veramente se si considera che non si spostavano popolazioni dalla loro sede per ridurle in un comune abitato, ma si unificavano solo politicamente; benchè naturalmente non fosse punto escluso che specialmente degli appartenenti alla classe dominante si spostassero verso la nuova capitale in prossimità del nuovo sovrano.

Questa unificazione, che finì per comprendere anche lo Stato indipendente di Eleusi, e fu pacificazione ed ele-



mento di progresso civile pel paese, avvenne forse tra il IX e l'VIII secolo; e coincide appunto con un risveglio dell'arte, che si annunzia con un nuovo stile, quello cosiddetto del Dipylon, da' vasi più caratteristici, prima trovati nel cimitero di questo nome nell'immediata adiacenza di Atene, ad una sua doppia porta.

Trattando come una reminiscenza sempre più lontana qualcuno de' motivi più familiari all'arte micenea, i vasi del Dipylon, riprendevano l'ornamentazione geometrica, per darle pieno sviluppo e rilievo, e assumendo al tempo stesso la figura umana, in maniera per verità rigida e impacciata, ma procedendo sempre verso una varietà di composizione e di atteggiamenti e l'assimilazione di nuovi motivi, donde sarebbe poi prossimamente sbocciato un nuovo stile, quello de' vari protoattici.

Ed era il segno del progressivo sviluppo di un'industria che si avviava ad avere tanta espressione artistica e tanta importanza economica per l'Attica. E il fatto, che con questa forma di produzione, cominciò a notarsi anche la presenza e il più frequente uso del ferro, ci dà ancora indizio ed argomento di un altro grado di evoluzione dell'Attica e della maggiore complessità che veniva acquistando la composizione della sua popolazione; complessità che doveva necessariamente risolversi in un maggiore fervore ed in una complicazione maggiore di lotte sociali e politiche, specie con l'introdursi e il diffondersi di quell'elemento di trasformazione e sovversione che era la moneta.

Il potere regio, che si era sovrainposto a quella società, costituita ancora essenzialmente di gruppi gentilizi, era il primo naturalmente a sentire la scossa di quell'evoluzione, che, rendendo più mobile e inquieta la massa sociale e accrescendo forza e dovizia a' capi di antichi gruppi gentilizi, li portava a disputarsi una parte di potere, contendendolo alla dinastia insidiata e indebolita. Ma, alla sua volta, l'aristocrazia era subito condotta a nuove difese e ad ulteriori concessioni verso la nuova aristocrazia della ricchezza, e successivamente verso altre classi della popolazione. Un contrasto e una vicenda, in cui non solo si allentava e si rompeva la compagine delle parentele, ma,



soprattutto, veniva gradatamente cedendo, per poi scomparire, la funzione politica dell'organizzazione gentilizia, ridotta in ultimo con i suoi succedanei ad essere solo il tramite e il controllo della genuina discendenza de' cittadini da cittadini, e quindi il garante del loro diritto di entrata nella cittadinanza.

Le tracce, intanto, di questa evoluzione si riducono in massima parte e specialmente per la parte impersonale, ad echi lontani, a tratti frammentarii raccolti da lessicografi di epoca tarda o a menzioni generiche, che, insieme a pochi documenti epigrafici, costituiscono tutto il nostro materiale per documentare specificamente il passaggio dallo stato più antico di organizzazione gentilizia all'ordinamento politico cittadino. Ma, oltre alla mancanza di senso critico in quelli che hanno raccolti quei dati, senza vagliarli e integrarli, abbiamo a fare con le difficoltà di nomi che hanno persistito per lungo tempo mentre il loro contenuto e la loro funzione variava; mentre dalle iscrizioni emerge il funzionamento senza che si sappia il modo di composizione degli organismi e sodalizi e la chiave del loro meccanismo. Sicchè ci troviamo presso a poco nella condizione di chi, col nome o con la definizione del comune, del distretto e della parrocchia, in un momento del loro sviluppo, dovesse specificarne il carattere e la funzione ne' vari secoli in cui carattere e funzione sono venuti mutando col variare dell'ambiente e delle istituzioni pubbliche. Forse questa è la ragione più plausibile per cui l'interpretazione della terminologia delle forme di aggregati più antichi della cittadinanza (*φυλαχή, φρατρία, γένος, διάσοι, ὀργέωνες*) costituisce un campo di permanente e insana-  
bile dissenso tra gli eruditi, ove la ipotesi prende il posto della constatazione e crolla spesso al sopravvenire di altre ipotesi. Forse, l'uso, sino a un certo punto legittimo di queste ipotesi, raggiungerà il suo scopo se corretto dal criterio di interpretare con molta latitudine que' testi; e se completato dall'uso di altre ipotesi sociologiche, che, senza pretendere ad assoluta certezza, usufruendo la notizia di una più generale evoluzione sociale, completino e suppliscano anche le ipotesi prettamente erudite.



### Trasformazione della costituzione gentilizia.

In un periodo indefinitamente più antico, la forma più generale e rudimentale di aggruppamento veniva a coincidere con rapporti di parentela che si stabilivano o sorgevano nel graduale sviluppo dell'aggregato e nel suo naturale incremento. Questo gruppo gentilizio, di origine naturale, che aveva anche possessi comuni e provvedeva naturalmente alle esigenze della protezione esterna e dell'ordine interno, era così un ente politico al tempo stesso che un aggregato familiare.

Ma queste forme o non sorgevano o non riuscivano a mantenersi come pure ed esclusive. Giacchè le esigenze stesse elementari della vita e le vicende — che chiameremo storiche in quanto avvenute nel tempo, se anche prima della storia conosciuta — portavano inevitabilmente estinzioni di progenie, fusioni, scissioni, nuove aggregazioni; e quindi una eterogeneità di composizione ed anche di condizione de' membri dell'aggregato, di cui abbiamo un'eco più viva e più specificata nella vita romana, e che menavano a una distinzione graduale del carattere e spesso ad una subordinazione delle funzioni gentilizie a quelle più propriamente politiche; sino al punto che questi aggregati gentilizi, assai diversi dalla origine, finivano per essere corporazioni o congegni e suddivisioni amministrative dello Stato. Ed è appunto questa specie di aggregato gentilizio che ci appare nella tradizione con numero definito di famiglie e di uomini (trenta γένη per fratria e trenta uomini per γένος (cfr. Rose, *Aristot. Pseud*<sup>2</sup>; fragm. 347), cosa intuitivamente inconciliabile con un organismo naturale in continuo sviluppo.

Un gruppo a fondo gentilizio, dotato di possessi e di mezzi di protezione, diveniva il punto di attrazione di gente che chiedeva schermo ed alimento in cambio di ausilio e di lavoro, dando luogo nel fatto, se non anche nel nome e nella forma tipica, ad una clientela del genere di quella romana. Vi nascevano figli senza stato. Con lo



scindersi del possesso gentilizio o col sorgere accanto ad esso di fortune personali si formavano differenziazioni e inuguaglianze individuali. E tutto questo dava luogo, in maniera ovvia, a' contrasti e alle lotte che la disparità suole generare, alla formazione di altri aggregati per l'adempimento di pratiche di culto a cui non tutti potevano partecipare nelle prime esclusive sedi e cerimonie religiose. Così, da un lato l'organizzazione gentilizia, in quanto comprendeva anche elementi estranei, appariva e viene talvolta presentata nella tradizione con riferimenti a' suoi possessi come una suddivisione locale e territoriale: dall'altra si sformava e si duplicava o si scindeva, si differenziava soprattutto secondo la nobiltà originaria, le occupazioni di vita (*φυλαί* de' Geleontes, Argadeis, Aigikoreis e Hoplites cioè degli splendidi, de' lavoratori, de' caprai e de' militi, e poi categorie degli Eupatridi cioè nobili, geomeri o agroiki cioè rurali e demiurghi cioè artigiani); ognuna delle quali classificazioni può accogliersi come una distinzione unilaterale e parziale.

L'effetto presumibile di queste differenziazioni, in continuo incremento sotto l'azione delle sempre mutevoli esigenze di vita, e lo sforzo di attenuarne e adeguarne, se possibile, la portata politica, lasciando che restassero come valori e funzioni sociali, e la trasformazione delle antiche forme di aggregato pur conservandone gli aspetti ed il nome; costituiscono, se non tutto, gran parte del contenuto della storia costituzionale di Atene sino a Solone e a Clistene specialmente.

#### Monarchia, arconti, tirannide.

Prima, come si è detto, scomparve il potere regio; le cui vicende e soprattutto la serie de' suoi detentori, rimaneggiate e sofisticate da una tarda elaborazione, se hanno data molta materia ed occasione di lavoro all'erudizione, non presentano tuttavia base salda, nè i particolari molto discussi possono avere un reale interesse storico,



Ancora al tempo di Erodoto la tradizione attica conosceva quattro re prima di Teseo: Cecrope, Eretteo, Pandione ed Egeo. Mediante duplicazione o inserzione, il numero de' re precedenti Teseo sarebbe salito a nove; e sino a diciotto salirebbe la nota degli anteriori e posteriori. Ma, considerando che appena sino al secolo VIII a. C. risalgono a Sparta le annotazioni contemporanee, si può ben giudicare che valore potessero avere genealogie e elenchi tardivi, come quelli del Marmo Pario, di Filocoro, di Castore e di Eusebio, formati su di un testo spesso male trascritto del IV secolo a. C. e per un periodo che va dal secolo XVI al XII a. C.

Con Medonte sarebbe finita secondo alcuni la dignità reale ereditaria e sarebbe cominciata e proseguita una serie di sette arconti a vita, divenuti poi di durata decennale in un tempo che i cronisti posteriori collocano tra' il 757 e il 751 a. C.; dopo di che, nel 683/2, l'arcontato divenne annuale.

Quello che giova ritenere in un argomento, in cui il desiderio di troppo particolareggiare rischia di oscurare anzichè chiarire le cose, è che, gradualmente e attraverso conflitti e successive transazioni con l'aristocrazia, il potere regio ereditario si convertì in una carica di durata limitata che poi finì elettiva. I poteri dell'antico re, che era giudice, generale e sacerdote ed elemento integrante della formazione della legge, si suddivisero e scissero in quelli che poi furono gli uffici del generale (*πολεμάρχος*), del gran sacerdote (*βασίλευς*) de' custodi e formatori delle leggi (*θεσμοθέται*), riuniti tutti in un collegio di primati (*ἄρχοντες*), che dopo l'uscita di carica andavano a formare un consiglio investito soprattutto di facoltà giudiziarie più a lungo conservate, e di poteri governativi, tra cui le nomine, a poco a poco ridotti e poi eliminati a dirittura in un lungo decorso di tempo.

Si può dire pure che il potere regio fu demolito soprattutto per opera ed a favore dell'aristocrazia. La quale vedeva così aperto meglio il campo a tutte le sue ambizioni e alle sue invadenze. Ma per ciò stesso procedeva spesso attraverso intimi dissensi e conflitti che, con l'intervento



dell'elemento popolare e di altri aiuti, minacciavano o rendevano possibile il ritorno di un potere regio, sia pure sotto forma non legittimista e col nome tradizionale di tirannide.

Il disagio grande della plebe, determinato o favorito dal trasformarsi di un'antica economia per opera degli agenti già menzionati e in paese ancora povero di risorse e di limitata potenzialità agricola; un disagio con la cui impressionante descrizione di accentramento di proprietà e oppressione di coltivatori e debitori, si apre il frammentario esordio del libro aristotelico sulla costituzione di Atene, incoraggiava e aiutava naturalmente questi tentativi.

E uno fu appunto quello che si ricollega al nome di Cilone, in tempo che non è lecito ben precisare se non approssimativamente, ricordando che Cilone, ancor giovine, riuscì vincitore ne' giuochi olimpici nel 640 a. C. Egli era genero di Teagene, tiranno di Megara; e sul carattere del suo tentativo, se cioè poggiasse esclusivamente sul tiranno congiunto e vicino che aveva occupato anche Salamina e voleva tenere in uno stato di costrizione l'Attica, o poggiasse anche su parte dell'aristocrazia e sul popolo, son vive le dispute e insuscettibili di una risoluzione positiva. Il tentativo di Cilone in ogni modo naufragò, e soprattutto per opera della famiglia degli Alcmeonidi. La quale, in questa occasione, violando i patti di resa e inferendo contro i supplici rifugiati all'altare, si sarebbe resa colpevole di un sacrilegio; divenuto d'importanza storica, dopo che, per vari secoli successivi, fu assunto a pretesto di lotta, di bandi e di difficoltà politiche contro i più lontani discendenti della famiglia, vivaio degli uomini più importanti e più rappresentativi della vita ateniese, e contro la stessa repubblica ateniese.

Le gravi difficoltà della situazione, delle quali il tentativo di tirannide era stato probabilmente un indice, si cercarono di risolvere in principio con una conciliazione e una fusione, dell'aristocrazia del sangue e del danaro (*ἀριστινδην και πλουτινδην*). In ciò Aristotele scorge il carattere principale della costituzione anteriore a Dracone. Indi suc-



cesse, attraverso agitazioni e turbidi, la cosiddetta costituzione di Dracone di cui solo con la scoperta non lontana del libro aristotelico sulla costituzione di Atene abbiamo acquistata notizia, e che è stata a lungo oggetto di contestazioni da parte di eruditi, i quali la consideravano e in parte la considerano ancora come una tarda escogitazione di partiti politici raccolta da storici.

Il nome di Dracone era prima esclusivamente legato, nella tradizione, ad una legislazione severa e sanguinaria ispirata alla legge del taglione, e, nella storia positiva, ad una frammentaria legge sull'omicidio involontario trascritta secondo un decreto del 409 a. C. e che ne attribuiva la giurisdizione ad una disputatissima magistratura degli efeti, mentre regolava, riguardo all'accusa, l'ordine di precedenza de' congiunti. Una tale legge era di quelle che fanno indurre, anche indirettamente, un periodo di formazione e di organizzazione del potere statale, che modera e regola, per poi successivamente avocarlo a sè, il diritto di persecuzione de' reati prima lasciato a tutta cura e carico della famiglia col sistema della vendetta e delle composizioni.

#### Atene dopo Dracone.

Ora, secondo la tradizione raccolta da Aristotele, Dracone avrebbe riorganizzato lo Stato su di una base timocratica, che segnerebbe la vittoria dell'aristocrazia del censo. E tale costituzione, introdotta sotto l'arcontato di Aristecmo, cioè nel 621 a. C., avrebbe assunta questa forma ('Αθ. πολ. IV): « Lo Stato fu messo in mano a' cittadini capaci di provvedere alla propria armatura. Si sceglievano i nove arconti e i tesoriери tra quelli che avevano una sostanza libera di pesi di non meno di dieci mine; le altre cariche minori tra i capaci di avere un'armatura; i generali e i comandanti della cavalleria tra quelli che avevano una possidenza di non meno di cento mine libera di pesi e figli legittimi, dell'età di dieci anni almeno, nati da una legittima sposa. Da questi, sin che non fossero



prosciolti dalle loro responsabilità, i pritani, i generali e i comandanti della cavalleria uscenti dovevano chiedere garanti che avessero un censo pari a quello de' generali e comandanti di cavalleria (στρατηγοί και ἑπταρχοί). Funzionava da consiglio un consesso di 401 membri destinati dalla costituzione; e tanto il Consiglio come le altre cariche si coprivano per sorteggio tra i maggiori di trent'anni; e la stessa persona non poteva per la seconda volta entrare in ufficio prima che tutti fossero sorteggiati; dopo di che ricominciava da capo il sorteggio. Se qualcuno de' membri del Consiglio, quando vi sia seduta del Consiglio o adunanza di popolo, disertava la seduta, pagava tre drachme se pentacosimedimno, due se cavaliere, una se zeugita. Il Consiglio dell'Areopago era custode delle leggi e faceva il controllo delle cariche onde procedessero a norma di legge. Era lecito al danneggiato muovere querela presso il Consiglio dell'Areopago indicando la legge che veniva violata a suo danno».

Questa la così detta costituzione di Dracone, di cui è stata ed è contestata la stessa esistenza, escogitata, come si vorrebbe, per ragioni politiche del partito oligarchico ateniese della fine del V secolo; e sono del pari contestate molte modalità per motivi d'intima incoerenza o di assunti errori di tradizione.

Con essa, in ogni modo, non si poneva termine alle ragioni di dissidio che tanto avevano travagliato e travagliavano lo Stato ateniese in formazione; sicchè lo stesso libro aristotelico, quasi ad epilogo e commento della costituzione da esso riferita, e a guisa di ritornello, soggiunge: «Vi erano i crediti costituiti con la garanzia de' corpi stessi de' debitori, come si è detto, e il suolo si apparteneva a poche persone».

In parte a determinare, in parte a rendere più aspra questa condizione di cose si aggiungeva il cerchio di ferro, in cui l'Attica, già vigilata all'entrata del golfo saronico da Egina, veniva ad essere stretta con il dominio acquistato dalla vicina Megara di Salamina; un'isola in sè stessa di limitata estensione (93 Kmq.), ma che, andando come incontro alla costa dell'Attica là dove essa più si avvanza



verso il mare con gli ultimi speroni dell' Egaleo, chiudeva l'insenatura di Eleusi, e costituiva, ad un tempo, un posto avanzato verso l'Attica e verso quello che poi sarebbe stato il maggior porto di Atene, il Pireo, e una barriera all'espansione e al commercio di Atene verso i paesi dell' istmo.

Le energie intime che pur si erano venute maturando nel seno dell'Attica, la stessa compressione che esercitava sulla popolazione questo stato di costrizione e il relativo disagio interno, determinarono un'azione esterna e un rivolgimento interno, da cui emerse l'Attica nuova ricostituita e ribattezzata da quella che fu poi sempre considerata come la base della sua vita politica e sociale: la costituzione di Solone.

L'epoca in cui fiorì Solone costituiva davvero una svolta nella storia dell'Attica: un momento in cui la crisi era giunta al suo punto di maturità, e i maggiori e più complessi problemi si cumulavano per ottenere la loro soluzione, a rischio di vedere altrimenti soffocati, forse per sempre, la vita e l'avvenire del paese.

Allo sviluppo e all'espansione de' germi d'industria pur così promettenti, come ad un largo esercizio del commercio, era d'impedimento il cerchio di ferro di Egina e di Megara, ormai divenute belligeranti in permanenza.

Le difficoltà, già per sè stesse gravi, dell'Attica crescevano e perdevano le maggiori prospettive di soluzione quando il paese diventò un mercato chiuso.

Chiuso per una libera ed autonoma importazione ma non per l'esportazione de' prodotti alimentari, pur così scarsamente prodotti; un tale mercato si prestava ad essere affamato e in ogni caso ad essere usufruito ad esclusivo vantaggio e a tutta discrezione de' maggiori proprietari fondiari che così potevano, anche più che tener alti i prezzi, esercitare una illimitata usura in natura. Onde, insieme a un crescente disagio generale, derivava una progressiva monopolizzazione della proprietà o de' suoi redditi, una depressione maggiore de' lavoratori già in tutto o in parte asserviti, e un asservimento degli stessi uomini liberi assunti con le loro stesse persone a guarentigia de' loro debiti; e, come effetto ultimo e più generale, un sempre più diffuso mal-



contento che si rivolgeva anche contro l'ordinamento politico, strumento di quello sfruttamento economico.

Rompere il cerchio di ferro che stringeva l'Attica specialmente dal lato di Megara: assicurarsi qualche sbocco specialmente per il rifornimento degli alimenti insufficienti; spezzare il monopolio del maggiore possesso fondiario, sia sulla terra come sul mercato di consumo e sulle persone stesse de' cittadini, emancipando al tempo stesso la proprietà da' residuali inceppi dell'ordinamento gentilizio; riordinare il regime monetario, in modo che corrispondesse meglio agli scambi con i paesi ove meglio potesse svolgersi l'attività dell'Attica e quindi servisse meglio ad un fine di politica estera e facesse meglio affluire in Attica la moneta; dare agli istituti giuridici e politici una maggiore elasticità e una rispondenza maggiore agl'interessi di una più larga massa della popolazione e dell'avvenire stesso del paese: — ecco il compito che doveva proporsi, in quel momento, la politica attica.

L'adempimento di questo compito riuscì in gran parte felicemente; sì che ne venne forza d'impulso e possibilità di sviluppo al paese. E l'eroe tradizionale di questa rivoluzione fu Solone, figlio di Execestide, a cui tutti i partiti, stanchi del lungo lottare e fidenti nella sua equanimità, conferirono, con la carica di arconte nel 594 a. C. secondo un calcolo, nel 592 secondo un altro, i pieni poteri pel riordinamento della costituzione e la pacificazione dello Stato.

### Le riforme di Solone.

Di quel che propriamente fece Solone, noi non sempre abbiamo nè compiuta nè esatta notizia dalla tradizione serbata dagli attidografi; gli elaboratori della cronaca attica nel IV e III secolo a. C., usufruita specialmente da Aristotele e più tardi da Plutarco. E i versi stessi di Solone, che come altri governanti del suo tempo, era saggio e poeta, e della poesia si serviva come strumento didascalico e arma di combattimento nella vita civile, se talvolta



accennano ad azioni positive, come nell'abolizione delle ipoteche e nella resistenza alle richieste di divisione delle terre, ordinariamente hanno carattere prevalentemente generico e morale e servono ad affermare la temperanza della sua indole e i suoi propositi moderati e di politica aborrente dagli estremi. Sicchè parecchie cose hanno potuto essere attribuite a Solone che rimontano a tempo anteriore o furono opera di governi posteriori; ed altre riforme hanno potuto essere presentate sotto luce diversa dalla vera, o coordinate e combinate in maniera non corrispondente con sicurezza alla realtà storica. E tutto l'immane e lungo sforzo dell'erudizione di fissare, determinare e circoscrivere non può ancora esimere e, secondo ogni probabilità, non esimerà mai dall'espore molti degli eventi di questo periodo in forma dubitativa.

La conquista di Salamina, a cui Solone incitò nella sua memorabile elegia (610 a. C. ?) ed ove l'Attica stabilì poi i suoi coloni in quella forma, detta delle cleruchie, che ebbe poi tanto avvenire, viene talvolta attribuita anche al regime della tirannide posteriore, in cui potette esservi una vicenda di perdita e di ripresa e fu occupato anche il porto di Megara, Nisea. Come al reggimento di Pisistrato, più che a quello di Solone, si vorrebbe attribuire l'acquisto del lontano Sigeio, il posto avanzato nella Troade, che doveva servire ad assicurare il commercio col Mar Nero a danno de' Megaresi, e che servì ben poco a tale scopo, dopo che, in seguito ad una guerra con Mitilene e al voluto arbitrato del tiranno Periandro (ca. 600 a. C.), rimase in potere di Mitilene Achilleion che tagliava la via.

Solone anzitutto fece divieto di esportare dall'Attica i cereali che vi si producevano, lasciando solo libera l'esportazione dell'olio che doveva già essere divenuto un abbondante prodotto.

Indi volse lo sguardo alla condizione fatta a' cittadini dal regime soffocante del diritto creditorio. E, come egli stesso afferma, mentre da un lato abolì le ipoteche, liberando la negra terra dalle stele che n'erano il segno, dall'altro abolì la legge per cui si potevano ridurre in schiavitù i debitori inadempienti, e riscattò anzi molti citta-



dini che avevano dovuto abbandonare il suolo patrio per potere sfuggire a questa forma di asservimento.

In che maniera Solone realizzasse questa abolizione di debiti chiamata *seisachtheia*, è dubbio. Secondo la notizia dell'attidografo Androzione riferita da Plutarco, la realizzò modificando la moneta in modo che, di settantatrè dramme antiche, se ne facessero cento, e riuscisse quindi possibile al debitore di estinguere il debito con moneta che, a valore nominale eguale, fosse di peso e valore inferiore a quella avuta in prestito. Secondo altri, invece, più che riduzione, fu vera abolizione di debiti; e avvenne in maniera indipendente dalla riforma monetaria ispirata ad altri criteri e a proprio fine. Benchè queste abolizioni di debiti non costituissero un fatto nuovo, anzi formassero spesso un elemento di programmi politici nell'antichità, non riesce facile coordinarla in forma così assoluta all'azione confessatamente tanto riguardosa di un uomo di Stato che doveva preoccuparsi di non scuotere il credito in un momento in cui voleva dare un nuovo impulso all'economia del suo paese. Ma v'è da considerare che si trattava in gran parte di credito usurario e improduttivo, in un ambiente chiuso, e molte cose ci sfuggono anche del regime della proprietà e della natura della stessa garanzia ipotecaria, che, in quel momento, secondo qualche interprete odierno, concerneva i frutti futuri della terra anzichè la terra stessa.

Anche il regime della proprietà, del resto, avrebbe subito, per opera di Solone, profonde modificazioni. Si fa così risalire a lui l'istituzione del testamento, con libera istituzione di eredi in mancanza di figli; ciò che doveva essere certo un elemento dissolvente della proprietà gentilizia. E, ad ovviare alle possibili concentrazioni di proprietà, che Solone, avverso all'invadenza della ricchezza e all'avidità assorbente, vedeva male, avrebbe contemporaneamente messo un limite al possesso fondiario.

La nuova concezione dello Stato inerente alla riforma solonica, appare anche nella facoltà accordata a chiunque di muovere accuse, prima strettamente limitata a congiunti o agl'interessati: una disposizione che, accanto a quella di sottrarre i cittadini debitori all'arbitrio privato,



poggiava sopra un senso di solidarietà sociale di tanto superiore al periodo de' semplici aggruppamenti gentilizi.

E, attraverso questa nuova coscienza della vita e della esigenza del corpo sociale, s' imponeva e si faceva strada, una estensione delle funzioni e de' poteri della cittadinanza come corpo politico.

Egli poco o nulla innovò nell'ordinamento amministrativo e nelle relative cariche. Rimase il tanto disputato e con così poca sicurezza noto ordinamento delle naucrarie, che doveva provvedere, sembra, principalmente alle esigenze militari marittime; e venne poi estendendo la sua competenza finanziaria, finchè non finì con l'attribuzione delle sue funzioni a' demi e alle symmorie successive. Rimasero i colacreti, i cassieri e dispensieri della cui antichità fa testimonianza lo stesso nome e con essi l'ufficio giurisdizionale degli « undici » e, come si vorrebbe, i poleti. Le autorità che concedevano dazi ed appalti, veramente, secondo ogni probabilità, sono di origine posteriore. Rimase l'arcontato costituito in collegio, e riservato a' pentecosiomedimni, la cui forma di elezione non fu innovata, come si vorrebbe, col sorteggio: forma di scelta posteriore e di tempi in cui era scemata l'importanza dell'arcontato. Seguì nella sua giurisdizione penale de' reati maggiori e nella sua funzione ispettiva l'areopago, che continuava pure a reclutare gli arconti usciti di carica. E seguì nella giurisdizione penale, secondo le vecchie leggi, il tribunale de' 51 efeti, cittadini oltre i cinquant'anni. Lo stesso consiglio de' quattrocento (*βουλή*), se è vera la costituzione di Dracone, non sarebbe stato in tutto una novità.

Anche le classi della cittadinanza, la cui origine si usa far risalire a Solone, sono assai verosimilmente di origine più antica. Tali li designa la loro denominazione di *ἵππεῖς* (Cavalieri), zeugiti cioè forniti di un giogo di buoi, e theti, cioè lavoratori a mercede, che accenna a classi costituite anzichè a un vero e proprio censo. Gli stessi pentecosiomedimni, che sarebbero stati secondo alcuni una suddivisione indotta da Solone nella classe de' cavalieri, hanno un nome di antichità presuntivamente maggiore, dovendosi riferire ad un periodo in cui era unica o assai prevalente.

la coltivazione de' cereali, in modo da valutarsi la ricchezza solo secondo il prodotto delle raccolte secche e non dell'olio. Non risulta quanto potè indurvi di nuovo la riforma solonica, che secondo Aristotele aggiunse al calcolo de' prodotti secchi anche i liquidi, e graduò forse in trecento misure i prodotti richiesti per i cavalieri e in duecento per i zeugiti.

Oscuro e poco spiegabile resta il fatto che, in un periodo di formazione della ricchezza mobiliare e di vivo impulso a formarla, essa rimanesse affatto fuori calcolo in questa graduazione della cittadinanza secondo il censo. Ma si potrebbe forse osservare che, reso possibile l'acquisto di fondi rustici con i provvedimenti che cercavano mobilitare la proprietà fondiaria, anche il possessore di ricchezza mobiliare poteva acquistare la voluta capacità politica acquistando la terra che ne era condizione. Come pure non resta chiarito, e resta anzi presuntivamente escluso che nella classe de' theti si facesse entrare il resto della popolazione non compresa sin allora nella cittadinanza, e specialmente quella parte della popolazione rurale distinta con i nomi di *πελάται* ed *ἐκτιμήσοι*, i quali ultimi coltivavano la terra a pro' dei padroni contribuendo un sesto del raccolto, secondo una interpretazione, prelevando un sesto, secondo un'altra versione, e procacciandosi in altro modo il necessario alla vita.

Ma il valore politico e l'azione politica della cittadinanza si elevarono indubbiamente, soprattutto con l'estensione della competenza giudiziaria all'assemblea popolare, resa tribunale d'appello e organo di controllo in ultima istanza dallo stesso esercizio delle funzioni pubbliche. Una tale attribuzione, che, come Aristotele nota espressamente, costituiva uno de' tre maggiori caratteri democratici della riforma solonica, spostava verso l'assemblea popolare il potere effettivo dello Stato, e diveniva, come realmente avvenne, un elemento dinamico per la progressiva trasformazione delle istituzioni.

A complemento di queste riforme, venne la riforma monetaria.

Tutto fa ritenere che nell'Attica sino a Solone la mo-



neta corrente e quella eventualmente coniatà, poggiasse sul piede monetario eginetico, che vigea nel Peloponneso e nella Grecia centrale, meno a Corinto, dove lo statero era tripartito in tre dramme. Invece tutto suggeriva di adottare l'altro piede monetario detto euboico, vigente non solo nell'Eubea ma nelle sue numerose colonie e nell'Occidente; perchè i maggiori rapporti dell'Attica, pel presente e anche più per l'avvenire, accennavano appunto là. Sul modo, come ciò avvenne, Aristotele si esprime così: « Fece un aumento delle misure, de' pesi e della moneta. Sotto di lui infatti le misure divennero maggiori delle fedoniane, e una mina che prima importava un peso di settanta dramme venne portata a cento. L'antico tipo era la doppia dramma. Conformò poi i pesi alla moneta, importando il talento sessantatré mine, e le tre mine furono distribuite sulle statero e sugli altri pesi ».

Ma questa versione di Aristotele ha dato luogo a dispute infinite, parendo anche che fosse effetto di un errore e contraddittoria a quanto si sapeva finora in argomento; sinchè, ora, fra le tante spiegazioni se ne presenta' questa che segue.

In quei tempi la dramma euboica nella sua forma più pesante, pesava circa gr. 8.618: e benchè fosse nota come didramma, era computata come dramma, giacchè solo il pezzo di gr. 17.366 portante la testa del leone o della Gorgona, aveva il segno del didramma (...). E, poichè la dramma dell'antico piede monetario fedoniano od eginetico, sin allora in corso nel Peloponneso e forse nell'Attica, pesava gr. 6.026, una mina contenente cento di queste dramme corrispondeva a settanta dramme euboiche. La diversa proporzione di 73:100, riferita da Androzione potrebbe dipendere dall'aver egli valutato a gr. 5.961 e 8.682 il peso rispettivo della moneta eginetica ed euboica. Il che renderebbe forse superflua l'altra ipotesi che la mina eginetica constasse di solo settanta dramme e che semplicemente al passaggio da questa all'altra di cento dramme avessero voluto alludere Aristotele e Androzione.

Che ben si apponesse il riformatore, lo mostra tutto il successivo svolgimento della monetazione attica, e an-



che il fatto che i trovamenti di monete avvenuti nell'Attica rivelano come, anche nel periodo più immediatamente seguente, le monete euboiche ebbero in Attica la maggiore diffusione.

A questo miglioramento della circolazione potettero conferire anche, finalmente, le leggi suntuarie di Solone; specialmente quelle che riducendo la pompa de' funerali e l'antico impiego di metalli preziosi in usi funerari, li ridonavano in maggior copia all'uso quotidiano.

Con queste e con altre leggi concorrenti, con la maggiore solidità data allo Stato e i maggiori sbocchi creati all'attività de' cittadini, si era provveduto all'avvenire dell'Attica e all'eliminazione di molti de' mali presenti. Ma sarebbe stata un'illusione il credere di poterli correggere immediatamente. Che, anzi, malgrado l'amnistia che doveva mettere il suggello sul passato e aprire un'era nuova, le passioni in un momento riarsero e gl'interessi offesi reagirono. E Solone, a cui alcuni rinfacciavano di aver fatto troppo, altri troppo poco, e che si vedeva anche calunniato per alcuni de' suoi provvedimenti, emigrò per un viaggio di dieci anni, lasciando dietro di sè un lievito d'ire civili che sempre più fermentava.

### I partiti dopo Solone.

Nel quinto anno dopo il suo arcontato (589/8) le cose vennero a tal punto che non potette farsi la nomina dell'arconte; la carica più importante, e quindi il centro delle maggiori contese. Lo stesso accadde nel 584/3, che fu perciò detto anno di anarchia. Fu eletto poi arconte Damasia fece un vero tentativo di tirannide, cercando di rimanere in carica oltre il termine; ma ciò non gli riuscì che per un anno e due mesi, allo spirare de' quali (581) fu costretto a lasciare il potere.

Queste dissensioni civili, col rendersi che facevano sempre più complessi i rapporti economici, acquistavano forma più determinata di partiti aggruppati intorno ad



un uomo, ma corrispondenti, in linea generale almeno, a specifici interessi.

I tre partiti, che in questo periodo tenevano il campo, hanno, nella tradizione, la denominazione topografica di *pedieci* (*pediakoi*) o abitanti della pianura, *paralii*, abitanti della costa e *diakrii* abitanti della regione alpestre; ed erano capeggiati, rispettivamente, da Licurgo appartenente alla gente degli Eteobutadi, da Megacle appartenente alla gente degli Alcmeonidi e nipote, da figlia, di Clistene tiranno di Sicione, e finalmente da Pisistrato figlio d'Ippocrate; che, a quanto pare, non poteva competere per nobiltà ed importanza di origine con i suoi antagonisti, ma, in cambio, aveva, come mostrò poi, talento di uomo politico, ed aveva accresciuto il suo prestigio personale combattendo felicemente contro Megara, quando questa aveva creduto profittare delle condizioni turbate dell'Attica per una sua rivincita ed aveva invece perduta anche Nisea.

A queste designazioni topografiche, assai più che ne' vaghi accenni dell'antichità, si son volute, in tempi moderni, far corrispondere omogenee categorie sociali e rigorose tendenze politiche. E certamente tra i *pedieci* prevaleva con mire oligarchiche l'interesse della più grande proprietà fondiaria; mentre tra i *paralii* si affermavano fortemente con tendenze più democratiche gl'interessi della gente di mare e della media proprietà; e tra i *diakrii*, con colore politico più indeterminato, le aspirazioni vaghe e il malcontento delle piccole proprietà minacciate e angustiate e di coltivatori proletari di vario ordine. Ma male si negherebbero, anche in quelle distinte zone, varietà d'interessi e di stati sociali, che tuttavia non potevano mancare di risentire l'influsso di contiguità locali e di egemonie personali, capaci di conseguenze tanto maggiori quanto più gli ambienti sono, come, allora e per più tempo appresso, era quello dell'Attica.



### Pisistrato.

Pisistrato era nativo di Brauron, uno de' maggiori borghi dell'Attica, posto sulla via che conduce al Laurion e al capo Sunio e che, come da uno sperone facile a fortificare, guarda sulla pianura adiacente; mentre d'altro lato si ricollega a' contrafforti del Brilessio che si aderge a grande altezza per declinare dalla parte opposta verso la pianura di Maratona. Era, dunque, questo, un posto d'importanza, per quel tempo, quasi strategica, intermedio e dominante tra il piano, la costa ed il monte; dove una moltitudine disseminata tra le gole e gli anfratti alpestri, meno abilitata a spostarsi frequentemente verso il maggior centro della vita cittadina, si sentiva meglio inclinata e anche più necessitata a cercare l'organo e l'istrumento dell'appagamento delle proprie aspirazioni e dei propri molteplici bisogni in un potere personale, che, spalleggiato da tanti consensi e spinto da tante forze di malcontento e di conseguenti ardimenti, poteva con maggiore successo lottare contro un partito oligarchico e un partito democratico, naturalmente, meno uniti per le inevitabili ambizioni e affermazioni di volontà individuali.

Fu così che al fortunato polemarco della campagna contro Megara, col pretesto di un vero o simulato attentato, riuscì di ottenere una prima guardia del corpo di cinquanta mazzieri; e con questo nerbo gradualmente accresciuto egli potè sotto l'arcontato di Comeas (561/60 a. C.) occupare l'Acropoli, come segno e mezzo di più evidente dominio.

Pisistrato, quale ci appare anche dagli aneddoti raccolti o foggiate dalla tradizione, era uomo pieno di penetrazione e di accorgimento, che sapeva rendersi perfetto conto delle esigenze del tempo e dell'indirizzo che occorreva dare alla sua azione in accordo con i fini politici dello Stato. Egli cercò, a quanto sembra, di dissimulare la forma illegale del suo potere vuotando del suo contenuto il congegno costituzionale esistente piuttosto che alterarlo nelle sue forme esteriori e facendone praticamente l'organo e



l'espressione della sua intima volontà. Mirò soprattutto a compensare con i vantaggi di un minore disagio economico l'onta e il risentimento dell'arbitraria supremazia, rigida e severa con i nemici dichiarati ma temperata verso gli altri da un senso di equanimità, sia pure calcolata. Lo stesso tributo di un decimo de' prodotti, secondo Aristotele, di un ventesimo secondo il dato più accreditato di Tuciddide, riscosso non sappiamo bene a che titolo e su quali fondi, gli servì, in parte notevole, per organizzare un sistema di prestanze e contributi diretti ad agevolare l'esercizio dell'agricoltura e forse la iniziata trasformazione delle colture.

Malgrado questi propositi e queste pratiche, Pisistrato era venuto al potere attraverso troppi contrasti; e troppe avversioni e interessi opposti doveva fronteggiare per potere contare su di un dominio tranquillo e indisputato. E per ben due volte, se la tradizione oggi contestata dice il vero, dovette, sbalzato di seggio, prendere la via dell'esilio. Una prima volta forse, come si vuole nel 556/5, di fronte alla coalizione de' due capiparte avversi, Megacle e Licurgo; e il bando, accompagnato dalla confisca, sarebbe durato per quattro anni.

Riuscito a rompere quella coalizione tirando dalla propria parte Megacle, di cui, in pegno del nuovo patto, sposava, in seconde nozze, la figlia, tornò verosimilmente nel 551/0: ma ben presto, il patto di famiglia turbato per preoccupazione di serbare la successione a' due figli del precedente matrimonio, si risolse in un dissidio politico e in un nuovo bando (550/49 ?), questa volta più lungo.

Questa volta, Pisistrato, ritrattosi nella penisola calcidica, usufruì il più protratto esilio per accumular mezzi, nella zona aurifera dello Strimone e de' monti Pangeci e con essi reclutar soldati. Sbarcò dieci anni dopo a Maratona, nel cuore della fida Diacria; e, sorretto anche dall'aiuto del ricco Ligdamis, futuro tiranno di Nasso, e di mercenari argivi reclutati dal figlio di un matrimonio morganatico, sconfisse i nemici presso il borgo di Pallene, alle falde settentrionali dell'Imetto (540/39) e rientrò vittorioso in



Atene. Dove garentito meglio il suo dominio col bando de' nemici più implacabili e gli ostaggi degli altri, tenne la signoria indisputata sino al 529/28, anno della sua morte.

Erano trascorsi trentatrè anni da che aveva assunto il potere; e, per quanto sedici ne avesse passati in esilio e per diciassette soltanto avesse tenuto dominio effettivo, o diciannove, computando, come si fa da qualcuno, le frazioni di anni, era stato questo un tempo di relativa pacificazione. L'unità del comando e l'accentramento delle funzioni politiche avevano data una certa tranquillità al paese, sedandone, con misure sia pure artificiali e arbitrarie, le immanenti discordie intestine e indirizzando al lavoro utile di produzione le energie prima altrimenti distratte. La tirannide, questa volta, era la pace.

Da' provvedimenti adottati nella riforma solonica, poi, che potevano solo col tempo produrre i loro benefici effetti; dal processo d'intensificazione e trasformazione delle colture e forse da un frazionamento de' fondi confiscati e dall'elevazione degli antichi hectemori a proprietari, usciva uno stato di proprietà divisa, quale appunto ci appare ne' periodi posteriori, che dava al paese una classe di piccoli e medi agricoltori sempre più produttivi. E il governo di Pisistrato li sospingeva verso la campagna, sia per una certa sospettosa disposizione verso gli agglomeramenti cittadini, sia per ragioni obbiettive di politica economica. Al quale scopo si creava anche un'amministrazione giudiziaria discentrata e più facilmente accessibile, sul posto, agli agricoltori.

Al tempo stesso l'unità del comando permetteva di iniziare una politica estera più attiva e più continua, che consolidava, se non acquistava a dirittura, il possesso di Sigeio contro i tentativi de' Mitilenesi; metteva in mano degli Ateniesi sotto il Filaide Milziade (I) e successivamente de' suoi discendenti il Chersoneso; onde, specialmente col successivo possesso delle isole di Imbro e Lemno, Atene veniva ad aver le chiavi dell'Ellesponto. E, creando rapporti ed intese con i tiranni di Nasso e di Samo, con la Tessaglia e con Argo e Sparta ad un tempo,

con Tebe ed Eretria, con la Tracia e l'Impero persiano, allargava gli orizzonti e creava un campo di sempre maggiore attività economica e commerciale agli Ateniesi.

E a questo graduale elevamento economico corrispondeva sempre più una maggiore e più elevata attività artistica e industriale, uno stato di benessere più diffuso, un miglioramento delle condizioni generali di vita, una progressiva coalescenza della popolazione in uno Stato e una vita spirituale più intensa e superiore.

La principale delle arti industriali, la ceramica, de' cui prodotti si trova già la traccia ne' luoghi più lontani, segnava un progresso per cui nell'anteriore stile geometrico penetrava e si allargava sempre più la figura, prima a tinta nera su fondo rosso e poi a tinta rossa su fondo nero, con una linea sempre più pura e una sempre maggiore pienezza di espressione e varietà di composizione, con un cammino ascendente che va dal cosiddetto vaso François di Ergotimo e Clizia alle opere di Andocide ed Epitteto, antesignani gli ultimi di Eufrosino, di Duride e di Brigos.

Tutta la città, fatta centro di una rete di strade solcanti la regione, andava mutando aspetto secondo le nuove esigenze coordinate ad un più vasto disegno. Un nuovo acquedotto portava le sue acque alla fonte da' nove getti, detta perciò Calliroe o Euneacrano. Si creava un nuovo mercato (*ἀγορά*) spostandolo dalla pendice occidentale dell'Acropoli alla settentrionale dell'Areopago. Si spianava la via, forse per la processione delle Panatenee, alla rocca, ove si ampliava ed abbelliva il più antico Hecatompedos, il tempio lungo cento piedi dedicato ad Atena; e nella bassa città si costruiva il tempio di Dioniso, il nuovo Dio più favorito, e s'iniziava con proporzioni così vaste che per lungo tratto, sino ad Adriano imperatore, doveva essere lasciato incompleto, il tempio a Giove Olimpico, l'Olympieion.

Pareva una febbre di costruzioni, a cui un nuovo materiale scoperto, il calcare di Kafa, dava la materia, e artefici concorrenti specialmente dalle corti de' tiranni amici davano la sempre più esperta opera loro. E sull'architettura s'innestava come scopo ultimo dell'edificio, come or-



namento, come complemento, la statua, specie della divinità; prima di calcare anch'essa, poi a grado a grado di marmo; prima rigida ne' suoi atteggiamenti e convenzionale ancora nell'espressione de' suoi occhi obliqui, poi sempre meno impacciata e più libera, sino a passare, dal sorriso quasi stereotipo, alla serenità disinvolta e caratteristica dell'arte attica.

E in quest'ambiente, anche materialmente rinnovato, dove germogliava una vita nuova e donde dovevano come dalle sue radici spuntare l'Attica nuova e la più grande Grecia, anche la vita religiosa, sempre, in Grecia specialmente, concresciuta alla vita civile, prendeva i suoi nuovi atteggiamenti, rispondendo a' nuovi bisogni dell'anima popolare, obbedendo alle esigenze della politica, determinando nuove manifestazioni d'arte.

Le grandi Panatenee, già istituite come quinquennali nel 566/5, e rese triennali e solenni con agoni ginnici ed ippici, con la festa notturna della corsa delle fiaccole e con rapsodi cantori di canti omerici, divennero le grandi feste dell'Attica unita.

Le grandi Dionisie cittadine furono come il riconoscimento o la sanzione e la magnificazione cittadina del culto di Dioniso, caro a quel popolo agricolo ch'era stato la base del potere politico di Pisistrato. E dal loro movimento orgiastico e da' loro cori vestiti di pelle di capra e dal contrapporsi che poi fece al coro stesso il capo-coro ebbe origine e nome la tragedia, la quale da Tespi (534 a. C.) ebbe prima la sua forma rudimentale e doveva poi, in Atene, assurgere a tanto avvenire.

Pure fra tante peripezie, il dominio di Pisistrato era trascorso in modo da far dire alla tradizione che con esso si rinnovasse il felice e favoloso regno di Cronos. E il passaggio del regno al figliuolo Ippia, cui pare fosse associato il fratello Ipparco, avvenne senza scosse, e proseguì con conformità di carattere e d'intenti; tanto chè di alcune opere e fatti non si sa bene fare l'attribuzione al padre o a' figliuoli.

La loro corte seguì ad essere richiamo di artisti, vedendo di volta in volta il poeta ditirambico Laso di



Ermione, Simonide di Ceo, Anacreonte di Teo, lo spensierato e leggero poeta del vino e dell'amore e il tragico Pratina di Fliunte. Anche le dottrine orfiche, che, ricollegandosi da un lato a' misteri di Eleusi, dall'altro al culto di Dioniso, aprivano nuovi orizzonti religiosi con una diversa concezione del di là e con le purificazioni, trovarono in questo tempo più facile accoglienza in Atene soprattutto con la cooperazione di Onomacrito.

### Caduta dei Pisistratidi.

Ma un avvenimento a cui Tucidide ha voluto dare motivo e colore tutto privato, un intrigo amoroso d' Ipparco, suscitò una congiura e un attentato, dal quale, in occasione del grande corteo panatenaico, scampò per un inopinato equivoco Ippia, ma di cui rimase vittima Ipparco per opera di Armodio ed Aristogitone, periti essi stessi in conseguenza del fatto loro, quasi tra l'indifferenza pubblica, e solo più tardi assunti ad eroi e come tali glorificati.

Se anche quell'attentato non ebbe origine e ragione politica, segna in ogni modo il tramonto della stella de' Pisistratidi. La cercata amicizia de' Persiani, mentre non erà valsa a scongiurare il loro avanzarsi sull'Ellesponto, con danno e scapito del prestigio de' Pisistratidi, non aveva mancato forse di alimentare l'animosità di Sparta, già maldisposta e sospettosa dell'amicizia di Argo, unico centro di resistenza nel Peloponneso con la cui adesione Sparta ora si apprestava a fare una più grande politica e prima di tutto ad abbattere le democrazie nella loro forma genuina o larvata delle tirannidi inquiete e invadenti per restaurare al loro posto regimi aristocratici più conservatori e meno corrvivi ad esorbitare da' loro confini. Le rapresaglie e le durezza, a cui per spirito di sospetto e di vendetta si abbandonò, dopo la morte del fratello, l'animo esulcerato d' Ippia, moltiplicò gli avversari e risolleò la speranza de' nemici sbanditi e dispersi ma non mai disperati del ritorno.



Non si saprebbe ben dire che valore abbia avuto e quale effetto politico e sociale un espediente monetario riferito appunto a questi anni, e pel quale, ritirando la valuta d'argento e tornando a coniarla, avrebbe fatto di un *didramma* un *tetradramma*, duplicando, così, in maniera affatto convenzionale e arbitraria e a proprio vantaggio, il valore della moneta corrente. Il che, se vero, non avrebbe potuto a meno di suscitare, come in analoghi casi di adulterazione della moneta, grave malcontento; e sarebbe anche segno di qualche crisi di economia e di finanza a cui si volle artificialmente porre riparo.

Soprattutto poi dovette accadere quello che accade solitamente a questi regimi di transizione; che, con la stessa prosperità da essi favorita, creava, quale effetto diretto di uno stato di agiatezza, uno spirito e un bisogno d'indipendenza, che sprona e conduce a forme di governo più libero.

Di queste disposizioni d'animo e di questo stato di cose si avvalsero appunto i più antichi, più potenti e più fieri avversari de' Pisistratidi per affrettarne la caduta.

Avvenuto l'incendio del tempio di Delfo nel 548/7 e deliberata poi la ricostruzione al prezzo di 300 talenti (2.000.000 lire circa in cifra rotonda) messi insieme sia con private offerte, sia con risorse del tesoro del tempio, si resero concessionari dell'opera gli Alcmeonidi sbanditi. I quali, mentre probabilmente ne ebbero occasione di aumentare le loro risorse per il futuro reclutamento di forza armata, acquistarono (se già non è tendenziosa la tradizione ateniese) tali benemerenze verso il Santuario da indurlo a mettere sempre più Sparta dalla parte loro e contro i Pisistratidi.

Gli Alcmeonidi fecero, forse nel 513, un tentativo con forze proprie di scacciare i Pisistratidi; e, penetrati proprio nel cuore della Diacria, si asserragliarono a Lepsidrio. Ma la loro mossa naufragò, specie di fronte al contegno avverso de' nuovi piccoli proprietari rurali, e fu fortuna potere, dopo un assedio e una valida difesa, compiere la loro ritirata.

Due anni dopo, nel 511, l'impresa fu rinnovata, ma



per opera degli Spartani, che, aggiunta alla federazione peloponnesiaca anche Megara restituita al regime oligarchico, trovavano opportuno realizzare anche nella confinante Attica una restaurazione aristocratica. Ma, di fronte all'azione della cavalleria tessala chiamata in soccorso da Ippia, i Lacedemoni dovettero ritirarsi. Senonchè, tornati una seconda volta l'anno appresso (510) ebbero ragione anche de' Tessali; e i Pisistratidi, costretti a rifugiarsi nell'Acropoli, dovettero patteggiare, per riscattare i figliuoli catturati in un tentativo di evasione; e, dopo cinquant'anni circa dalla prima assunzione del potere, lasciarono definitivamente il dominio e l'Attica, ritirandosi a Sigeo.



## VIII.

### L'instaurazione della democrazia.

#### Instaurazione della Democrazia.

La cacciata de' Pisistraditi, intanto, ebbe come effetto del momento, quello di far riardere la contesa de' partiti sopita sotto la tirannide. E, questa volta, alla testa di uno di essi, probabilmente de' Paralii di una volta, si trovarono gli Alcmeonidi capeggiati da Clistene; alla testa dell'altro, probabilmente de' Pedieci di una volta, ad arguirlo dalle tendenze oligarchiche e conservatrici, Isagora figlio di Tisandro.

Di fronte a questo stato di cose, che rivelava la persistenza e l'azione disgregatrice di formazioni particolaristiche tenute salde da vincoli di sangue e da circoscritti interessi locali, e accennava a riprodurre con le stesse conseguenze le condizioni politiche anteriori alla tirannide, il problema e la soluzione che s' imponevano era questo: togliere ancora il resto del loro valore e della loro efficienza politica alle organizzazioni familiari e gentilizie, sostituendo ad esse, come congegni amministrativi ed elettorali dello Stato, circoscrizioni territoriali, senza che peraltro rivivissero in esse sotto altra forma, le stesse compagnie viventi nelle stesse o in contigue residenze; trovare il modo di eliminare, in via legale o con atto violento almeno per qualche periodo di tempo, qualcuno di quei capi, che, o perchè più fazioso e turbolento o perchè giunto

a un più alto fastigio e più ricco di aderenze, si potesse presumere sulla via di acquistare un potere legalmente o praticamente esorbitante; temperare, in via ordinaria, con l'intervento del sorteggio, l'effetto della libera scelta.

A due almeno di tali esigenze provvide appunto Clistene, cui sarebbero stati attribuiti pieni poteri e che introdusse la sua riforma, quattro anni dopo la cacciata de' tiranni, tra il 508 e il 507 a. C.

Scopo di Clistene fu quello di rimescolare (*ἀνμίξειαι*, come dice Aristotele) la cittadinanza per mutarne l'orientamento e gli atteggiamenti.

Perciò, anzi tutto scompose in dieci tribù (*φυλαί*) le quattro prima esistenti, e ognuna delle *φυλαί* scompose in tre parti (*trittye*), ordinariamente senza contiguità tra loro e più spesso consistenti di zone diverse di costiera, di montagna e di pianura; e tra tutte queste circoscrizioni distribuì i demi, i villaggi, unità territoriali già esistenti, di cui fece le cellule elementari del nuovo organismo dello Stato.

Mentre le trittye restavano distretti di un valore puramente fittizio, i demi, veri comuni, erano gli enti elementari della vita amministrativa e al tempo stesso organi delle funzioni dello Stato. Essi avevano alla loro testa un capo (*δήμαρχος*), quasi un sindaco, beni propri, propria amministrazione, propria finanza, propria assemblea. E, a tal uopo, prima di tutto formavano le liste ufficiali de' cittadini, al loro entrare nel diciottesimo anno di età, che servivano di base alla coscrizione, alla designazione agli uffici pubblici, alla riscossione de' tributi e al disimpegno di altre funzioni pubbliche. Il numero de' demi sarebbe stato, secondo una tradizione molto discussa, di cento al tempo di Clistene: epigraficamente se ne conoscono sinora centosessantasei, ma è probabile che dal tempo di Clistene a' successivi, specie col progredire delle fortune dell'Attica, il loro numero andasse crescendo.

Le tribù, che comprendevano in unità più vaste questi comuni avevano anch'esse una personalità giuridica, con proprio capo elettivo (*ἐπιμεληταὶ τῆς φυλῆς*), con proprio patrimonio e finanze e propria assemblea; e servivano di



base alla formazione dell'esercito, cui ogni tribù contribuiva un reggimento di opliti (τάξις) e uno squadrone di cavalleria (φυλί); e tutta, in genere, la rappresentanza dello Stato e i suoi organi esecutivi rispondevano al numero delle tribù, di cui erano una emanazione.

Dieci erano i generali (στρατηγοί), dieci i comandanti di cavalleria (ἑπταρχοί). Il nuovo consiglio (βουλή) composto di cinquecento membri prendeva da ogni tribù cinquanta membri che li traeva per sorteggio da ogni demo proporzionalmente alla sua importanza; ed era un consenso investito non solo del diritto di esame preliminare delle proposte che dovevano essere sottoposte all'assemblea, ma anche di estesa competenza finanziaria, esecutiva e giudiziaria. Esso, infatti, esercitava il controllo su' dieci apodectai, il magistrato finanziario nuovamente introdotto da Clistene, nelle cui mani era unificata la gestione delle entrate e delle uscite dello Stato. E controllava parimente l'appalto del patrimonio e de' tributi demandato a' poleti, e la gestione delle opere pubbliche, del culto e della guerra, rappresentando direttamente il popolo nelle relazioni con gli Stati esteri.

Per ovviare alla difficoltà e agl'inconvenienti di tenere sempre o troppo spesso adunato questo consiglio, una decima parte di esso col titolo di pritani sedeva in sua rappresentanza per una decima parte dell'anno, chiamata perciò *pritanìa*. Quindi, nell'anno ordinario di 360 giorni e nell'anno lunare intercalare di 390, regolato da Clistene con la suddivisione decimale; sedevano rispettivamente 36 e 39 giorni, ridotti successivamente con l'adozione del calendario lunare civile ad un'alternativa di sei pritanie di 35 e quattro di 36 giorni negli anni normali e di 38 e 39 negli anni intercalari. Questi pritani, che, per maggiormente agevolare il loro compito, avevano, durante la loro gestione effettiva, quasi come una indennità, il mantenimento gratuito nel pritaneo, presieduti, per sorteggio giornaliero, da uno de' loro, l'*epistates*, che dirigeva anche consigli ed assemblea con l'assistenza di un segretario, dovevano, almeno in numero di tre, rimanere in permanenza nella loro sede.



### Le riforme di Clistene.

Se Clistene abbia nulla mutato all'ordinamento e al numero delle fratrie, è stato ed è oggetto di forte contestazione per la stessa contraria versione de' due libri aristotelici. Ma può ben ritenersi che un diverso ordinamento delle fratrie rimaneva fuori del piano di Clistene. Affidato a' demi l'incarico di redigere le liste de' cittadini, nel momento in cui ne acquistavano la qualità e le funzioni, a diciotto anni, l'importanza delle liste redatte dalle fratrie veniva a restringersi al diritto privato, specialmente alle ragioni di diritto privato, soprattutto alle successioni e alla partecipazione alle funzioni sacrali. E, da questo punto di vista, le fratrie non avevano più valore politico; e si poteva ben lasciare che seguitassero a sussistere e magari si ampliassero e moltiplicassero, per una semplice evoluzione di fatto, senza l'anticipato e diretto intervento di un legislatore che si era preoccupato di fini politici.

L'*ostracismo*, il provvedimento diretto ad eliminare durante un tratto di tempo i cittadini pericolosi alla libertà dello Stato per la loro soverchia potenza, venne regolato col determinarne l'eventuale applicazione nell'assemblea ordinaria, tenuta nella sesta pritanìa di ogni anno, obbligando all'esilio decennale senza confisca colui che nella successiva ottava pritanìa fosse designato dalla maggioranza di seimila votanti.

Con la riforma clistenica, apparentemente formale, si spezzò e trasformò soprattutto la distribuzione della cittadinanza; e si ebbe un nuovo ordinamento, che, uscendo fuori della tradizione, mutò, con la forma, anche la funzione e si può dire la sostanza stessa de' congegni amministrativi ed elettorali, e, per il coordinamento delle cariche e de' consigli dello Stato, anche il carattere e la composizione de' suoi organi.

Più che una anticipata rappresentanza delle minoranze, come si è voluta chiamare, fu uno scrutinio di lista, reso più efficace col rompere la continuità della circoscri-



zione elettorale, che, dello scrutinio di lista, al quale una volta speranzose ricorrevano le democrazie, con la fiducia o l'illusione di veder prevalere una elevata coscienza politica sulle piccole competizioni personali e locali, moltiplicava gli effetti per la combinazione in unica circoscrizione di località distanti e d'interessi discordanti, non facili a dominare da tradizioni ed interessi di famiglia.

La semplicità del mezzo adottato, le peripezie relativamente più brevi se non minori tra cui la riforma si attuò, le caratteristiche personali meno note e forse meno impressionanti del suo autore, sparito subito dopo dalla scena storica: tutte queste cose hanno forse dato minor rilievo alla persona e alla riforma di Clistene. Ma ciò non toglie che questa sua riforma, a cui si aggiunsero le misure rivoluzionarie dell'ostracismo che metteva il paese al disopra degli uomini contro la consuetudine di mettere gli uomini al disopra del paese; realizzava per molta parte quelli che, ancor oggi, sono i postulati di una democrazia, e completava, circondandola di difesa e del suggello della stabilità, quel processo che, cominciato con Solone e forse con i suoi antecessori, trovava l'epilogo e il riconoscimento nell'opera di questo Alcmeonide.

Se, ad ostacolare questa riforma oppure a stornarla, intervenissero gli Spartani, invocati da Isagora, è disputato. Il più probabile è che l'intervento avvenisse dopo la riforma; e portò la cacciata di Clistene, sotto il vecchio pretesto dell'antico sacrilegio compiuto contro Cione, e successivamente la espulsione di settecento famiglie e la consegna dello Stato ad Isagora e trecento de' suoi. Ma la cittadinanza insorse contro questa sopraffazione straniera, obbligando a capitolare e a sgombrare il paese, tanto Isagora come il re Spartano Cleomene che avevano occupata la rocca.

A procurarsi la rivincita di questo insuccesso e soprattutto a soffocare sul nascere la democrazia ateniese, che si dimostrava vitale ed accennava ad alti destini, Sparta tornò all'assalto con l'ausilio della federazione peloponnesiaca e con l'attacco combinato da un lato de' Beoti, infesti agli Ateniesi per l'aiuto dato alla defezionante



Platea, e dall'altro de' Calcidiesi gelosi della concorrenza commerciale di Atene.

Ma, probabilmente nella primavera del 506, la turbata unanimità de' Peloponnesiaci, tra cui specialmente i Corinzi vedevano con sospetto il troppo rapido ed esorbitante salire della potenza spartana su di Atene depressa ed annientata, mandò a monte il piano di Sparta; e prima uno de' re si ritrasse, poi seguì l'altro comunque recalcitrante. Gli Ateniesi, allora in marcia verso l'Euripo, batterono i Beoti prima della loro congiunzione con i Calcidiesi, e poi passarono nell'Eubea, battendo quegli altri loro avversari in modo che dovettero riscattare a due mine l'uno (200 a 226 lire) i loro prigionieri e cedere i migliori campi della pianura di Lelantho, che in parte furono attribuiti alla dea Atena o incamerati come demanio pubblico, in parte furono assegnati a duemila cittadini attici come cleruchi, cioè coloni assegnatarî di lotti.

Le cleruchie, che erano come una specie di colonia militare, portavano nel seno stesso del paese conquistato e dominato, cittadini attici, i quali rimanevano tali, restando perfino ascritti alle tribù e a' demi originari, con obbligo anche di prestare servizio militare in distinti reparti; ma costituivano, nello stesso paese straniero, una comunità a parte con propri magistrati e con una costituzione che si modellava su quella della patria. Era come una nuova forma di colonizzazione, che provvedeva anch'essa a dare collocamento alla popolazione esuberante della patria e a renderne agiato il proletariato. Provvedeva anche a mantenere de' posti avanzati atti a garantire il dominio e far prosperare il commercio. Ma si evitava il pericolo delle antiche colonie di creare comunità indipendenti spesso anche antagoniste, e si manteneva intatto, non solo con una continuità morale, ma con un persistente legame legale, il nerbo della propria popolazione.

Il primo esempio di queste cleruchie, che, sopra una scala sempre più estesa, divennero un possente e frequente strumento della politica ateniese, ci è dato da una cleruchia fondata a Salamina (C.I.A. IV, 2 n. 1<sup>a</sup> e IV. 3) e che si vorrebbe da taluni far risalire al 565 a. C., ma ora più



insistentemente si attribuisce a questo periodo e il secondo esempio sarebbe quello della cleruchia calcidiese.

Così Atene, mentre aveva dato un saldo assetto alle sue condizioni interne e aveva resa più coerente tutta la compagine dello Stato, aveva già fatte le prime vittoriose prove della sua resistenza, non solo respingendo gli attacchi di potenti nemici coalizzati, ma estendendo quasi virtualmente i suoi confini, ed almeno oltre i confini la sua forza politica.

Presaga che, come in parte ne aveva già fatta esperienza, i giorni di prova, e di grave prova, fossero vicini, o per opera di Sparta sempre gelosa e sospettosa, o per opera del tiranno scacciato che ricorreva alla Persia, ricorse anch'essa alla Persia in cerca di un'alleanza, in cambio della quale le venne chiesto invece, con la presentazione dell'acqua e della terra, un pegno di servitù. Pegno di servitù che venne rifiutato; e di là appunto, donde si era atteso ausilio, venne il turbine più minaccioso, che fu la prova suprema, onde la Grecia tutta, e Atene in ispecie, assursero rinnovellate e ribattezzate al loro grande avvenire.



## IX.

### Le guerre persiane.

#### L'Asia Minore sotto la dominazione persiana.

Fu proprio mentre il mondo ellenico era così, in ogni sua parte, ad uno stadio importante della sua evoluzione economica e della sua formazione politica; mentre, in Sicilia, le tirannidi di Siracusa e di Agrigento, ridotte quasi a monarchie, avevano esteso il loro dominio e raccolta sotto di sé gran parte della Sicilia: mentre Sparta aveva realizzata la sua egemonia sul Peloponneso con la lega peloponnesiaca e l'aveva consolidata con la guerra vittoriosa contro Argo ancora animata da spirito di emula; mentre Atene aveva fatta una più vera unificazione dell'Attica, conseguito un assetto politico promettente e schiusa una via alle sue energie; mentre le città greche dell'Asia minore vedevano già, perfino nelle manifestazioni di una più elevata cultura, gli effetti della prosperità raggiunta con i fiorenti commerci; — fu proprio, in questo punto, che, da Occidente e da Oriente, due potentati diversi ma che entrambi avevano origine orientale, apprestavano alla vita ellenica una minaccia e un pericolo, i più gravi della sua storia e che ne avrebbero potuto interrompere e soffocare lo sviluppo, se non proprio spegnerne l'esistenza.

A misura che le colonie e il commercio ellenico si erano venuti estendendo nella Sicilia, nella Magna Grecia e per-



fino verso la Sardegna, la Spagna e la costa meridionale della Gallia; s'era maturato e s'era andato sempre più acutizzando un contrasto d'interessi che poi doveva divenire conflitto; non solo con la colonia tiria di Cartagine, sempre più ricca di propagini e sempre più potente, ma anche con gli Etruschi, e perfino con quelle altre popolazioni di stirpe italica, che, crescendo di numero e attratte verso il mare e verso le terre di maggiore produzione, dovevano andare perciò ad urtare contro i centri di civiltà greca.

Ma, se da questa parte erano minacciate solo le ramificazioni comunque importanti della Grecia, quasi a parità di forze; ben altrimenti, dall'altro lato e con tutta la forza di un impero mondiale era minacciato il centro stesso della vita ellenica, la Grecia propriamente detta.

Le città greche dell'Asia minore, pur non cercando di spingere troppo addentro al continente la sfera del loro possesso, contenute com'erano anche da' monti a cui si elevava la zona costiera, costituivano come un limite ininterrotto e un tratto di separazione tra il paese interno ed il mare.

Era naturale, dunque, che, appena alle loro spalle si costituisse un impero possente e le sue esigenze economiche e politiche lo portassero a cercare comunicazioni libere o signoria del mare, dovesse assicurarsi una forma di dominio o di supremazia su quegli empori marittimi. Il regno di Lidia, infatti, fu tratto a questo; e, profittando delle dissensioni e delle rivalità che non avevano mai potuto ridurre quelle città greche a una compagine sola, se ne fece delle tributarie.

Ma il peso relativamente lieve di tributi, gl'interessi reciproci che si stabilirono presto tra l'impero, famoso per le sue ricchezze e quegli intermediari commerciali, la relativa umanità de' rapporti mantenuti dalla mancanza di forti contrasti, fece sì che le città greche divenissero presto più che le intercettatrici, i mezzi di comunicazione e gli organi commerciali della Lidia, il cui re, con gl'ingenti suoi donativi al maggiore santuario di Grecia, e ancor più forse con l'omaggio, mostrava partecipare a



una delle maggiori forme della vita morale ellenica, la vita religiosa.

Quando, più tardi, dal paese frastagliato di monti e ricco d'acque e di pianure che da un lato scende al golfo persico e dall'altro si ricollega a' paesi asiatici di più antica civiltà, l'achemenide principe vassallo concepì e realizzò l'audace disegno di acquistare il dominio della Media sovrana, e di là con movimento sempre più rapido e fortuna ascendente giunse, di successo in successo, sino all'inevitabile conflitto con la Lidia e alla sua conquista sulle rovine del trono di Creso (546 a. C.); la condizione delle città greche si trovò senz'altro esposta a gravi peggioramenti; tanto più che officiate prima da Ciro a far causa comune con lui contro la Lidia non avevano creduto aderire a quelle sollecitazioni.

La Lidia, inoltre, oltre a tutte le possibili ragioni morali, aveva, per mantenere buone relazioni con le città greche, l'interesse che può avere uno Stato a render sicuro uno almeno de' suoi confini, mentre può essere minacciato sull'altro. L'Impero persiano, dopo che ebbe riassunto in sè il vasto dominio asiatico e con Cambise ebbe anche conquistato l'Egitto (525/2), nel cui gioco politico entravano prima anche gli Stati greci insulari e costieri, non potè vedere alcun limite esterno allo sfruttamento di questa come d'altra parte conquistata al generale dominio.

E, quando Dario d'Istaspe (521 a. C.), il sovrano succeduto a Cambise, riordinò tutta l'amministrazione, e con essa la finanza dell'impero, e sottopose anche il terreno acquistato ad imposta fondiaria; le città costiere greche e licio si trovarono gravate di un tributo annuo di 400 talenti (meno di tre milioni di lire) cui andava congiunto il contingente militare prima non richiesto, oltre ad eventuali tributi in natura. L'Impero, poi, che, dovendo governare popoli così diversi aveva per le grandi circoscrizioni stabilite altrettante satrapie, cercò di stabilire nelle varie città regimi personali mediante tiranni, che, rispondendo a nome proprio della loro città, ne mantenevano meglio la soggezione e rendevano anche più facili i rapporti da dominanti a dominati.



Per quanto si fosse così cercato di dargli una struttura amministrativamente più coerente e salda, l'Impero restava nondimeno nella sua più vasta compagine un'accolta di popoli divergenti per tradizioni sentimenti e bisogni, ove era sempre qualche parte pronta a recalcitrare o a staccarsi, sempre che vacillasse o venisse meno la forza che la teneva unita.

Per quanto il tributo, ripartito sulla presuntiva popolazione, possa sembrare lieve, pure riportato a quei tempi e aggravato, come sempre era, da' modi di esazione, doveva, per se stesso, preparare il terreno a quel lievito di ribellione, che fomentava sempre più il nuovo aggravio del servizio militare prestato non di rado in lontane spedizioni d'ignoto interesse.

E l'imposizione di tiranni, mentre non evitava il pericolo di defezioni suscitate da ambizioni o intrighi di corti di re o di satrapi, doveva costituire un altro elemento di malcontento e di ribellione nel progredire che facevano, con l'espansione de' commerci e il progresso della ricchezza, l'incremento della classe media e le conseguenti tendenze democratiche e lo spirito di autonomia non precaria e formale ma stabile ed effettiva.

#### L'insurrezione ionica.

In queste condizioni, per ragioni non ben note, forse per quello spirito di conquista che ragioni di difesa ed eccesso di potenza rendevano illimitato, fors'anche per un errato piano di difesa contro gli Sciti skoloti che costituivano una minaccia per l'Iran, Dario si avventurò in una impresa contro gli Sciti europei, le cui particolarità sono state foggiate od alterate dalla tradizione. Essa ebbe luogo, forse nel 513/2, con una scorreria di non lunga durata nella regione tra il Danubio ed il Dniester e non ebbe alcun successo apprezzabile, almeno per rapporto al suo obbiettivo immediato.

Che se quell'impresa era stata semplicemente uno de' preliminari dell'impresa contro la Grecia, che gli av-



venimenti differirono, essa non fu vana. Infatti, mentre una flotta comandata dal satrapo Otanes, in via di rap-presaglia o di conquista, puniva o si assicurava, con le città delle due rive del Bosforo tracio, il passaggio dal-l'uno all'altro continente, e con le isole di Lemno e Imbro l'adito all'Ellesponto; un esercito terrestre sotto il comando di Megabazo, scendendo dalla Propontide sino alle coste meridionali della Tracia, s'impadroniva di Pe-rinto, del territorio e delle miniere dello Strimone, fon-dando posti fortificati, come Doriscos ed Eion, sulla sponda, e ricevendo gli atti di sudditanza della Macedonia. Le con-quisite fatte in Europa dettero origine ad una ventunesima satrapia.

La via alla Grecia poteva dirsi così abbastanza spia-nata per terra e per mare, se la stagione già tarda non avesse costretto a sospendere la spedizione; e nuovi eventi impreveduti non avessero rinviata la cosa ancora più in lungo.

Ridotta in una larvata sudditanza l'isola di Samo, con l'eliminazione violenta del suo tiranno Policrate e con la sostituzione del fratello Silosone; Mileto riprese la sua preminenza sulle città e sulle isole prospettanti l'Asia minore; e con Mileto il suo tiranno Istieo che aveva sa-puta acquistare la piena fiducia della Corte persiana.

Ma, con la sua maggiore potenza si fecero strada anche le gelosie e i sospetti, e Istieo venne chiamato con larvati pretesti, alla Corte, mentre ne prendeva il luogo a Mileto suo genero Aristagora. Questi sia, come si vuole, per sug-gestione del suocero lontano, sia per la preoccupazione della difficile posizione che si era creata promettendo al Gran Re la conquista di Nasso che si era convertita in-vece in un insuccesso (500 a. C.), trovando in questi mo-tivi più propriamente personali l'impulso e l'occasione a più vasti disegni d'indipendenza di tutta la regione, at-trasse gran parte delle città e delle isole greche soggette a' Persiani in un movimento di rivolta che si estese an-che alla Caria.

La estrema difficoltà dell'impresa, cui erano inad-equate le forze de' ribelli, l'aveva fatta sconsigliare da Eca-



teo di Mileto, il precursore degli storici greci. Ma Aristagora si illudeva fors'anche sugli aiuti della Grecia continentale. E, quando Sparta, sgomenta della spedizione lontana troppo contrastante con l'indirizzo della sua politica, rifiutò ogni aiuto, e non fu possibile ottenere se non cinque navi da Eretria e venti da Atene, già avversa alla Persia per le intimazioni avute di restaurare i Pisistratidi, non perciò venne meno l'ardimento, o era troppo tardi per ritrarsi (499 a. C.).

La lotta per terra si presentava troppo impari; tuttavia fu tentata, benchè senza quella energia suggerita da Ecateo che proponeva di mettere mano sul tesoro dell'oracolo de' Branchidi a Didima; e, nell'impreparazione de' Persiani, che non ancora avevano potuto riaversi della sorpresa e raccogliersi, riuscì occupare, con la cooperazione degli Ateniesi sbarcati, la bassa città di Sardi (499 a. C.). Ma un incendio casuale che distrusse gran parte dell'abitato rese impossibile il mantenersi, specie mentre la rocca era ancora in potere de' nemici; e, nella ritirata, i vittoriosi di ieri furono battuti e decimati. Gli Ateniesi rimpatriarono. Nè, negli anni successivi, tranne qualche scontro isolato, fu migliore la sorte, in terra, sia per i Greci come per i Cari.

Migliori prospettive sembrava presentare la guerra navale, benchè si avesse di fronte l'esperta flotta fenicia a' servizî della Persia. Anche qui l'inizio fu fausto nelle prime scorrerie della flotta a nord e a sud, sino all'Ellesponto e sino a Cipro. Ma, poi, sbarcati i Persiani a Cipro, le città caddero l'una dopo l'altra.

Aristagora si era ritratto disanimato in Tracia, nel suo principato di Mirkinos, ove trovò la morte (496 a. C.). Le speranze tuttavia non parevano affatto perdute, se riusciva ad annientare le forze marittime opposte. Fu ciò che si tentò raccogliendosi all'isoletta di Lade, in vista di Mileto centro della rivolta e della resistenza, in attesa della flotta fenicia omai libera de' suoi movimenti per l'ultimato assoggettamento di Cipro. E, dopo lungo reciproco temporeggiare, lo scontro avvenne appunto là, con la totale disfatta de' Greci (forse 495 a. C.), traditi dalla gran parte de'



Samii e da' Lesbi, resi più deboli dalla mancanza di direzione e di disciplina.

Mileto assediata fu presa d'assalto dopo un anno (494).

Istieo, con la persistenza della disperazione, si dette alla guerra di corsa, finchè non venne preso e crocifisso a Sardi (493 a. C.). Ma la rivolta, durata sei anni, era ormai soffocata. E la vendetta che si esercitò su' santuari, sulle città, su' cittadini con le dilapidazioni e le distruzioni, con i saccheggi e con le demolizioni, con le pene capitali e con i trapiantamenti in massa, fu esemplare.

Le aristocrazie specialmente, che più avevano preso parte alla rivolta furono distrutte; e nelle città decimate si ebbe impensatamente, con lo stesso compiacimento della Persia, un ritorno di governi popolari.

Se, intanto, Dario aveva avuta già prima l'idea di una spedizione contro la Grecia, l'idea ora divenne proposito.

In un periodo, in cui la coesistenza degli Stati era un aspetto accidentale della politica e l'assorbimento e l'asservimento erano la mèta normale, specialmente un impero orientale era destinato, e si potrebbe dire condannato, sotto pena di dissoluzione, ad una perpetua guerra di conquista e ad un continuo processo di accrescimento, finchè non soccombesse sotto il peso della sua stessa mole. In questa evenienza, oltre a questa ragione d'indirizzo e alle ragioni morali di un animo offeso dalla provocazione, Dario doveva essere indotto alla spedizione di Grecia da un'elevata ragione politica. Una rivolta, come quella ora repressa, si sarebbe resa impossibile solo quando si fosse spuntata la potenza e fiaccato l'orgoglio della Grecia stessa, in cui le città filiali dell'Asia e delle isole avrebbero finito per trovare uno schermo o per lo meno un punto di ricollegamento e di riparo.

In previsione di questa impresa, Dario aveva già cercato di rendersi conto, per mezzo di esploratori e d'inviati, dello stesso stato materiale de' luoghi e delle condizioni generali e politiche tanto dalla Grecia come di quella parte dell'Occidente dalle cui disposizioni e dalla cui azione il suo scopo poteva essere agevolato o intralciato. A ciò adoperò specialmente il medico Democede, venuto-



gli in mano come uno schiavo, cresciuto poi in favore e in potenza e in ultimo sfuggitogli di mano. Come pure accolse benevolmente e donò riccamente il re Demarato, fuggiasco di Sparta, dove il collega re Cleomene lo aveva fatto dichiarare decaduto dal trono come illegittimo, dopo che egli tenne mano ad Egina desiderosa di defezionare dalla lega peloponnesiaca e piegare verso i Persiani.

La disunione della Grecia e le reciproche rivalità che v'infierivano, il pensiero ultimo prevalente ne' singoli Stati di provvedere a sè stessi e allontanare un danno irreparabile ed imminente, lo stesso atteggiamento antagonistico de' partiti per cui uno voleva precisamente l'opposto di ciò che all'altro piaceva; lasciavano bene sperare ad un invasore. Ad Atene, l'entrata in scena di nuove figure quale Milziade reduce dal Chersoneso con tutto il prestigio di un sovrano, quale Temistocle, figlio di Neocle, uomo nuovo alle lotte ma pieno di energia e di risorse, avevano forse spinto, per gelosa disillusione, gli Alcmeonidi ad ingrossare il partito de' Pisistratidi ancor tanto forte da portare un proprio uomo, Ipparco, figlio di Carmo, all'arcontato.

Con questi auspici, tra il 492 e il 491, venne organizzata una grande spedizione, che doveva compiersi da un esercito discendente per la Tracia, con la cooperazione di una flotta veleggiante lungo la costa, sotto il comando generale di Mardonio, genero di Dario che si era anch'egli imbarcato. Ma l'esercito terrestre s'imbuttette, lungo il suo cammino, nella inopinata resistenza de' Brigi che ne ritardarono imprevedutamente l'avanzata, e la flotta fu decimata da naufragi presso la punta del Monte Athos, con gravi perdite di uomini e di navi; sicchè la stagione utile della campagna passò prima che il suo obbiettivo vero potesse essere anche attaccato.

Così si pensò meglio, per l'anno successivo, d'imbarcare a Samo il corpo di spedizione, sotto il comando di Dati, per sbarcarlo, dopo pochi giorni di navigazione, sulla costa greca; prospettiva sicura, dal momento che i propositi di Temistocle sulla creazione di una flotta non erano stati ancora formulati o non erano stati ancora accolti, e



gli altri Stati che avrebbero potuto mettere in pericolo il passaggio o erano sottomessi o si disinteressavano dell'aggressione, come non direttamente minacciati.

Nella primavera del 490, la stagione favorevole alla navigazione, vi fu l'adunata; e la flotta si presentò innanzi ad Eretria, dove venne meno ogni resistenza; e dopo un brevissimo assedio la popolazione dovette arrendersi, e dalla città distrutta venne in gran parte trapiantata in Asia.

### **La battaglia di Maratona e le sue conseguenze.**

Nel muoverè da Eretria, per proseguire la sua campagna, la flotta persiana non poteva trovare, per invadere l'Attica, luogo più opportuno del seno di Maratona, su cui si apriva una abbastanza ampia pianura cinta ad anfiteatro dal Pentelico, chiamata Maratona dal fieno che vi cresce abbondante; e donde conducevano ad Atene oltre che due sentieri aspri di montagna, attraverso il Pentelico, una strada assai meglio trafficabile, che prima tra il monte ed il mare, e poi pel valico tra l'Imetto ed il Pentelico, riesce a Pallene e di là ad Atene. Là l'esercito poteva sbarcare senza contrasto, se non inavvertito; là, se attaccato, poteva adoperare quel tanto di cavalleria che aveva con sè; di là, attraverso il paese ch'era stato la rocca de' Pisistratidi, poteva con maggior agio raggiungere Atene. Se il consigliere o la guida era stato, come si vuole, Ippia, il consiglio era buono.

Sbarcarono infatti i Persiani e si accamparono. Gli Ateniesi avvertiti forse dalla loro vedetta si trovarono discordi sull'opportunità di attendere l'assalto in Atene o andare incontro al nemico per arrestarne l'avanzata. Prevalse, per opera di Milziade, quest'ultimo avviso; e, poichè i trenta chilometri di distanza potevano essere superati in sole otto ore di marcia, ben presto l'esercito attico si trovò sul posto sbarrando l'imboccatura della valle di Vrana, all'estremità meridionale della pianura, dove ave-



vano le spalle e i fianchi protetti da' monti e donde si dominava anche la via littoranea.

Messi furono inviati, intanto, per chiedere aiuti, ma non s'ebbe che il soccorso di mille Plateesi: gli Spartani si scusarono perchè era il nono giorno del mese, e non prima del plenilunio, secondo la norma patria, potevano mettersi in cammino.

Tre giorni stettero gli eserciti in vista; e sulle ragioni di questa reciproca attesa come sul modo onde si svolse la battaglia, molte sono le ipotesi e le interpretazioni, favorite dalle inevitabili lacune e ancor più dalle interessate amplificazioni della tradizione. La battaglia pare avvenisse, secondo il dato più accettabile di Erodoto, il 10 settembre del 490, che corrisponderebbe al 16 di Metageitnion, subito dopo il plenilunio. Erano, di contro, da un lato, forse diecimila opliti ateniesi e mille plateesi: dall'altro una forza, che gli antichi fanno ascendere a cifre ingenti, che i moderni fanno oscillare da 6 a 60.000 uomini, ma che difficilmente avrà superati, al più, i ventimila, calcolandola anche dalle navi adoperate al passaggio, per cui si fa la consueta cifra di seicento, e che in ogni caso sarebbero state, per una metà almeno, navi da trasporto. Forse ruppe l'indugio il pensiero di attaccare, prima dell'arrivo di altri soccorsi. Milziade fatto comandante supremo per concorde parere degli altri strateghi e anche del polemarco, sia per sbarrare la valle come per rendere l'ordinanza lunga quanto quella avversaria, oltre che per ragioni tattiche, rese poco spesso il centro e forti invece le due ali estreme. Quando i Persiani furono a non troppa distanza, per sorprenderli e per evitare i danni delle frecce, gli Ateniesi corsero all'assalto. Il loro centro non potè tener fermo, ma le ali si portarono innanzi vittoriose, determinando lo scompiglio dell'esercito persiano e forse, per ciò stesso, impossibile l'impiego della cavalleria che pare vi fosse. I vinti corsero alle navi, dove i più riuscirono ad imbarcarsi di nuovo; e, incoraggiati anche da uno scudo innalzato come segnale sul Brilessò da Ateniesi con loro conniventi, forse come poi si disse, per calunnia o per verità, dagli Alcmeonidi, veleggiarono attraverso il Capo Sunio e si presenta-



rono come per tentare uno sbarco al porto di Falero. Ma, sapendo del rapido ritorno dell'esercito ateniese, ne smisero l'idea e disparvero senza più lasciarsi rivedere.

La battaglia, che sarebbe costata solo centonovantadue morti agli Ateniesi; che secondo alcuni moderni sarebbe avvenuta a forze uguali, e che secondo uno scrittore chiota e storico attico del IV secolo (Teopompo) sarebbe stata una semplice scaramuccia; fu magnificata dalla tradizione greca come un'epica vittoria. E, quale che fosse la sua importanza strettamente militare, essa ebbe una importanza politica e civile tale da meritare la fama storico-mondiale che l'accompagna e l'accompagnerà ne' secoli. Essa, pel tempo in cui avvenne, rialzò, innanzi a sè e a tutto il mondo ellenico, gli Ateniesi che, da soli, avevano ributtato l'assalto del più grande potentato contemporaneo. Innanzi alla posterità, aveva, per una prima volta, salvato l'avvenire della civiltà ellenica nel suo conflitto storico con la declinante civiltà orientale — la barbarie come veniva detta — : un conflitto che, sul terreno storico, non era da meno di quello ondeggiante sul fondo dell'epopea.

Ma sarebbe stata forse troppa illusione il credere definitivo quel trionfo, che, agli avveduti, doveva apparire solo come una prima fase di una lotta grandiosa; e il cui pensiero doveva occupare e preoccupare, anche più che non fosse stato dianzi, la politica greca e specialmente quella ateniese.

La rivolta dell'Egitto (486) e poi la morte di Dario (485 a. C.) impedirono di rinnovar subito la spedizione, che, dopo l'ultima esperienza, esigeva anche maggiore preparazione; ma, con ciò, la partita era solo rinviata, non chiusa.

E, in Grecia, lo si comprendeva bene; e non mancava chi, antivedendo, incitava anche a provvedere.

Ma, non perciò avevano tregua i contrasti tra città e città, e, nella stessa città, tra uno ed un altro partito. Che, anzi, questo nuovo coefficiente della minaccia persiana entrato nella vita greca e destinato omai a pesare per secoli sul suo indirizzo, con gli effetti che aveva già apportati, con le passioni e gl'interessi cui aveva dato



impulso, con le speranze e i timori che aveva suscitato, con le personalità che aveva messe in luce, con i bisogni che aveva messi in rilievo; diveniva, pel momento almeno, un nuovo lievito nelle relazioni esterne ed interne degli Stati greci.

Tra le popolazioni soggette al dominio di Sparta, come i Messeni, o all'egemonia, come gli Arcadi e gli Elei, sorse un movimento, che, incoraggiato da Cleomene per un suo disegno di estesa tirannide, naufragò dopo che Cleomene si fece di nuovo attirare in patria e vi perì prigioniero e folle, come si cercò gabellarlo; ma non fu privo di conseguenze e d'inquietudine per lo Stato spartano.

In Atene soprattutto, dove v'erano fazioni aspettanti la restaurazione dalla Persia e dove l'impresa si era svolta ed aveva avuto il contraccolpo maggiore, si ebbero tutte le manifestazioni di ardimenti e d'innovazioni che sogliono seguire ad una vittoria e preludere ad una imprescindibile e suprema difesa. Il congiunto ed aderente de' Pisistratidi, Ipparco di Carmo, che nel 496 aveva potuto essere arconte, subì, pel primo, come si disse, la condanna all'ostracismo (487 a. C.); e l'anno appresso fu la volta dell'alcmeonide Megacle e successivamente di varî altri.

Sotto lo stesso arconte Telesino (487 a. C.), sotto cui fu ostracizzato Ipparco, avvenne un mutamento costituzionale per cui l'ufficio dell'arconte, prima elettivo, fu sorteggiato nella relativa categoria; il che potette avvenire solo successivamente o simultaneamente alla riduzione dell'arconte ad un semplice ufficio amministrativo privo di valore politico. Nello stesso modo perdeva la sua importanza militare l'ufficio del polemarco a tutto vantaggio di quello dello stratego. Il quale perciò era elettivo e subiva una trasformazione che non è possibile definire in maniera sicura, ma di cui è prova il vedere che il comando non si alterna più, da giorno a giorno, tra i dieci strateghi come a Maratona, ma culmina in uno di loro, forse l'eletto da tutto il popolo. E acquista sempre più importanza, non solo militare, ma politica, come contemporaneo duce del popolo; verso cui gravita sempre più il potere politico istituzionalmente reso possibile dalla riforma clistenica e fatto sempre più effettivo dal ma-



turarsi delle condizioni materiali di una più radicale democrazia.

Una di queste condizioni, la maggiore, era la tendenza verso un'espansione commerciale marittima, che doveva essere il segno caratteristico e il segreto della prossima grandezza ateniese e a cui dovevano spingere sempre più le limitate risorse agricole e i crescenti bisogni della crescente popolazione e l'incremento delle arti industriali già in sviluppo.

A questo forse, anche più che a propositi di rappresaglie e ad altri motivi secondari, è dovuta la spedizione di Milziade nelle Cicladi, che la resistenza di Paro (489) convertì in un insuccesso e che ebbe per effetto anche la condanna del generale, questa volta sfortunato, a cinquanta talenti di ammenda (339.000 lire). A questo è dovuta l'impresa contro Egina, sospetta sempre di connivenza con la Persia ma soprattutto ostacolo per la sua stessa posizione all'avvenire commerciale di Atene. Tuttavia, anche questo tentativo, incoraggiato dal partito democratico locale ma compromesso dalla sua anticipata entrata in azione, andò a vuoto, per questa volta almeno, e terminò col consolidamento del regime aristocratico in Egina e lo sbandimento di alcuni de' democratici e la strage di assai più de' loro (487 a. C.).

Sotto gl' impulsi de' bisogni, degl' interessi e delle tendenze suscitate o accentuate dalle nuove condizioni, riardevano in Atene le lotte de' partiti, che riflettevano ancora in qualche aspetto il vecchio carattere e il vecchio aggruppamento, ma si venivano trasformando con diversi atteggiamenti e con uomini nuovi.

La formazione di una flotta numerosa e potente, come mezzo di difesa contro l'imminente pericolo e come eventuale strumento di dominio e di espansione, diveniva, anche senza volerlo e magari senza che molti ne avessero piena consapevolezza, il punto centrale della lotta politica in quel momento. Essa, rendendo necessario, per l'equipaggiamento e l'armamento, l'estensione del servizio militare ad una più numerosa parte della popolazione e propriamente alla classe de' theti, avrebbe dato a questa, per



la connessione inevitabile tra il servizio militare e la funzione politica, un valore politico maggiore ed una maggiore partecipazione al governo dello Stato; spostando, così, anche maggiormente, l'egemonia delle classi che avevano sin qui fornito l'elemento integrante della forza militare, i soldati atti a provvedere da sè alla costosa grave armatura, gli opliti.

E, in questa nuova lotta politica, mentre il partito de' Pisistratidi, depresso dal suo medismo e dalla vittoria su' Persiani, tramontava con l'ostracismo di Ipparco; mentre, forse, con Milziade, tramontava anche l'eventuale accenno ad una nuova tirannide; si disegnavano, nell'ambito della stessa costituzione esistente, tre gradazioni con Santippo figlio di Arifrone, con Aristide figlio di Lisimaco e con Temistocle, figlio di Neocle della gente di Licomidi del demo di Frarria (tribù Leontea): uomini di cui la tradizione, specialmente quale fu raccolta negli scrittori posteriori e biografici, come Plutarco e Cornelio Nipote, dà piuttosto particolari aneddotici di sapore partigiano che non vere caratteristiche politiche.

Santippo, l'accusatore di Milziade, pare rappresentasse la tendenza più moderata per i suoi stessi rapporti con la famiglia degli Alcmeonidi e col loro partito che erano stati tradizionalmente gli avversari della tirannide ed i fautori di una tendenza democratica, ma erano pur sempre un'ala dell'aristocrazia.

Aristide, non povero come si è voluto descrivere, ma agiato proprietario dell'Attica, ci vien presentato meno come il rappresentante e l'emanazione di una distinta frazione politica e più come un uomo animato da spirito prevalentemente etico; che, nella politica, voleva far penetrare i supremi dettami della ragione e della giustizia, i quali, in mente sua, coincidevano con le supreme esigenze del paese e a cui queste, in ogni modo, dovevano coordinarsi e anche subordinarsi.

Temistocle, tanto più perspicuo, quanto più la tempesta, di cui egli è il dominatore, lo spinge sulla cima de' flutti cozzanti, appare, in tempi storici, come la rinnovata figura del leggendario Ulisse, acuto, tenace, versatile, tutto volto



a sovraneggiare gli eventi, più spesso col sommetterli a sè, talvolta anche, col sommettervisi egli stesso per meglio regolarli.

Temistocle, che tutto fa credere identico all'arconte del 493 e che aveva acquistato anche maggiore prestigio combattendo a Maratona, era il più fervido propugnatore dell'evoluzione dello Stato ateniese a potenza marittima.

#### La spedizione di Serse e la lega difensiva.

La questione che ardeva da anni indecisa, fu risolta dal sopravvenire della notizia che i preparativi di Serse, il successore di Dario, erano a termine, ed egli riprendeva l'impresa paterna, mettendo mano, come primo atto, al taglio del monte Athos per agevolare, al riparo delle più pericolose tempeste, la traversata della sua flotta.

E, poichè si erano scoperti nuovi filoni nelle miniere argentifere del Laurion o se ne era ripreso lo sfruttamento con maggiore attività, Temistocle propose che, invece di distribuirne il ricavato alla cittadinanza, lo si desse a cento de' più ricchi cittadini con l'obbligo, dissimulato secondo la storia aneddotica, dichiarato invece, com'è da credere, di fornire a capo dell'anno cento triremi; la forma di navi da guerra con duecento marinai, che si andava sempre più generalizzando e prendeva il luogo delle precedenti *pentecontere* (a cinquanta rematori).

La proposta di Temistocle divenne legge nel 483/2 a. C.: due anni prima (485/4 a. C.) era stato condannato all'ostracismo Santippo; e nell'anno stesso della legge pare fosse colpito dall'ostracismo anche Aristide.

Serse, intanto, che, reso edotto dall'insuccesso di Datti, aveva disegnata questa volta l'impresa, con grandi proporzioni, come un'azione simultanea di un esercito di terra e di una flotta che, lungo la costa, ne seguisse la marcia, aveva già, nel 481, radunate le forze terrestri a Crittalla in Cappadocia e le aveva fatte condurre a Sardi ne' quartieri d'inverno, mentre la flotta svernava a Cuma



ed a Focea, e lungo la via che la spedizione doveva percorrere aveva fatto accumulare approvvigionamenti e assicurare guadi.

La spedizione destò la più grande commozione nel mondo ellenico. E l'effetto se ne vide subito allorchè i messi del Gran Re si presentarono a chiedere a' varî Stati, tranne Atene e Sparta che dovevano essere castigate, in segno di sudditanza, l'offerta dell'acqua e della terra, e vi trovarono largo riconoscimento.

Quanto più gli Stati si trovavano verso i punti estremi della Grecia o più esposti all'assalto nemico, come le isole dell'Arcipelago, tanto più si sentivano impotenti a resistere al pericolo imminente e si vedevano tratti ad accettare una sovranità, che, accolta senza contrasto, poteva apportare alla generalità un dominio più mite e alle classi o a' gruppi che se n'erano fatti intermediari, una condizione di privilegio.

Con questo che era anche atto di buona politica e di diplomazia, Serse diminuiva la resistenza e si creava de' punti di appoggio o almeno delle zone neutre, utili per la sua marcia e per la successiva penetrazione nel paese nemico. A distogliere i più lontani dal proposito di un aiuto alle città della madre patria, vogliono alcuni che egli entrasse in regolare intesa, anzi addirittura in alleanza con Cartagine, di cui seguì contemporaneamente l'attacco a' Greci di Sicilia.

Gli Stati disposti alla resistenza mandarono i loro inviati al tempio di Poseidone sull' istmo, nell'autunno del 481, gittando le basi di una confederazione difensiva, in cui si componevano tutte le reciproche discordie e di cui assumeva la direzione Sparta che li aveva invitati. I nomi degli aderenti, non tutti convenuti, si sogliono identificare con quello de' trentuno Stati iscritti sul dono votivo offerto a Delfo dopo la vittoria (IGA. 70) e che sono: Lacedemoni, Ateniesi, Corinzi, Tegeati, Sicionii, Egineti, Megaresi, Epidauri, Orcomeni, Fliasî, Trezenii, Ermionei, Tirintii, Plateesi, Tespiesi, Micenei, Cei, Malii, Tenii, Nassii, Eretrii, Calcidiesi, Stirei, Elei, Potideati, Leucadii, Anactorii, Kythnii, Syfnii, Ambracioti, Lepreati; benchè, tra questi, sieno alcuni che all'azione parteciparono



solo dopo essersi sottomessi e manchino i Serifi che si rifiutarono di fare atto di sudditanza alla Persia. Mancavano, come si vede i Tessali, i Tebani, gli Argivi emuli de' Lacedemoni; e degli isolani anche i Corcirei e i Cretesi, meno esposti all'attacco nemico, forse appunto perchè rimasti fuori della cerchia de' più continui rapporti con gli altri Greci, e i Corcirei fors'anche per animosità con i Corintii e perchè la loro attenzione era richiamata dal conflitto che si maturava in Occidente.

E così ebbe inizio quella guerra che da anni pendeva come un minaccia.

Essendo in grandissima parte perduto lo scritto di Ctesia di Cnido, vissuto verso il 415 alla Corte persiana e che ci avrebbe data la versione di parte contraria, noi siamo costretti a tenerci esclusivamente alle fonti di parte greca, che, come è naturale, colorirono e ampliarono secondo lo spirito nazionale e lo spirito di parte il maggior avvenimento della loro storia, argomento di giusta ed immediata celebrazione da parte di tragici come Frinico ed Eschilo e di storici come Charone di Lampsaco, Ellanico de Mitilene e specialmente Erodoto (490-24?), ed anche Eforo da Cuma (405-330 a. C.?), uscendo da scuola di oratori o dando alla loro opera forma biografica, erano spinti all'elaborazione di carattere retorico ed aneddotic.

Secondo Erodoto, compresi i contingenti reclutati durante la spedizione, il treno e gli equipaggi, Serse avrebbe messo in movimento per l'invasione una forza di oltre cinque milioni (Erodoto, VII, 184-6); un numero di così evidente esagerazione che non può essere ritenuto, nemmeno quando da posteriori scrittori è ridotto al quinto ed anche meno. Ora, in maniera puramente ipotetica, congetturale ed approssimativa, viene assunta come una forza di meno di centomila combattenti ed altrettanti di treni.

La flotta, in forma più credibile, si fa ascendere dalla tradizione a 1207 triremi, di cui trecento fenicie, duecento egizie, centocinquanta cipriotte, cento cilicie, cento ionie



e cento ellespontie, che, oltre agli equipaggi indigeni, portavano soldati in gran parte medi e persiani.

Quando si seppe che l'esercito persiano si accingeva a passare in Europa sul ponte di barche dell'Ellesponto, distrutto dalla tempesta e poi rifatto, un esercito di diecimila opliti comandati dal polemarco spartano Eveineto e il cui contingente ateniese era sotto gli ordini di Temistocle, fu sbarcato ad Halos, sul golfo Pegaseo, per andare a coprire i passi dell'Olimpo nella valle di Tempe. Ma, quando si constatò che nella Tessaglia si poteva penetrare attraverso altre vie, prendendo alle spalle l'esercito ellenico, questo venne richiamato insieme alla flotta che era rimasta in Halos.

### Termopili, Artemisio e Salamina.

Nel Consiglio di guerra de' generali e dell'ammiraglio Euribiade tenuto all'Istmo si ritornò sul proposito di abbandonare la difesa della Grecia centrale; e si pensò di spostare soltanto la difesa sulla seconda linea, sul golfo Maliaco, dove il monte Eta, declinando verso il mare, lascia lo stretto passaggio detto delle Termopili, dalla sorgente di acqua calda ivi esistente, e dove, un esiguo numero di truppe non solo poteva sbarrare il passaggio dalla valle dello Sperchio alla Focide ma poteva essere sostenuto e mantenersi in istretto contatto con la flotta che, ancorata ad Artemisio, copriva anche l'entrata dello stretto e l'Eubea.

La difesa di questo passo fu affidata a un corpo di trecento spartani, mille perieci e tremilacento collegati cui si aggiunsero settecento tespiesi e quattrocento spartani, tutti sotto il comando di Leonida, che, per il ramo degli Agiadi, era succeduto nel trono, al defunto Cleomene, mentre, per l'altro ramo, era succeduto a Damarato Leotichide. Un piccolo esercito ma che bastava a sostenere l'urto in sì angusto passaggio; e, a tener su gli animi delle popolazioni, faceva credere di essere l'avanguardia di un



contingente più numeroso. Locresi e Focesi erano stati staccati per difendere i passi di montagna attraverso cui i difensori delle Termopili avrebbero potuto essere girati.

Gli attacchi frontali de' Persiani riuscirono vani per due giorni di fronte alla disciplina e alla tattica de' Greci. Fu allora che si pensò di girare la posizione attraverso la montagna; e, quando Leonida seppe che i nemici iniziavano la discesa, rinviò gli alleati, tranne i Tespiesi, e resistette combattendo e vendendo cara la vita a' nemici finchè, accerchiato, non soccombette con tutti i suoi.

Contemporaneamente all'esercito persiano era giunta, in vista di Artemisio, comunque enormemente danneggiata da tempeste incontrate lungo le coste di Magnesia, ove sarebbero naufragate quattrocento navi, la flotta persiana, che si trovò così in vista della flotta greca di 271 triremi e cinque pentecontere al comando di Euribiade spartano. Avevano concorso a formarla gli Ateniesi con 147 triremi, di cui venti armate da' Calcidiesi, i Corinzi con 40, i Megaresi con 20, gli Egineti con 18, i Lacedemoni con 10. Per tre giorni, a varie riprese, le due flotte si attaccarono, finchè, il terzo giorno, benchè il tentativo di prendere alle spalle la flotta greca non fosse riuscito per il naufragio delle navi distaccate e fossero anche sopravvenute cinquantatré altre navi ateniesi rimaste a vigilare un eventuale sbarco, i Greci videro la necessità di ritirarsi per i gravi danni incolti alle loro navi e più ancora per la libera avanzata dell'esercito persiano dopo che era stato forzato il passo delle Termopili.

L'esercito greco, senza dare ascolto alle richieste degli Ateniesi che chiedevano una protezione contro l'invasione imminente, si ritirò sull'istmo per provvedere alla difesa del Peloponneso. L'esercito persiano, così, continuò la sua avanzata senza ostacoli, ardendo e saccheggiando i territori nemici, tentando anche un attacco, non riuscito, contro Delfo e procedendo verso Atene che dovette essere sgombrata dalla quasi totalità della popolazione.

Gli Ateniesi ottennero solo che la flotta greca riparasse nel golfo Saronico e propriamente nel seno di Ambelachi sulla spiaggia di Salamina, dove, riparate le perdite e avuti altri



contingenti, si raggiunse un effettivo di 378 triremi e 7 pentencontere. La flotta persiana le tenne dietro dopo tre giorni, gettando l'ancora a poca distanza, nel porto di Falero, nove giorni dopo la partenza de' Greci da Artemisio, con un effettivo che si può calcolar doppio quasi di quello ellenico.

Ma, quando i Greci si videro incalzati sin nel loro riparo da' Persiani, che occuparono l'isoletta di Psittalea, tra Salamina e la costa attica, e più quando videro le fiamme levarsi da Atene e dalla stessa Acropoli incendiata; presi da un subitaneo smarrimento e mossi, nel loro tradizionale particolarismo, dalla preoccupazione di ciò che sarebbe subito avvenuto ne' rispettivi paesi, si agitarono chiedendo ciascuno di ritornare alla città propria che volevano difendere.

Ad ottenere ciò che nessuna persuasione di Temistocle era valso ad ottenere, sovvenne il blocco, con cui, o per astuta suggestione di Temistocle o per confidenza nella vittoria, il comando persiano cinse la flotta greca, serrando i due stretti formati da Salamina con la costa attica e con la megarica e rendendo così impossibile ogni evasione. Fu allora che i Greci, con l'energia della disperazione, ingaggiarono, nella mattina del 27 o 28 settembre 480, la memoranda battaglia navale, che, o doveva con la vittoria rompere il cerchio di ferro in cui erano stretti, o doveva, con la loro sconfitta, annientando la loro difesa navale, ribadirlo, e ribadire anche la loro servitù.

Contro l'ala occidentale della flotta persiana, ove erano i Fenici, avanzarono gli Ateniesi: contro l'orientale, ove erano gli Jonii, quasi tutti gli alleati. L'angustia del campo di battaglia che impediva alla flotta persiana di spiegare tutta la forza, mentre proteggeva i fianchi della flotta greca compatta e serrata, contribuì molto a dare a' Greci la vittoria, che divenne più piena quando Aristide, tornato alla vigilia in grazia dell'amnistia concessa a' minori reati e agli esiliati politici, discese con una mano d'armati nell'isola Psittalea e vi schiacciò i guerrieri persiani appostati per far macello de' Greci che eventualmente vi si fossero gettati dopo la preconizzata sconfitta.



La rotta de' Persiani era stata completa con la perdita di metà dell'effettivo della flotta, e tale che Serse, preoccupato di una rottura de' ponti sull'Ellesponto, dispose la ritirata, cercando intanto dissimularla agli occhi de' Greci con qualche manovra ingannatrice.

La battaglia di Salamina aveva deciso della campagna e della libertà della Grecia, come acutamente e veramente doveva rilevare appresso Erodoto (VII, 139): «Se gli Ateniesi per isfuggire al pericolo imminente avessero abbandonato il loro paese o rimanendo si fossero dati a Serse, nessuno si sarebbe arrischiato a far fronte al re sul mare. E, se nessuno avesse fronteggiato Serse sul mare, sulla terraferma le cose sarebbero seguite così: se anche i Peloponnesiaci avessero potuto opporre molti schermi di mura attraverso l'istmo, i Lacedemoni avrebbero finito per essere traditi dagli alleati anche contro loro volontà dopo che il naviglio barbaro avesse preso città dopo città. E, rimasti soli, per quante gesta gloriose potessero compiere, sarebbero, comunque nobilmente, periti. Ovvero, prima di vedere tutti gli altri Elleni in braccia a' Medi, avrebbero dovuto essi stessi venire a patti con Serse. E così, nell'un caso e nell'altro, la Grecia sarebbe venuta in potere de' Persiani. Giacchè non sono in grado di valutare l'utilità delle mura condotte attraverso l'istmo, se il re aveva il dominio del mare. Così non verrebbe meno alla verità chi dicesse che gli Ateniesi furono i salvatori della Grecia, giacchè a qualunque de' due partiti si appigliassero; di là avrebbero spostato il corso degli eventi. E, prescegliendo che la Grecia rimanesse libera, furono quelli che suscitarono quanti tra i Greci non si erano piegati a' Medi e scacciarono il re col favore degli dèi».

#### Platea e Micala. — Imera.

L'esercito di terra, senza la cooperazione della flotta e la possibilità di approvvigionamento, non poteva nè mantenersi nell'Attica nè tentare l'occupazione del Peloponneso, e si ritrasse perciò verso la Tessaglia, donde il re rifece il cammino verso l'Ellesponto.



Ma, o che si pensasse così di proteggere meglio la ritirata del re o che si nutrisse ancora lusinga di poter dare altra piega all'impresa, il nerbo dell'esercito rimase ancora nella Grecia centrale sotto Mardonio. Così si ottenne di paralizzare l'azione della flotta greca, che Temistocle non potette decidere all'inseguimento dell'avversario e si limitò a brevi scorrerie nelle Cicladi per punire i defezionati dalla causa ellenica.

Si ottenne anche di paralizzare l'esercito che si tenne sulla difesa del Peloponneso, malgrado le premure degli Ateniesi ansiosi di evitare una nuova invasione e di riavere una patria. Di questa situazione profitto Mardonio per premere sugli Ateniesi inducendoli ad abbandonare la causa comune, sia mediante seduzioni sia con l'irrompere nuovamente nell'Attica.

Ma, comunque fosse seguito in Atene un avvicendamento di partiti che, al luogo di Temistocle, pose i suoi avversari Aristide e Santippo come comandanti dell'esercito e della flotta, i maneggi di Mardonio caddero di fronte all'unanime repulsione di tutta la cittadinanza. Tuttavia, fu messo il dilemma agli Spartani; e questi si decisero infine a mandare, verso la metà del 479, sotto il comando di Pausania, reggente per il minore orfano di Leonida, Plistarco, cinquemila opliti spartani accompagnati da scudieri iloti e cinquemila opliti perieci, al cui approssimarsi Mardonio si ritrasse oltre il Citerone nella valle dell'Asopo, trincerandosi nella pianura che va da Eritre a Platea: una posizione, che, mentre gli assicurava le retrovie e gli approvvigionamenti, era anche favorevole all'impiego eventuale della cavalleria.

Rafforzato di tutti i contingenti degli alleati l'esercito greco marciò all'incontro di Mardonio, senza tuttavia venire all'attacco ma prendendo una posizione difensiva su' contrafforti del Citerone per coprire soprattutto l'Attica.

L'esperienza del vantaggio ottenuto a Maratona con la posizione difensiva, faceva stare l'uno e l'altro esercito sulle difese in attesa dell'attacco; e così passarono oltre dieci giorni senza che si venisse a battaglia e durante i quali i Greci furono più volte costretti a mutare di po-



sizione. La prima volta, incoraggiati dall'aver vittoriosamente respinto un attacco di cavalleria e dalla necessità di provvedersi d'acqua, si spostarono in basso verso la fonte Gargafia.

Dopo che questa fonte fu resa inutile colmandola di pietre, e con l'occupazione di uno de' passi del Citerone verso Atene fu intercettato un convoglio di viveri e impedito l'approvvigionamento, i Greci dovettero ancora mutar posizione indietreggiando di dieci stadi per aver soprattutto acqua a disposizione. Fu durante questo movimento di ritirata, non eseguito nè simultaneamente nè ordinatamente da' varî reparti e in cui Pala destra e la sinistra, composte dai Lacedemoni e dagli Ateniesi, si trovarono disgiunte, perchè il centro aveva prima eseguito il movimento retrogrado, che avvenne l'attacco. Ma, mentre le due ali greche avevano rapidamente operata la loro congiunzione, varî reparti dell'esercito persiano cominciarono troppo precipitosamente e senza ordine di battaglia l'attacco che andò a rompersi contro la disciplinata ordinanza de' Lacedemoni, de' Tegeati e degli Ateniesi, e si convertì in una disfatta campale. Questa fu la battaglia di Platea. L'esercito persiano, valutato da Erodoto a 300.000 Asiatici e 50.000 Greci è ridotto dagli antichi a 120.000 uomini e da' moderni sino a 25.000: l'esercito greco, da 110.000, quanti gliene dava Erodoto, sino a 20.000, di cui non tutti presero parte all'azione, per la condizione in cui avvenne la battaglia.

La battaglia di Platea, che ebbe luogo verso la fine del settembre 479, forse il 19 settembre, e costrinse ad una ritirata rapida e disastrosa Mardonio, fu celebrata con la istituzione delle feste eleuterie, della liberazione; e infatti essa aveva definitivamente liberata la Grecia e posto fine alla campagna d'invasione.

Nel tempo stesso, come una diversione e per rispondere all'invocazione che veniva dalla Jonia, la flotta al comando di Leotichida, l'altro re spartano, si recò a Samo nell'intento di distruggere la flotta persiana. Ma questa non ebbe animo di attendere l'assalto: la più parte di essa, le navi fenicie si salvarono altrove, le altre furono tratte



a terra sotto la protezione dell'esercito terrestre. Anche ciò non distolse i Greci dall'attacco; e lo stesso giorno che vide Platea, vide a Micale sconfitto l'esercito e arsa la flotta persiana.

La flotta greca veleggiò allora per l'Ellesponto; e, poichè ivi i ponti non v'erano più, Leotichida ritornò a Sparta. Ma le forze ateniesi rimasero per prendere, da sole, Sesto, la testa di ponte europea, una delle chiavi dell'Ellesponto e del commercio col Ponto; e dopo l'impresa felicemente compiuta tornarono, sotto il comando di Santippo nella primavera del 478, al Pireo.

Non meno felicemente che in Oriente, procedettero in Occidente le cose de' Greci.

Era questo un periodo di sviluppo per i Greci d'Occidente. Essi erano al culmine si può dire della loro espansione commerciale, che scambiava soprattutto prodotti grezzi indigeni agricoli e schiavi con i prodotti industriali della madre patria, ben presto imitati e acclimatati.

Con la metà del VI secolo le colonie della Magna Grecia e più tardi quelle della Sicilia avevano coniato una moneta propria, foggiate in maniera da potere più facilmente accomodarsi agli scambi tanto con i paesi dove aveva corso lo statero eginetico come con quelli ora aveva corso il tripartito statero corinzio e lo statero attico euboico e con quelli ove aveva corso la moneta di rame (\*).

(\*) Perciò le colonie calcidiche emisero da prima monete di gr. 5.83 e di gr. 0.97 che venivano a corrispondere rispettivamente a un terzo e a un diciottesimo del tetrodrachmo attico-euboico di gr. 17.496, al doppio e al terzo della dramma corinzia di gr. 2.91 e alla dramma di Corcira di 5.83 che può considerarsi come un piede eginetico ridotto. Riguardo, poi, a' paesi dove aveva corso la moneta di rame, stabilito un rapporto di 1 : 250 tra il rame e l'argento, 1 *lira* di rame corrispondente a un peso di cinquanta dramme attiche o mezza mina, corrispondeva a 115 di dramma d'argento, e 10 lire del peso complessivo di 500 dramme di rame a un didranma o statero, cosicchè, divisa la dramma in dieci oboli, ogni obolo di argento di gr. 0.87 col nome di *νοβίος* corrispondeva a una lira di rame. La quale suddivisione si prestava anche a essere messa in relazione con la lira italica di rame divisa in dodici



In correlazione di questo sviluppo della ricchezza e di una più intensa economia monetaria si ebbe, in questo periodo, anche la manifestazione di una più intensa vita intellettuale in uno sviluppo della scuola pitagorica e dell' eleatica, e specialmente un vivo movimento politico interno ed esterno. Il quale fece emergere tirannidi sulle rovine della oligarchia, e suscitò le guerre di rivalità e di concorrenza che portarono tra l'altro alla distruzione di Siris (530 a. C.) da parte de' Metapontini, Crotoniati e Sibariti coalizzati, e poi alla distruzione di Sibari da parte de' Crotoniati (510 a. C.), senza che peraltro da tante guerre uscisse un dominio grande e unificato.

A Gela, in Sicilia, la tirannide d' Ippocrate aveva bensì esteso il dominio su molte città sicule e colonie greche, ma senza potere assicurarsi stabilmente Zancle, dove si trovò di contro i maneggi di Anassilao tiranno di Reggio, e senza poter giungere a Siracusa donde lo tenne lontano l'intervento de' Corcirei e Corinzi. Meglio riuscì l'intento all'usurpatore del suo dominio, Gelone (490 a. C.), che con le conquiste di Siracusa e di Megara Iblea riuscì a fondare un regno potente; e imparentatosi con Terone, che si era fatto tiranno di Agrigento nel 487, era in grado di opporsi a' Cartaginesi, che, forse istigati da Serse, azzati da' più fieri avversari di Gelone Anassilao di Reggio e suo suocero Terillo di Imera, e ancor più spinti da ragioni di esistenza politica e commerciale, ruppero in guerra. La battaglia di Imera, che, per un sospetto sincronismo, si vuole avvenuta il giorno stesso delle Termopili o di Salamina, pose in condizione i Cartaginesi di dover chiedere la pace col pagamento di duemila talenti d'argento (13.600.000 lire) e obbligò anche Anassilao a chiedere un ravvicinamento e a imparentarsi con Gelone.

Anche Cuma, che già sul cadere del secolo VI (524 a. C.) aveva dovuto difendersi contro assalti di Etruschi e

oncie secondo questa equazione: didramma attico = 12 oboli attici = 10 lire = 120 oncie, e quindi 1 obolo attico, uguale 10 oncie. Come moneta locale di rame si aveva a Siracusa il *trias* di tre oncie, il *tetras* di quattro oncie etc.



di altre stirpi italiche e spesso, ancora in appresso, aveva dovuto rinnovare ostilità con essi, riuscì vittoriosa in una battaglia navale (474/3 a. C.) in cui ebbe alleato Gerone succeduto al fratello Gelone.

Così il mondo greco aveva assicurato, dalla costa tirrena alla Sicilia, non solo la sua persistenza ma le condizioni del suo maggiore sviluppo, che progredì infatti nella stessa penisola, diffondendo la cultura ellenica e lasciandovi una durevole impronta; finchè, per forza di numero e rinnovato impulso, non fu soverchiato dall'avanzare irresistibile de' popoli italici. In Sicilia, proseguì per assai più tempo la sua tradizione con manifestazioni sue proprie e dando lo spirito e la forma a tutta la civiltà della regione.



X.

L'organizzazione della difesa ellenica  
e la nuova egemonia.

La pentecontetia.

Con l'invasione persiana e con l'esito che aveva avuta l'impresa si erano create, in Grecia, nuove situazioni e nuove condizioni: si erano dischiusi più vasti orizzonti.

L'assalto della Persia, che pur respinto passava allo stato di minaccia permanente, imponeva una permanente difesa. E, ciò metteva all'ordine del giorno il problema di trovare una risoluzione e una via di conciliazione alle due opposte tendenze e a' due opposti bisogni dell'autonomia de' singoli Stati e di un forte organismo di tutela quale avrebbe potuto essere, contro un impero sì potente, uno Stato unitario.

Tutte le esperienze dell'ultima campagna avevano poi mostrato che, se le forze terrestri potevano avere la loro utilità e la loro funzione, più urgente e più importante era la creazione di una imponente difesa navale, che, oltre a servire per gli usi di guerra, sarebbe valsa anche ad assicurare per i commerci e l'espansione pacifica il dominio del mare.

E, intanto che questa situazione si veniva sempre meglio profilando e cercava il suo adattamento, nel mondo ellenico dove pareva, specie con la depressione di Argo,



assodata l'egemonia di Sparta; era sorta, in apparenza almeno, improvvisa, in Atene una nuova potenza, specie una nuova potenza navale, che, se rispondeva alle esigenze del momento rispetto alla difesa esterna, complicava la situazione politica interna della Grecia con le rivalità e i dissidî che inevitabilmente doveva suscitare.

I cinquant'anni, che seguono all'invasione di Serse, sono tutti dominati dalla preoccupazione e dallo sforzo di risolvere una così complicata situazione politica; senza tuttavia poterne trovare la soluzione completa e definitiva, e approdando invece a un più grande conflitto, tanto che, attraverso la varietà degli avvenimenti, costituiscono un periodo chiuso detto de' cinquant'anni (*pentecontetia*).

Agli occhi dei contemporanei e de' posteri meno lontani, avvolti essi stessi nell'azione e nelle loro immediate conseguenze, questo periodo non si è presentato con quell'importanza che hanno i periodi d'incubazione e che solo il tempo rivela. E perciò ne abbiamo relazioni che appena in Tucidide, malamente poi imitato e rielaborato da Eforo, riescono ad acquistare forma organica, comunque occasionale. Ma, fuori di questo, possono appena ricostituirsi, attraverso le biografie e gli scritti aneddotici partigiani e polemici e i frammenti di Attidografi e la stessa opera aristotelica, in forma soltanto approssimativa e incompleta, specie dal punto di vista della cronologia, perturbata, pur sotto la distribuzione annalistica, da Diodoro che rielaborò alla sua volta l'elaborazione di Tucidide fatta da Eforo.

#### Riedificazione di Atene.

Lo Stato ateniese era rimasto, durante l'invasione, un popolo senza territorio; anche dopo, la popolazione dispersa rimaneva senza una città; l'espressione più concreta dell'uno e dell'altra erano l'esercito e soprattutto la flotta, in cui, per ora, erano tutto il valore e la funzione politica, il nome e l'avvenire di Atene.

Primo pensiero doveva essere ed era, dunque, quello di far risorgere la città: sulla universale distruzione, bi-



sognava far risorgere le case per i cittadini, i templi e le offerte votive per gli dèi, gli edifici per il governo della pubblica cosa.

E tutto si fece in fretta e alla meglio, in gran parte sullo schema e sulla traccia della città preesistente. Ma parve ovvio e impreteribile ricostruire, o costruire, su più largo ambito, se vi erano prima, delle mura di difesa, dirette a dare alla città uno schermo e a non metterla alla mercè del primo occupante. Questo proposito, tanto più giusto e opportuno, quanto più, nella sua nuova fase di vita, Atene suscitava gelosie e preoccupazione e doveva con la difesa della città assicurare l'azione delle sue forze marittime e terrestri; suscitò per ciò stesso ostacoli e difficoltà di cui si fece organo Sparta. Ma, soprattutto per un'abile azione diplomatica, dalla tradizione colorita con le astuzie e i sottili accorgimenti di Temistocle, finì per sorgere la muraglia di una periferia di 37 stadi da 164 m. (= 6 km.) con alto zoccolo di pietra, che foderava, per rendere il muro più ampio, una gettata di pietre minute e mattoni e a cui si sovrapponeva nella parte più alta una costruzione di mattoni crudi, con uno spessore variabile, secondo i luoghi, da 2.5 a 5 metri.

Era una costruzione inuguale, fatta quasi a furia di popolo con i materiali che meglio riusciva procacciarsi. Ma nell'estate del 478 la muraglia era già portata a tale altezza da servire al suo scopo; ed, entro la cerchia così protetta, ricominciava più alacre quella lotta politica, che mirava ad assicurare all'esterno l'egemonia di Atene e all'interno il maggiore svolgimento degli ordini democratici.

Forse per rifarsi dalle conseguenze più immediate dell'invasione e della guerra, forse per l'incertezza della linea d'azione da seguire e per i dissensi che ne derivavano, aggravati da reciproci atteggiamenti di sospetto e di gelosie e anche per il tempo occorrente a' preparativi, vi fu, dopo Platea e Micala, una sosta nell'azione de' collegati.

Ma era evidente la necessità di un'azione per trarre il dovuto profitto da' successi conseguiti e per rendere più sicura la propria posizione di difesa. Dal punto di vista strate-



gico, oltre che commerciale, s'imponeva soprattutto l'assicurarsi il passaggio degli stretti donde i Persiani erano passati o potevano passare in Europa; e, scacciandoli definitivamente dall'ultima delle isole occupate, farsene un posto di osservazione, un baluardo contro le coste dell'Asia minore, specialmente contro la Fenicia onde la Persia tirava il nerbo della sua forza navale e un posto avanzato sulla via dell'Egitto. Così, probabilmente nella primavera del 478, una flotta composta di venti triremi peloponnesiache, trenta ateniesi e molte altre alleate, sotto il comando del reggente spartano Pausania, veleggiò su Cipro, che pare sia stata rapidamente liberata, e si diresse indi su Bisanzio che venne non più tardi dall'autunno in potere de' Greci.

Sia per rendere più salda la posizione acquistata, sia per attendere la stagione favorevole a scacciare i Persiani da' luoghi ancora occupati nella Tracia, la flotta rimase a Bisanzio, in un'attesa in cui, specialmente per il contegno prepotente di Pausania e per alcuni suoi atteggiamenti sospetti, non tardarono a risorgere le rivalità appena sopite dallo stato di guerra e quelle preoccupanti diffidenze che, in questo periodo specialmente, non cessano di accompagnare l'azione della maggior parte degli uomini emergenti della Grecia.

Nell'animo stesso di Pausania dovevano fare strano contrasto la posizione politica che egli aveva acquistata dopo la battaglia di Platea e il grado provvisorio di reggente che aveva in Isparta; l'ambiente semplice e rude della patria e le pompe seduttrici del nuovo ambiente con cui veniva in contatto; ed è facile intendere, come la tradizione ci riferisce, che la Corte persiana, spinta a cercare nella corruzione e nella sedizione il successo purtroppo mancato in guerra, fomentasse e lusingasse propositi di tradimento. La voce di tali maneggi, la preoccupazione del genere di vita contrario alla disciplina patria e anche i reclami degli alleati inerenti all'indirizzo seguito e da seguire, determinarono Sparta a richiamare, perchè rendesse conto del fatto proprio, il suo generale-ammiraglio. E Pausania, per la mancanza di



prove e fors'anche più pel prestigio del suo nome e il favore della sua parte, uscì immune dal giudizio per l'accusa di tradimento e con lieve pena pel resto. Ma non fu rinvioato a Bisanzio: in luogo suo fu mandato (nell'estate del 477) un altro comandante, Dorchide.

Senonchè, nell'assenza di Pausania, il prestigio che gli Ateniesi avevano acquistato con la presa di Sesto, la maggiore confidenza che potevano suscitare per la loro prevalente forza navale, il contegno equanime e conciliante del loro comandante Aristide; volsero verso Atene il favore e gli occhi degli alleati e l'indussero a non accettare, come capo, il nuovo inviato di Sparta.

#### La lega navale attico-delia.

A Sparta si doveva cominciare a sentire il disagio e anche i vari pericoli di un'azione guerresca marittima, poco conforme alla sua posizione e a tutte le sue tendenze; e tornava ad avere prevalenza quella corrente che, utilizzando la riconsacrata superiorità dell'esercito spartano, voleva avvalersene per seguitare ad estendere, secondo l'antico indirizzo, l'egemonia di Sparta nella stessa regione ellenica. Perciò, quando Dorchide si ritrasse con i suoi da Bisanzio, sembra che a Sparta non si desse sèguito alla cosa, non sospettando nemmeno dell'importanza che, per l'avvenire specialmente, avrebbe avuto l'avvenimento che andava a compiersi: la lega navale sotto la direzione di Atene; fatto capitale per tutta la storia successiva di Atene e della Grecia.

Quest' intesa, anzi questo patto, che ebbe luogo proprio nell'inverno del 478/7, surrogando una organizzazione stabile di reciproca difesa a quella cooperazione sorta in maniera puramente occasionale per la guerra e in vista della guerra, veniva a creare, per la permanenza del concorso e per gli elementi su cui si fondava, un nuovo sistema di forze e un nuovo centro di attrazione; capaci non solo di assicurare il libero svolgimento della vita greca contro attacchi esterni ma anche di spostare la fisionomia politica data sin



qui alla Grecia storica dalla condizione e dall'azione degli Stati di terraferma.

Non si riesce ancora a precisare, senza contrasto, tutti gli Stati che, da principio, presero parte alla lega, ma è sicuro che essa abbracciava la maggior parte delle isole e delle città costiere dell'Egeo: le Cicladi ionie, l'Eubea ad eccezione di Caristo, le isole adiacenti alla costa occidentale dell'Asia minore sino a Rodi, quasi tutte le città costiere ioniche ed eolie, la maggior parte delle città dell'Ellesponto e della Propontide (Mar di Marmara) e un certo numero di città delle costa tracia; tutti aderenti che in tempo successivo vennero distribuiti e coordinati, soprattutto in ordine a' contributi, in distretti.

Della lega Atene avrebbe avuta l'egemonia, ma i membri avrebbero conservata la piena autonomia, con uguale diritto di voto ne' sinodi o consigli federali. Alla lega ed a' suoi scopi ognuno degli alleati avrebbe dovuto contribuire con navi equipaggiate ed armate. Ma, sia per l'omogeneità della flotta sia per comodità particolari di singoli Stati, si trovò conveniente sostituire, secondo il parere degli Ateniesi, al contributo armato un contributo in denaro. Tale sostituzione trovò sempre maggiore favore negli stessi alleati che ad eccezione delle maggiori isole (Chio, Samo, Lesbo) e di poche città, già in possesso di una marina, optarono per il tributo.

Di stabilire le proporzioni e la distribuzione di tale tributo fu incaricato Aristide. E la tradizione ci dice che con la sua equanimità trovò modo di soddisfare tutti; ma non ci dice che via tenne per giungere a quell'ordinamento: se tenne presenti le entrate doganali e portuali de' varî Stati, come assumerebbe qualcuno de' moderni, o l'estensione e la produttività del territorio come è più probabile, o l'una e l'altra cosa, e se stabilì empiricamente e individualmente la proporzione del contributo, o formò una regola capace di essere successivamente estesa ad altri aderenti o adattata alle mutate circostanze de' bisogni e delle rispettive risorse. E non è neppure accertato se fu stabilita una percentuale de' cespiti accertati da cui si sarebbe formata la somma disponibile, o, come si può me-



glio ritenere, si preventivò una somma corrispondente a' bisogni presuntivi e se ne fece la ripartizione. L'insieme del contributo (φόρος) ascese nella prima imposizione, secondo Tuciddide a 460 talenti (\*): una somma che, tranne in un breve periodo (454-451 a. C.) in cui salì a 520 talenti, si mantenne invariata dal 450 al 426, e tale appare anche con lievi variazioni (da 10 a 20 talenti) negli stessi documenti epigrafici.

Per un così notevole fondo la lega ebbe una cassa federale, custodita in Delo nel santuario di Apollo, che, sotto il controllo del sinodo federale, era amministrata dagli Ateniesi, mediante dieci cassieri (Hellenotamii) eletti all'uopo dalla cittadinanza ateniese in corrispondenza delle dieci tribù.

Mentre Atene gettava così le basi, forse insospettate, della sua futura grandezza, Sparta riprendeva e proseguiva il suo antico piano di egemonia territoriale. Con tale intento, prendendo occasione dal deliberato di punire gli Stati, che, senza esservi stati costretti, si erano astenuti dal far causa comune con i Greci contro i Persiani e avevano anzi tenuto per questi, mandò sotto il comando del re Leotichide una spedizione contro la Tessaglia (476 a. C.), che, per evitare gli ardui e facilmente preclusi passaggi dell'Otride, approdò nel golfo Pegaseo. E avrebbe avuto facilmente ragione di tutto il paese, se sul comandante non avesse potuto l'oro della corruzione. Connesso alla spedizione era il proposito di assicurare a Sparta la prevalenza nel Consiglio anfizionico di Delfo, escludendo Tessali, Tebani ed Argivi e succedendo a' Tessali nel protettorato de' molti Stati minori; ma, anche in questa

(\*) Secondo le tabelle dello HULTSCH (*Griechische und Römische Metrologie*<sup>2</sup>, 1882, pp. 708) corrisponderebbero a un importo di 2.711.400 lire: ma il MEYER (s. v. *Finanzen in Handwörterbuch der Staatswissenschaften* di Conrad, Elster etc., IV<sup>o</sup>, S. 141) crede per maggiore esattezza di ridurre a valuta d'oro odierno le valute d'argento antico, col rapporto 13 ½ : 1; ed, ottenendo per la drachma un valore di 90 Pf. e pel talento di poco più di 26 Kgr. di argento un valore di lire 6780 fa corrispondere i 460 talenti a 3.118.800 lire.



mira, venne delusa dall'opposizione di Temistocle. Le ire si riversarono sul capo di Leotichide, che, decadendo dal trono in cui gli successe il nipote Archidamo, si rifugiò a Tegea, ove metteva capo tutto un movimento di opposizione contro Sparta sorto nello stesso Peloponneso e sempre più minaccioso.

Sparta cercava di sorreggere in tutti gli Stati, con cui poteva venire in rapporto, un regime tra oligarchico ed aristocratico, col quale era più facile mantenere trattative stabili e continue; e che, poggiando soprattutto su di una economia agricola, e paralizzato anche dalle difficoltà del sostenersi contro il movimento di secessione e le insidie interne, aveva necessariamente meno velleità di espansione e carattere meno invadente.

Ora, era questo il periodo in cui per tutto il Peloponneso, nella stessa Argo, nell'Elide e perfino nell'alpestre Arcadia, col formarsi o con l'ampliarsi di centri cittadini e con un'economia più progredita, sorgeva un movimento democratico, naturalmente animato da tendenze avverse allo Stato spartano e spinto a indebolirlo e combatterlo. Questo movimento, incoraggiato dagl'insuccessi della politica spartana si tradusse in una guerra di Mantinei, Argivi e Tegeati contro Sparta, che si svolse in anno non ben determinato verso la fine di questo decennio; e, benchè terminata con la vittoria di Sparta, la espose a dure prove.

#### Temistocle e Cimone.

Ma più che mai per Atene, e specialmente in questo periodo, a misura che i suoi disegni e la sua situazione internazionale si venivano meglio determinando, l'atteggiamento di Sparta e verso Sparta doveva divenire un importante coefficiente della stessa politica interna.

Il partito di tendenze conservatrici, il partito de' ricchi proprietari fondiari, che, pur facendo la sua parte all'espansione del commercio marittimo, voleva mantenere allo Stato la sua fisionomia attuale e la sua presente basè economica e politica, non si mostrava incline a una politica



d' illimitata espansione in fondo a cui vi era, più o meno chiaramente intravveduta, l'evoluzione verso la completa democrazia e l'inevitabile conflitto con Sparta e l'aggruppamento che ad essa faceva capo.

Il partito, invece, che voleva un'Atene più ricca, più forte, più grande, e vedeva l'istrumento di tutto ciò nell'egemonia marittima, campo di estesi commerci e mezzo di un più vasto impero, naturalmente era portato a scorgere l'ostacolo dell'oggi e il nemico di domani in quella Sparta; la cui costituzione e i cui costumi, spesso idealizzati, formavano l'ideale della parte conservatrice, laconizzante per tendenza e per moda, e dovevano apparire l'antitesi di un paese in continuo sviluppo e in perenne trasformazione.

Di questo partito era il duce e l'anima Temistocle: e, se mai un uomo di Stato ha concepito con chiarezza, vigore e sicurezza tutto un indirizzo politico di conseguenze anche lontane, questo fu appunto Temistocle.

Ma egli urtava troppi interessi, all'interno e all'estero. Era troppo tenace, troppo ardito e troppo duttile al tempo stesso. E neppure un precedente come la vittoria di Salamina poteva salvarlo, allora e poi, da quella tempesta d'ire, d'odi e di diffamazioni di cui nessuno più di lui fu fatto segno, e che, specialmente in quel periodo di incipiente democrazia, dovevano inevitabilmente comprometterne la posizione politica.

Per tener testa a Temistocle e alla corrente di cui egli era l'indice, il partito opposto non aveva l'uomo adatto. Vi era Aristide, è vero, e all'occasione non si mancava di usarlo; ma egli era forse troppo rigido, troppo preso dal suo proposito di equanimità e anche cominciava ad essere troppo vecchio (era nato verso il 540 a. C.). E allora si trasse fuori un uomo, che nessun avvenimento aveva rivelato pari al compito che gli si voleva affidare; che anzi pareva torpido e privo d'iniziative, anche talvolta dissipato e frolo; ma che aveva per sé un gran nome, figlio com'era del vincitore di Maratona, e col gran nome, largo e potente parentado e grandi aderenze, il favore di Sparta e soprattutto un grande patrimonio, degno di un figlio e



nipote di principi, non troppo menomato neppure dalla ingente multa inflitta al padre e che doveva servire mirabilmente a conciliargli sèguito e favore con le magnificenze e le larghezze che erano nelle sue abitudini. Aveva pure sotto l'apparente leggerezza di vita quel senso di dignità, quel tatto, quella elevatezza di modi e quella sostenutezza di carattere che sogliono, in casi favorevoli, costituire il requisito più apprezzabile dell'aristocrazia.

Intorno a lui, dunque, si strinsero quelli che per preoccupazione dell'indirizzo risolutamente nuovo che Temistocle voleva dare allo Stato, per avversione personale, per ragioni di tradizioni, e anche per motivi minori e locali, cercavano un uomo da opporre a Temistocle; e Cimone fu l'uomo della parte conservatrice.

Dopo che la guerra era divenuta permanente ed era così il mezzo di difesa come lo strumento di grandezza della nazione e dello Stato, l'ufficio di stratego era divenuto il più importante e il più fattivo nella vita pubblica ateniese. Destinato com'era a preparare e a fare la guerra terrestre e navale, a intervenire nel consiglio generale degli alleati e a vigilare da presso le mosse e le insidie di amici e nemici, lo *strategos* era al tempo stesso il generale e l'ammiraglio in capo, il ministro della guerra e della marina come il ministro degli Esteri; e, anche in patria e ne' periodi di pace o meglio anche di tregua, era in continuo contatto con l'assemblea popolare, con i magistrati e col Consiglio de' cinquecento che doveva tener conto del suo impulso e de' suoi desiderî tanto nelle proprie deliberazioni come nel formare l'ordine del giorno, il probuleuma per l'assemblea: un complesso di poteri esorbitante, solo temperato e tenuto in freno dalla vigilanza diretta, come poteva esercitarsi nel continuo contatto di un piccolo Stato, dall'obbligo di un rendiconto finale e dalla possibilità continua di un voto, che era più di un voto di sfiducia e l'avrebbe obbligato ad uscire di carica.

Quest'ufficio venne appunto conferito a Cimone (476 a. C.) col mandato immediato di scacciare da Bisanzio e Sesto Pausania, che, scampato a una più severa condanna, era tornato, sembra, di sua iniziativa nell'Elle-



sponto per proseguire meglio là la sua politica di avventure e d' intrighi con i Persiani, e si era impadronito prima di Bisanzio col favore di uno de' fidi che vi aveva lasciato, e poi anche di Sesto.

Cimone riuscì pienamente ad adempiere l'incarico: rientrò in Sesto, assediò e prese Bisanzio, riassicurando così ad Atene e alla lega un così importante passo di transito e di difesa. Continuò indi le sue operazioni sulla costa tracia, obbligando alla resa Eione, alla foce dello Strimone (475 a. C.), ricavandone un bottino di schiavi specialmente e deducendovi una cleruchia destinata ad assicurare il possesso del paese e il commercio con la zona adiacente ricca di cereali e di legname da costruzione ma presto oppressa dall'ostinato assalto nemico. E, in parte con l'astuzia in parte con la forza, prese pure l'isola di Sciro, mettendovi cleruchi ateniesi al luogo della pirateggiante popolazione di Dolopi e riportandone in patria le volute ossa di Teseo: un atto che accrebbe la gloria ottenuta dal generale in guerra col fascino della cerimonia di pietà religiosa e patriottica.

#### Fine di Pausania e di Temistocle.

Pausania, rifugiatosi nella Troade sotto la protezione della Persia e richiamato in patria per rispondere delle accuse che gli venivano rivolte soprattutto come istigatore degl' iloti, tornò, audacemente fidando sulla forza de' suoi partigiani e anche perchè vedeva che solo di là, tentando impadronirsi dello Stato, magari attraverso un rivolgimento politico mercè l'ausilio degl' iloti, avrebbe potuto garantire a' Persiani la serietà e la realizzazione delle sue promesse.

Ma l'esito non fu pari alla temerità; e, con la scoperta de' suoi piani perdette non solo la possibilità di realizzarli bensì anche la vita, morendo d' inedia appena si trasse fuori del tempio ove si era rifugiato, forse nel 472/1, fors'anche vari anni dopo secondo le varie e assai controverse opinioni.



Gli anni che videro il tragico tramonto del vincitore di Platea, videro pure l'ostracismo del vincitore di Salamina, che, riverito e festeggiato subito dopo la vittoria, finì condannato all'ostracismo sotto la combinata ostilità de' conservatori della sua città e degli Spartani. E invano tentò trovare nel Peloponneso, dove egli peregrinò auspice della levata di scudi antilaconica, quella fortuna e quella rivincita che gli era mancata in patria. Finchè, condannato in contumacia come traditore per voluta complicità nel tentativo di Pausania, si salvò attraverso una fuga ed una peregrinazione avventurosa, per finire anch'egli (464 ?) alla dipendenza di Serse o del nuovo re di Persia, Artaserse I, ed estinguendosi di malattia o di mano propria, tramandato con un cumulo di accuse alla posterità, a cui non giunse nemmeno la tragedia (*Phoinissai*), ove Frinico, nel 467, aveva magnificata la sua gloria di uomo di stato e di ammiraglio.

Serse, che non aveva tralasciato di far preparativi navali per la rivincita, sperando nell'aiuto de' profughi comandanti greci, appena glielo consentirono alcuni tentativi di rivolta provocati nel regno dalla stessa fama de' suoi insuccessi, tentò ritornare all'azione, profittando degli imbarazzi creati agli Ateniesi dalla rivolta di Nasso (470) e agli Spartani dalle complicazioni del Peloponneso e dello stesso dominio diretto laconico; e reclutò all'uopo contingenti tra i Fenici e i Cilici.

Ma, già nel 468, gli Ateniesi, rafforzati dal contingente degli alleati specialmente di Chio, mandarono sotto il comando di Cimone una flotta di oltre dugento triremi a soggiogare le città costiere della Caria. La flotta persiana, cui non ancora si erano uniti i contingenti fenicii, incontrata sulle coste della Pamfilia, tentò invano sottrarsi alla battaglia ritirandosi lungo il corso dell'Eurimedonte navigabile per nove chilometri sino ad Aspendo. Anche là fu inseguita e battuta; e la battaglia navale si convertì in terrestre, ma con doppia disfatta de' Persiani, dopo che gli equipaggi sconfitti presero terra per trovare schermo presso l'esercito persiano della sponda, trascinato anch'esso nel conflitto. Non pago della duplice vittoria, Cimone, senza



perder tempo, andò incontro al contingente fenicio di ottanta navi, che sorprese e sconfisse.

E così, se non ancora formalmente, si pose almeno di fatto fine alla guerra. I Persiani si ritrassero dalla costa ove non sarebbero stati più nemmeno sicuri. Cimone, che aveva vinti i nemici, aveva pure trionfato degli emuli, e tornò ad Atene più che mai carico di gloria e di potere.

Ma, col dileguarsi del pericolo persiano che così poteva sembrare scongiurato per lunga pezza di tempo se non per sempre, poteva rischiare di allentarsi anche quella lega che la minaccia persiana aveva fatta sorgere e aveva tenuta in vita; e che sarebbe venuta meno facilmente, se una veduta sicura e una energica azione non fossero riuscite a renderla stabile e fattiva magari indirizzandone ad altra metà gli sforzi.

Infatti i tentativi di defezione non mancarono, specie dove e quando si profilò più chiaro un contrasto d'interessi tra lo Stato dirigente e qualche altro elemento della lega.

Si era avuta la rivolta di Nasso presto soffocata. Quattro anni dopo si ebbe quella ben più importante di Taso (465 a. C.).

La costa tracia che fronteggia l'isola di Taso aveva singolare importanza economica e strategica. Ivi selve cospicue che rivestivano le pendici de' monti; ivi miniere abbondanti di metalli preziosi; ivi il punto d'incontro delle vie commerciali che si diramavano verso ogni punto della regione, verso settentrione e verso mezzogiorno, verso Oriente e verso Occidente.

Gli Ateniesi, che avevano già preso piede nell'adiacente Calcidica e che sentivano pure il bisogno di contenere l'estendersi del restrostante dominio macedone già pervenuto al possesso delle miniere del lago Prasia, pensarono di stabilire una colonia proprio ad una insenatura dello Strimone, che, come il nome stesso rivela (Ennea hodoi, Nove strade) per l'incrociarsi delle vie costituiva la chiave del paese, dal punto di vista politico e commerciale. Ma ciò non poteva a meno di sollevare il più aspro malcontento de' Tasiu che monopolizzavano quasi quel ricco traf-



fico; e quindi, come per una questione vitale, tennero testa agli Ateniesi.

Taso, per sè, aveva una estensione inferiore a' quattrocento chilometri quadrati e non possiamo calcolarne la popolazione. Ma, per la sua posizione geografica, per il suo movimento commerciale, per le miniere stesse dell'isola aveva tal grado di floridezza da lasciar presagire una vigorosa resistenza che diveniva più pericolosa per la virtù dell'esempio e per l'addentellato che offriva all'azione di qualunque altro avesse avuto interesse a minare e scuotere, nel periodo della sua stessa formazione, l'imperio ateniese. E, difatti, specie quando i coloni ateniesi, mandati ad Enneahodoi nel numero di diecimila furono nel loro successivo internarsi assaliti e schiacciati a Drabesco (465) dalle popolazioni indigene della Tracia, corsero trattative tra Sparta e Taso per un'azione comune, nella quale Sparta avrebbe invaso il territorio e assalito la stessa città di Atene. Ma non si era neppure dato inizio al piano ancora segreto, che questo fu reso impossibile da un terremoto, il quale devastò Sparta (464) e ne minacciò anche l'esistenza politica per la conseguente e grave sollevazione degl'iloti, allargatasi presto a tutta la Messenia.

Rimasti senza aiuto, i Tasii, benchè dopo valida resistenza, dovettero arrendersi (463) con una capitolazione la quale importava la consegna delle navi da guerra, l'abbattimento delle mura, il pagamento di una spesa di guerra di duemila talenti (13560000 lire), un contributo annuo e la cessione della proprietà delle miniere.

La rivolta degl'iloti e de' Messeni, asserragliati sul monte Itome, continuava, intanto, così persistente e preoccupante, che Sparta credette di dover chiedere ad Atene un aiuto, il quale, solo dopo forte opposizione e per influenza di Cimone, le venne concesso (462).



**Efialte e Pericle. — Lo sviluppo della democrazia attica.**

E, mentre Sparta era così paralizzata, Atene, fatta più ardita dal successo e dalla mancanza di resistenza, si sentì sempre più tratta a spingere innanzi quella trasformazione della lega attico-delia in imperio ateniese che, tra non molto, ebbe il suo compimento.

Fu un lavoro lungo e persistente, intimamente connesso in rapporto reciproco di causa ad effetto col progressivo sviluppo della democrazia, di cui divenne perciò la base e la condizione.

L'ulteriore sviluppo democratico era tanto insito nelle nuove condizioni di Atene che invano si era creduto soffocarlo eliminando Temistocle; giacchè, per quell'irresistibile impulso ch'evoca l'uomo dove emerge il bisogno, in luogo di Temistocle sorse Efialte, uomo flemmatico e calcolatore; e accanto e dopo di Efialte, più geniale, più agile, più fattivo, Pericle, il figlio di Santippo, anch'egli un germoglio dell'antica schiatta degli Alcmeonidi.

L'ampliarsi della città e dello Stato di Atene, il movimento più rapido della ricchezza che rendeva più facile e continuo il formarsi e il disfarsi delle fortune familiari, l'importanza sempre maggiore della ricchezza mobiliare, l'interessamento materiale e morale sempre più diffuso alle vicende e a' problemi della politica e lo stesso automatico sviluppo delle anteriori conquiste democratiche portavano, come conseguenza inevitabile di sicure premesse, il regime della più completa democrazia.

Ma per la sua pratica funzione occorreva mettere in grado l'universalità de' cittadini, e specialmente della popolazione urbana, di poter partecipare all'esercizio delle cariche e delle funzioni pubbliche, che altrimenti sarebbero rimaste monopolio effettivo, se non legale, di coloro che, vivendo di reddito, potevan voler dedicare alla vita pubblica il tempo e la cura necessaria.

Questo interessante problema della vita pubblica fu risoluto in Atene con l'introduzione di un sistema d'inden-



nità che forniva ad ogni cittadino, nell'esercizio delle sue funzioni pubbliche, il minimo indispensabile al sostentamento mentre dava la sua opera a favore dello Stato.

Per questo, più che per controbilanciare le prodigalità di Cimone, Pericle introdusse l'indennità giudiziaria di tre oboli (circa 50 o 56 centesimi) come è a noi noto, ma che qualcuno vorrebbe forse fissata originariamente ad uno o due oboli.

Poi vennero l'indennità di una dramma (una lira circa, secondo i computi) per i membri del Consiglio de' Cinquecento, quella per gli opliti ed i marinai e perfino il *theorikon*, concesso prima per partecipare alle rappresentazioni teatrali nelle feste di Dioniso e poi come un sussidio generico, quello di partecipazione alle assemblee politiche che sali poi ad una dramma e a nove oboli (L. 1.25 circa).

Queste indennità, che anche quando raggiungevano la dramma, toccavano o superavano appena una lira, ma solitamente ne toccavano appena la metà od anche il terzo, potrebbero forse sembrare affatto inadeguate allo scopo; ma, in realtà, avendo presente il tenore di vita del tempo, esse soddisfacevano bene al loro scopo. Se due oboli erano stati assegnati nel 480 da' Trezenii a' profughi ateniesi, per giorno e per persona, doveano essere sufficienti ad una alimentazione certo modesta. La parsimonia tradizionale de' Greci che vivevano di poche frutta secche, e di qualche pesce salato e di poca farina, e i prezzi del tempo spiegano la cosa. In ogni modo, quelle indennità potevano anche non costituire tale un'allettativa da indurre la popolazione rurale ad abbandonare ne' tempi di maggior lavoro il loro campo per recarsi ad Atene; ma per la popolazione urbana, anche occupata, riuscivano un risarcimento confacente per le ore passate ne' tribunali o nelle assemblee; ed era la popolazione urbana che dava la maggiore spinta all'indirizzo più avanzato.

Aristotile (*Αθην. πολ.* 24) calcola che, vigendo nella sua piena evoluzione il sistema delle indennità, più di ventimila uomini beneficiavano del provento delle tasse e de' contributi degli alleati: seimila partecipanti a' giudizi, mille seicento arcieri, milleduecento cavalieri, cinquecento se-



natori, cinquecento custodi delle darsene, cinquecento guardie, settecento magistrati in patria, settecento fuori, e poi gli opliti e i pritani e gli orfani e i custodi de' prigionieri.

Ora la finanza pubblica, tranne un' imposta globale per-cetta in condizioni meramente straordinarie (*εισφορά*) e per scopi straordinari, non conosceva imposte dirette su' cittadini e sulle loro proprietà. Riversava su' cittadini più ricchi, a turno, col sistema così detto delle liturgie, l'armamento delle navi e la celebrazione di alcune feste; e pel resto non poteva fare assegnamento che su diritti portuali di entrata ed uscita e tasse sulle comprovendite. L'importo delle entrate ordinarie riusciva tuttavia limitato e forse in Atene, in media per più tempo, non oltrepassò i sette ad ottocento talenti (da 4.746.000 a 5 milioni e mezzo di lire): cespite troppo modesto per concedere ad uno Stato, anche nell'antichità, fasto di opere pubbliche ed ardimento d' imprese. Solo cercando altrove, in un campo più vasto e all'esterno, un cespite più cospicuo, Atene poteva trovare il mezzo di alimentare la sua popolazione crescente e di aver mezzi disponibili per maggiori intenti; e questo cespite più cospicuo lo trovò nel monopolizzare quei tributi degli alleati, che erano sorti come un concorso alla reciproca difesa e che furono poi convertiti in un tributo di sudditanza all'alto protettorato di Atene.

Sicché la concentrazione dell'impero e la democrazia eran portati a svolgersi parallelamente e concorrentemente; e il mezzo comune e più adatto a realizzare l'una cosa e l'altra era l'attribuzione di poteri giurisdizionali sempre maggiori agli organi di sovranità popolare e l'estensione progressiva della loro competenza a' paesi della lega. Ciò serviva ben più che non certe forme indirette d'ingerenza o di sorveglianza nelle faccende intime delle città prima alleate e poi soggette.

Da prima la competenza si era concretata ne' processi che riguardavano il pagamento del tributo, ma poi si era estesa a tutto quanto potesse ledere gl'interessi della lega. Successivamente aveva compreso i reati maggiori implicanti pena di morte o di bando; mentre nel campo del diritto privato, senza aver l'aria di riuscire troppo



invadenti, si era cercato con trattati di attrarre in Atene tutto quanto si poteva senza sopprimere quelle funzioni giurisdizionali locali che per utilità pratica e per minore importanza potevano meglio esplicarsi su' luoghi.

Il potere giurisdizionale, che, all'esterno, si andava allargando a spese degli Stati della lega, all'interno doveva estendersi a' danni dell'Areopago, l'ultimo baluardo della classe privilegiata, che lo costituiva e lo ricostituiva con gli arconti usciti di carica; e con la prerogativa del controllo sull'esecuzione delle leggi e sull'esercizio delle cariche, veniva ad esercitare un effettivo dominio.

Efialte e Pericle cercarono demolire quest'ultima posizione avversaria, attaccandola al tempo stesso nelle persone e nella base legale: nelle persone con ripetuti processi; nella base legale col toglier loro il controllo dell'esecuzione delle leggi e dell'esercizio delle magistrature.

Questo esautoramento dell'Areopago, cui oramai non rimase che la competenza in determinati reati di sangue e quello sacrale sugli olivi, avvenne sotto l'arcontato di Conone (462/1), probabilmente nell'assenza di Cimone impegnato nel Peloponneso.

Cimone, che una prima volta aveva potuto uscir incolume dal processo intentatogli nel 463 dopo l'impresa di Taso, non potè questa volta sfuggire all'ostracismo (461).

Il suo esilio, mentre contemporaneamente periva di morte violenta Efialte, lasciava libero il campo a Pericle; e, con Pericle, alla piena evoluzione della democrazia, oramai priva di ostacoli nel suo corso.

Il controllo delle leggi e dell'esercizio delle cariche, dopo avere avuto come tramite in un primo stadio il Consiglio de' Cinquecento, passò direttamente al popolo, che, nel corso del secolo e nel successivo, si arrogò la decisione in ultima istanza sulle contabilità da' magistrati rese a' logisti e dello stesso più ampio resoconto reso agli euthynoi, gli uni e gli altri eletti rispettivamente in numero di trenta e di dieci per un esame preliminare. E, insieme a queste funzioni di controllo, si arrogò anche la funzione legislativa, sia come diretta proposta di legge, sia come tutela della legislazione esistente contro ogni tentativo di eluderla.



Pochi anni dopo l'esautoramento dell'Areopago cadeva anche il privilegio di classe degli Eupatridi ad ottenere l'arcontato, con l'ascensione di Mnésitide, un zeugita della terza classe, all'arcontato (457/6). E l'estensione del sorteggio a tutte le cariche, che non fossero militari o finanziarie o tecniche, e senza previa designazione elettiva, coronò l'ordinamento democratico.

### Democrazia e politica estera in Atene.

I due problemi di politica estera che dovevano preoccupare Atene e determinarono i diversi ed opposti indirizzi de' suoi due partiti erano il pericolo persiano e il pericolo spartano. E l'alterna preoccupazione dell'uno e dell'altro, influiva sulla politica dello Stato.

Quand'eccò che, ne' torbidi che solevano seguire spesso in Oriente all'aprirsi di una successione reale e seguirono all'ascensione al trono di Artaserse, specie dopo gl'insuccessi e le disavventure di Serse, vi fu una insurrezione dell'Egitto, un tentativo di riacquistare l'indipendenza sotto un principe libico, Inaro, figlio di Psammetico. Se vi poteva essere un momento in cui pareva di potere inferire un grave colpo all'Impero persiano, era proprio questo in cui Sparta, ancora paralizzata dalla rivolta degli iloti, era minacciata da Argo che aveva anche vinto e distrutto Micene, e una parte così integrante dell'impero persiano ne assorbiva e distraeva gli sforzi. Perciò Atene, che stringendosi in alleanza con Argo e con i Tessali si era garentita contro Sparta, con una rapida evoluzione, non esitò a dirigere l'attacco, apparecchiato contro Cipro, sull'Egitto (459 a. C.) a rinforzo de' ribelli che ottennero a Pampremis un primo successo.

Ma, al tempo stesso, vennero meno le ultime resistenze degl'Iloti. I Messeni si ritrassero a Naupatto, sul golfo di Corinto, loro concesso dagli Ateniesi; Sparta si pose in condizione di riacquistare la sua libertà di azione; e sullo stesso territorio ellenico non tardarono a risorgere ragioni di conflitto, per cui Atene, invocata da Megara,



occupò i porti di Nisea e Page, rendendo così più acute le preoccupazioni di Corinto che già si sentiva insidiata dalla colonia di Naupatto. Una spedizione di Atene nel golfo argolico portò ad una lieve disfatta terrestre ad Halieis e ad una vittoria navale a Cecrifalea, cui seguì l'entrata in campagna anche di Egina, disfatta anch'essa in un'altra battaglia navale (458). Come diversivo fu tentata da' Peloponnesiaci un' incursione nell'Attica, che parve poco difesa, mentre le sue flotte erano impiegate sulle coste del Peloponneso ed in Egitto; ma una schiera di volontari sotto Mironide bastò ad arrestarla.

Senonchè anche questo tentativo aveva meglio fatto sentire agli Ateniesi il pericolo cui erano esposti nel caso di un assalto che stringesse la città d'assedio e la separasse da' suoi porti comunque fortificati da Temistocle. E allora sorse l'idea, rapidamente attuata in meno di due anni (457/6 a. C.), di costruire le cosiddette lunghe mura, lungo l'uno quaranta stadii (circa km. 6,56), l'altro trentacinque secondo un dato di Tucidide, (ma più probabilmente, secondo odierne verifiche, di km. 7 a 7,5), che, congiungendo la città a' suoi porti, rendevano vano qualunque assedio sinchè restava il modo di avere aperta la via del mare. Con la costruzione della città del Pireo, disegnata da Ippodamo di Mileto e che divenne, oltre che l'arsenale di Atene, il maggiore emporio del tempo, la stessa Atene, benchè amministrativamente distinta, poteva dire in realtà di essersi prolungata sino al mare.

Nè le preoccupazioni erano infondate. Infatti, presto i Lacedemoni stessi furono attratti nel conflitto, fors'anche col favore dell'oro de' Persiani, che, non potendo ottenere una più efficace cooperazione di Sparta, si appagarono di creare, comunque, a suo mezzo, imbarazzi agli Ateniesi. Chiamati nella Grecia centrale dalle popolazioni doriche, che li consideravano come protettori, contro un assalto de' Focesi, v'intervennero e vi ristabilirono i precedenti rapporti territoriali. Ma, nel ritirarsi, si sentirono minacciati dalla presenza di una squadra ateniese nel Golfo di Corinto e dall'occupazione che gli Ateniesi avevano fatta de' passi della Megaride e sostarono in Beozia; dove, ob-



bedendo alle esigenze della nuova situazione politica, invece di tener depressi i Beoti macchiati di tradimento contro la causa nazionale e a favore de' Persiani, tentarono di rilevarne le sorti cercando di sottomettere all'egemonia di Tebe le città beote onde uno Stato forte e finitimo contenesse l'ardire e paralizzasse anche l'azione di Atene. La naturale inquietudine suscitata in Atene da questi maneggi, anche per la sospettata intesa con gli oligarchi cittadini e l'accostarsi delle forze riunite a' confini, ruppe gl'indugi, e, a Tanagra (457 a. C.), avvenne, tra Peloponnesiaci e Beoti da un lato, e gli Ateniesi rinforzati da Argivi e Tessali dall'altro un urto formidabile che, per la defezione de' Tessali, si risolse in danno degli Ateniesi.

#### Le lotte fino alla pace di Cimone.

Nell'imminenza della battaglia Cimone si era presentato per combattere, per servire il paese in quel momento difficile e anche forse per smentire con l'opera il sospetto di proditori accordi con i nemici. Ma fu respinto. Senonchè, dopo la battaglia, fu richiamato per trattare, come da taluno si pretenderebbe, un'armistizio di quattro mesi che i Lacedemoni avrebbero accordato vedendo di non poter utilmente assalire Atene; mentre d'altra parte, urgeva la raccolta e le flotte ateniesi potevan fare altri danni. Utilizzando questo armistizio o la ritirata de' nemici, gli Ateniesi, poterono, in ogni modo, prendersi, solo due mesi dopo, una gloriosa rivincita su' Beoti ad Oenofite; una rivincita di grande importanza politica perchè rovesciò d'un tratto la temuta egemonia di Tebe, ne cacciò la fazione dominante avversa ad Atene, ne distrusse a favore di Atene l'appoggio militare delle città subordinate, dette modo d'imporre tutte le altre misure precauzionali intese a proteggere Atene contro un'altra levata di scudi, indusse i Focesi a riconoscere l'egemonia di Atene, ed Egina, sotto un più rapido e concentrato sforzo, a capitolare (457/6), conservando il suo territorio ma obbligandosi a un contri-



buto annuo di trenta talenti (200.000 lire circa) alla lega attico-delia:

L'Impero persiano, intanto, sperimentato vano il tentativo di attrarre nella sua orbita Sparta, con sforzo reso più intenso dal pensiero di dover provvedere da solo, portò truppe e navi in Egitto, obbligando prima i ribelli e gli Ateniesi a rinchiudersi nell'isola formata dal delta del Nilo, col nome di Prosopitide, e poi riducendoli alla resa col deviare l'acqua di uno de' rami del Nilo (454). Una resa, onde pochi Ateniesi poterono scampare a Cirene, e le cui conseguenze divennero più gravi, dopo che cinquanta nuove navi di Atene, inconsapevoli dell'evento, furono al loro stesso arrivo coinvolte nel disastro.

L'impressione che se n'ebbe ad Atene e in tutta la lega attico-delia fu di terrore e di preoccupazione per una ripresa dell'offensiva persiana. Su proposta di Samo la cassa della lega da Delo fu trasferita sull'Acropoli di Atene (454). Ma la Persia non si mostrò pronta, se pure potesse essere disposta, al contrattacco.

Incoraggiata forse da questa perplessità e sentendo il bisogno di fronteggiare i nemici più vicini che dal disastro prendevano animo per tentare una rivincita, Atene fece una spedizione in Tessaglia per abbattervi la fazione dominante favorevole a Sparta e insidiarvi la fazione sua partigiana, assicurando così col favore della Tessaglia la propria egemonia nella Grecia centrale. Ma la spedizione si risolse in un insuccesso. Miglior esito ebbe l'impresa condotta nel Golfo di Corinto da Pericle, che non riuscì, è vero, a serrare l'entrata del golfo con l'occupazione di Oiniade, ma battendo i Sicionii sul fiumicello Nemea (453) e occupandone alcuni punti della costa, insieme a città dell'Acaia, mantenne ed estese il dominio di Atene sul golfo e contro Corinto.

Ma, se aveva potuto compiere ancora questi sforzi animosi, Atene sentiva tuttavia il loro peso e l'impossibilità di sostenerli. Gravi erano state le perdite di uomini e difficili a riparare: solo in due anni (459-8), a Cipro, in Egitto, in Fenicia ad Aliea e a Megara, una sola tribù delle dieci, l'Eretteide (C.I.A. I, 433) aveva perduto 177 uomini tra



cui due strateghi; e a quegli anni erano seguite disfatte come quelle di Tanagra e di Prosopitide.

D'altra parte, i pericoli più urgenti, i più prossimi come i più lontani, erano stati contenuti e fronteggiati; anche vittoriosamente superati in alcuni punti. Seguirono quindi alcuni anni di sosta nelle operazioni guerresche. Anche il tributo degli alleati potè discendere a 470 talenti, con la diminuzione di 50 talenti (330.000 lire); in parte per questa prospettiva di pace, in parte anche per mitigarne l'inevitabile malcontento.

Ma, per avvedimento politico, oltre che per ragione di sentimento, non si poteva lasciare la quasi secolare contesa greco-persiana sotto l'incubo e l'onta dell'ultimo disastro egiziano. Il ritorno in patria di Cimone, il cui programma si riassumeva nello sventare definitivamente il pericolo persiano, spingeva alla rivincita. Lusingava anche qualche incitamento, che veniva dall'Egitto ove ancora si sosteneva il ribelle Amirteo.

A sigillare la pace interna della Grecia, Sparta concluse un trattato di pace per trent'anni e una tregua di cinque anni con Atene (449).

Indi Cimone, che di quest'ultima si dice sia stato l'intermediario, veleggiava per Cipro con una flotta di dugento triremi ateniesi e della lega. Sessanta ne furono distaccate in Egitto. Di quest'impresa, la quale, meno per la sua reale entità e più per aver posto un termine al grande conflitto greco-persiano, ebbe poi importanza e glorificazione inadeguata agli eventi, poco si conoscono i particolari sformati e sofisticati dalla posteriore interessata tradizione.

Per quel che si sa, presa terra sulla sponda occidentale, i Greci procedettero all'assedio di Cizio, centro dell'elemento fenicio, ma l'assedio, prolungatosi di troppo, dovette esser tolto per consiglio dato al letto di morte dallo stesso Cimone o per la carestia che infieriva e per l'avvicinarsi della flotta fenicio-cilicia, che fu incontrata presso Salamina cipria, e i cui equipaggi furono battuti in mare e anche in terra, allorchè tentarono salvarsi sbarcando. Tuttavia, e questo è anche indizio della tradizione non tutta sincera, la flotta si ritirò lasciando Cipro a' nemici.



Dovette, sembra, intervenire un accordo, fors'anche in parte tacito, per cui da un lato e dall'altro si rinunziò a proseguire la lotta. E sarebbe stata questa la pace detta da alcuni di Cimone, da altri di Callia, l'intermediario, per cui la Persia avrebbe rinunziato a fare apparire alcuna nave da guerra, in tutto il tratto che va dalle Cionee, piccole isolette (ora Urekjadi) poste nel Ponto all'entrata del Bosforo sino alle isole Chelidonie in cospetto della Licia, e si sarebbe obbligato di tenere le sue forze terrestri lontane dalla costa dell'Asia minore, almeno di un tratto quale può essere percorso da un cavallo in un giorno.

Che che sia stato in ogni caso della forma e del contenuto stesso delle eventuali trattative, passate sotto silenzio da Tucidide, è in questo punto che si conclude il conflitto greco-persiano; il quale, nel suo aprirsi, aveva determinata tutta una fase della storia greca, e ora, col suo finire, ne determina un'altra, lasciando libero campo a quell'evoluzione delle forze e de' conflitti interni, in cui si concreta d'ora innanzi la storia della Grecia.



## L'ascensione di Atene.

## Politica di Pericle.

Atene, che si era fatta centro delle energie più vitali e più attive della Grecia, di tutto il mondo ellenico sparso per le isole e sulle coste più lontane, e ora con la libertà o, se si vuole, col dominio del mare poteva meglio cementarne l'unione e vivificarne i rapporti; doveva ben sentire che, nella pace e con la pace, poteva meglio condurre a termine e raccogliere il frutto dell'ardita e lungimirante opera da tanto tempo iniziata.

Meglio di ogni altro lo vide Pericle. E, se anche gli apparve che, da quella situazione di cose poteva svolgersi un ultimo e più grave conflitto, che aveva per posta l'egemonia definitiva su tutto il mondo ellenico o la rovina di Atene, vide pure bene che occorreva differire come più si poteva quel conflitto, a cui sarebbe giunto più preparato chi meglio avesse accumulato e saputo usufruire le energie più fattive.

La posizione particolare ed eminente, in cui veniva omai a trovarsi Pericle nella sua città, lo metteva meglio in grado di realizzare i suoi disegni.

Erano scomparsi gli uomini più in vista, che, per imprese compiute e posizione conquistata, potevano capeggiare un partito: non solo Cimone, ma Mironide, ma Tolmide, i generali delle ultime guerre.



Quel che è più, si era creata una situazione di cose, che, con le sue condizioni obiettive stesse, limitava i programmi e l'azione de' partiti, i quali, perdendo così i loro tratti più caratteristici, venivano ad acquistare un terreno comune e una fisionomia comune.

Si era compiuta l'evoluzione democratica; e il tornare indietro poteva rappresentare solo l'interesse o l'illusione de' peggiori utopisti, di quelli che sognano il ritorno di un passato irrevocabile.

Il conflitto con la Persia era concluso.

In quell'ambiente di scambi e di rapporti reciproci vivificati anche dall'annuo tributo, la parte più mobile, più inquieta e più intraprendente della popolazione aveva trovato il suo assetto e una somma di utilità, che si ripercotevano necessariamente in un ambito più vasto.

Su questa via segnata chi poteva più incontrare il favore e meglio conservare il potere, era chi più pareva aver contribuito a creare questa brillante situazione e più emergeva per doti personali, atte a conservarla ed usufruirla.

E nessuno poteva, anche da questo aspetto, prevalere su Pericle.

La lotta, quindi, assunse spesso, soprattutto per opera de' comici, un carattere acutamente personale che provocò perfino delle misure repressive e restrittive. Capo dell'opposizione divenne Tucidide figlio di Melesia, genero di Cimone, il quale pareva così continuare, come era del resto nelle tradizioni della politica attica rappresentata e diretta da membri di schiatte cospicue, una lotta di famiglia. Per dare un contenuto meno indeterminato alla loro lotta gli oppositori dovettero farsi paladini degl'interessi delle città della lega, combattendo la loro graduale riduzione da alleati a sudditi e l'inversione de' fondi della lega a beneficio di Atene. Ma, comunque in questo loro programma potesse esservi un concetto giusto, sia in quanto concerneva l'etica politica sia in quanto riguardava la preoccupazione di future inevitabili reazioni, non rispondeva nè alla condizione de' tempi nè alle possibilità dell'ambiente, perchè avrebbe condotto Atene a precludersi gli ampi orizzonti verso cui si sentiva tratta, e avrebbe dovuto



avere il consenso di quella stessa cittadinanza che più si giovava e si gloriava del nuovo indirizzo di vita. Perciò l'opposizione di Tucide si risolse in un insuccesso e finì colla sua condanna all'ostracismo (442).

Pericle rimase solo e quasi indisputato signore del campo politico, ove la carica di stratego, rinnovata di anno in anno, rendeva perenne la sua egemonia, esimendolo perfino realmente, se non potenzialmente, dal rendere più stretto conto del suo operato.

Ma questa preeminenza, che potè essere paragonata sinanco ad una larvata tirannia, piuttosto che ad abusare della sua posizione, lo trasse ad esplicare il suo programma con maggiore spirito d'indipendenza, alieno da soverchie concessioni e improntato a spirito di moderazione; in modo che lo storico, potè dire, alla sua morte, di lui: « possente per la dignità non meno che per l'intelligenza, divenuto palesemente inaccessibile alle lusinghe delle ricchezze, reggeva la massa con piena libertà, non si lasciava condurre da essa più che non la conducesse; mentre, non avendo accattato il potere con mezzi sconvenienti, non parlava per compiacenza bensì per manifestare, e anche in maniera sdegnosa, la propria opinione ».

Deliberato a conservare la pace e a cercare nella pace la grandezza di Atene, Pericle si rassegnò anche alla perdita dell'egemonia sulla Beozia, ricostituita a Stato indipendente dopo la battaglia di Coronea (446), alla defezione di Megara e alla reintegrazione di Corinto in molta parte della sua posizione territoriale e commerciale; contento di aver domata la ribellione dell'Eubea, che l'aveva colto in mezzo a quei trambusti e bilanciando quelle rinunzie e quelle astensioni con i vantaggi di una pace trentennale conclusa con Sparta (446).

Proseguendo quel suo intatto ideale di fornire ad Atene il modo di emergere con le arti della pace nella Grecia pacificata, Pericle aveva, poco innanzi (448 a. C. ?), convocato in Atene un congresso pan-ellenico che della pace avrebbe dovuto essere il riconoscimento e la sanzione; e, a solennizzare l'epilogo della vera e legittima guerra, della guerra persiana, avrebbe dovuto provvedere a ricostituire



tutti i santuari distrutti; mettendo il suggello religioso all'opera compiuta; una specie di nuova anzifonia che avrebbe potuto o dovuto poi, forse, mutarsi in una più ampia federazione.

Il tentativo andò a monte per le gelosie de' Lacedemoni soprattutto; come, in parte solo, varî anni dopo (444-36) e solo tra i membri della lega, riuscì il proposito di ottenere ad Eleusi, come omaggio formale a Demetra patrona dell'agricoltura e come reale omaggio allo Stato ateniese, un tenue tributo (un medimno di orzo per ogni seicento medimni e un medimno di grano per ogni mille duecento medimni) e titolo di primizia.

Analogamente nel 454/3, al momento del trasporto della cassa federale ad Atene, si era ottenuto che un sessantesimo del tributo, una mina per talento, fosse prelevata (*ἀπορχή*) pel tesoro di Atene.

#### Politica demografica ateniese.

Ma, se formalmente non era riuscito ottenere questo riconoscimento dell'egemonia di Atene, non si era potuto impedire che esso avvenisse nella realtà e che tutta la vita greca gravitasse omai e cercasse, anche inconsapevolmente, la sua più alta e più durevole espressione in Atene.

Si compiva nel campo sociale e morale quello che non era stato possibile compiere nel campo più strettamente politico.

Nell'antichità, dove la grande industria non poteva svilupparsi soprattutto nelle proporzioni odierne, un grande centro non sorgeva, come spesso accade oggi, per ragioni industriali, ma soprattutto dove si creava un ambiente di consumo e commercio, che, raccogliendo da ogni parte i prodotti li faceva affluire sul migliore mercato di consumi e di scambi.

Tale era divenuta Atene e sempre più diveniva per sviluppo quasi automatico col convergere che in essa facevano tanti interessi e tanti diversi elementi.



È oggetto di particolare menzione e di vanto in storici, in comici, in scritti polemici come quello dell'oligarca sulla repubblica ateniese il fatto che ad Atene concorrevano le produzioni di tutti i paesi più diversi e più lontani, sicchè vi regnava un'abbondanza ignota a paesi ben più favoriti dalla natura. Il Pireo era divenuto un centro di vita e di commercio internazionale, aperto a' prodotti e alle genti del bacino mediterraneo.

È problematico, oltre che arduo, voler valutare in numeri tutta la popolazione che si era accentrata nell'Attica. Ma, con cifre che possono accogliersi per molta parte come approssimativamente indicative, la popolazione complessiva avrebbe oscillato, dal tempo delle guerre persiane all'ultima metà del secolo seguente, tra i centocinquantamila e i dugentocinquanta mila (\*) e i trecentocinquantamila abitanti.

Era, in ogni modo, per i tempi e per i luoghi, una massa ingente di popolazione che, col suo incremento sempre maggiore in periodo di pace, faceva sorgere problemi economici e politici di urgente benchè non facile soluzione.

L'inevitabile rincaro della vita che doveva già far guardare con occhio, tra cupido e incredulo, i prezzi tradizionali del tempo solonico, quando una pecora costava una dramma (da L. 1.00 a L. 1.13) un bove cinque

(\*) Il Beloch nel suo libro « *La popolazione del mondo greco-romano* » (pag. 99 del testo, 140 della trad.) calcola a 150.000 la popolazione complessiva dell'Attica al tempo delle guerre mediche e a 250.000 al principio della guerra del Peloponneso. Eduard Meyer (nello *Handwörterbuch der Statswissenschaften*, 2<sup>a</sup> ediz.) calcola nel 431 a. C.: 2.500 pentecosiomedi e cavalieri, 33.000 zeugiti, 20.000 theti, in tutto 55.500 cittadini di età superiore a' 18 anni, oltre a 14.000 meteci: quindi una popolazione libera di circa 170.000 anime, cui andrebbero aggiunti circa 100.000 o 150.000 schiavi. — Quasi tutto quanto concerne l'argomento della popolazione antica, dal saggio di Hume alle più recenti polemiche si trova raccolto nel vol. IV della *Biblioteca di storia economica* dir. da Vilfredo Pareto, a cui serve d'introduzione un diffuso lavoro: « *Indirizzi e metodi degli studi di demografia antica* » dell'autore di questa storia.

dramme (da cinque a sei lire) e un medimno di frumento una dramma; la vicenda delle fortune inerente a un più rapido e continuo movimento economico; l'incremento proporzionalmente maggiore de' non abbienti: esigevano sempre più uno sfogo al proletariato, che non poteva tutto trovare occupazione in patria, di fronte anche al crescere degli schiavi, oggetto di vivo commercio e talora anche di bottino specialmente ne' paesi più lontani.

Il mezzo migliore per questo sfogo furono le cleruchie, con cui, per punire alleati defezionati o per assicurare territori di nuovo acquisto o per sicurezza di dominio, si trapiantavano gruppi di cittadini; che si costituivano in una comunità distinta quando si trattava di soppiantare popolazioni espulse, o divenivano semplicemente concessionari di terreni, andando a coltivarli direttamente, come pare più probabile, o dando a coltivarli alle popolazioni locali, come si vorrebbe da taluno, e rimanendo in ogni modo cittadini ateniesi.

#### Lemno e Imbro.

In Eubea (446) a Lemno e Imbro, a Brea (444/3), ad Andro, a Nasso (prima del 450) furono dedotte di tali cleruchie di parecchie migliaia di cittadini, abbassando il tributo in compenso delle terre prese, là dove non si voleva dare all'espropriazione carattere di punizione.

Ed era questo, malgrado le inevitabili reazioni d'interessi e di sentimenti, un modo di consolidare il dominio e compiere, con la formazione di tratti d'unione, un lavoro di assimilazione; il solo forse o quello che preferibilmente si poteva. Per un'opera di assimilazione e di trasformazione come quella compiuta da' Romani, assorbendo e immedesimandosi, con l'assumere graduale nella cittadinanza gli elementi soggetti, sarebbe occorso assai più tempo del mezzo secolo quasi di dominio goduto da Atene; e sarebbe occorso anche, come a Roma, una preliminare saldezza e continuità di dominio territoriale, ben diverso dal sempre minacciato territorio dell'Attica e dal lento



legame con cui le erano uniti paesi topograficamente isolati e sempre tratti a una esistenza indipendente. In queste condizioni, Atene era piuttosto spinta a mantenere, quanto più fosse possibile, pura da immistione estranea la cittadinanza, eliminando e punendo le intrusioni, come avvenne appunto nella revisione delle liste, al 445/4, in occasione della distribuzione del frumento mandato in dono da Psammetico figliuolo d'Inaro.

L'aver, intanto, così nella fondazione di Anfipoli (436 a. C.) alle foci dello Strimone, come in quella di Turii nel territorio nell'antica Sibari (443 ?), ricorso anche a coloni stranieri, può essere stato suggerito, è vero, dal desiderio di dare un carattere pan-ellenico a tali fondazioni, ma ben più forse dall'essersi esaurito in Atene quell'elemento che poteva e voleva espatriare.

E, per molti, in verità, il desiderio di espatriare, anche a costo di mutare lo stato di proletario in quello di piccolo o medio possidente, non doveva essere così vivo, viste le possibilità di vita e di guadagno che si avevano in patria.

Col doppio fine di provvedere alle esigenze e all'abbellimento della città e di dare occupazione a' cittadini, Pericle, inaugurando una politica di lavori, dette il massimo svolgimento alle opere pubbliche, che fecero allora il vanto e poi, in gran parte, con la loro memoria e con i loro avanzi, hanno formata la gloria immortale di Atene.

#### Le finanze di Atene.

L'accertamento preciso de' mezzi con cui fu provveduto alla realizzazione di questo programma, in quanto comprendono la storia e l'organizzazione della finanza ateniese in questo secolo, ha dato luogo, tra gli studiosi della materia, a dispute che sono ancora, su varî punti, ben lontane dall'essere conciliate. E le dispute derivano in gran parte, oltre che dallo stato frammentario o generico di alcuni dati e dalla incompletezza de' documenti giunti sino a noi, anche dalla varietà de' cespiti distinti in ori-



gine ma con la tendenza ad essere usufruiti insieme anche attraverso espedienti formali come prestiti e partite di giro.

Atene, come Stato a sè, e all'infuori dell'imposta sul patrimonio percepita in via affatto straordinaria, aveva entrate proprie dipendenti specialmente da gabelle, percentuali percepite sulle vendite, diritti portuali e tasse di mercato, tasse giudiziarie e redditi patrimoniali derivanti da fondi o miniere dati in affitto.

Da questi cespiti si poteva ricavare una somma annua, che, dedotta in maniera congetturale dalle entrate generali valutate a mille talenti al principio della Guerra del Peloponneso da Senofonte (*Anab.* VII, 1, 27) e a duemila nel corso di essa da Aristofane (*Vesp.* 660 sgg.), si fa ascendere a 400, a 500, a 800 ed anche più talenti, cioè da 2 1/2 a 5 milioni e mezzo di lire all'incirca.

Questi cespiti, incassati da' colacreti e poi dagli apodecti, venivano riversati in tante casse speciali per le varie funzioni dello Stato, esclusa, normalmente almeno, la guerra.

I contributi delle città della confederazione, che subivano varie oscillazioni sia per aumenti e diminuzioni come per mancate riscossioni e che, dopo il 440/39, rendevano tra i 430 e i 400 talenti, rendevano al principio della guerra del Peloponneso 600 talenti (oltre quattro milioni di lire) secondo una notizia molto contestata di Tucidide e giustificata solo col comprendervi, oltre al contributo diretto delle città, altre percezioni fatte da Atene per ragione della sua egemonia nella lega. Ma questi cespiti riscossi da' dieci ellenotamii dovevano, in principio almeno, servire soltanto a sopperire alle spese di esercizio e di preparazione della guerra fatta nell'interesse della lega.

Oltre di ciò vi erano i tesori de' templi, massimo quello della dea protettrice delle città, di Atena, che avevano cespiti propri, derivanti oltre che da rendite patrimoniali, da decime ed altre percentuali. E questi tesori, di qualcuno de' quali solo a tratti, e non senza contestazione, si conosce la consistenza, amministrati da cassieri speciali e destinati in principio a scopi di culto venivano, in realtà, considerati come fondi di riserva onde si avevano



prestiti con determinate guarentige come quelle del voto della massima assemblea.

Per uno sviluppo notevole di lavori pubblici le sole risorse della finanza interna dello Stato sarebbero state insufficienti. Onde la necessità di farvi concorrere i contributi della lega. Ma, comunque, con una evoluzione continua, si cercasse convertire l'organizzazione federale in un impero di Atene, e dichiaratamente si volesse far valere il contributo federale come un premio di assicurazione alla Stato egemonico che assumeva a sè la tutela e la guerra per tutti; si ricorse, sembra, specie in occasioni e per scopi determinati, a un espediente. E l'espediente sarebbe stato questo. La cassa del tempio di Atena faceva le spese soprattutto di opere che avevano carattere e finalità religiose intese con molta larghezza; e la cassa della lega riforniva il tesoro della Dea. Di tremila talenti (19 milioni circa) versati in questa maniera a tutto il 434/3 abbiamo attestazioni di un documento di data epigraficamente posteriore (CIA. I 32).

Gli anni di pace, specialmente quelli seguiti alla pace de' trent'anni e interrotti soltanto dalla costosa ma breve e vittoriosa guerra contro Samo ribelle (440/39), dettero luogo ad un'accumulazione di fondi sull'Acropoli, che raggiunse secondo una cifra, veramente contestata, 9700 talenti (sessantasei milioni, circa, di lire); e ancora, al principio della guerra del Peloponneso (431) ne avanzavano 6000 (Thuc. II, 13), o come altri vorrebbe, 5700 (38 milioni circa).

#### Costruzioni e arte in Atene.

Ove se ne tolgano le spese della guerra di Samo, annualmente reintegrate dall'isola domata, e quelle dell'assedio di Potidea e del rinnovamento e manutenzione ed esercizio del naviglio, la massima parte erano state spese per afforzare, rinnovare, ampliare, abbellire la città.

Subito dopo la pace de' trent'anni, a rendere più completa la difesa del Pireo da un assalto che poteva ancora trovar adito tra Munichia e il mare del Falero, si co-



struì un muro medio o meridionale parallelo a' due altri a distanza di 167 m.

Ripari per le navi del costo di mille talenti, distribuiti in tutti e tre i porti, arsenali, magazzini per deposito di cereali (alphytopolis) e tutto quanto poteva servire all'arredamento de' porti e al migliore esercizio del commercio, furono costruiti al Pireo, dove la città dello stesso nome si svolse, con vie ad angoli retti, secondo un piano regolare dell'architetto Ippodamo di Mileto.

Sulla pendice orientale dell'Acropoli fu costruito l'Odeion per rappresentazioni musicali ed anche per uso di pubblica amministrazione.

Nel 447/6, servendosi della costruzione iniziata di un più antico tempio, s' iniziò la ricostruzione, sovra piano di Ictino e Callicrate, del tempio di Atena Parthenos, il Partenone, tempio dorico periptero di marmo pentelico: ricostruzione che si protrasse sino al 433/2, costando almeno da ottocento a mille talenti e dove nel 438 Fidia collocò la statua criso-elefantina di Atena, anch'essa costata da' 7 agli 800 talenti.

Negli anni 437/6 a 433/2 per i propilei, il monumentale accesso all'Acropoli, opera dell'architetto Mnesicle, si spesero 2102 talenti (13 milioni circa).

È, oltre a ciò, il tempio di Atena Nike e bagni e palestre e altri edifici di utilità pubblica: forse fu dato principio anche allora all'Eretteo, al Liceo, al Teseion.

Tale quantità di opere creava occupazione per tutti, e, come dice appunto Plutarco nella vita di Pericle (c. 12): «Con la varietà de' bisogni si suscitavano tutte le arti e si muovevano tutte le mani, dando quasi a tutta la cittadinanza una mercede, ed ornando così e alimentando al tempo stesso la città. Giacchè vi erano legname, pietre, rame, avorio, oro, ebano, cipresso, e vi erano le arti che elaboravano e adoperavano queste cose: falegnami, lavoratori in rame, formatori, scalpellini, tintori, lavoratori in oro e in avorio, ricamatori, fonditori, gente che attendeva a' trasporti per mare, come commercianti, barcaioli, piloti, e, per terra, come costruttori di carri, vetturali, carrettieri, e poi funaioli, lanaiuoli, calzolari, selciatori di



strade, lavoratori in metallo. Ogni arte, come ogni generale ha il suo esercito, aveva i suoi salariati ed i suoi aiutanti, fatti organo e strumento di ogni categoria di servizi; sicchè, per così dire, tutti questi mestieri distribuivano e spargevano per ogni età e per ogni senso il benessere ».

Si ebbero così anche l'occasione ed i mezzi per quella meravigliosa fioritura dell'arte che trovò in questo tempo e in questo paese le più favorevoli condizioni di sviluppo e in cui culminò e si schiuse tutta la gestazione artistica attica, sì da costituire una delle manifestazioni caratteristiche, o meglio la maggiore manifestazione dell'ambiente e, per alcuni generi, dell'arte universale.

In verità è troppo ardito e difficile voler rintracciare le cause determinate di un fatto così organicamente spontaneo com'è il fenomeno artistico.

Ma, se e in quanto si può presumere additarne le più particolari cause, esse si presentano così.

Tutto lo sviluppo artistico anteriore, il mondo greco se l'era assimilato nella tecnica, servendosene per dare sviluppo a motivi originali, o continuamente e profondamente trasformati, se anche improntati alla tradizione.

L'arte era poi come innestata sulla vita a cui dava espressione e a cui s'intrecciava, traendone sotto mille forme forza e alimento.

L'arte era religione in quanto ne rappresentava le divinità ed esprimeva loro la gratitudine del favore ottenuto o la speranza del favore da ottenere; era politica, in quanto era arme o strumento della lotta cittadina e nazionale, o mirava ad ornare, ad abbellire, a fortificare la patria in una gara continua; era espressione della maggiore attività ideale e morale in un ambiente dagli orizzonti limitati.

E a questa attività cooperava tutto l'ambiente: l'artista e quello che si direbbe il suo pubblico; con una collaborazione reciproca e un movimento assiduo di azione e reazione, in cui tutte le facoltà si tempravano e si affinaivano, e l'opera attirava, assorbiva il lavoro, l'attenzione e la passione di classi dispensate dalla preoccupazione della vita materiale per aver assicurato il modo di provvedervi



e per la tenuità stessa de' bisogni. E tutto l'ambiente che, come per un senso di giovinezza, guardava innanzi più che indietro, e aveva gagliardo e potente il senso delle proprie forze e la fede nel suo avvenire, esauriva, riproducendoli con senso vivo di spontaneità, gli aspetti del mondo circostante, nelle forme e nel contenuto, nella potenzialità del presente e nelle prospettive più lontane.

Tecnicamente, poi, specie nella plastica, la lunga educazione estetica, la serenità della concezione, il numero limitato de' soggetti sempre trattati, e trattati con la sola preoccupazione di farli sempre più belli più perfetti e soprattutto più viventi, e anche la materia stessa adoperata, contribuivano alla meraviglia dell'espressione. Si era creato nel marmo come nella lingua un perfetto strumento di espressione; una materia che, elaborata e temperata per secoli, si prestava ora a tutte le sfumature del pensiero, a tutte le sinuosità delle concezioni.

Qui, più che altrove, l'arte non era che l'espressione cristallina di un mondo veduto con occhio sereno, in un momento in cui, per il rifiorire della vita, per i trionfi ottenuti, vi era da per tutto come la gioia di vivere; qualche cosa come quel senso vitale che, penetrando la pianta sopita e ridestata a vita novella, scoppia in un tripudio di foglie e di fiori.

Senza quella degenerazione del sentimento che è la sentimentalità, senza quell'emancipazione della tecnica dal suo contenuto che diviene artificio e virtuosità, si guardava alla vita, senza intermedi, con sguardo ardente, penetrante, profondo, con l'impeto e l'ingenuità di un primo amore. L'arte non era quindi, come si direbbe, nè un epifenomeno nè una ipostasi; e avea in sè gli elementi pel maggiore sviluppo e la più alta ascensione.

Dopo della Grecia, il mondo ha avuto continuamente la preoccupazione dell'arte greca per imitarla e per distinguersene, mentre spesso riproduceva soggetti estranei alla sua vita. L'arte greca, nel momento della sua maggiore fioritura, non ebbe dinanzi a sè che la natura, la vita, senza alcun velo, neppure quello della tradizione. Di quelli che erano state le radici, gli addentellati si faceva una forza



e non un impedimento, come l'albero che pur attaccato alla radice, si slancia, col tronco e con i rami, verso l'aria e la luce. La vecchia mitologia, col suo tessuto d'ingenua favole, con la sua personificazione della natura, offriva una dovizia di trame, di forme che servivano all'artista per meglio mantenere o trovare il contatto con l'ambiente e in cui spesso uno spirito nuovo metteva un'anima nuova.

La vecchia religione rielaborata dalla fantasia popolare era come la chiave della coscienza nazionale in continua evoluzione; e, rivivificata dall'arte che voleva darle espressione di bellezza, dava vita alla religione della bellezza.

L'aver dovuto identificare spesso la figura umana con la figurazione delle divinità faceva sì che la figura umana, pur rappresentata negli stati di passione, era trasfigurata, idealizzata, trasportata per una necessità morale alle più alte vette della forza, della dignità e della bellezza. Così, per la sua rappresentazione umana la figura si ricollegava agli stati di passione, all'ambiente, alla vita; pel suo contenuto religioso li superava. Così l'arte, in Grecia, non coglieva la vita nell'episodio fuggevole ma nella sua più alta verità, non nelle sue convulsioni ma nel suo raccoglimento, nel suo sforzo più compiuto e nel suo equilibrio.

E, infine, guardando anche alle condizioni materiali dell'ambiente, le energie della vita hanno, ora, punti più molteplici di applicazione: nella vita greca questi erano molto minori, e su di essi operavano, perciò, gli sforzi con maggiore intensità e maggiore successo. Oggi, lo sforzo economico della società è assorbito in gran parte da applicazioni di scienza, di arte intesa a soddisfare i moltiplicati bisogni della vita, a superare le distanze del mondo civile più esteso, a preparare mezzi di difesa e di offesa creati dalla nuova situazione politica. Per quanto sieno maggiori le forze produttive, vi è assai maggiore dispersione di energie e di attenzione che non potesse esservi in un periodo della storia, in cui la vocazione e la funzione degli Stati e della società si esprimevano e si compenetravano, per molta parte, nella vita dell'arte.

Così nell'Attica del V secolo si formò quella condizione



che, suscitando gli artisti dal seno stesso della popolazione o attraendoli, come nel loro clima più favorevole, da ogni più remoto punto del mondo ellenico, creava il più fecondo focolare di vita artistica; ove Callicrate ed Ictino, Mnesicle ed Ippodamo realizzarono le meraviglie dell'architettura; ove Polignoto di Taso, Zeusi di Eraclea e poi Parrasio di Efeso svolgevano a nuove forme la pittura, dalla rappresentazione murale al quadro, dalle figure di colore uniforme a quelle varie di toni e di colori e complesse nell'aggruppamento e nel movimento; ove Mirone, Calamide, Fidia e i loro allievi, animando l'informe materia col loro soffio animatore, dettero ad Atene la palma nella plastica, appena contesa da Argo; la città democratica, che, sola forse, resistendo alla soverchiante attrazione di Atene, riusciva a mantenere la tradizione di Agelada e a rivaleggiare mediante Parte di Policlete e della sua scuola.

#### L'arte drammatica e la storiografia.

E, come per l'architettura e le arti figurative, le costruzioni religiose e civili; così, per lo sviluppo delle arti della parola, era palestra e occasione il nuovo fervore della vita politica e civile con tutte le sue ripercussioni religiose e morali.

Mentre l'epopea rimaneva chiusa definitivamente nel suo ciclo di leggenda, esaurita dalla sua stessa perfezione; mentre la lirica, giunta con Pindaro alla sua pienezza di espressione, viveva appena, sorpassata da' bisogni del tempo e dell'ambiente, come pura espressione individuale, o per sottolineare la musica avviatasi a divenire arte indipendente con tendenze sentimentali; venivano in fiore quelle forme d'arte, nuove o rinnovate, che avevano una più immediata funzione e un più complesso contenuto sociale; e come eco o come strumento della vita politica trovavano le loro migliori condizioni di sviluppo e la più completa legittimazione.



Vi era una forma di lirica che si era conformata a dare espressione a un sentimento collettivo: il coro; e che era divenuta parte integrante di solennità religiose.

Nelle feste di Dioniso, appunto tre cori e tre poeti si disputavano il premio con una trilogia tragica e una commedia satirica ciascuno; e fu di qui che, per opera di Eschilo (525-456) uscì la tragedia, e per opera di Cratino (520-423) uscì la commedia satirica a base politica che poi culminò in Aristofane.

Fu Eschilo, che sviluppando la funzione dell'attore prima semplice introduttore del coro, rese possibile il dramma, cioè l'azione, facendone un'opera d'arte completa, a cui poi Sofocle (496-406) ed Euripide (485-406), così divergenti, dovevano dare ulteriore sviluppo. E il teatro, ove affluiva il popolo, divenne la culla di una nuova forma di arte insuperata e schiettamente ateniese.

Dalla cronaca, arida e slegata come materiale raccolto di date e di fatti, e dall'epopea, si potrebbe dire, come genere, si svolse la storia tra le mani di Erodoto, nativo di Alicarnasso (480 ?-424), ateniese di elezione; cui l'esperienza è il senso pratico della vita dettero l'acume per scorgere, sia pure in maniera empirica, il nesso de' fatti umani, e il senso religioso della vita fece concepire la storia sotto forme maestose, quasi epiche, nella sua evoluzione e sintesi universali.

Da' dibattiti delle assemblee e dalle lotte quotidiane della vita pubblica, viva di contrasti, agitata da passioni, animata da interessi, si svolse, specialmente sotto forma di oratoria e di dialogo, quella prosa agile, sinuosa, scintillante, insinuante, che non la cede a nessun'altra delle creazioni più compiute del pensiero ellenico.

Intanto, in quell'ambiente cittadino, limitato di estensione ma vario e multiforme, dove tutto quanto sorgeva di vitale nel mondo ellenico doveva venire a far le sue prove per affermarsi ed emergere; in quell'ambiente cittadino, circoscritto per se stesso ma fatto centro di una conferenza vasta come la civiltà dell'epoca, tutti i problemi economici e politici, etici e ontologici, teoretici e pratici, dello Stato e dell'individuo, della soggezione e del dominio,



della scienza e della fede, del proletariato e della classe possidente venivano a galla, chiedendo una spiegazione ed anche una risoluzione; e tutti gli sforzi intellettuali, tutte le forme d'arte ne riflettevano il movimento e partecipavano al conflitto.

E in quella vita sempre intensa, e talora quasi febbrile, molto di ciò che era tradizionale si sgretolava; continuamente logorato e rinnovato, in un'assidua vicenda di forme incalzate da altre sopravvenienti e presto esaurite dal rapido mutamento di pensiero e d'inclinazioni, di sistemi e di modi di vita, dal trasformarsi della concezione stessa della vita e del mondo.

### **La concezione del mondo e la filosofia.**

Il ritmo stesso del tempo doveva parere talvolta mutato: si viveva in un decennio la vita di un secolo. E il modo non uniforme con cui classi sociali e individui tenevano dietro al più rapido movimento faceva di alcuni i precursori e di più altri quasi i posteri de' proprî contemporanei.

Chi doveva risentire ben presto di questa vicenda era la concezione religiosa e morale.

Come suole accadere in tali periodi, accanto alla religione del popolo, persistente nelle sue forme tradizionali e penetrata per molta parte di superstizione, si andava formando una religione degl' intellettuali, ove l'astrazione divenuta sempre più prevalente rendeva sempre più sensibile il distacco.

Con questo successivo svaporare della religione che se non si professava proprio formalmente distinta e indipendente, però vi rimaneva legata più che altro tradizionalmente e misticamente; il razionalismo progrediente cercava, consapevolmente e più inconsapevolmente, una conciliazione con la religiosità che esauriva la mentalità del passato. Ma tale conciliazione era un trapasso e una inconsapevole transazione, non una sintesi conclusiva nè un epilogo.



Sono stati di animo e di coscienza di cui si scorge un riflesso in Erodoto e in quel suo misto di razionalismo e di superstizione, di profondo e d'ingenuo, che contribuì a dare la caratteristica e a costituire una delle maggiori attrattive della sua opera.

Ancor più si scorge ne' tre tragici, cronologicamente contemporanei eppure così diversi negli atteggiamenti e nello stesso contenuto; ove dal senso arcano, quasi ieratico, di Eschilo si passa alla concezione idealmente umana di Sofocle e all'arte passionata, ribelle, che potè sembrare anche empia, di Euripide.

Pur ricorrendo talora agli stessi soggetti tratti dal mito, essi non solo ne ricavavano altre situazioni, ma ne facevano balzar fuori stati di coscienza e concezioni affatto diverse, e soprattutto il problema del destino umano inteso e prospettato in forma diversa. Il fato che signoreggia, ancora imperscrutabile, la scena eschilea, ha il suo processo morale nel teatro di Sofocle; e in Euripide tramonta confuso con tutti gli agenti materiali e morali della vita che foggiano e dominano l'azione. La stessa terminologia tradizionale serve a incarnare e ad esprimere concetti sempre più moderni. Erano nuovi concetti, spesso rivoluzionari, che tendevano a dare nuova base alla coscienza e alla vita, e penetravano nella stessa opera d'arte, togliendole spontaneità e limpidezza col loro tono didattico o dialettico. E non pochi, più fortunati nell'opera di demolizione che in quella di ricostruzione, si riposavano nell'agnosticismo o approdavano al pessimismo, allo scetticismo, all'assoluto subbiattivismo e all'individualismo senza freno, alla caricatura.

Ma, attraverso tutto era la realtà della vita che, con i suoi bisogni e con i suoi riflessi, con i suoi eccessi e i suoi correttivi, cercava uno sfogo, un appagamento, un riposo, e dava la sua impronta a tutte le manifestazioni.

Le scienze esatte ed applicate facevano i loro progressi, svolgendosi talvolta dallo stesso ingombrante sviluppo di pregiudizio e di fantasticherie e reagendo anche, come le medicine ippocratiche, contro superstizioni tanto teologiche come filosofiche.



La stessa speculazione, attratta da' problemi più importanti della vita civile, si ripiegava su di essi.

Altrove, specialmente ne' paesi coloniali, filosofi viventi talora in ambiente meno agitato ed appartati da' suoi contrasti, avevano tentato di trovare una spiegazione della vita cosmica risolvendola aprioristicamente in uno o più elementi semplici, dalla cui incessante vicenda di concorso, di repulsione e di trasformazione risultavano le forme varie e rinnovate della vita. Gli eleatici ne avevano cercata la chiave in una ontologia che contrapponeva come vera realtà il mondo intelligibile al mondo sensibile; Eraclito di Efeso aveva identificato l'essere col divenire incarnato nel fuoco che tutto consuma e rinnova; Anassagora trasportando nella vita cosmica l'anima già riconosciuta nella vita individuale, e ravvisando nella combinazione di parti infinitamente piccole e qualitativamente diverse, in continuo movimento, l'origine delle forme della vita, aveva inteso salvare la realtà del mondo sensibile, che Leucippo e Democrito, alla loro volta, avevano meglio e più semplicemente spiegato identificando la forza — l'anima di Anassagora — con la materia in parti piccolissime sì da non potere essere divise (atomi), e che col loro movimento determinavano la vicenda perpetua delle forme.

Tutti questi sistemi che, anche quando partivano da premesse fisiche, poggiavano sopra ipotesi non verificate, e specialmente allora non verificabili; e ponevano, piuttosto che non risolvessero, i problemi del mondo e della vita e poco potevano interessare la massa ed esserne intese, anche per l'elidersi che facevano reciprocamente; tutti questi sistemi dovevano, soprattutto in un ambiente come quello di Atene, passare in seconda linea per far largo a problemi d'interesse e di comprensione più immediata di etica e di politica. Nell'esame de' quali era inevitabile che si portassero tanto l'acume e l'abitudine della discussione addestrate nel lungo lavoro filosofico anteriore, come la passione e le vedute subbiettive suscitate anche inconsapevolmente dagl'interessi in contrasto.

Da ogni punto del mondo ellenico — da Abdera la patria di Protagora come da Leontini la patria di Gorgia — afflui-



vano ad Atene quanti, avendo educata l'arte del parlare e avendola piegata a tutte le finezze e le industrie di cui era capace, potevano ora farla valere nell'ambiente ove l'arte della parola, signoreggiando le masse con le seduzioni e la persuasione, si presentava come il principale strumento di dominio morale e politico.

Questi maestri dell'arte della parola, che furono chiamati i sofisti, erano venuti su al punto in cui il risultato negativo o contraddittorio della speculazione filosofica determinava il trionfo di un puro soggettivismo. E, in parte inconsapevolmente in parte consapevolmente, spingendo all'estremo il precetto del carattere arbitrario e convenzionale di ogni istituzione e di ogni opinione; erigendo a processo indipendente quel processo logico formale che doveva servire a dare espressione ad una sincera convinzione e alla ricerca della verità, e facendo dell'oratoria una pura virtuosità; diventarono, per sè e per le loro propagine, un elemento dissolvente della vita politica e morale, nell'atto stesso che contribuivano a darle forme apparentemente più brillanti e attraenti. E crearono così un'altra debolezza a un organismo che già politicamente ed economicamente, nella sua stessa grandezza, cominciava ad avere i germi della dissoluzione.

#### Elementi di decomposizione.

Tutta quella grandezza, anche ne' suoi riflessi più lontani poggiava sopra una base politica artificiale, oscillante, continuamente insidiata.

Tutto il congegno dello Stato e della stessa società ateniese si era conformato e si andava sempre più conformando in modo che, se non voleva dissolversi o degradare verso un passato omai tramontato, doveva non solo conservare l'impero marittimo, ma consolidarlo ed estenderlo. I tributi degli alleati erano divenuti uno de' mezzi di conservazione della democrazia e di alimentazione del mercato del lavoro. Il commercio marittimo doveva conservarsi ed ampliarsi avendo sempre di mira la concorrenza delle città



marittime, e i mercati da mantenere o da conquistare, e tendendo ad un monopolio di fatto se non anche di diritto.

L'incremento della popolazione, favorito dalla tratta era di pace, imponeva, non solo di conservare ma di moltiplicare le antiche risorse. Già la produzione indigena doveva essere inadeguata a favorire il primo alimento, i cereali; e ragionevolmente si può ritenere che, come risulta accertato pel secolo IV, già bisognasse importare ottocentomila medimni, circa 400.000 Ql., di cui la metà dal Ponto.

Ma solo con una tensione estrema e con uno sforzo costante poteva mantenersi uno stato di cose che tanti agenti all'interno e all'esterno tendevano a disgregare. La rivolta dell'Eubea e quella di Samo, questa sola costata, secondo una delle minori valutazioni, almeno 1200 talenti (oltre 9.000.000) erano state il più grande degli ammonimenti. Il malcontento generico era poi abilmente sfruttato dalle fazioni e dalle lotte locali. Atene era obbligata ad appoggiarsi su di uno de' partiti locali, solitamente il democratico; onde aveva ne' partiti opposti, specialmente oligarchici, un nemico sempre attivo a tramare e insorgere contro il dominio che alla migliore occasione cercava di scuotere.

Per giunta, tutt'intorno al dominio federale, verso occidente come verso settentrione, si andavano addensando minacce o sorgevano ragioni di altri più o meno lontani conflitti.

Sugli estremi lembi, dove popolazioni barbariche si andavan costituendo in più forti nuclei o cercavano uno sbocco verso il mare fasciato da città elleniche, non solo occorreva assicurare il tributo di queste città più lontane e più importanti ma anche contenere con le arti della pace e della guerra la piena che fiottava alle spalle.

La spedizione di Pericle nel Ponto, dopo la resa di Samo, fu fatta per ristabilire il prestigio di Atene.

Col regno degli Odrisi, che dilagava per la valle dell'Ebro nella Tracia meridionale si cercò mantenere buoni rapporti sino a concedere al re (431) la cittadinanza ateniese. Ma non poté tuttavia Atene evitare di essere impi-



gliata nelle guerre di successione al trono di Macedonia, sorte tra i figliuoli di Alessandro I.

Maggiori e più gravi problemi presentava l'Occidente col quale Atene aveva scambi commerciali e verso cui guardavano i più avanzati imperialisti ateniesi, spingendo gli occhi cupidi non solo all'Italia ove avevano fondata Turi, ma specialmente, per non parlare di qualche sogno audace sulla più lontana Cartagine, alla Sicilia che avrebbe potuto divenire il loro emporio granario.

Dopo la battaglia di Imera, aveva avuto tregua la lotta tra Greci e Cartaginesi, non rinnovata da' perdenti nè condotta alle ultime conseguenze da' vincitori. Si era bensì, sopra una base essenzialmente militare e conservatrice, e non di rado con procedimenti violenti, consolidata la tirannide di Gelone e di Gerone in Siracusa, di Terone in Agrigento. Ma ben presto ad Agrigento una guerra sfortunata contro Siracusa (472-1); a Siracusa (466/5), a Reggio e a Messina (461), la debolezza de' reggenti e il maturare delle condizioni della democrazia avevano portato alla fine della tirannide. Alla restaurazione del regime repubblicano seguirono conflitti tra i vari elementi della popolazione, di cui nessun potere assoluto poteva ormai, sia pure empiricamente e provvisoriamente, comporre e far tacere i discordanti interessi e per cui si espletò, sino all'ostracismo e al sorteggio, l'evoluzione democratica. Più tardi si aggiunse la levata di scudi dell'elemento indigeno, de' Siculi, che sotto Ducezio, tentarono, benchè con esito infelice, una grande riscossa (446/5). Ma Siracusa ne riuscì vincitrice e rafforzata, riprendendo l'antico ardito disegno di dominio, che altra volta l'aveva portata a fronteggiare, come paladina dell'elemento greco d'Italia, perfino gli Etruschi, e sviluppando, insieme alla sua prosperità interna, il suo dominio e la sua influenza esterna. Ampliata in modo da superare per l'area Atene, senza restarne inferiore in popolazione, Siracusa aveva raggiunto un grado di splendore, in cui fiorivano anche la letteratura e le arti, per opera di cittadini e di elementi estranei ivi attirati; ed Epicarmo vi dava la commedia di costume e Gorgia dava incremento all'arte retorica.



Questo potentato, di cui gli Ateniesi avevano già conosciuto la magnificenza attraverso le odi di Pindaro, e che ora vedevano sorgere a nuovi destini, non poteva non suscitare le loro più varie preoccupazioni, o che deludesse le loro speranze di conquista, o che mirasse a tagliar loro la via verso l'Italia, o che, come filiale di Corinto, lasciasse temere una volta un' intrusione nelle cose di Grecia, o che minacciasse l'integrità e l'indipendenza di città siciliane con cui Atene aveva rapporti di protezione o di alleanza come con Segesta che già aveva un trattato con Atene (433).

Tra tutte queste incognite e queste difficoltà, vicine e lontane, note o presentite, maturava un conflitto, che si poteva già considerare inevitabile e che le prime occasioni non avrebbero tardato a far scoppiare, avvolgendo in un urto lungo e violento, che doveva apparire risolutivo, tutto il mondo ellenico e parte ancora di quello adiacente.



## La guerra del Peloponneso.

## Corcira, Potidea, Megara.

E le occasioni del conflitto, anche più che i pretesti, non mancarono.

Le antiche rivalità di Corcira e Corinto accese dagli opposti interessi, dall'opposta tendenza di mantenere o rompere i rapporti di metropoli a colonia, avevano trovata nuova esca nel comune desiderio di accaparrarsi il traffico dell' Epiro e dell'Acarnania, dove l'una e l'altra avevano cercato di mettere piede, e dove anche Atene non aveva ommesso, appena l'opportunità si era offerta, di intervenire (437?).

Ad un più aperto contrasto dette luogo la colonia di Epidamno, ora Durazzo, che i Corciresi avevano fondata in prossimità dell' Illiria. Cacciata, in seguito ad una rivolta popolare, la classe dominante dalla città, organizzò, di concerto con gli Illirii, una serie di rapine e di molestie che ne inceppavano il commercio e la vita. Invano si chiesero allora rimedio ed aiuto a Corcira, che, retta da un partito oligarchico, guardava con indifferenza se non anche con favore questo stato di cose. Si ricorse allora, con la lusinga di maggior fortuna, alla metropoli della metropoli, a Corinto, che per via di terra, affine di sfuggire ad uno sventurato assalto corcirese, mandò (435) coloni ed armati. I Corciresi intervennero allora apertamente,

chiedendo il richiamo degli sbandati e l'espulsione de' Corintii. Questi, alla loro volta, si apprestarono a rafforzare i primi inviati con altri armati ed altri coloni, che reclutarono in patria obbligando a contribuire con danaro chi non voleva andar di persona, e raccogliendo così uomini e mezzi, e fuori facendo appello a Stati del Peloponneso e della Beozia. Tentativi di composizioni, patrocinati anche da Sparta, non approdarono a nulla; e nell'estate dello stesso anno la spedizione corinzia di 75 navi e 2000 opliti navigava alla volta di Epidamno. Avvertiti del loro arrivo i Corciresi andarono loro incontro con ottanta navi (altre quaranta erano innanzi Epidamno) e li sconfissero con gravi perdite innanzi al promontorio di Leuchimna, all'estremità meridionale del golfo stesso di Corcira. Nello stesso giorno capitò a Epidamno.

Ma i Corinzi, con una preparazione di due anni, si disposero alla riscossa, reclutando ovunque remiganti e cercando aiuti a Megara e nell'Elide; e allora i Corciresi, che si dovevano sentire malsicuri, si volsero, dal loro canto, agli Ateniesi per ainti.

Se vi era una richiesta imbarazzante era questa. Accogliendola si turbavano i rapporti non solo con Corinto, ma con l'alleata Ambracia e ancor più forse con la federazione peloponnesiaca, ma si acquistava l'amicizia e l'alleanza di un paese che aveva la flotta più numerosa dopo quella di Atene; e, posto a mezzo della traversata verso l'Italia, poteva essere un aiuto o un impedimento potente nel commercio e nella politica di Atene con l'Occidente: respingendola, si accresceva la forza di Corinto, o che essa riuscisse a soggiogare Corcira e distruggerne la flotta o che la subordinasse alla sua politica.

Alla difficile alternativa Atene credette provvedere con un mezzo termine, stringendo cioè un'alleanza puramente difensiva che, forse, come effetto morale, avrebbe potuto indurre i Corinzi a non condurre le cose all'estremo; e, in ogni caso, accontentando i Corinzi non avrebbe creato, legalmente almeno, il caso di guerra con gli altri belligeranti.

In corrispondenza di una tale linea politica si mandò,



come ausilio a Corcira, una squadra di sole dieci triremi sotto il comando di Lacedemonio figliuolo di Cimone e di altri due strateghi, col precetto di limitarsi ad impedire soltanto una sbarco nell' isola di Corcira e ne' territori di sua pertinenza.

Una squadra di centocinquanta triremi, di cui novanta corinzie, dieci elee, dodici megaresi, dieci leucadie, diciassette ambracioti e una di Anactorio salpò contemporaneamente contro Corcira per tagliar corto agli eventi; e presso le isole Sibota si venne a battaglia (settembre 433), che riuscì in principio disuguale sulle due ali, ma si convertì in una vera sconfitta de' Corciresi, con la perdita di settanta navi, quando la loro ala destra fu volta in fuga da' Corinzi prevalenti. Le triremi ateniesi che, prima quasi spettatrici del combattimento, si erano limitate qua e là a salvare dal pericolo più imminente qualche nave corcirese, entrarono in battaglia, se non per restaurarne le sorti, per impedire una catastrofe, ad allontanare la quale sopraggiunsero la sera e il giorno appresso oltre venti triremi ateniesi. E in vista di esse, benchè soverchianti di numero, i Corinzi tornavano in patria senza dare altro seguito all' impresa.

Così Corcira era salva; salvo e cresciuto era anche il prestigio ateniese, che si ripercosse in Occidente e si afforzò ivi di altre alleanze; le quali costituivano l'addentellato de' suoi interventi politici o militari, come l'alleanza di Zacinto, in vista delle coste del Peloponneso, costituiva un altro posto avanzato verso la emula coalizione. Ma, dallo stesso incidente provvisoriamente chiuso e fonte di rinnovati rancori, non potevano mancare di sorgere altre conseguenze da inacerbire e far riardere il conflitto in apparenza sopito.

Nel punto estremo in cui una delle penisole della Calcidica, la penisola di Pallene, si congiunge al continente, era sita la città di Potidea, che, così, da un punto di vista militare chiudeva l'accesso a Pallene fronteggiandone l'ingresso e da un punto di vista commerciale serviva di tramite al traffico con la Macedonia e la Tracia adiacenti. Era una colonia corinzia, ma era entrata a far parte anche della federazione attico-delia, ricevendo dalla metropoli



un magistrato superiore e pagando ad Atene un tributo che salì sino a quindici talenti (circa 100.000 lire). Ora, in vista delle complicazioni della Macedonia e della rottura di rapporti con Corinto, da Atene venne l'ordine a Potidea di abbattere le mura che fronteggiavano Pallene, sì da lasciare libero ingresso agli Ateniesi, dare ostaggi e rimandare, senza più accoglierlo, il magistrato superiore corinzio. Gli incitamenti del Re Perdicca di Macedonia e di Aristeo, un maggiorenne corinzio, cui si aggiunse la promessa di un'invasione spartana nell'Attica, resero più recalcitrante Potidea; che finì col rivoltarsi apertamente quando si seppe che una squadra ateniese di trenta triremi con mille opliti, invece di approdare in Macedonia ov'era diretta, veleggiava per Potidea affine di mettere in esecuzione le intimazioni di Atene (432). La ribellione non aveva assunto le proporzioni temute; e, malgrado l'ausilio di Perdicca II e la venuta di milleseicento opliti di Corinto, la massima parte della città della Calcidica rimase fedele. Tuttavia furono mandate da Atene altre quaranta triremi con altri duemila opliti. A meglio domare la rivolta si venne ad accordi con Perdicca: ma era, questo, solo un inganno, perchè, appena gli Ateniesi si furono ritirati da Pidna, Perdicca tornò a far causa comune con i ribelli concentrati ad Olinto. E così si rese inevitabile la battaglia che ebbe luogo nel giugno del 432, e con la quale gli Ateniesi, dopo gravi perdite, poterono iniziare l'assedio della parte settentrionale alcuni mesi appresso completato dalla parte meridionale con l'invio di altre forze di sbarco da Atene.

Comunque senza guerra dichiarata, giacchè Sparta non si era decisa all'invasione e i Corinzi combattenti a Potidea figuravano come volontari, e non come un regolare corpo di spedizione, era questo uno stato di ostilità effettiva e di guerra larvata che non doveva tardare ad assumere il suo vero aspetto.



### La rottura fra Sparta e Atene.

A colpire indirettamente Corinto, Atehe prese contro Megara provvedimenti che aggravarono la situazione e resero inevitabile la rottura.

Nè l'ira nè il danno della defezione di Megara (446) avevano potuto cancellarsi dalla memoria degli Ateniesi. Mercè il possesso mediato o immediato di Megara, gli Ateniesi precludevano la via ad una congiunzione de' loro nemici di Beozia con i loro nemici del Peloponneso, ed avevano più facile accesso, attraverso una limitata zona di terra, al golfo di Corinto di cui potevano così meglio accaparrare il commercio. Per vendicarsi della defezione e portare — se anche non dovesse venire un giorno di conquista completa — all'estremo l'odiato vicino, ridotto, in un paese incapace di alimentare la popolazione, a sfruttare, con risorse sempre più limitate, la produzione e il commercio della lana, l'orticoltura e la frutticoltura, la fabbricazione del salmarino e l'industria ceramica; Atene aveva danneggiato con la spedizione di Pericle nel Ponto il suo commercio in quelle lontane regioni, e poi aveva interdetto il mercato di Atene, che era il mercato più proficuo specialmente per lo smercio de' prodotti più deperibili. Ora si aggiunse (433/2), con un decreto popolare provocato da Carino, all'esclusione dal mercato ateniese, anche l'esclusione da tutti i mercati dell'imperio marittimo ateniese.

Oltre a tutto il non dissimulabile valore morale, questo provvedimento era, per Megara, la rovina e perfino la fame quando non avesse potuto più approvvigionarsi a Bisanzio del frumento necessario; ed era anche, per le altre città marittime che non facevano capo ad Atene, una minaccia permanente, senza parlare del danno immediato della concorrenza stessa di Megara ridotta a cercarsi, ne' suoi ultimi sforzi, un surrogato.

Tanto maggiori, quindi, divennero gli sforzi de' nemici di Atene e soprattutto di Corinto, che era la più toccata e si faceva organo di questa corrente d'interessi, presso la



lega peloponnesiaca e soprattutto presso Sparta che ne era alla testa e di cui si dovevano vincere le ritrosie e le ultime esitanze.

Durante i temporeggiamenti determinati dalla preparazione non compiuta e diretti ad ultimare i preparativi di guerra, si cercò di fare un tentativo per eliminare dalla direzione politica di Atene chi era creduto il principale artefice di questa situazione, e, nel caso di conflitto, sarebbe stato guarentigia della più energica e più abile condotta della guerra.

Erano trent'anni almeno da che Pericle aveva un dominio quasi indisputato in Atene. Ma, se l'opposizione era stata ridotta all'inazione e magari all'impotenza, non potevano mancargli nè gli avversari nè i nemici. Quanto più priva di prospettiva di successo, l'opposizione si traduceva in rancore ed avversione personale, che si rivelava nella commedia, nell'epigramma, nello scritto polemico d'occasione. I proprietari fondiari e gli agricoltori, che finora avevano dovuto risentirsi soltanto della prevalenza politica perduta, vedevano ora, nella prospettiva di una guerra, minacciate, anzi indubbiamente compromesse, le stesse fonti uniche o principali della loro entrata. Si aggiungeva a ciò, in alcuni, il fastidio di una egemonia politica così protratta; in altri la repugnanza misoneistica a tutto il mutamento che si era realizzato e si andava realizzando in Atene nel campo materiale e nel campo morale, nel dominio della politica e della coscienza religiosa, delle tendenze ideali e del costume. Lo stesso elemento popolare, che più si era giovato del nuovo indirizzo e del nuovo stato di cose, era portato, un po' per suggestione di demagoghi, più ancora per naturale spinta di un disagio che non si poteva soddisfare completamente, a tendere verso misure e azioni estreme. Pericle si manteneva al potere soprattutto adoperandosi a conservare l'equilibrio fra forze e tendenze così opposte e divenendo in tal modo una guarentigia per tutti o per lo meno uno schermo contro il peggio.

Ma il venir meno della pace così studiosamente conservata e in cui riuscivano a comporsi tanti interessi, tur-



bava per necessità questo equilibrio. E se, a' dissensi interni che naturalmente risorgevano, si aggiungeva una spinta di fuori, la posizione di Pericle non poteva non esserne scossa.

Muovere contro Pericle uno di quei processi, con cui si soleva sbarazzarsi di un uomo politico, parve, pel momento almeno, forse prematuro. Ma si cercò colpirlo di rimbalzo, processando le persone che più gli erano care o con cui aveva più stretti rapporti. Era questo un modo di gettare una triste luce su lui e anche di saggiarne il grado di potenza e d'influenza. Così Fidia venne accusato di aver tratto indebito profitto dell'oro, dell'avorio somministratogli per la statua delle dea, e morì esule, come qualcuno vorrebbe o, più probabilmente, in prigione. Aspasia, l'amante o moglie morganatica di Pericle, la sua consigliera e l'anima del suo circolo quale ce la descrive la tradizione, se riuscì ad essere assolta, non potè sfuggire anch'essa ad un processo di empietà e d'impudicizia. Ma Anassagora, condannato a morte per empietà, si salvò solo con la fuga a Lampsaco.

Questa molteplicità di processi, ognuno de' quali investiva sempre più da vicino e accennava a Pericle, avrebbe secondo alcuni, determinato il grande uomo di Stato alla guerra, che così sarebbe stata un semplice diversivo. Che Pericle, sentendo minacciata la sua posizione e pensando che solo egli avrebbe potuto convenientemente governare una guerra, divenuta ormai inevitabile, non abbia più cercato di frenarla, è possibile; ma sarebbe fuori d'ogni verità e di ogni intelligenza storica l'attribuire a cause così contingenti e inadeguate l'avvenimento centrale di tutta la storia greca.

Mentre, intanto, anche queste cercate complicazioni di politica interna venivano meno all'intento, fervevano le sollecitazioni, le trattative, di Corinto soprattutto, contro Atene.

Nel luglio del 432 si raccolsero in Isparta i rappresentanti delle città federali, e Corinto, Megara fecero a gara nell'esporre le loro doglianze; anzi esposero tutta la situazione politica che imponeva la guerra con una perspi-



cuità e un rigore logico mirabile, se i loro discorsi furono a un dipresso quali ce li riferisce Tucidide, figlio di Oloro, (460-395), lo storico della guerra del Peloponneso di cui fu testimone e parte, e la cui autorità, per un po' di tempo discussa e offuscata, torna ad affermarsi piena e sicura. Egina non apertamente, ma indirettamente fece giungere il suo reclamo sulla violata autonomia.

La presenza, casuale o voluta, di alcuni inviati ateniesi a Sparta per altri affari, dette loro modo di portare anche la loro voce che ritardò forse la decisione definitiva.

Pur prevalendo, a Sparta, il partito della guerra, rappresentato dagli Efori, su quello della pace rappresentato dal re Archidamo, il voto dichiarò colpevoli gli Ateniesi ma rimise ad una nuova adunanza de' federati la decisione definitiva.

Il congresso federale ebbe luogo alcuni mesi dopo, nel settembre del 432, e fu votata la guerra.

Ma, per completare i preparativi e per osservare le forme, vennero fatte preliminari intimazioni ad Atene. Fu chiesto, innanzi tutto, il bando della schiatta degli Alcmeonidi, che portavano in se ancora la colpa della empietà commessa dagli antenati al tempo dell'attentato di Cilone. Questo bando, che voleva dire il bando di Pericle, ebbe una risposta epigrammatica: che cominciassero, cioè, i Lacedemoni a purgarsi essi stessi dall'empietà commesse nella repressione della rivolta degli iloti. Vennero allora le altre intimazioni: che si togliesse l'assedio di Potidea, che si revocasse l'editto contro Megara, che si desse la libertà ad Egina; domande che, così come erano avanzate, Atene non avrebbe mai accolto, e non avrebbe potuto accogliere, se non a patto di rinunciare ad ogni prestigio.

Il partito della guerra, sempre più incalzante per opera de' Corinzi nella federazione peloponnesiaca, precipitando sempre più verso l'estremo, chiese che Atene ridesse la libertà a' Greci la cui alleanza aveva ridotta ad un asservimento.

Si svelava così la ragione vera della discordia e il punto insanabile del dissidio.

Atene, pur dichiarandosi pronta ad un arbitrato che



del resto non si sa come avrebbe potuto avere la sua pratica attuazione, rispose, intanto, ritorcendo l'argomento: che avrebbe riaperto il suo mercato a Megara quando Sparta avesse cessato di chiudere il suo a tutti i Greci, e avrebbe rese autonome le città della lega quando Sparta avrebbe fatto altrettanto con le sue città.

Con ciò i rapporti si potevano dire rotti e non restava che il principio dell'azione, appena le condizioni materiali e il criterio dell'opportunità l'avessero suggerito.

### **La ripartizione delle forze nella guerra peloponnesiaca.**

Era quasi tutta la Grecia divisa in due campi.

Da un lato erano tutto il Peloponneso — tranne Argo e le città costiere dell'Acaia neutrale — Megara, Tebe con la lega beotica, la lega focese con Delfi, i Locresi Opunzii: dall'altro Atene con tutto il suo imperio marittimo, cui si aggiungevano Platea, i Messeni di Naupatto, i Tessali, gli Acarnani ad eccezione di Eniade, Corcira, Zacinto, i Locresi Ozolii, parecchi de' quali veramente o non presero parte alla guerra o non la presero viva e costante. Ma, anche quando rappresentavano un esiguo contributo di forza, costituivano punti strategici importanti, come Naupatto all'entrata del golfo di Corinto o Platea sulle vie di congiunzione della Beozia con la Megaride e col Peloponneso, o servivano a paralizzare gli avversari di Atene di cui si trovavano alle spalle.

La forza armata terrestre della coalizione anti-ateniese valutata da dati tradizionali a 100.000 e a 60.000 opliti viene ora in parte congetturalmente, ridotta a 20.000-40.000 opliti e a un numero quasi equivalente di armati alla leggiera, la cui esistenza è del resto molto contestata. La forza navale era presso a poco quella che si è vista nell'impresa contro Corcira, ridotta dalle perdite avute, e che subì, nel corso del tempo, notevoli variazioni; sino a ridursi in un momento a sessanta navi e a salire indi sino al triplo.



Ad Atene Tucidide fa assegnare da Pericle 13.000 opliti regolari atti al servizio di campo e 16.000 tratti da' meteci e dalle categorie di età che non avevano ancora raggiunto od avevano oltrepassato il limite del servizio militare e che erano adoperati per le guarnigioni e per la custodia delle mura; un numero quest'ultimo, in cui, per ragioni statistiche, si tende oggi a ravvisare un errore che si rettifica in 6 o 7 mila.

Aveva inoltre mille cavalieri e milleseicento arcieri a piedi e duecento a cavallo, sì da controbilanciare la cavalleria avversaria contro cui assicurava la prevalenza anche, finchè vi fu, la cooperazione de' Tessali.

Forse avrebbe potuto Atene accrescere la sua forza terrestre dimandando anche per questa un concorso agli alleati, ma non credette farlo per ragioni in parte economiche, soprattutto politiche.

Della sua inferiorità nelle forze terrestri, Atene aveva il compenso nella superiorità della sua forza marittima composta di trecento triremi atte alla navigazione, di cui si armarono contemporaneamente sino a 180 o 190; e per cui la numerosa classe de' theti, almeno ventimila, forniva un notevole contingente di rematori indigeni. A questa forza navale andavano aggiunti i contingenti di Chio e Lesbo, che nella lega avevano conservata una notevole marina, e quello di Corcira.

E un'altra superiorità aveva Atene ne' mezzi finanziari necessari alla condotta della guerra, che, al principio della guerra importavano, senza i mille talenti accantonati, cinquemila talenti (circa 34.000.000 lire) di moneta coniata, oltre, naturalmente, i cespiti ordinari che sarebbero maturati di anno in anno e, in caso disperato, gli oggetti preziosi fino all'oro della statua di Atene da prelevarsi a forma di legge.

A queste risorse finanziarie ben poco avevano da opporre gli Stati nemici in gran parte impoveriti e privi in ogni modo di riserve finanziarie, nè avvezzi o capaci di costituirle con periodici contributi; e una trireme in servizio di guerra costava, sull'esempio di Atene, un talento al giorno (6800 lire circa).



Per giunta, mentre Atene, col suo sistema d'indennità (una dramma al giorno agli opliti, due con l'assistente, 1 o 1.25 e 2.50 rispettivamente e una dramma a' rematori), con le sue risorse commerciali e in parte industriali, ove come nell'agricoltura si era fatto strada il lavoro servile, poteva in maniera protratta e quasi stabile, senza estremo danno, tenere impiegata nella guerra la sua forza armata, gli altri, ad eccezione degli Spartani, erano obbligati ad un certo momento a interrompere l'impresa per tornare in patria a fare la raccolta.

Tra questi due sistemi di forze. in contrasto avrebbe potuto esservene una terza che avrebbe creato con le armi e col denaro, come fece in altro periodo, un disquilibrio a favore dell'uno e dell'altro campo e sarebbe stato l'Impero persiano; ma o che esso esitasse, o che ognuno de' due gruppi avesse renitenza a provocarne, a soli cinquant'anni da Salamina, il diretto intervento, le trattative, pur avviate a tratti a tratti con Atene e più specialmente con Sparta, non giunsero nelle prime fasi della guerra ad alcuna conclusione.

Di fronte alla guerra inevitabile e imminente Pericle ebbe una visione molto chiara e coerente degli scopi cui bisognava mirare, de' metodi che bisognava adoprare, delle vie che bisognava seguire: conservare l'imperio marittimo, evitando il conflitto là dove sarebbe stato inferiore, e fidando soprattutto nella forza navale e nel tempo che avrebbe esauriti gli avversari e ne avrebbe anche forse provocata la scissione.

Il solo punto vulnerabile di Atene era la campagna, che i nemici avrebbero invasa e saccheggiata; ma non perciò avrebbero presa od affamata Atene difesa dalle mura e congiunta col mare ov'era la sua forza. A difendere la campagna non potevano bastargli le forze, parte delle quali erano già distratte sulle navi o in altri punti dell'imperio; e sarebbe stato in ogni modo troppo pericoloso giocare in una partita per lo meno assai incerta il prestigio di Atene e per la sicurezza dell'Impero. Rifornì, dunque, le città di cereali e provvide a monopolizzare per Atene l'importazione, specie dal Ponto, assicurando così il



proprio rifornimento e precludendolo a' nemici: indi abbandonò la campagna, al suo destino, avviando in Eubea quanto si potè del bestiame e dando un rifugio in Atene alla popolazione rurale.

Certo era questa una decisione assai grave, per le sue conseguenze economiche e politiche oltre che militari. Quella piantagione arborea, di viti e specialmente di ulivi, che, traendo profitto dalla stessa magrezza del terreno, aveva dato all'Attica, con opera secolare, una coltivazione intensiva, sarebbe andata irremissibilmente perduta, togliendo non solo il benessere, ma perfino i mezzi di vita ad una parte ragguardevole della popolazione, e dando così alla vita pubblica, al partito reazionario, tutte le forze del suo malcontento. Ma arrivare alle stesse conseguenze attraverso un insuccesso e forse attraverso una sconfitta, sarebbe stato anche più grave. Pericle, quindi, non si spostò dal suo proposito; e per dare l'esempio ed evitare che il re Archidamo, cui egli era legato per vincolo ospitale, risparmiasse i suoi fondi e ne venisse a lui odio e sospetto, anticipò egli stesso, nelle sue terre, la devastazione da cui si sarebbero potuti astenere i nemici.

L'impazienza de' Tebani che volevano disfarsi dell'antagonista Platea e assicurarsi la libera congiunzione con l'esercizio confederato, dette principio alle ostilità (aprile 431/30) anche prima che si dichiarasse la guerra. Ma l'assalto fu un insuccesso terminato con la strage di gran parte degli assalitori; e la popolazione si ritrasse poi in Atene lasciando a' difesa della città solo 400 Plateesi, 100 Ateniesi e cento donne.

Intanto questo primo episodio impaziente affrettò l'entrata in campagna degli Spartani, che da maggio a luglio stazionarono devastando nell'Attica; e provocò anche una serie di reciproche rappresaglie ed atti di crudeltà che caratterizzano questa asprissima guerra. Le navi ateniesi che si trovavano ne' porti nemici, furono sequestrate e gli equipaggi ne furono distrutti: s'iniziò la corsa contro il commercio ateniese; mentre alla loro volta gli Ateniesi, armata una squadra, compivano devastazioni sulle coste del Peloponneso, rovinavano il commercio corinzio in



Acarmania, danneggiavano le coste della Locride e cacciavano gli Egineti dalla loro isola attribuendone le terre in parte alla dea Atena, in parte a coloni attici importativi; e devastarono la Megaride. Occupazioni stabili sulle coste del Peloponneso in parte non potettero, in parte non vollero farne; ma con l'occupazione di Egina, oltre che dar terre agli spossessati dell'Attica, avevano tolto il pruno dal Pireo e con l'occupazione d'Atalanta nella baia di Opus avevano assicurato un posto d'importanza militare tra l'Eubea e la terraferma. Ad anno finito, se gli Ateniesi dovevano deplorare la devastazione del territorio e gl'inevitabili danni della guerra, avevano ricambiato in parte almeno questi danni; e, alleandosi mediante l'interposizione di Sitalchide col re Perdicca, avevano agevolata, sempre che l'alleanza fosse stata sincera, la presa di Potidea ancora resistente e assicurata la loro posizione in Calcidica.

Pericle si trovava esposto al doppio e contrario attacco degli oligarchici rafforzati dalla malcontenta popolazione rurale che gli rimproverava la guerra, e de' demagoghi, tra cui cominciava ad emergere Cleone che biasimava la condotta della guerra da spingersi e fondo secondo il suo suggerimento. Tuttavia la fiducia della cittadinanza gli appare conservata dall'incarico di commemorare i caduti, per cui Tucidide gli fa pronunziare la meravigliosa orazione.

Nell'anno seguente (430/29) per cui fu riconfermato Pericle (malgrado qualche contestazione) nella carica di stratego, la guerra proseguì come prima, con una incursione dell'esercito peloponnesiaco estesa questa volta alla Paralia, e con l'invio di una flotta, questa volta più poderosa e fornita di truppe da sbarco, contro il Peloponneso.

#### Morte di Pericle.

Ma è a questo punto che, diffusa da un primo focolare nel Pireo e favorita se non determinata dalle cattive condizioni di alimentazione e di dimora della popolazione addensata, si propagò, rapida, spaventevole, ribelle ad ogni rimedio, una epidemia, di cui Tucidide ha lasciato il primo



e più lugubre quadro, e che, comunque conosciuta ordinariamente col nome di peste, non ha niente a vedere con la malattia odierna di questo nome e sfugge ad una sicura classificazione. I Peloponnesiaci si ritrassero o per aver compiuto l'opera di devastazione o per difendersi dal contagio. La flotta ateniese, che aveva saccheggiato le coste del Peloponneso da Epidaurò alla Laconia, rimpatriò probabilmente anche per la notizia del disastroso evento abbattutosi su di Atene; ma le esigenze della guerra in Calcidica o il desiderio di sottrarla all'infezione la fecero inviare a Potidea, di cui non valse ad affrettare la resa, e dove l'insegui l'epidemia con la perdita di 1050 su 4000 opliti sino al ritorno in Atene.

Quello che non avevano potuto gli odii di parte e la immediata reazione degl'interessi offesi, lo poterono lo scompiglio, l'acredine, il malcontento suscitati dall'epidemia e di cui si volle trovare in Pericle il capro espiatorio. Fu costituito un tribunale straordinario di 1501 membri con potere di esigere il rendiconto de' suoi quattordici anni di stratego e condannarlo se colpevole. L'atteggiamento di Pericle fu di fiera: per alcune parti per cui gli mancavano i documenti rispose di aver impiegato il denaro per spese necessarie. E fu condannato a una multa di cinquanta talenti (circa 350.000 lire) e in conseguenza deposto dalla carica.

Intanto, pur tra le raffiche di quella bufera, di cui i nemici non seppero nemmeno profittare, si cominciava a riprendere animo in Atene. Giungeva notizia della resa di Potidea. Verso Pericle stesso, che appariva condannato per ragioni partigiane, si mutava l'opinione pubblica, ed egli era rieletto stratego (429). Ma la riparazione giungeva appena in tempo per confortare i suoi ultimi giorni amareggiati da dolori pubblici e privati; e la scomparsa di Pericle non era minor danno della epidemia, cui egli soggiaceva, e della guerra stessa che non avrebbe avuto più così abile governo.

Con Pericle scompariva non solo un uomo di Stato, provetto e di lunga veduta, ma soprattutto la possibilità di un indirizzo sicuro e costante nel governo dello Stato



e della guerra, e di un temperamento fra le tendenze estreme, riaccese dal contraccolpo della guerra, e che, pur essendo state d'accordo nella lotta contro Pericle, sarebbero venute in conflitto sempre più aspro ed aperto. Gli uomini della nuova generazione, che avrebbero dovuto raccogliere la successione politica di Pericle, appartenevano in genere, in un campo e nell'altro, tanto fra i demagoghi come fra i più temperati, al ceto industriale e della ricchezza mobiliare, che si era venuta sviluppando con le nuove fortune politiche dell'Attica. E anchè perciò, oltre che per la guerra diuturna e spesso lontana, che teneva occupati gli strateghi, si veniva a scindere quell'unità di direzione politica e militare che aveva culminato in Pericle e con l'evoluzione dell'ufficio di stratego. Il che, se poneva qualche ostacolo alla formazione di poteri personali più continui ed eminenti, aveva non felici riverberi sulla condotta della guerra, di cui l'indirizzo e perfino le modalità, anzichè essere determinati da chi la faceva e sul campo dell'azione, erano ordinati in Atene e da chi non faceva la guerra.

Un uomo forse sarebbe potuto sembrare adatto a raccogliere la successione di Pericle, un suo congiunto dal lato materno e cresciuto ed educato sotto i suoi auspici: il giovane Alcibiade, figliuolo di Clinia caduto a Coronea. Egli, oltre alla considerevole fortuna familiare che lo rendeva indipendente, era una delle più complete incarnazioni della civiltà ateniese in quel tempo; e di essa aveva tutte le doti, composte insieme in una unità brillante ne' suoi stessi meno conciliabili contrasti. Combattente ardito e valoroso, parlatore efficace ed attraente comunque non fluido, dotato di pronta percezione ed energico nell'azione, caro a Socrate non meno che alle donne, egli aveva l'invidiabile dono di conciliarsi le più generali simpatie perfino con i suoi difetti; non piccola fortuna questa in un regime democratico di cui egli era fautore. Ma gli mancava un senso alto e indeclinabile del dovere, al cui posto era invece una ambizione priva di scrupoli che gli faceva aver troppo in vista il successo momentaneo, e poteva e doveva perciò trarlo sulle vie più aberranti. Indulgeva, anche, troppo



ad una frivolezza di abitudini che, se lo faceva emergere nell'ambiente mondano e ne faceva quello che si direbbe un esteta, non poteva a meno di oscurargli spesso il senso della serietà della vita. Soprattutto, poi, era troppo giovine — era nato nel 450 — per potere sin d'ora esplicare nella vita pubblica, e dal punto più alto, quella qualità e quei vizi che parvero costituire talvolta la fortuna e furono in ultimo la rovina dello Stato.

### Platea e Mitilene.

La guerra, intanto, continuava, sempre con tendenza ad allargare la sua base. Qualche mese prima della morte di Pericle, la lega peloponnesiaca aveva messo a Platea un assedio che si trascinava da lunga data, per i mezzi di espugnazione disponibili in quel tempo e la forte posizione e l'ostinata difesa della città la quale vedeva in giuoco la sua stessa esistenza. Si combatteva con varia fortuna; gli Ateniesi riportarono a Spartolos da' Bottiei e Calcidiesi, una sconfitta che poi provocò contro la Macedonia una spedizione di Sitalco re degli Odrisi, oggetto di viva preoccupazione e poi finita in accordi e in una ritirata dell'esercito barbarico. Nel loro tentativo contro l'Acarmania erano invece battuti i Peloponnesiaci per terra a Stratos, e poi per mare a Patrasso e Naupatto.

Con peggiori auspici comincia l'anno seguente (428/27): i Peloponnesiaci tornavano ad invadere l'Attica. E quel che più contava, Mitilene, obbedendo alle suggestioni de' Beoti, si ribellava; una ribellione preoccupante per l'importanza della città e perchè meno se ne vedeva la ragione essendo essa autonoma nella lega.

Alle altre inquietudini si aggiungeva la preoccupazione per i mezzi che cominciavano a stremarsi. De' 4760 talenti e 3107 dramme, che figurano prelevate dal tesoro negli anni 433/2 — 427/6, secondo il conto de' logisti (CIA. I 273), gran parte si era spesa ne' primi tre anni della guerra. Il solo assedio di Potidea era costato duemila talenti (13.500.000 lire circa). Di fronte alle nuove emer-



genze, specie alla ribellione di Mitilene, si ricorse, soprattutto per opera di Cleone il demagogo, all'imposta sul patrimonio, l'*eisphora*, che rese 200 talenti (circa 1.300.000 lire). Si mandò pure una squadra, ma con esito sfortunato, per sollecitare, da quelli degli alleati che erano in arretrato, il pagamento de' tributi.

Pur non essendo esauriti i fondi, le prospettive de' futuri bisogni e delle possibili ristrettezze avvenire ringagliardivano i desiderî di pace, animando la lotta de' partiti, che nella pace e nella guerra vedevano il punto centrale di tutti i contrasti non solo esterni ma interni, e combattevano con tutti i mezzi: alla tribuna; con gli scritti polemici, uno de' quali, lo scritto anonimo sulla repubblica degli Ateniesi, resta un capolavoro di filosofia politica; e con la commedia, in cui Eupoli ed Aristofane, giovanissimi (Aristofane era forse nato nel 452) ma già artisti maturi, prendevano d'un tratto una posizione formidabile.

Ma le circostanze erano più forti delle aspirazioni; e il partito democratico più avanzato, condotto da Cleone e da Iperbolò, che di tale condizione era l'espressione, ed era il partito della guerra perchè solo nel pieno mantenimento dell'imperio marittimo vedeva la possibilità di mantenere il regime democratico; il partito democratico avanzato teneva testa a quel movimento, che del resto non avrebbe trovato eco ed accoglimento a patti equi tra i nemici.

Tra queste alternative la guerra continuava con varia vicenda, con sempre nuove complicazioni e danni sempre più ingenti. Mitilene si arrendeva a discrezione (Luglio 427) dopo avere invano attesa la liberazione dalla flotta peloponnesiaca; e mille de' suoi cittadini venivano decapitati, e il suo territorio, diviso in tremila lotti, venne assegnato a 2700 cittadini ateniesi e pel resto a' templi di Atene, restando a coltivarli come tributari gli antichi proprietari. Platea, d'altro canto, dopo aver capitolato, veniva rasa al suolo (agosto 427), e i suoi ultimi difensori uccisi contro i patti. Un tentativo di restaurazione oligarchica a Corcira diveniva occasione di nuovi interventi di Peloponnesiaci e di Ateniesi e finiva soffocato in un



bagno di sangue. E, in mezzo a tutto questo, sull'appello de' Leontini, si faceva una spedizione in Sicilia, che, eseguita con mezzi insufficienti e poi energicamente fronteggiata da Siracusa e da Locri, doveva finire in una ritirata di fronte all'avvenuta, benchè provvisoria, pacificazione delle città siciliane.

Una nuova invasione de' Peloponnesiaci nell'Attica (426), una nuova apparizione dell'epidemia che aveva ridotta forse di un terzo la popolazione, dovettero rievocare ancora il desiderio di pace nella popolazione rurale, che, per quanto diradata dalla morte, per quanto sistemata con assegnazioni di terre a Potidea, ad Egina, a Lesbo, viveva a disagio e male tra le mura della città, e faceva sentire il suo angoscioso desiderio di ritorno alla campagna che echeggia ancora negli *Acarnesi* di Aristofane (425). Ma più forte reagì il partito della guerra. Flotte furono inviate sotto Nicia per occupare Milo, Tera e razziare le coste della Beozia e della Locride, mentre Demostene, figlio di Alcistene di Afidna combatteva con varia fortuna in Etolia, in Acarnania, a Naupatto.

#### Sfacteria.

Un consiglio appunto di Demostene, prima respinto poi accolto da' comandanti della flotta ateniese, dette una nuova piega alla guerra, mutandone quasi la situazione.

La flotta ateniese, che si trovava là solo per ripararsi dalle tempeste, così occupò Pilo (425), che, potendo costituire un punto di richiamo per gli iloti, era una minaccia diretta alla sicurezza di Sparta. Gli Spartani, che a quella notizia si ritrassero anche dall'Attica ove avevano fatto una nuova incursione, accorsero con forze di terra e di mare per snidare di là i nemici; e a tal uopo occuparono l'isoletta di Sfacteria donde avrebbero impedito agli Ateniesi di entrare con la loro flotta nell'adiacente insenatura. Ma non riuscì agli Spartani di espugnare lo sperone di Pilo; e, intanto, sopraffatta la loro flotta da Demostene che era ritornato con la flotta ateniese, e si era reso



padrone del mare, rimasero tagliati fuori e bloccati i quattrocentoventi opliti e i loro scudieri che tenevano Sfacteria.

Questo che potrebbe apparire un semplice episodio suscitò tanta gioia e baldanza in Atene quanto sbigottimento e depressione a Sparta, che vedeva in pericolo non solo il suo prestigio militare e un suo cospicuo nerbo di forze ma i membri delle famiglie più influenti dello Stato. Si concentrò là il maggiore interesse della guerra.

Gli Spartani mandarono inviati ad Atene per trattare della pace; ma per opera di Cleone furono proposte condizioni che si risolvevano in una resa a discrezione e in un ritorno allo stato di possesso anteriore al 446. Sicchè le trattative che avrebbero potuto portare alla fine della guerra, andarono a monte. L'inasprimento che suscitò, specie nel partito conservatore, un tale risultato, si rivela tra l'altro ne' *Cavalieri* di Aristofane rappresentati poco dopo ed ove Cleone è morso e dileggiato come mai.

Ma non perciò Sfacteria era presa: anzi le cose tiravano in lungo, e Nicia e gli altri generali che avevano la responsabilità del comando, si rifiutavano a prenderla d'assalto giudicando sconsigliata l'impresa. Forse una frase sfuggita a Cleone e colta a volo dagli avversari dette modo a questi d'impegnarlo ad eseguire egli stesso l'impresa; e Cleone, di buona o di malavoglia, dovette tenere la sfida. Ma ebbe l'accorgimento di associarsi Demostene, pel cui consiglio aveva assunti specialmente armati alla leggiera e frombolieri. E realmente, con la superiorità delle forze, dopo che un incendio fortuito aveva anche messo a nudo gran parte dell'isola, espugnò l'ultimo ridotto, e, ricevendo la resa di gran parte de' superstiti (agosto 425), tenne la parola data di portare ad Atene, vivi o morti, i bloccati.

A questo punto, Cleone divenne tanto l'idolo de' suoi fautori che gli resero ogni segno d'onore, come l'odio de' suoi avversari delusi di vederlo tornare da una spedizione in cui pensavano che avrebbe perduto il potere e probabilmente la vita. E, col suo prestigio, crebbe forza all'indirizzo di guerra ad oltranza che egli propugnava.

Della vera natura e delle schiette caratteristiche di quest'uomo che siamo obbligati a conoscere attraverso le



scritture prevalentemente satiriche de' suoi nemici, ove, per non dir altro, dal grado di proprietario di una conceria si trova abbassato a quello di semplice conciatore di pelli; noi non possiamo farci un'idea adeguata. Certo egli doveva essere un uomo tanto passionato quanto energico, unilaterale ma tenace, di quelli che, per questa stessa loro unilateralità, in un momento grave di un paese, appigliatisi a un indirizzo estremo, sanno conciliargli la folla e condurlo, senza scrupoli e senza esitanza, alle sue ultime conseguenze.

Ma le riserve finanziarie si stremavano: erano ridotte, pare, a 1301 talenti, mentre l'incremento del tesoro de' templi poteva essere al più di 50 o 60 talenti all'anno. Cleone pensò a ricostituire la finanza come primo strumento della più energica ripresa della guerra. Dalla tassazione di Aristide ad ora, pur fra tante vicende, le città e gli Stati avevano sviluppate le loro risorse; e la percentuale di una volta non corrispondeva più all'aumentata ricchezza. Il momento era favorevole, e Cleone fece fare da due suoi fautori e approvare dal popolo una proposta (425), con cui, duplicando e triplicando talvolta le quote, scindendo il contributo di città prima unite, tassando anche città nuove, si portava il *phoros* complessivo per lo meno a mille talenti (circa 6.800.000 lire) e a milledugento con le altre percezioni sul territorio della lega.

Con questi mezzi fu possibile portare a 3 oboli (0.60 circa) l'indennità giudiziaria e dare nuovo impulso alla guerra.

Una flotta fu mandata a Corcira, dove il tentativo di restaurazione fu definitivamente soffocato nel sangue, e proseguì indi per la Sicilia dove la rese inutile la sopravvenuta pacificazione di Siciliani a Gela (424). Nicia, con altra flotta, dopo essere sbarcato nel territorio corinzio ed aver riportato una vittoria, andò ad occupare l'isola di Citera; e, facendo scorrerie lungo le coste del Peloponneso portò la devastazione a Tirea, dove gli Spartani avevano dato rifugio agli Egineti. Si tentò di prendere Megara, che fu salvata dallo spartano Brasida, rimasta peraltro senza sbocco al mare dacchè non si poté salvare Nisea. Al tempo stesso, in vista di più alti disegni, con la spe-



ranza di schiacciare gli avversari, associando all'opera di guerra quella diplomatica, s'iniziavano trattative con Argo, il cui trattato con Sparta era prossimo a scadere, e con la stessa Persia.

Questi successi e l'incitamento de' democratici della Beozia incoraggiarono gli Ateniesi a tentare una spedizione in Beozia, che, abbattendo la supremazia di Tebe, avrebbe dovuto portare un colpo decisivo agli avversari. Ma Demostene che doveva fare un attacco combinato venendo con un contingente di Acarnania dal mare, attaccò prima del tempo; la sollevazione così abortì, e l'esercito ateniese di 7000 opliti e mille cavalieri oltre il treno fu disastrosamente battuto dalle forze prevalenti de' Beoti a Delion (novembre 424), di cui fu espugnato anche il ridotto fortificato.

Mentre ciò avveniva, lo spartano Brasida, che, in imprese precedenti, benchè in posizioni subordinate, aveva mostrato qualità eminenti di generale e di diplomatico e che ora era assunto a posizione più eminente per poter far valere le sue doti, ottenne di poter portare l'attacco in Tracia, che la vicinanza della Macedonia e i precedenti avevano rivelato come uno de' punti più importanti ma anche più vulnerabili dell'imperio ateniese. Dando una più larga base al suo esercito coll'aggregare iloti e mercenari a' suoi 1700 opliti di Megara, egli giunse, per via di terra, attraverso molte difficoltà, in Tracia, dove, occupati Acanto e Stagira, procedette verso Amfipoli (autunno del 424); ove, non impedito, per mancanza di forza, o per ritardo da Tucidide, lo storico che era a Taso con le sue navi, riuscì ad entrare, aprendo così una breccia nell'impero ateniese.

Grandi furono le preoccupazioni in Atene, tanto più che non si poteva più contare nemmeno sull'aiuto di Sitalco caduto in battaglia contro i Triballi (in Serbia). Il partito della pace ebbe per un momento il sopravvento; e la preoccupazione de' prigionieri di Pilo, tenuti come ostaggi ad Atene, e che aveva impedito nuove incursioni di Spartani, portò ad un armistizio di un anno (aprile 423).

Ma Brasida, che malvolentieri rinunciava a proseguire un'impresa per lui così bene auspicata, trasse pretesto



da una interpretazione equivoca dell'armistizio per non riconsegnare Schione caduta in suo potere durante le trattative; onde nuova esca, in Atene, a riprender le ostilità. Cleone che anche ora fu messo a capo della spedizione, mosse a quella volta con 30 navi, 1200 opliti, 300 cavalieri e forte contingente di alleati; e, presa Torone, si fermò ad Eione per procedere verso Anfipoli dopo avere avuto altri rinforzi. Ma l'imprudente tentativo di una ricognizione verso Anfipoli, che determinò un'abile sortita di Brasida, si convertì in una rotta degli Ateniesi, ove perirono Cleone, e, solo compenso, anche Brasida con pochi de' suoi (422).

### La pace di Nicia.

La guerra omai durava da quasi dieci anni, e da più tempo ancora se si risale a' suoi preliminari di Corcira e di Potidea: essa era costata infinito dispendio di vite e di danaro (un conto sommario congetturale per la sola Atene andrebbe oltre i 16000 talenti); ne era venuta un'acredine che degenerava in crudeltà da tempo forse non vedute e di cui doveva sentirsi, ne' momenti di tregua, una indicibile ripugnanza; Sparta doveva essere sempre più preoccupata dall'atteggiamento che avrebbero assunto Argo allo spirare del termine del trattato e sul suo esempio un'altra parte del Peloponneso malcontenta o agitata dal sorgere di partiti democratici.

Atene vedeva ridotta a forse 700 talenti la parte dichiarata disponibile delle sue riserve e doveva risentire tutta la disillusione della proclamata guerra ad oltranza. In queste condizioni la scomparsa di Cleone e di Brasida, cioè de' più accesi apostoli della guerra, nell'uno e nell'altro campo, doveva favorire la conclusione della pace, che, Sparta volle malgrado il dissenso di Corinto, di Megara e della Beozia; in Atene riuscì a Nicia di fare ratificare (marzo 421), specialmente contro le mene di Iperbolo, il demagogo ora prevalente.



E alla pace, denominata appunto da Nicia che ne era stato più efficiente fautore, e per renderla più effettiva contro i dissenzienti e per reciproca tutela, seguì un trattato di alleanza difensiva stipulato per cinquanta anni. Per esso ciascuno doveva restituire quanto aveva conquistato, a meno che fossero intervenuti trattati; e ciò massimamente per eliminare le difficoltà che sarebbero sorte dalla impossibile restituzione di Platea. Quanto alle città della Calcidica, riconoscendo lo stato di quelle che erano state o stavano per essere riconquistate, si garantiva alle altre la persistenza del tributo com'era stato tassato da Aristide e si prometteva anche la riconsegna di Anfipoli.

Più che nelle clausole stipulate — che non tutte potevano essere accettate dagli alleati di Sparta e riuscire di loro gradimento nè avere quindi per parte di questi esecuzione — la guarentigia doveva consistere nell'accordo delle due maggiori potenze della Grecia, che avrebbero avuta così mano libera, l'una nel Peloponneso, l'altra nel suo impero marittimo.

Ma, per impazienza di uomini e succedersi di eventi, e soprattutto per le condizioni della Grecia che non consentivano a' varî Stati uno stabile assetto sulle basi della reciproca e pacifica convivenza, anche questo componimento cominciò ben presto a vacillare.

Sparta era venuta alla sua composizione con Atene nell'opinione che Argo, isolata, non avrebbe potuto più costituire per essa un pericolo. Ma i confederati di Sparta, che non vedevano nella pace la loro convenienza e non potevano nemmeno, i Peloponnesiaci specialmente, veder bene sorgere o riaffermarsi l'onnipotenza incontrastata di Sparta, fecero alla loro volta capo ad Argo cercando di attrarla nella loro orbita e farne centro de' loro nuovi sforzi; mentre anche Atene, quando vide non adempiuti i patti per cui doveva riavere Anfipoli da Sparta e Pannacto da' Beoti, cercò di nuovo di accostarsi ad Argo.



### Nicia e Alcibiade.

Di questa situazione così aggrovigliata, irta di diffidenze d'interessi contrastanti e di equivoci, cercavano profittare a Sparta e ad Atene i partiti della guerra, a cui servizio Alcibiade, omai adulto e in età di essere eletto stratego (420), metteva tutte le forze dalle sue doti eminenti e della sua ambizione. E in ogni città vi speculavano i partiti opposti. I quattro anni, che vanno dal 420 al 417, si svolgono in un complicato giuoco di alleanze concluse e disciolte, di sottili artifizî diplomatici, d'incerte azioni di guerra, di paci insidiose, di accordi non mantenuti, in seguito ai quali si riproduce, in fondo, la situazione a cui la pace di Nicia credeva o si illudeva di aver posto una fine.

La situazione equivoca e insidiosa per cui Atene non riusciva a riavere Anfipoli e Panacto — un luogo fortificato che era allo sbocco della via di Phyle sulla pianura beota — e Sparta quindi non riusciva a riavere Citera e Pilo, l'oggetto della sua maggiore preoccupazione; si trascinò per qualche tempo attraverso temperamenti ed espedienti. Ma, quando si venne al punto che Sparta doveva impiegare la forza contro i suoi stessi antichi confederati, apparve chiaro tutto il pericolo e il danno di una convenzione che si sarebbe risolta troppo a vantaggio di Atene; e, così malgrado le promesse, Sparta non fece il passo ultimo e decisivo.

E quando Sparta rinnovando con i Beoti l'alleanza, ebbe l'aria di far consegnare agli Ateniesi Panacto, da' Beoti intanto smantellata, si strinse fra i tre Stati democratici del Peloponneso, Argo, Mantinea ed Elide con i rispettivi alleati, ed Atene con i suoi alleati dall'altro, un'alleanza che aveva formalmente carattere difensivo ma, anche per la larghezza delle sue clausole, avrebbe poi portato più oltre. La battaglia di Mantinea (418) che fu l'epilogo del conflitto, finì, per la preponderanza del numero, soprattutto con la vittoria di Sparta, che aveva ritardato



ed anche cercato di evitare lo scontro ma che ora ne raccoglieva largo frutto. Essa non solo ridonava a Sparta il prestigio compromesso a Sfacteria, ma, con la sconfitta della lega separatista e col determinare ne' suoi Stati la preponderanza de' regimi oligarchici, ristabiliva pienamente l'egemonia di Sparta nel Peloponneso e mandava a vuoto i piani di Atene.

Mantineia dovette stipulare con Sparta una pace di trent'anni; Argos di cinquanta (418); e non come da pari a pari.

Questo insuccesso della politica ateniese e il conseguente cambiamento della situazione, imponeva ad Atene misure decisive; e a determinarle Iperbolo fece votare dal popolo la proposta (417) dell'applicazione dell'ostracismo, per cui Nicia o Alcibiade, o l'autore della pace o il propulsore della politica ad essa seguita, avrebbe dovuto abbandonare il paese per dieci anni lasciando libero sfogo all'indirizzo contrario. Ma, soprattutto per una di quelle escogitazioni di cui era fertile il talento versatile di Alcibiade, avvenuta una coalizione tra la sua parte e quella di Nicia, nè l'uno nè l'altro, bensì lo stesso Iperbolo, si trovò condannato all'ostracismo. L'accordo che, a scopo personale, aveva avuto il suo suggello nel segreto dell'urna, ebbe il suo riflesso, sembra, in un pensiero comune di volgere le forze a reintegrare e consolidare l'impero marittimo, astenendosi dall'insistere in un'azione nel Peloponneso che si era mostrata alla prova priva di risultato pratico e a cui Sparta stessa, col suo atteggiamento prudente anche di fronte alle provocazioni, non forniva appiglio.

Così Nicia partì con una spedizione per la Tracia, dove l'inatteso atteggiamento di Perdicca, creduto amico e verificatosi avverso, differì la sperata ripresa di Anfipoli e obbligò a convertire la campagna in un blocco della Macedonia.

Intanto, una rivoluzione interna di Argo (417) dava la vittoria a' democratici sugli oligarchi, in gran parte uccisi o sbanditi; e dava luogo ad una nuova alleanza con Atene, che era costretta ad intervenire contro Sparta entrata in campo per la restaurazione oligarchica.



Ma gli Spartani evitarono in ogni modo che il conflitto degenerasse in una vera guerra con Atene. Sicchè questa, non solo poteva condurre a termine, con un pieno e sanguinoso soggiogamento, l'aggregazione della colonia lacedaemonica di Milo, l'unica isola dell'arcipelago rimasta sinora fuori della lega, ma vedeva ogni giorno più risorgere e giganteggiare quei propositi e quei piani di espansione illimitata, che appena avevano potuto contenere la politica di Pericle e le difficoltà de' dieci anni di guerra.

### La spedizione di Sicilia.

È a questo punto che un'ambasceria di Segesta, da tempo alleata di Atene, veniva a chiedere aiuto contro Selinunte, promettendo contributi di uomini e di denaro e fomentando appetiti e ambizioni.

In un discorso che Tucidide mette in bocca ad Alcibiade (VI, 18) è riassunta in forma cinica ma realistica la situazione « Quale sarà dunque la scusa della nostra inazione? E che potremo noi dire a' nostri alleati di Sicilia per non soccorrerli, mentre i giuramenti scambiati ci creano l'obbligo di difenderli? Non obiettiamo ch'essi non ci abbiano aiutato. Alleandoci, noi non intendevamo ch'essi venissero qui a prestarci una reciproca difesa, bensì che tenessero impediti i nostri nemici dell'isola e non consentissero loro di venire nel nostro paese. Noi stessi e tutti quelli che hanno un dominio, non l'abbiamo acquistato che proteggendo sempre con ardore i Greci o i barbari che l'hanno impetrato. Restare inerti o sottilizzare su quelli che bisogna soccorrere è il mezzo di mettere tutta in pericolo la potenza acquistata; perchè non si può difendersi contro una potenza superiore, solo quando essa attacca, ma anche prevenendola per impedirle di attaccare. Ma non siamo arbitri di regolare sino a qual punto vogliamo esercitare l'imperio: quanto al punto a cui siamo, è una necessità tendere ad alcuni delle insidie e non cessare di agire contro gli altri, giacchè rischiamo di cadere noi stessi sotto il



giogo se non l'imponiamo. Noi non possiamo considerare la tranquillità dal punto di vista degli altri popoli, a meno che non scambiamo al tempo stesso la situazione nostra con la loro».

Il giudizio che è stato portato e si porta sull'impresa di Sicilia, che seguì, risente naturalmente del triste esito che ebbe. Ma, in realtà, vi erano connessi tali problemi politici che a spiegarne la soluzione non basta, come si usa, invocare l'ambizione di Alcibiade e la inconsapevolezza de' demagoghi.

In un mondo dominato da' concetti espressi da Alcibiade, ridotti anche in forma sistematica da parte de' sofisti, e, quel che è più, rispecchianti le condizioni obbiettive della vita e della politica in quel tempo; un potentato che avesse abbracciata tutta l'isola o vi si fosse imposto, riusciva una barriera pel commercio ateniese in Occidente e poteva costituire un pericolo per l'integrità e l'esistenza stessa del suo impero, specialmente se alleato a Corinto e al resto della lega peloponnesiaca.

Una Sicilia assoggettata direttamente o indirettamente ad Atene voleva dire, invece, non solo l'eliminazione di questo pericolo, ma un nuovo e più vasto campo aperto all'imperio ateniese, un ponte verso l'Italia e verso il dominio di Cartagine, in un periodo in cui la prima fase della guerra del Peloponneso, pacificata ma non conclusa, aveva da un lato stremate le risorse e dall'altro mostrata la necessità di aumentarle per un esito definitivo. L'espansione e l'egemonia, se non anche la conquista in Occidente, mentre rispondevano così ad una esigenza politica immediata, continuavano il grande compito assunto da Atene di patrona e tutrice dell'elemento ellenico, col diritto acquisito omai dal dare a tutta la nazione la più alta espressione ideale della sua coscienza e della sua vita morale. E, se Atene fosse riuscita in questo suo intento, avrebbe potuto forse realizzare in Occidente ciò che, un secolo dopo, si realizzò in Oriente con l'impresa di Alessandro; sempre che, appresso, non sovvenissero maggiori impedimenti.

La difficoltà vera era che, per la sua posizione politica e per la sua stessa posizione geografica, Atene non doveva



sembrare in grado di acquistare la sovranità della Sicilia e specialmente di conservarla. E l'errore e il danno della politica ateniese consistette appunto nel non essersi reso pienamente conto di queste difficoltà. Ma le stesse varie vicende dell'impresa, che per un momento parve volgere decisamente a favore di Atene, spiegano le speranze e anche le illusioni che si poterono concepire al riguardo. Avvenne qui ciò, che tante volte è accaduto, e accade ancora ogni giorno, specie per le imprese coloniali. Il desiderio colorisce vagamente le prospettive, l'amor proprio nazionale le sorregge, e i punti oscuri che solo una mente sagace e uno spirito calcolatore sa valutare scompaiono nell'eccitamento dell'entusiasmo generale.

L'ondata del consenso generale, in Atene, soverchiò i dissenzianti, molti de' quali si ridussero al silenzio, impauriti o preoccupati dell'impopolarità.

Il più che si potette ottenere, fu di mandare sul posto a Segesta a verificare lo stato delle cose. Ma era impossibile arginare la corrente. E, nel marzo del 415 si deliberò di mandare una flotta di 60 triremi sotto il comando di Alcibiade, di Lamaco e di Nicia; un deciso avversario dell'impresa, quest'ultimo, che l'aveva a tutto potere sconsigliata, tentando pur anche di farne revocare il voto, ma che dovette nondimeno accettare di esserne uno de' comandanti, ottenendo solo che se ne accrescesse il contingente.

Si avvicinava il tempo della partenza della spedizione quando accadde un fatto di lieve importanza per se stesso ma che ne acquistò una massima per gli avvenimenti seguiti poi e per le discussioni cui ha dato luogo allora ed oggi: si trovarono mutilate le erme, i busti di Ermes posti a' cantoni delle vie. La superstizione offesa e la stranezza del caso diffusero una vaga e oscura preoccupazione di presagi infausti, di cui ogni partito tentò trarre vantaggio. Se ne dette colpa a' Corinzi, quasi avessero voluto con ciò distogliere dalla spedizione: se ne dette colpa a quella comitiva di giovani di bella vita che faceva capo ad Alcibiade, e ne formava la corte. Alcibiade voleva subito il processo, da cui, in quelle condizioni, sarebbe stato assolto. Ma non l'ottenne.

Così nel luglio successivo (415) la spedizione di cento trentaquattro triremi, oltre molte navi minori di carico, con oltre seimila armati e oltre venticinquemila marinai, partì facendo rotta per Corcira, donde, costeggiando la costa calabra, avrebbero approdato in Sicilia.

La spedizione era inattesa in Siracusa, dove i capi delle due opposte fazioni, oligarchica e democratica, Ermocrate ed Atenagora, discutevano ancora sulla sua possibilità. E, se, obbedendo al suggerimento di Lamaco, si fosse subito dato l'assalto, la città sarebbe stata presa. Ma, tra Alcibiade il quale proponeva di rinsaldare la posizione con alleanze tra le città siciliane che non si erano mostrate propense come si diceva, e Nicia che volle una dimostrazione navale contro Selinunte, trascorse del tempo che Ermocrate adoperò a munire e proteggere la città. Quando si stava per decidere d'iniziare l'attacco di Siracusa, accadde un incidente che ebbe le più gravi e disastrose conseguenze per l'impresa. In Atene le ire di partito e la superstizione associate avevano incolpato Alcibiade, non più soltanto dell'amputazione delle erme ma di una organizzata caricatura delle cerimonie de' misteri eleusini, e avevano ottenuto che si mandasse a prendere il comandante per giudicarlo, anche per congiura oligarchica e tentativo di tirannide (settembre 415) sopra accusa di Tessalo figliolo di Cimone. Alcibiade s'imbarcò ma evase a Turii: fu condannato a morte in contumacia; e, approdato all'Elide, raggiunse Sparta dove fu ben accolto e provò bene, come aveva minacciato, che era ancor vivo, divenendo l'anima di tutte le coalizioni e di tutti i piani più deleteri contro il suo paese.

Tornato intanto da Segesta dove aveva raccolto poco denaro e meno forze (30 talenti e 150 per la distruzione di Hykkara), Nicia iniziò l'attacco contro Siracusa (novembre 415). Ma l'inverno sopravvenuto l'obbligò a ritirarsi ne' quartieri d'inverno. L'anno seguente (414) vennero i rinforzi di denaro e di uomini da Atene, e l'attacco si riprese più forte.

Siracusa era posta su di un'isola (Ortygia), collocata tra due insenature formanti due porti e congiunta da un



ponte alla terraferma dove si era estesa con diverse denominazioni (Neapolis, Achradine, Tyche, Epipole), sino all'altipiano dominato da due castelli (Euryalo e Labdalon) e donde si scendeva all'adiacente e opposta spiaggia sull'insenatura di Trogilos.

Agli Ateniesi riuscì prender posto sull'altura impadronendosi di uno de' castelli e tenendosi in contatto con la flotta ancorata nel seno di Trogilo, e di là gli attacchi procedettero fortunatamente. Sembrava che il destino di Siracusa fosse segnato; e in Atene era grande il giubilo della imminente riuscita. Anche altrove pareva che tutto andasse a seconda; Perdicca di Macedonia tornava all'amicizia ateniese; Anfipoli era assediata con più vigoria. Tespia insorgeva contro Tebe. E il popolo ateniese, incoraggiato da questi successi, spingeva all'estrema tensione i rapporti con Sparta mandando una flotta in aiuto di Argo, a devastare le coste della Laconia, e dava l'addentellato a un nuovo intervento della Persia, aiutando la ribellione di Amorges in Caria.

#### Sconfitte di Atene.

E fu questo il punto in cui cominciò il moto non più frenato della discesa.

Sparta mandò in aiuto a Siracusa Gilippo, che riescì ad entrare nella città con una forza raccolta tra i nemici e i gelosi dell'intervento ateniese. E se ne videro gli effetti: con Gilippo non era entrato in Siracusa solamente un uomo, alacre, tenace, dotato della virtù dell'organizzazione, ma era entrata una forza morale, la coscienza del consenso di Sparta e de' suoi alleati e della loro cooperazione contro il nemico comune. Il muro trasversale col quale i Siracusani si proponevano impedire l'accerchiamento, fu condotto a termine. Il protrarsi dell'assedio riusciva intanto esiziale per un corpo assediante che doveva approvigionarsi fuori dell'isola, andare incontro alle tristi conseguenze di una campagna così prolungata e sostenere



una spesa ingente che solo per ogni trireme ascendeva ad un talento al giorno. Per impedire l'ulteriore logorarsi della flotta venne spostata da Trogilos al porto occidentale, onde era difficile, se non addirittura interrotta dalla paludosa valle dell'Anapo, la comunicazione con l'esercito accampato sulle alture.

Intanto, sopra suggerimenti di Alcibiade, l'esercito peloponnesiaco-beoto non solo aveva rinnovata l'incursione nell'Attica, ma vi si era impiantato e rafforzato con l'occupazione di Decelea (413); un posto strategico di prim'ordine, che, sito a venti chilometri circa da Atene, dominava il valico tra il Parnete e il Pentelico; e così non solo aveva in vista la campagna adiacente e minacciava Atene, ma ne impediva l'approvvigionamento dall'Eubea e dalla stessa parte della campagna dell'Attica alpestre e più lontana che era rimasta in qualche modo al riparo dalle precedenti incursioni. Quel posto divenne il punto di attrazione degli schiavi fuggitivi, il punto di appoggio dell'occupazione nemica divenuta stabile, la sede della guarnigione che continuamente si rinnovava, il mezzo di stemperare le risorse e gli approvvigionamenti di Atene che doveva rifornirsi lontano ed ove il caro de' viveri cresceva continuamente. Le riserve del tesoro erano esaurite, ad eccezione de' mille talenti da Pericle accantonati per servire solo nel caso di estrema difesa della città. Nè la potenzialità degli alleati, nè, soprattutto, la situazione politica consentiva di aggravare ancora il tributo oltre la misura stabilita; ma alle forme precedenti di esazione del tributo si sostituì una tassa del 5% sulle merci in entrata ed uscita. Forse con ciò si volle, da un lato, assicurarsi meglio la percezione di resa diretta, e dall'altro rendere continua e immediata l'esazione senza attendere l'epoca fissa della riscossione de' tributi e la necessità di compellerne il pagamento.

Nicia, ridotto alle strette, indotto a cercare sul mare l'ultimo mezzo di espugnazione, domandava, intanto, de' rinforzi. E Atene seppe compiere l'estremo insuperato sforzo di mandare prima dieci navi e venti talenti e poi sessanta navi attiche e cinque chioti sotto Demostene. Ma queste



giunsero quando le forze di Nicia erano state ancora decimate. Un assalto notturno, non riuscito, persuase Demostene che si dovesse rinunciare all'impresa e compiere la ritirata verso altro luogo di Sicilia più sicuro e più adatto. Ma Nicia aveva ancora delle illusioni; aveva soprattutto de' timori sulla sorte che gli sarebbe serbata in Atene dove i generali sarebbero stati chiamati ad espiare l'insuccesso dell'impresa. Quando si persuase era troppo tardi. Un'eclisse del 27 agosto 413 empiendolo di terrore superstizioso ritardò ancora la partenza; e il tentativo di forzare lo sbarramento del porto d'Occidente si risolse in un insuccesso e in una sconfitta. Non restò che il tentativo di ritirata per via di terra. Ma anche questo, ritardato, tra il mutato spirito delle popolazioni di Sicilia che ormai inclinavano verso Siracusa vittoriosa, fu l'estremo disastro, terminato con la strage di molti, con la decapitazione de' generali e la prigionia de' superstiti nelle cave di pietra di Siracusa.

Così l'impresa di Sicilia terminava, per Atene, con una perdita che Tucidide calcola a 40.000 uomini, con la distruzione di quasi tutta la flotta; e i nemici erano alle porte con forze quasi integre.

I nemici di Atene si apprestavano, più che alla sua umiliazione, al suo annientamento.

Sparta, rimasta senza ostacoli, cercava ristabilire, intanto, la sua piena egemonia nella Grecia settentrionale, e, insieme con i confederati cercava approntare nel nuovo anno una flotta di cento navi. Siracusa si apparecchiava alla rivincita, avendo con sé la Sicilia e parte almeno della Magna Grecia. Chio, l'Eubea, Lesbo trattavano con Sparta per la defezione. L'Impero persiano, superato un periodo di torbidi interni per la violenta successione si apprestava, sotto Ochos d'Ircania divenuto sovrano col nome di Dario II, a riprendere l'antica posizione verso i Greci d'Asia, da' quali ordinava a' satrapi di tornare ad esigere i tributi. E in tutto questo fuoco soffiava Alcibiade, costituendosi anche tratto d'unione tra la Persia e Sparta ai danni di Atene.

Di quanto erano cresciute di ardimento e di numero le



forze nemiche, di tanto erano diminuiti i poteri di resistenza. Le navi e i mezzi finanziari erano i due maggiori mezzi di lotta di Atene. Ed ora le navi erano assai più che decimate; de' mezzi, esaurite le riserve, non restavano che i mille talenti accantonati dal tempo di Pericle; le riscossioni sul territorio dell'impero erano venute meno od erano in pericolo; e l'imposta interna, l'eisforà, doveva veder ridotto il suo gettito dopo che tutta la proprietà rurale era stata devastata e paralizzata.

Con tutto ciò, Atene non si arrese e ricostituì come poté la sua flotta, che ebbe anche uno scontro vittorioso con la peloponnesiaca (estate del 412); ma non poté impedire che una parte giungesse a suscitare la rivolta sul mare dell'Asia minore dove ora si trasportava la lotta.

Era là che si doveva salvare la causa di Atene e del suo impero mantenendo gli alleati fedeli, impedendo la defezione degl' infidi, riprendendo Chio, Mileto, il terreno perduto. Samo, di cui gli aristocratici avevano tramata la defezione ma che fu conservata ad Atene dall'elemento popolare e riebbe per ciò l'autonomia, divenne il centro delle forze, il punto d'appoggio della resistenza ateniese per ora e per poi, contro i nemici esterni, indi anche contro gli interni.

Giacchè, oltre alla crisi esterna, Atene ne attraversava una interna.

#### Reazione oligarchica in Atene.

I rovesci subiti non potevano a meno di avere un grave contraccolpo all'interno. L'opinione che essi fossero dovuti alla politica seguita da Pericle in poi, e specialmente all'indirizzo demagogico spingeva verso un ripristino dell'indirizzo conservatore e anche verso la reazione. L'impossibilità di mantenere il sistema delle indennità scoteva, già per se stessa, la democrazia di cui fu chiamata la *colla*.

Così, quando si venne a conoscere la triste realtà, per dare una certa unità e continuità al potere lo si pose in mano di dieci probuli, (una specie di ministero), rendendo



il Consiglio organo esecutivo e l'assemblea popolare organo di ratifica.

Si faceva strada, quindi, sempre più e si accreditava la tendenza a riformare la costituzione su di una base per cui poggiasse sugli abbienti, su quelli che erano in grado di provvedersi le armi da sé. In questo senso pensavano e si movevano, non solo gli oligarchici ma anche quel medio ceto rovinato dalla guerra e che cercava un assetto più stabile e più rassicurante, e anche i convertiti, in buona o in mala fede, della vigilia e dell'ultima ora. La tendenza era anche avvalorata e sostenuta dall'opinione o dalla speranza che, con questo nuovo assetto, si sarebbe ispirata più confidenza agli alleati e si sarebbe ottenuta anche più facilmente una pace conveniente.

Ognuno, naturalmente, coloriva secondo la propria mentalità e il proprio ambiente sociale questa restaurazione, che, per gli estremi, doveva andare anche oltre Solone e Clistene e sino a Dracone, della cui costituzione, se non fu foggata in questo tempo la tradizione come taluno vorrebbe, fu per lo meno meglio configurata ed adattata. E la costituzione che si faceva risalire sino a lui prese nome di costituzione patria per eccellenza (*πάτριος πολιτεία*), la costituzione di uno Stato circoscritto, senza impulsi di espansione e di dominio come quello del secolo settimo, anche più che del sesto.

Non meno che ad Atene si complottava a Samo nello stesso esercito, dove Alcibiade, conservando delle intese soprattutto con Pisandro, un demagogo rinnegato o rinsavito, che si apprestava ad essere un aderente della reazione oligarchica, alimentava la speranza di aiuti e danari dal satrapo persiano Tissaferne. Il quale, veramente, si sarebbe a ciò indotto solo mediante un patto non accettabile per Atene: la revoca del trattato di Callia; e, non ottenendo il suo intento, si strinse più agli Spartani. Ma per lo scopo della politica interna questo voluto aiuto di Tissaferne era maneggiato abilmente, a Samo come ad Atene.

A precipitare gli eventi, mentre il bisogno e la confusione incalzavano, Pisandro mosse da Samo con dieci compagni i quali si assunsero il compito di compiere la restau-



razione oligarchica nelle isole poste sul loro percorso (maggio 411): e rafforzato dal precedente, dagli aiuti raccolti per via, si dispose ad altrettanto in Atene.

Le modalità e le particolarità con cui si compì questo colpo di Stato non sono riferite in maniera concorde da Tucidide ed Aristotele; i due che ne hanno dato relazione più diffusa; ma si risolse certamente, sotto l'aspetto costituzionale, in un'avocazione del potere alla classe abiente, praticamente nell'usurpazione di una ristretta oligarchia.

Abolite preliminarmente le disposizioni che vietavano di proporre riforme alla costituzione, si aggiunsero a' dieci probuli altri venti cittadini incaricati di proporre la riforma. E la riforma votata il 14 Thargelione (8. giugno) in un'assemblea indetta fuori della città, a Colono, attribuiva agli usi della guerra tutte le entrate, aboliva le indennità per tutte le cariche tranne per i nove arconti e i pritani in carica, da indennizzarsi con tre oboli, e riduceva la cittadinanza attica, arbitra de' trattati soprattutto, agli abbienti e validi di un numero non inferiore a cinquemila da scegliersi da cento persone delegate in numero uguale da ciascuna tribù. Il Consiglio e la Magistratura, come li dà Aristotele, avrebbero dovuto essere costituiti con cittadini di oltre trent'anni, scelti con elezione di doppio grado e funzionanti alternativamente in funzioni sorteggiate.

Ma questo schema di costituzione sembrava fatto più che altro per larvare il colpo di stato; tanto che Aristotele potè dire che i cinquemila erano stati eletti solo a parole.

In realtà a' cento eletti fu data facoltà di aggiungersi ciascuno tre altri, e questi quattrocento ebbero e si arrogarono il potere supremo sino al tempo indefinito dell'entrata in vigore della nuova costituzione; e presero anche possesso della sede del Consiglio, mettendo questo fuori di carica e di seggio.

Ma a' quattrocento non venne fatto di ottenere l'alleanza della Persia, non la pace con l'esercito spartano, che dopo avere preliminarmente rifiutato di trattare, rinviò a Sparta solo dopo un vano e sanguinoso tentativo di



espugnazione di Atene. E, quando la flotta peloponnesiaca, dopo avere accennato al Pireo, si volse all' Eubea e, con un vittorioso scontro, la tolse agli Ateniesi, lasciandoli così privi di quella che ora era la loro maggior base di rifornimento, e continuavano le defezioni degli alleati; la popolazione insorgeva contro un'oligarchia che, togliendo i vantaggi della libertà, non dava neppure quelli della vittoria o della pace.

### Ritorno di Alcibiade.

Maggiore era anche il movimento nell'armata di Samo, dove per la stessa categoria degli arrolati, massimamente theti, appartenenti alle classi inferiori, prevalevano i sentimenti democratici. Alcibiade, un po' per aprirsi la via del ritorno un po' per dissapori sorti con i dirigenti spartani e per non perdere la sua posizione, cercava di alienare Tissafene dagli Spartani, facendogli soprattutto intendere che gli conveniva seguire una politica di equilibrio, volta a indebolire i due contendenti senza dare la definitiva prevalenza ad alcuni de' due. Egli che non era giunto al suo intento con gli oligarchici, si volse a' democratici, per conto de' quali Trasibulo gli assicurò il richiamo e gli procurò la carica di stratego.

Così i quattrocento, dopo avere vanamente cercato di assicurare, col tradimento e la forza, la propria posizione, abbandonati anche da quella parte de' loro, che con Teramene e Aristocrate costituivano la frazione moderata, dovettero lasciare il campo, ove prevalse la coalizione di Trasibulo, Alcibiade e Teramene.

Le indennità non furono reintegrate, ma i cinquemila divennero allora una realtà; si ricostituì per elezione il consiglio de' cinquecento; e, comunque alla spicciolata e non con provvedimento generale e complessivo, furono sbanditi o eliminati gli autori del colpo di stato, i membri della fazione usurpatrice del potere.

Queste dissensioni interne di Atene dovevano sembrare a' suoi nemici occasione favorevole per tentare colpi de-



cisivi; e a ciò erano anche determinati. Ma il satrapo Tissaferne, nel cui concorso di forze e di danaro stava tanta parte dell'esito della guerra, ben memore del consiglio di Alcibiade, ancora meglio protrasse le cose in lungo, tenendo sospese le sorti del conflitto; in modo che le due parti avverse si logorassero nell'azione e nella inazione, e a lui riuscisse meglio così riguadagnare al suo sovrano l'imperio delle coste e delle isole.

Astioco, il navarca spartano, tentò da solo l'assalto, fidando nella superiorità delle sue forze, ma dovette ritirarsi dopo che gli Ateniesi ebbero raccolte navi in numero superiore alle sue. Il navarco Mindaro, che gli succedette, pensò allora di spostarsi verso l'Ellesponto, dove aspettava di essere meglio coadiuvato dal satrapo Farnabazo, e l'azione sarebbe riuscita più efficace interrompendo o disturbando le comunicazioni di Atene con le regioni donde attingeva forza a' suoi commerci e soprattutto rifornimenti di cereali.

Che il piano fosse ben concepito, lo dimostrò anche la defezione di Bisanzio, Calcedonia e di città di Tracia al primo sopravvenire delle forze spartane. Gli Ateniesi per sorvegliare, anche più che per agire, mandarono poche navi a Sesto, che ebbero pena a sfuggire quando vi si diresse con oltre settanta navi il navarco spartano. Ma, al sopraggiungere del grosso della flotta ateniese sotto il comando di Trasibulo e Trasilo, ingaggiarono battaglia e inflissero una grave sconfitta presso al promontorio di Cinossema (411): una vittoria per cui si rialzarono le sorti della guerra e gli spiriti depressi in Atene, specialmente quando poco dopo, nel novembre dello stesso anno, seguì una maggiore e più grande vittoria ad Abido.

Ma proprio allora, con l'erogazione di 360 talenti in argento, erano esaurite le riserve in Atene, e bisognò mettere in movimento la flotta per trarre tutte le possibili risorse dalle isole stesse dell'Egeo. Le restaurate sorti ateniesi suscitarono pure preoccupazioni in Tissaferne, che, vedendo nella sua stessa satrapia compromesse le città della costa, cercò più stretto contatto con gli Spartani e imprigionò Alcibiade al cui sopravvenire, mentre era ancora



incerta la battaglia, fu dovuta la vittoria di Abido. Ma Alcibiade evase e potè raggiungere con poche triremi l'Ellesponto.

In Atene si era tanto ripreso animo che si sfidò a battaglia innanzi alle mura, senza che l'accettasse, Agide venuto da Decelea a foraggiare e forse a tentare un colpo di mano, e s'invio Teramene, con trenta navi, a riprendere se gli riuscisse l'Eubea. Ma l'aiuto de' Beoti e lo sbarramento dell'Euripo, oltre alla scarsezza delle forze, gl'impedi di porre in atto il divisamento. Proseguì, quindi, qua saccheggiando, là riscotendo contribuzioni e ristabilendo regimi democratici; finchè unitosi con le forze di Trasibulo ed Alcibiade, si venne a battaglia a Cizico (marzo 410), dove la flotta nemica fu annientata e lo stesso Mindaro ucciso, mentre, rifugiatosi a terra, tentava salvarsi.

«Le navi son perdute, Mindaro è morto, gli equipaggi soffrono la fame, noi non sappiamo che fare»: in questo dispaccio, sorpreso dagli Ateniesi (Xen. Hell. I, 1, 23) era laconicamente riepilogata la situazione.

La vittoria di Cizico assicurò ad Atene di nuovo il dominio del mare e con esso il possesso dell'Ellesponto, ove fu ristabilito il diritto del 10 % sulle merci di transito; il che dette modo anche di risarcire le finanze esauste.

Nel regime interno di Atene questa nuova fase della guerra ebbe come contraccolpo il ritorno alla piena democrazia e il rialzo dell'elemento più radicale che era stato sempre il partito della guerra ed ora la vedeva coronata dal successo. Si rimaneggiò la competenza del Consiglio di fronte all'assemblea popolare, limitandone soprattutto la funzione punitiva a 500 dramme. A maggiore guarentigia de' cittadini si ordinò la raccolta delle leggi vigenti, che non venne peraltro completata, e a cui si deve forse la trascrizione giunta sino a noi della legge di Dracone sull'omicidio. E s'iniziò poi una sistematica serie di processi contro i quattrocento e i loro aderenti, mentre si promulgavano leggi capitali contro chiunque proponesse l'abolizione del regime democratico, consolidandolo anche con giuramento del popolo per phyle e per demi.



Le nuove risorse, sperate forse in proporzione maggiore della realtà, lo stato misero di una parte notevole della popolazione e le necessità del restaurato regime democratico ricondussero un periodo di distribuzioni e di spese.

Oltre alle indennità venne introdotto un sussidio di due oboli (40 centesimî, circa), di cui si giovarono sino a 4000 persone e che solo in quattro prytanie, nel 410/9, importò una erogazione di 17 talenti (circa 100.000 lire). Furono tassati anche, malgrado le loro depresse condizioni, gli abbienti e assoggettati alle varie liturgie, come ce ne può dare un saggio la spesa di oltre 6 talenti (circa 40.000 lire) per la Panatenee del 410. Si riprese anche nel 409 la costruzione dell' Eretteo, cominciato dopo la pace di Nicia e interrotto dagli avvenimenti di Sicilia.

Sparta, di fronte alla nuova piega che prendevano le cose, aveva offerto la pace offrendo il ritiro da Decelea in cambio del ritiro da Pilo e sulla base della *statu quo*. Ma la rinuncia a gran parte del distretto ionico, ellespontico e tracio, a Rodi, Mileto, Chio, Abido e Bisanzio, all' Eubea e alla padronanza delle vie commerciali del Ponto costituiva la rinuncia a ciò che, per il partito avanzato, era l'avvenire, la sostanza stessa della vita politica ed economica di Atene; e tanto meno s'intendeva in questo momento di rialzo delle sorti della guerra e della finanza. Così la proposta fu rigettata soprattutto ad istanza di Cleofonte, il demagogo fabbricante di lire che ora era alla testa del partito estremo.

Intanto, proprio ora le sorti della guerra avevano un altro cambiamento attraverso nuove complicazioni, di cui non riesce ancora assodare in maniera indiscussa il seguito cronologico.

Ognuna delle parti combattenti si rimetteva all'opera per avviare più decisamente verso la sua risoluzione il conflitto con l'acquisto di forze e di alleati. Atene aveva, in attestato di amicizia, grano da Evagora di Cipro, ma non riusciva ad attrarre nell'azione Corcira, donde Conone doveva ritirarsi per la riconciliazione de' partiti avversi seguita ad un episodio sanguinoso. In cambio, perdeva Pilo che ricadeva in mano degli Spartani, Nisea che aveva



ripresa da Megara. E mentre Sparta si rivolgeva direttamente al re di Persia, Farnabazo dava legname e danaro per ricostruire venti navi, e la restaurazione oligarchica rendeva Chio più ligia a Sparta. Anche una battaglia combattuta ad Efeso (estate 410) finiva con la sconfitta degli Ateniesi.

Ma il solito contegno passivo ed ambiguo di Tissaferne, l'inabilità di Sparta nell'usufruire la vittoria e il richiamo del contingente siracusano in Sicilia, dove la minaccia cartaginese ridiveniva attuale con la presa di Selinunte, aiutavano gli Ateniesi a rifarsi. Proseguiva così la riconquista della Tracia; e Alcibiade si accingeva a risolvere definitivamente la condizione del Bosforo; il punto su cui convergeva il maggiore interesse della lotta e in cui anche Agide, disilluso quasi dell'occupazione di Decelea, additava la chiave delle situazione. Ivi Farnabazo offriva la pace pagando venti talenti contemporaneamente all'armistizio e dando modo ad Atene di esigere gli arretrati da Calcedonia dichiarata intanto neutrale. E Alcibiade usufruiva il tempo delle trattative per ristabilire l'influenza ateniese in Tracia, e l'inazione persiana per riprendere (409?) Bisanzio a' nemici.

Tutto così pareva volgere pel meglio. E, nella speranza di attrarre anche definitivamente alla propria parte l'Impero persiano, partiva un'ambasciata ateniese cui si univano, per rendere più propizio il Gran Re, degli inviati di Argo, la città che contro l'Impero non aveva mai guerreggiato. Il momento pareva così favorevole che Alcibiade, il quale prima non aveva voluto lasciare il teatro della guerra per tornare in Atene, questa volta, dopo avere raccolto altri fondi, forse cento talenti (circa 680.000 lire) sulle coste della Caria, vi ritornava. E il suo, con venti navi cariche di trofei, fu ritorno trionfale, in cui, domate se non sopite le ire, revocate le condanne, risarcito in denaro il patrimonio confiscato, Alcibiade, già eletto stratego, chiamato e considerato generale, potette per l'ultima volta, più che rivivere i giorni del suo maggior favore, apparire il signore di Atene. A dare una prova tangibile delle forze e della sicurezza che con lui entrava in Atene, fece svol-



gere per terra, senza che il presidio di Decelea osasse turbarla, la processione ad Eleusi (13 ottobre 408), che dall'atto dell'occupazione avveniva per mare.

Senonchè, proprio allora, l'appoggio del Gran Re, per considerazioni politiche fomentate da influenze familiari, piuttosto che ad Atene, la più antica e più odiata nemica, veniva assicurato a Sparta. E col giovane Ciro, il figlio del sovrano sostituito in gran parte della satrapia a Tissafarne, e con Lisandro creato navarco spartano, entrarono in campo anche nuovi elementi personali, che per le loro vedute personali, per le loro mire ambiziose e per la reciproca intesa rappresentavano un altro forte coefficiente a' danni di Atene. Ciro mirava a scavalcare il primogenito nella successione al trono, e voleva farsi un nome e acquistare un potente strumento utile a' suoi disegni. Perciò largheggiava ne' mezzi, e pose a disposizione della parte belligerante, cui soprattutto mancavano i mezzi, cinquecento talenti. Lisandro era della tempra di Brasida e di Gilippo; e, per tenacia, scaltrezza, ambizione, mancanza di scrupoli, poteva dirsi un Alcibiade quale poteva consentirlo l'ambiente spartano.

Lisandro, partito con trenta navi, pose il quartier generale ad Efeso, punto centrale e donde poteva dominare Chio, Samo, Mileto. Alcibiade, tornato da Atene, si portò con la flotta a Notion, all'imboccatura del seno di Efeso, invano cercando di allettare a battaglia Lisandro, che, assicurato il mantenimento della sua armata, trovava utile temporeggiare, e col rialzo delle mercedi de' marinai a 4 oboli (75 cent.) attraeva marinai della flotta nemica e ne diradava gli equipaggi. Alcibiade si volse allora o ad altre imprese contro Cuma e Focea, pur raccomandando al suo pilota Antiochio di non impegnar battaglia in sua assenza. Ma non fu obbedito; e la battaglia provocata con poche navi, che attirarono poi nel conflitto le altre, si risolse in una rotta degli Ateniesi con la perdita di quindici navi (407 a. C.).

La rotta di Notion non solo rialzava il prestigio e la forza de' Peloponnesiaci, ma, rianimando in Atene le ire contro Alcibiade, privava la flotta del suo duce migliore.



Alcibiade tardi sopravvenuto, dopo avere invano provocato a battaglia Lisandro, era costretto a ritirarsi a Samo, dove lo raggiungeva la notizia della sua deposizione a favore di Conone.

Alcibiade si ritirò ne' suoi castelli di Tracia. Conone viste le forze impari e più stretto dalla mancanza di mezzi, si dette alla guerra di corsa. Lisandro attese che questo stato di cose si esaurisse da sè, cercando intanto di allargare e consolidare la posizione politica di Sparta col favorire restaurazioni oligarchiche nelle città greche delle coste.

#### Battaglia delle Arginuse e di Egopotamos.

Lisandro aveva rialzate le sorti della guerra, ma non aveva potuto soffocare nè le preoccupazioni che il suo carattere invadente suscitava a Sparta, nè vincere le contrarietà di quelli che ad una subordinazione della politica greca alla persiana preferivano la pace con Atene. La destinazione di Callicratida a suo successore, per l'anno successivo a quello in cui finiva l'anno di carica di Lisandro, ebbe appunto questo significato; e procacciò anch'essa le prime difficoltà quando il nuovo navarco si recò ad assumere il comando al principio del 406. La contrarietà di Lisandro, la sostenutezza di Ciro e lo stringere che questo fece i cordoni della borsa, non impedirono tuttavia che Callicratida, con la severità della disciplina e con le risorse che seppe procurarsi nello stesso ambiente greco, portasse la flotta a 140 navi. Con queste si spostò verso il nord portando il quartier generale a Mileto; e con i sussidi che infine Ciro s'indusse a dare accrebbe ancora l'effettivo della flotta. Un tentativo, da parte di Conone, di soccorrere Metimna valse a costui la perdita di 30 navi; e l'obbligò a ritirarsi nel porto di Mitilene dove rimase bloccato senza potere tentare l'uscita contro forze superiori di oltre il doppio.

Per evitare un disastro irreparabile e liberare Conone, Atene fece ancora uno sforzo e mise a partito le sue estreme



risorse: si battette moneta fondendo i doni votivi e gli utensili d'oro e d'argento, le Vittorie d'oro. Non rimase di tutti gli oggetti preziosi che una corona d'oro nel pronao del Partenone. E così, arrolando non solo cavalieri e zeugiti ma theti e meteci e perfìn schiavi, si pose insieme una flotta di 110 navi che prese il mare nel luglio 406, e veleggiò per Samo, dove si rifornì ancora di equipaggi, e proseguì pel nord sostando rimpetto a Mitilene presso le isolette dette Arginuse.

Ivi Callicratida, in parte ignaro in parte incurante della superiorità del numero, si avanzò per attaccare; e fu battaglia memorabile anche per le forze che, da un lato e dall'altro vi erano impegnate con 270 triremi e 50.000 uomini. La battaglia fu aspra e terminò con la sconfitta de' Peloponnesiaci e con la morte di Callicratida (luglio od ottobre 406); ma anche gli Ateniesi ebbero notevoli perdite, specialmente dacchè il mare tempestoso non permise di salvare gli equipaggi di venticinque navi squarciate e che così dovettero andare a fondo con i loro uomini. Il che non solo amareggiò la vittoria ma ebbe conseguenze in Atene. A' generali (dopo la deposizione di Alcibiade si era tornati all'antico sistema de' dieci strateghi investiti insieme del comando effettivo) non si seppe e non si volle perdonare, malgrado ogni invocata forza maggiore, il mancato salvamento de' naufraghi: le ire di parte, il cordoglio de' parenti per i quattromila periti potettero più d'ogni considerazione; e, con giudizio complessivo e dell'assemblea plenaria, contro le stesse disposizioni di legge, furono condannati a morte e giustiziati sei degli strateghi e confiscati i loro beni (ottobre 406).

Con la morte e con l'insuccesso di Callicratida, tornò a galla Lisandro come l'uomo della situazione; e, poichè non poteva covrire di nuovo la carica di navarco, lo si adibì come *epistoleus*, navarco con poteri supremi. A lui Ciro aveva promesso aiuti illimitati sino a fondere, se occorresse, il trono d'oro su cui sedeva; e non fu vana promessa, se, come fu scritto, per quest'ultimo periodo della guerra furono dati da' Persiani cinquemila talenti (circa 37 milioni di lire). Egli, Lisandro, non aveva



chi l'uguagliasse alla testa dell'armata nemica, dopo che Alcibiade era stato eliminato e perfino i generali di secondo ordine erano stati uccisi. Tuttavia Sparta sotto l'impressione della sconfitta, sarebbe venuta ancora a patti, ma il partito, di cui era organo Cleofonte non volle. E si venne così all'ultima prova, la decisiva.

La flotta ateniese era stata portata a centottanta navi, Lisandro ne aveva cento ed evitava uno scontro aperto, cercando di danneggiare e menomare i possedimenti ateniesi col portarvi, come fece, il saccheggio da Alicarnasso ad Egina e perfino a Salamina. Poi, secondo l'accordo con Agide e seguendo il piano che per forza di cose tornava a galla, si spostò verso l'Ellesponto, dove espugnò e saccheggiò Lampsaco. Gli Ateniesi che gli tennero dietro, piuttosto che fermarsi a Sesto, presero posizione, per sorvegliarlo e provocarlo a battaglia, ad Egospotamos (Fiume della capra); un posto male scelto, perchè la mancanza di un centro abitato vicino li obbligava a disperdersi per il rifornimento di vettovaglie, con un continuo pericolo di sorpresa contro cui invano li aveva messi in guardia Alcibiade. E fu in uno di questi abbandoni, quando la provocazione non raccolta da Lisandro più li aveva resi fidenti, che Lisandro piombò insospettato; e, con lieve sforzo, con un simulacro quasi di combattimento, prese quasi tutte le navi, centosessanta, distruggendo di un tratto e definitivamente la potenza navale di Atene (autunno 405).

### La pace.

Il grande duello che si era impegnato con la guerra del Peloponneso aveva così il suo epilogo. Come un' aquila amputata dell'ali, Atene, senza la flotta, rimaneva prostrata al suolo senza possibilità di rialzarsi. Lisandro, vegliava verso Atene, padrone del mare, sciogliendo dal dominio ateniese le terre e le città dell'impero, che, tutte tranne Samo, gli aprirono le porte.

Ad Atene, dove pure tra le più infauste peripezie e i



più duri travagli della guerra non era cessata la vita intensa, animata dal fervore degli scambi e degli affari, dalle solennità della religione e dell'arte, la nuova giunse come un colpo di fulmine, quasi un lugubre presagio della fine!

Pure in quella stessa desolazione, in cui nulla vi era che potesse secondare ancora un raggio di speranza, sorse il proposito estremo, disperato, della resistenza. Era l'ultima voce dello spirito di conservazione in quel partito estremo che si vedeva minacciato non solo nella sua esistenza politica, perfino nella vita stessa de' suoi membri; ma era anche l'ultima affermazione di un popolo, che, avendo realizzato il più alto senso della vita, non sapeva rassegnarsi a soccombere. E Cleofonte cercò imporre col terrore questo supremo proposito di estrema difesa.

Ma invano.

Accerchiata per terra e per mare dalla flotta nemica e da due eserciti, che vi convergevano da Decelea e da Sparta, la sua espugnazione non doveva costare nemmeno un assalto: bastavano l'assedio e la fame.

Così, per forza di cose, risorsero le speranze e i propositi di pace. Pareva che si sarebbe salvato molto, tutto forse, se si fosse conservata l'integrità delle mura che, congiungendo la città al Pireo, erano come le braccia con cui la città stringeva il dominio del mare e il proprio destino. Ma erano proprio queste braccia che i nemici volevano troncare; e il solo proposito di salvarle fece respingere da Sparta l'ambasceria degli Ateniesi.

Intanto, come i giorni passavano, cominciava a subentrare la rassegnazione.

Cleofonte, condannato a morte, fu l'olocausto al fermento del crescente disagio e alla pace. Teramene, il capo de' moderati, che, andato da Lisandro per scrutarne l'animo, come diceva, vi era rimasto volontario o costretto tre mesi, ritornò per ripartirne plenipotenziario di pace.

Tebe e Corinto, implacabili, volevano la distruzione di Atene; ma dicono che un Focese, cantando un coro di Euripide, impetrasse di risparmiare una città donde aveva potuto levarsi una tale voce. A Sparta, anche una ragione politica consigliava di conservare un'Atene, paralizzata e



menomata, ma in ogni modo atta a servire all'occasione di contrappeso a Tebe e alla stessa Corinto. Così la pace si concretò nella resa di tutti i possedimenti esterni, compresi Lemno, Imbro e Sciro, che in altri tempi si volevano rilasciare; nella demolizione delle mura del Pireo; nel ritorno degli sbanditi e nell'imposizione di subordinarsi a Sparta nella politica esterna. Lisandro, nelle cui mani fu posto il destino della flotta, ridusse nel limite di dodici navi la forza navale dello Stato che aveva imperato sul mare. Non si prescrisse una riforma della costituzione; che, peraltro, sarebbe venuta da sè.

E, ratificata questa pace dalla fame e dalla stanchezza più che da ogni altra cosa, Lisandro entrò trionfatore nel Pireo il 24 aprile (16 Munychione) 404; e, a suono di flauto furono smantellate, ad eccezione di quelle di Temistocle, le mura!



## Supremazia di Sparta.

La guerra del Peloponneso era stata l'inevitabile punto di approdo delle condizioni della Grecia, come si erano venute conformando ed atteggiando in seguito e per effetto delle guerre persiane; ed era stato il tentativo di risolvere quella situazione, eliminando quello che appariva un pericolo per i singoli Stati, ed era una salvezza pel mondo ellenico: la dominazione di uno Stato sugli altri sotto la forma di un'egemonia che si traduceva nell'asservimento e più nello sfruttamento.

Nella coalizione formata per abbattere Atene, ognuno de' partecipi aveva il suo movente e le sue mire particolari: Corinto e Megara speravano riacquistare i loro vantaggi nell'esercizio del commercio; Tebe la possibilità del dominio sulla Beozia e di una maggiore espansione; Sparta la sua preponderanza politica sul mondo ellenico; unite erano soltanto e tenute insieme pel momento da una finalità negativa: demolire la potenza e la preponderanza di Atene.

Ma, appena questo scopo immediato fu raggiunto e Atene più che depressa venne annientata, si ripresentarono, sotto una od un'altra forma, molte delle difficoltà di una situazione di cui Atene era stata l'esponente assai più che la causa, e non certo la causa unica. Anzi, per quanto sotto aspetti talvolta mutati e diversi, si presentò di nuovo



una situazione da certi punti di vista analoga a quella formata dopo le guerre persiane.

Da Occidente, minacciavano di nuovo il mondo greco i Cartaginesi, pensando forse di raccogliere il frutto della lotta che aveva reciprocamente logorato i contendenti. Con lo stesso pensiero, da Oriente, l'Impero persiano, se anche non ritentava, in maniera immediata, l'assalto, tendeva a recuperare le posizioni perdute, giovandosi delle dissensioni in cui si era frammischiato e che si proponeva sempre più di fomentare e inasprire.

Di fronte a questo pericolo prossimo o imminente, dissimulato od aperto, tornava a mostrare l'insita debolezza il particolarismo greco; e tornava ad imporsi la necessità, volontariamente riconosciuta o forzatamente subita, di unioni che lo Stato più forte finiva per convertire in soggezioni; anche perchè era questo il modo precipuo, se non anche il solo, di assicurarsi una più elevata economia ed una più larga finanza.

Così alla soddisfazione e alla gioia della caduta dell'impero ateniese succedettero subito le delusioni e le preoccupazioni.

Gli Stati preeminenti della lega, Corinto, Tebe, e la stessa Sparta dovettero constatare subito che, con l'eliminazione di Atene, era venuto meno uno di quegli elementi che nella politica greca, mirante all'equilibrio delle forze, serviva, a volta a volta, di contrappeso ad ognuno di loro, dando forza alla loro azione o rendendo apprezzata la loro alleanza nelle possibili o effettive contese. Gli Stati minori, e specialmente quelli più esposti alla minaccia persiana, erano costretti a gravitare verso un centro di forze, se anche questo non avesse spontaneamente pensato a surrogarsi allo stato egemonico abbattuto.

Uno Stato, che per la sua posizione marittima e per le risorse che avrebbe eventualmente potuto procacciarsi, avrebbe potuto aspirare a raccogliere l'eredità di Atene, era Siracusa; ma era troppo lontana, impreparata in ogni modo, malgrado l'esito vittorioso della lotta difensiva; e soprattutto era troppo implicata nella lotta con Cartagine per potere pensare ad esercitare un'azione efficace, e tanto meno un'azione prevalente nel mondo greco orientale.



La preoccupazione, anzi, del compito grave che le incombeva, per la sua esistenza anche più che per la sua potenza, era tanta, che determinò un cambiamento interno di costituzione, ed investì e assorbì, per lungo tempo, ogni sua forma di attività e di vita.

Quando i Cartaginesi, dopo avere devastata Selinunte e distrutta Imera, presero Agrigento (406), sgombrata senza che la forza armata di Siracusa si adoperasse efficacemente ad impedirne la caduta in mano del nemico; Dionisio, ancor giovine e di umile grado, iniziò una campagna sistematica di attacchi contro i generali per la cattiva condotta della guerra e riuscì a prenderne il posto.

Da quel più alto grado egli poté rendersi meglio l'auspice e il capeggiatore della guerra contro i Cartaginesi, che assunse così, a volta a volta, il carattere di un'impresa nazionale, e contribuì a spingerlo sempre più in alto. Raccomandato da questa insegna e dal suo valore personale, dotato di scaltrezza e privo di scrupoli, a meglio guadagnare il favore popolare egli si convertì, da seguace di Ermocrate, alla causa della democrazia trionfante in Siracusa dopo la vittoria sugli Ateniesi. Del suo atteggiamento politico e del potere militare si servì per abbattere i più potenti della classe ricca, per assicurarsi, specie con il ricavato de' beni confiscati, il favore del popolo e de' soldati. E così, ottenuta anche una guardia del corpo, con i mezzi tradizionali degli usurpatori, giunse a stabilire un potere personale (405 a. C.) che riuscì a conservare per trentotto anni, senza mutare in apparenza gli ordini costituiti e in realtà regnando come tiranno con l'appoggio di una milizia mercenaria. Il che gli riuscì tanto più facilmente, in quanto, perito Ermocrate in un vano tentativo di rientrare in Siracusa (407), sbandito appresso anche Diocle il capo della parte democratica estrema, tolti di mezzo, di volta in volta, i più sospetti di volere e poter-gli tenere fronte; potette eliminare le opposizioni palesi e spegnere in sul nascere le insidiose ed occulte.

La prima campagna contro i Cartaginesi fu un insuccesso che l'obbligò a ritirarsi in Siracusa; dove, assediato, dovette la sua liberazione ad una epidemia sopravvenuta



nel campo de' Cartaginesi, e potè ottenere una pace (405), che, pur lasciando il resto della Sicilia sotto l'influenza più o meno diretta de' Cartaginesi, conservò a Siracusa l'indipendenza, a lui il suo potere e anche una libertà di azione verso Nasso e Catania. Ma non era pace duratura. E Dionisio se ne servì soltanto per consolidare il suo potere e approntare mezzi cospicui di armi e di denaro alla nuova guerra, che, iniziata nel 397 sotto gli auspici più promettenti e col maggiore successo, sarebbe finita un anno dopo con una catastrofe, se una nuova epidemia sorta tra gli assediati di Siracusa, e poi la rivolta de' sudditi libici di Cartagine, non avessero costretta questa a venire a patti e ritirarsi, lasciando modo a Dionisio, ne' tre anni successivi, di estendere il suo potere e la sua influenza alla massima parte della Sicilia, fondando un impero che si andava ampliando anche in Italia.

Tuttavia la riscossa cartaginese era sempre alle viste, e il fronteggiarla era ormai, per Dionisio, l'opera di tutta la vita. Per quanto la velleità di dilettauto poeta gli facesse volgere sempre l'occhio verso la Grecia, la sua politica lo teneva rivolto così sempre al lato opposto. Lo allontanava dalla Grecia il suo programma. Erano inadeguate pure, alla duplice azione, le stesse sue forze e la finanza fatta di espedienti ed empirismi anche durante la sua maggiore fortuna. E nelle cose di Grecia il suo intervento si limitava appena a un modesto intervento, inteso a ricambiare a Sparta l'appoggio di cui questa in momenti difficili l'aveva sorretto.

A raccogliere, dunque, l'eredità di Atene, restava Sparta, che contro Atene aveva capitanata la guerra e aveva per sé la tradizione e la forza dello Stato militare più possente della Grecia.

Ma troppe cose mancavano a Sparta per raccogliere e mantenere con successo quella posizione politica che già, meno di un secolo prima, dopo la guerre persiane, non aveva potuto conservare e aveva dovuto abbandonare a favore di Atene.

Atene potette acquistare l'egemonia e poi a dirittura la sovranità politica della federazione marittima, ben più



che per un semplice atto di forza perchè seppe e poté rendersi il centro morale ed economico di quella più grande parte del mondo ellenico. Nel mercato d'Atene s'integrava la vita commerciale de' Greci: nella vita spirituale e sociale di Atene, ch'essi pure vivevano, ritrovavano più piena, e sentivano più alta la loro coscienza e le loro vita nazionale.

### Sparta e i Trenta.

Fuori di ogni via battuta, lontana dal mare, con la città resa un cerchio chiuso ad ogni penetrazione esterna, con la costituzione resa quanto meno si poteva plastica a nuovi adattamenti, Sparta era la meno fatta per essere la capitale morale di quella compagine. Poteva, come in parte avvenne, sformarsi e degenerare al contatto di nuove influenze che non poteva immedesimarsi con effetto fecondo, ma non poteva rinnovellarsi per un compito e secondo uno spirito nuovo. Poteva essere il padrone lontano, non la forza animatrice delle membra sparse del soverchiato imperio marittimo di Atene.

Uno degli espedienti e bisogna dire delle necessità di Sparta, dato questo stato di cose e lo spirito di conservazione, era — anche conforme a' suoi precedenti e alle sue premesse — la restaurazione delle oligarchie o per lo meno delle aristocrazie negli Stati della Grecia; cioè un anacronismo visto il punto a cui era venuta la società greca, dallo stato puramente agricolo ascesa a una più complicata vita di industria, sia pure modesta, e di commercio.

Con questo programma, che forzatamente doveva poi ritorcersi contro di lei, Sparta restaurò le antiche fazioni conservatrici e lasciò, dove non occorreva l'intervento diretto, che si restaurassero alla sua ombra e in suo nome. Restaurò, tranne che ad Imbro, Lemno e Sciuro, i proprietari, o chi per loro, delle terre occupate da' cleruchi ateniesi. Pose armati a guardia del restaurato ordine di cose. Ma, attraverso la forma mutata, riscosse per sè l'antico tributo



federale, quasi perchè le città contributrici si accorgessero di aver solo, e non in meglio, mutato padrone.

Lisandro, che mirava ad ampliare il suo potere personale, fors'anche sotto forma di un monarcato elettivo a Sparta, rendeva più duro, se anche non adoprava sempre forme brutali, questo nuovo imperio.

Nella resa di Atene, Lisandro non aveva creduto necessario imporre anche la restaurazione oligarchica; ma la cosa veniva da sè. L'esito della guerra non solo aveva prostrati e dispersi gli uomini del partito più avanzato, ma aveva scrollato anche la condizione stessa della democrazia. Il partito reazionario, quindi, con i suoi uomini più intransigenti o più tristi come Crizia, per mezzo di un comitato segreto di cinque membri e cinque efori si pose all'opera per realizzare i suoi progetti con l'apparente consenso del popolo. Qualche accenno di opposizione segreta fece differire la cosa; ma, quando si ebbe oltre all'appoggio, anche la presenza di Lisandro, si convocò il popolo nel teatro di Munichia; e Dracontide fece la proposta (giugno 404) di costituire un governo provvisorio di trenta membri, di cui dieci proposti da Teramene, dieci dal comitato de' cinque e dieci nominati dal popolo con l'incarico di proporre una costituzione secondo gli ordini antichi, cioè corrispondente al periodo in cui l'Attica non era uscita dalle condizioni di prevalente vita agraria. Così, afferrato il potere, i Trenta dominarono instaurando il terrore bianco tra accuse e condanne, confische ed esecuzioni capitali, tassazioni ed esili, protetti e afforzati da una guarnigione di settecento militi che avevano impetrati da Sparta. Abrogato quanto da Solone in poi era servito a fondare e garantire la democrazia, trasferita la giurisdizione criminale nel Consiglio sotto la guida de' Trenta, limitate le guarentige a tremila soli cittadini, le persecuzioni e le vendette furono commesse al collegio degli Undici, in Atene, a' Dieci nel Pireo. E lo stesso Teramene escluso insidiosamente dall'elenco de' privilegiati, cadde vittima del regime che aveva concorso ad instaurare. Si calcolavano a 1500 le loro vittime.



### Restaurazione della democrazia in Atene.

Contro questo regime, ogni giorno più intollerabile e odiato, Trasibulo e Anito avevano creato un nucleo di resistenza sul confine attico-beoto; a File che fortificarono, e dove ben presto, da un esiguo numero di 70 quanti erano in principio, crebbero a settecento e più oltre; sì da potere occupare Eleusi, battere la guarnigione spartana e infine occupare anche Munichia; determinando la caduta de' Trenta (marzo, 403) dopo otto mesi di dominio.

L'aiuto chiesto da' reazionari a Sparta venne contrastato dal re Pausania e dalla sua parte che sempre più scopertamente osteggiava Lisandro; e, non potendo o non osando colpirlo in persona, ne colpiva a grado a grado i seguaci ed i complici, colpevoli di ogni abuso nell'antico dominio attico ove ora erano armosti. Forse precipuamente, per questa ragione di diffidenza verso Lisandro e le sue mire, anche Corinto si rifiutava di sorreggere la causa de' Trenta; anche Tebe, dalla cui parte democratica affluivano anzi aiuti a Trasibulo.

Si commise allora, d'accordo, a Sparta di por fine alla guerra civile (ottobre 403); e sotto gli auspici di dieci inviati di Sparta si fece luogo, sotto l'arcontato di Euclide, alla pacificazione e al riassetto della costituzione; previa una larga amnistia che comprendeva tutti, ad eccezione de' Trenta e de' tre colleghi che in città e nel Pireo avevano ordinate ed eseguite le misure sanguinarie, e ora dovevano render conto del fatto loro.

Per dirimere meglio ogni eventuale conflitto fu eretto Eleusi in comune autonomo, serbando solo come possesso comune il santuario, e fu data facoltà, a chiunque volesse, di trasferirsi, entro un termine prefisso e con previa notificazione, in Eleusi, ove poteva anche acquistare una casa a determinate condizioni. Ad impedire che quest'esodo fosse molto numeroso, si cercò ad Atene, soprattutto per opera di uno de' capi democratici, di Archino, di rassicurare sulla leale osservanza dell'amnistia; e la prudenza



e la temperanza furono tali che si assunse anche la restituzione de' cento talenti da' Lacedemoni prestati a' Trenta per combattere i rivendicatori della democrazia dal Pireo.

Dopo ciò, una commissione di venti membri di Atene e del Pireo ebbe incarico di rivedere le leggi, di cui dovevano formare parte integrante le leggi soloniche e il diritto penale di Dracone. Ricostituiti per sorteggio il Consiglio e le ordinarie magistrature, questo compito passò ad una commissione di nomotheti scelta dal Consiglio e che doveva sottoporre il suo lavoro al Consiglio stesso e a 500 nomotheti giurati eletti da' demi. Una proposta di uno de' capi de' conservatori, Formisio, tendente a limitare il diritto attivo di cittadinanza a' soli proprietari fondiari e che avrebbe portata l'esclusione di 5000 cittadini, fu respinta. E si ebbe così la piena restaurazione della democrazia, con l'adozione successiva delle indennità; mentre, e quando lo stato delle finanze lo consentì, furono tuttavia introdotte guarentigie dirette a tutelare la forza della legge contro improvvise deliberazioni del Consiglio e dell'assemblea popolare; furono meglio determinate le competenze; rimaneggiata la procedura giudiziaria e la costituzione de' collegi giudicanti, e riordinati gli organi dell'amministrazione finanziaria con sostituzione degli apodecti a' colacreti, o forse meglio con la migliore definizione delle loro funzioni.

Improvvide insidie degli oligarchi rifugiati ad Eleusi, dettero poi modo di schiacciarli e di ricostituire così l'unità dell'Attica per poco scissa.

Risorgeva così lo Stato ateniese; risorgeva anche la democrazia ma con le ali tarpate, senza le possibilità di ricostituire la potenza di una volta, e tanto meno di aspirare all'egemonia della Grecia e farsene campione contro i barbari.

Non più gli abbondanti contributi degli alleati, o meglio de' sudditi che mantenevano la lotta poderosa, ornavano la città e alimentavano la cittadinanza. La popolazione era stremata e impoverita da vari anni di epidemie e da trent'anni di guerra; le campagne portavano ancora le tracce della devastazione; i cleruchi rifluiti in città crescevano la miseria che nemmeno le modeste indennità



pubbliche di una volta potevano ora temperare; e, sopra tutto, era il pensiero del danno e dell'onta patita, l'immagine ancor viva e recente della grandezza passata: una condizione di disagio materiale e morale che faceva risorgere aspirazioni, suscitava rimpianti, eccitava acrimonie contro gli autori veri o foggiate di quella catastrofe dalle cause tanto complesse, assunti come capri espiatori, e dava luogo a provvedimenti meno sereni e a' fenomeni più contraddittori.

Da un lato il disagio, così difficile a fronteggiare, acuiva i contrasti di classe: dall'altro sorgevano come contrapposto a quella lotta senza quartiere, d'individui e di gruppi, concezioni di uno stato armonico e coerente foggiate secondo ragione e dove tutte le antitesi d'interessi ed anche di passioni trovassero la loro risoluzione e il loro temperamento. Da un lato si gridava la croce addosso agl'ideologi, cui per comodità di spiegazione e scampo di responsabilità sociale si attribuiva il deplorato stato di cose; dall'altro, sorgevano o risorgevano, rinverdite dalla satira e dalla speculazione, antiche utopie.

#### Socrate.

E in questo ambiente, tormentato e reso più iroso da confische, da recriminazioni, da vecchie e nuove rivalità e da tutto un profondo malessere, avvenne il sacrificio di Socrate; l'uomo che nell'azione, aveva messo il suo braccio a servizio della patria senza discutere, e nella discussione, con opera altamente educatrice, aveva temprata la sua mente acutissima e quella degli altri per arginare e correggere, in quanto fosse possibile, le cause di deviazione e disgregazione morale e politica di cui ora si risentivano gli effetti. Uomo di pensiero e al tempo stesso di azione, amante del suo paese e penetrato dal più alto senso di responsabilità, scevro di ogni mira personale e dotato di una lucidità che gli consentiva di cogliere in ogni questione i suoi termini essenziali e il suo punto centrale,



Socrate riteneva che il problema etico dovesse primeggiare su tutto, e che a chiarirlo in tutte le sue parti dovesse essere inteso lo sforzo della mente; persuaso che il conoscere quale fosse il vero bene fosse non solo la condizione precisa per praticarlo ma anche il motivo ineluttabile a praticarlo, dacchè esso costituiva, per tutti e per ciascuno, l'unica e vera fonte di piacere e di utilità. Così la virtù era tutta una questione di conoscenza, e veniva a confondersi con essa. È, a prova della verità della sua convinzione e del suo principio, egli conformava ad essi la vita, realizzando in se stesso la più compiuta e più alta incarnazione di grandezza morale che l'antichità ci abbia trasmessa. Ma l'adoperare che egli faceva, a servizio della sua incrollabile e sicura coscienza morale, le finezze e l'abilità dialettica cui i sofisti specialmente avevano temprata la lingua e la discussione a servizio del loro sovvertitore precetto della relatività di ogni concetto morale, lo faceva confondere con i sofisti da' moltissimi che non amavano andare a fondo delle cose. Ma lo scrollare che egli faceva tanti concetti e tante pratiche tradizionali consacrati dall'inertezza mentale gli metteva contro specialmente i conservatori: mentre l'ostinato inculcare che il vero buon governo, la vera democrazia si ottenesse, non attraverso le brighe elettorali e il sorteggio, bensì con l'assegnare ad ogni funzione il più adatto (anche questo un corollario dell'identificazione del conoscere e dell'operare) gli metteva contro i democratici di mala e anche di buona fede.

E così accadde che Socrate fu accusato dal giovane poeta tragico Meleto, sotto gli auspici di due maggiorenti della democrazia Anito e Licone, di aver minata la fede negli dèi dello Stato e di averne voluto sostituire altri. E, schivo com'era di tentennamenti e di ogni fiacchezza morale, sprezzante delle piccole abilità che avrebbero potuto salvarlo, andò serenamente e nobilmente incontro alla condanna e alla morte (399), fecondando col suo sacrificio la sua dottrina morale; mentre l'iniqua condanna non valeva nemmeno a spegnere il germe di quella sofistica, che, usufruita da interessi privati, si radicava soprattutto nel campo giudiziario, e di là tornava sempre ad invadere l'arena politica,



In queste condizioni, cominciava forse tra molti a farsi strada quell' indirizzo, che Senofonte principalmente svolse poi, specie ne' suoi due scritti: *Le entrate* (Πόροι) e *l'Economico*, e che consisteva nel domandare a una politica di pace, di lavoro e di produzione quella prosperità e quella grandezza per cui una politica di guerra si era mostrata troppo precaria; un indirizzo che era imposto dalla necessità delle cose e che si traduceva in uno sviluppo di energie interne, per cui il crescente e più disagiato proletariato poteva fornire le forze di lavoro in surrogazione degli schiavi perduti e dispersi.

Ma, anche per quelli che coltivavano ancora le antiche ambizioni e s' illudevano sul ritorno della passata potenza, s' imponeva una politica di attesa che permettesse, a suo tempo, di usufruire una favorevole congiuntura.

Atene era prostrata; ma nè Sparta, nè, tanto meno, alcun altro Stato di Grecia potevano dire di avere l'egemonia indisputata. Con l'ultimo periodo della guerra del Peloponneso, era rientrato nel gioco della politica ellenica, come una forza preponderante e come elemento decisivo l'Impero persiano che n'era stato scacciato parecchi decenni prima con la cosiddetta pace di Cimone. È solo col turbarsi de' rapporti tra Sparta e la Persia, e col metter questa dalla propria parte, che Atene, almeno in un primo momento, poteva lusingarsi di riacquistare una notevole posizione: una politica questa, certo ben lontana dalla politica altamente nazionale del secolo innanzi, eppure la sola che potesse aprire un varco verso un avvenire migliore.

E questa condizione veramente non tardò a verificarsi.

#### Guerre greco-persiane fino alla pace di Antalcida.

La posizione delle città e delle isole costiere dell'Asia minore, che l'Impero persiano tendeva a rimettere sotto la sua sovranità più o meno diretta, doveva porre in una condizione imbarazzante uno Stato greco che volesse fare una politica di egemonia sul mondo ellenico; e Sparta non tardò a farne la prova.



A questa preliminare e insita ragione di dissidio se ne aggiunse un'altra.

Morto Dario Nothos (404), il figliuolo Ciro, che, specialmente con gl' intrighi della madre Parisatide sperava di raccoglierne la successione, rimase deluso nel vederla devoluta al primogenito Arsace salito al trono col nome di Artaserse II Mnemone; e, dopo ben dissimulati preparativi, profittando anche dell' insurrezione dell' Egitto, proruppe in aperta rivolta, e, arrolando specialmente mercenari tra i Greci di cui, aveva potuto sperimentare le attitudini militari, mosse contro il fratello. Ma, inoltratosi oltre l' Eufrate e Babilonia, e affrontato dalle forze prevalenti del Re, perdette a Cunassa la battaglia e la vita (ottobre 401); mentre i Greci, rimasti vittoriosi nella loro ala, con la fine del pretendente vennero a trovarsi, nel centro del paese nemico, nel più duro frangente. Onde poterono salvarsi solo compiendo quella mirabile ritirata detta de' Diecimila, che Senofonte, uno de' duci, ha eternata nella sua Anabasi.

Gli Spartani, che già con Ciro avevano avuta comunione d' intenti nella guerra contro Atene e nella comunione avevano cementati i mutui rapporti, non avevano mancato di aiutare, benchè cautamente, il ribelle, di cui avrebbero vista volentieri l' ascensione al trono; e la cosa non potette spiacere poco ad Artaserse. Ma, forse, anche più del naturale risentimento, costui che aveva doti degne del posto che occupava ed anche acume politico, dovette scorgere tutti i pericoli di cui era indizio questo piccolo esercito greco inoltratosi arditamente fin nel cuore del suo impero e più arditamente di là trattosi in salvo; e dovette considerare la necessità di premere con mano più vigorosa quel vivagno di città greche, che già avevano dato tanto da fare all' Impero e che potevano contenere in sè il germe di nuove minacce e il punto di leva per l' attacco di un nemico più potente.

Di fronte al contegno di Artaserse che si annunziava e si manifestava più reciso, le città eoliche e ioniche dell' Asia minore, che avevano aiutato Ciro, si sentirono tanto più intimorite; e ricorsero a Sparta, che non fu sorda al-



l'appello, e mandò prima Tibrone (400) con forze aumentate da reclutamenti locali, poi Dercillida che lo sostituì.

Ma, benchè le ostilità si protrassero per gli anni successivi e da Sparta anche si sollecitasse un'azione più energica, la guerra non prendeva alcuna piega decisiva. Il duce spartano non aveva forza e forse neppure voglia di inoltrarsi nell'interno: i due satrapi Tissaferne e Farnabazo non erano neppure disposti ad impegnarsi a fondo; e talora anche, con incitamenti e con donativi, cercavano deviare, dalla propria sfera di comando verso quella dell'altro, l'attacco. Così si procedeva tra temporaggiamenti, che l'Impero persiano sembrava volesse usufruire per compiere i suoi preparativi e attrarre nell'alleanza Tebe, Argo e anche Atene.

Di queste trattative con Atene si rese intermediario fortunato un giovane avventuriero, che, affermandosi erede dell'antica dinastia ellenica di Salamina cipriota, aveva rivendicati i voluti antichi diritti occupando la città, tra il 411 e il 410, ed estendendo a grado a grado il suo dominio nell'isola. Acquistato il potere con un atto di ribellione alla Persia, egli si riconciliò ora facendo atto di sudditanza, forse per meglio maturare i suoi occulti disegni di più ampio dominio; e de' nuovi rapporti si servì per ottenere a Conone ateniese il comando della flotta contro Sparta (397), e indi, in tempo posteriore, attraverso Conone il concorso stesso di Atene.

Sparta intese tutta l'importanza della nuova fase della guerra e domandò pur essa il concorso di Atene, di Corinto, di Tebe; ma tutti lo rifiutarono. Forte de' tributi che tuttavia riscoteva, fiduciosa di aiuti del ribelle re egiziano Nopherites I non ristette da un'impresa da cui non poteva arretrarsi. Alla testa della spedizione Lisandro ottenne che si mettesse lo stesso nuovo re Agesilao, il figlio di re Archidamo, già di età matura (era nato nel 446), zoppo di un piede, e surrogato al detronizzato re Leotichida, il voluto bastardo di Alcibiade e della moglie del re Agide; perchè Lisandro si riprometteva che un tal re sarebbe stato semplicemente il suo cieco strumento.



Senonchè Agesilao, che persino dagli aneddoti in gran numero raccolti da' suoi biografi, Senofonte e Plutarco, appare agile e destro, seppe e volle essere il re e non il vicario; e, consapevole della sua dignità e interprete dello stato che reggeva, dette una nuova piega alla guerra, dominando d'ora innanzi e per quarant'anni ancora, con la sua figura e con la sua azione la scena politica e il teatro della guerra. Giunto in Asia dichiarò la guerra a Tissaferne (396), riorganizzò e ampliò l'esercito usufruendo tutte le risorse locali di uomini e di danaro e si spinse sino a Sarđi, conseguendovi piena vittoria (395).

Anche la guerra marittima sembrò volgere a male per Conone che si trovò confinato nella baia di Cauno, essendovi, di contro, a Rodi la flotta spartana. In questa condizione, Conone duplicò la sua attività. Portatosi in prossimità di Rodi vi determinò una rivoluzione in senso democratico e la cacciata degli Spartani. Poi intercettò gli approvvigionamenti di grano mandato dall' Egitto agli Spartani; si ricongiunse con un rinforzo fenicio di novanta navi e ottenne dal Re Artaserse il richiamo di Tissaferne, infido ed inerte, surrogato con l'alto satrapo Titrauste.

Agesilao, investito anche del comando delle forze navali che esercitava per mezzo del cognato Pisandro, si portò sull' Ellesponto, dove, nella satrapia di Farnabazo, fece ricco bottino e si assicurò una forte posizione.

Intanto a questo punto il determinarsi di una nuova situazione in Grecia, l'obbligava a far ritorno colà.

Il senso di rivalità, di gelosia e di preoccupazione, che prima della guerra del Peloponneso, si volgeva a Sparta, ora dopo la guerra, si ripiegava contro Sparta. Tebe specialmente, a cui omai l'egemonia della confederazione beotica sembrava troppo scarso guiderdone della lunga lotta, e volgeva più innanzi e più lontano lo sguardo verso i territori confinanti e le grandi isole adiacenti; vedeva in Sparta un ostacolo, specialmente dopo che questa si era, dal 426, impiantata in Eraclea Trachinia. Il partito democratico, ormai prevalente a Tebe, trovava nelle sue tendenze politiche un'altra ragione di antagonismo verso Sparta e



di propensione verso Argo, Corinto ed Atene, col cui accordo, e con l'aiuto persino, poteva lusingarsi di meglio attuare i suoi disegni di espansione.

Il pretesto alla rottura de' rapporti lo dette l'occupazione di un distretto focese da parte de' Locresi di Opunte (395). I Focesi si rivolsero a Sparta; Tebe, alleatasi ad Atene tenne dall'altra parte. Lisandro, che aveva occupato Orcomeno, senza attendere il resto dell'esercito peloponnesiaco in marcia sotto gli ordini del re Pausania, si avanzò verso Aliarto, dove fu sconfitto da preponderanti forze Tebane e perdette anche la vita. Questa sconfitta degli Spartani, che dissipava il prestigio della loro invincibilità, fu il segnale di una generale levata di scudi contro Sparta. Corinto ed Argo entrarono subito nella lega beoto-ateniese, cui indi aderirono l'Eubea, la Calcidica, gli Acarnani e i Tessali, mentre dal satrapo Titraste cominciava a giungere concorso di denaro. Gli alleati si sentirono incoraggiati ad invadere il Peloponneso; ma gli Spartani giunsero in tempo a fronteggiare la spedizione riportando, nel luglio 394, al fiumicello Nemea, ad occidente di Corinto, una vittoria che rialzò il loro prestigio militare. Il re Pausania, cui ora si rimproverava l'atteggiamento troppo mite verso Atene, dovette andare in esilio. Agesilao accorse dalla Tracia; e a Coronea (sulla fine di agosto 394) tornò a battere i nemici con una vittoria parziale ma che li distolse dall'affrontare ancora gli Spartani in campo aperto per tutta la guerra. Tutti questi successi, intanto, non compensavano la disfatta completa che la flotta spartana aveva riportata poco prima (10 agosto 394) a Cnido per opera di Conone, e che aveva abbattuto, a favore della coalizione ateniese-persiana, ogni potere di Sparta sulla costa dell'Asia Minore e nell'Arcipelago. Ove Conone veleggiava ormai trionfante diretto ad Atene, portando cinquanta talenti, dono de' Persiani per ricostruire le lunghe mura (393). Già l'anno prima si era iniziata la ricostruzione delle mura del Pireo.

Risorse allora, contro il ceto agricolo e benestante che ormai voleva la pace, il partito della guerra capitanato da Agirrio, il quale tornò a introdurre anche l'indennità per l'assemblea portandola a gradi da 1 e 3 oboli (0.56). E tornò



pure a riardere la guerra specie intorno a Corinto, di cui gli Spartani riuscirono a impedire la diretta comunicazione con la Beozia mediante la battaglia di Lacaion (estate 393). Ma era una guerra stanca e lenta da ogni parte per mancanza di forze e specialmente di mezzi, ove compirono brillanti ma non decisivi fatti d'armi i peltasti di Ificrate.

### La pace di Antalcida.

Sparta tentò di nuovo di staccare la Persia da Atene per mezzo di Antalcida che parve per un momento riuscire nell'intento ottenendo l'arresto di Conone dal satrapo Tiribazò. Ma prevalse l'animosità contro Sparta, e fu messo il satrapo Stratos al posto di Tiribazo per continuare la guerra, che proseguì in un'alternativa di reciproci successi e disfatte, di varî atteggiamenti de' gruppi combattenti. E in qualche momento parve traboccare soprattutto per opera di Agesilao la fortuna di Sparta, in qualche altro restaurarsi la potenza di Atene, anche nell'Ellesponto e nella Tracia sotto la condotta di Trasibulo. Ristabilita la riscossione del 5 %, come nel 413; iniziato di nuovo il diritto di transito del 10 % sul Bosforo, sembrava che dovesse rimpinguarsi la finanza ateniese. Ma ciò che si raccoglieva per opera di guerra, era dalla stessa guerra ringoiato. Gli aiuti della Persia erano magri e stentati. Atene non riusciva a mettere insieme che flotte di quaranta triremi; Egina, a vicenda occupata e sgombrata, diventava un punto di appoggio per la guerra di corsa che rovinava il commercio di Atene e affamava anche talvolta la città; Conone moriva; moriva anche, rinnegato dalla patria, Trasibulo, in un'impresa predatoria (388), e ne prendeva il posto, con insuccesso, il demagogo Agirrio. Era ormai una guerra miserevole per mancanza di danari e di mezzi, protratta solo per espedienti di duci di mestiere, come Ificrate e Cabria, e resa in mare una impresa piratica e in terra una guerriglia, sia per potersi alimentare da sè, sia per le forme di reclutamento e di armamento degli



uomini arrolati. La Persia aveva ottenuto in gran parte il suo intento di fiaccare, con l'azione reciproca, gli elementi più vitali della Grecia estrarre nelle sue mani le fila della politica ellenica; sicchè poteva fare buon viso alle rinnovate pratiche di pace di Antalcida. Atene, che vedeva Dionisio, liberato dalle sue preoccupazioni in Sicilia, unirsi a' suoi nemici e vedeva crescere le sue difficoltà e perfino la sua flotta tagliata fuori dalla patria nell'Ellesponto, e qualche squadra nemica affacciarsi nel Pireo; si sentì costretta ad accettare le condizioni che, alcuni anni prima, nel 391 non aveva voluto accettare.

Convocato un Congresso generale a Sparta si deliberò, secondo gli accordi col Gran Re, l'abbandono delle città greche dell'Asia minore, di Cipro e di Clazomene al Re e l'autonomia delle altre città greche grandi e piccole; per cui Tebe doveva rinunciare alla supremazia sulla Beozia, Argo alla fusione con Corinto, Atene limitarsi alle tre isole di cleruchi (Imbro, Lemno, Sciro).

E la pace, che a beneficio dell'Impero persiano e in parte anche di Sparta, lo Stato meglio armato, intendeva sigillare e perpetuare la maggior causa della debolezza del mondo greco, il particolarismo, fu così giurata nel 386 e prese nome di pace di Antalcida o del Re.

Ma era pace imposta, contrastante alle tradizioni e allo spirito di evoluzione; per cui, pure contro le intense forze centrifughe, risorgevano forze centripete volte a creare centri di vita politica ed economica; e quindi era pace instabile.

La Persia profitto delle nuova condizione di cose per rassodare e consolidare la sua dominazione sulle città dell'Asia Minore, domare i ribelli, consolidare l'impero. Il principale sforzo fu contro Evagora e per il riacquisto dell'Egitto. E, dopo una lunga lotta, Evagora sconfitto si pacificò col Re sottomettendosi e dichiarandosi tributario (380). Vano riuscì, invece, lo sforzo di sottomettere l'Egitto, anche quando per la morte del re Acoris (379) e per i torbidi che seguirono, pareva meno disagevole l'impresa. Ma lo stato di disorganizzazione dell'Impero, ove ogni satrapo cercava di fare una politica per suo conto, e



di rendersi indipendente, e da una ribellione ne rampollava un'altra; era così grande, che non si poté cogliere l'occasione favorevole; e il tentativo si risolse in un insuccesso (372).

Fatta sicura dall'accordo con la Persia, e dalla conseguita disgregazione della Grecia, Sparta si pose, subito, dal suo canto, all'opera per restaurare la sua egemonia. Col ristabilire regimi aristocratici od oligarchici come a Corinto; con l'obbligare ad abbattere le mura e vivere sotto forma di villaggi indifesi come a Mantinea (384); col cercare pretesti d'interventi nelle contese interne come a Fliunte (379); Sparta affermava sempre più la sua prevalenza e il suo protettorato e assicurava quello stato d'isolamento e di devozione che dell'uno e dell'altra era la migliore guarentigia. Con un colpo di mano di uno de' suoi generali, in apparenza sconfessato in realtà usufruito, occupò la Cadmea, la rocca stessa di Tebe (382).

Così, estesa la propria egemonia alla Focide, all'Eubea, alla Locride, all'Acarmania, alle isole e alla Tessaglia, si apprestò a fronteggiare la lega calcidica che si era formata intorno ad Olinto, e, profittando dello stato di disordine in cui era caduta la Macedonia per le guerre di successione determinate da successivi regicidi e vicende dinastiche, tendeva a soggiogare, d'intesa con Atene e con Tebe, la Macedonia e la regioni adiacenti. Espugnata Olinto (379) e dissolta la lega, Sparta potette dire di avere esteso il suo potere come forse mai per l'innanzi. In apparenza tutelando l'autonomia generale della città greche, Sparta aveva, sotto la forma ibrida di alleanza, di tutela delle condizioni della pace e di protettorato, realizzato un vero dominio che aveva pur diviso in circoli, riscuotendo tributi e contributi di navi e di uomini surrogabili con contribuzioni in denaro.

Ma da questa stessa soverchiante potenza, fonte di malcontento e strumento di aggravio, come dall'isolamento, che, in Atene specialmente, diveniva raccoglimento, si svolgeva, per un continuo maturare d'eventi, un completo mutamento della situazione politica.



## La seconda lega navale.

**Lo sviluppo intellettuale dopo Socrate.**

In quel forzato sfiorire d'illusioni politiche e in quell'inazione politica a cui erano ridotte molte delle città greche e Atene per prima, le energie individuali si ripiegavano su di altro campo che non fosse quello dell'azione politica e tendevano a svolgersi anche indipendentemente dall'azione e dalle vicende dello Stato. Benchè non fossero cessate le lotte di parte, anche piene di passione e di acredine, la vita politica veniva perdendo d'intensità, e cessava soprattutto d'informare e dominare ogni manifestazione della vita e dell'arte.

Mai forse come ora abbondavano gli scritti politici, ma come un riflesso dell'insufficienza della vita politica che si aveva, e come un rifugio nello Stato migliore fantasticamente concepito o speculativamente dedotto. Platone che più di tutti aveva ereditato il metodo e l'idealità socratici, proseguiva all'infuori della realtà, e del metodo stesso si serviva, non come Socrate per orientarsi nella realtà ma per discostarsene, sia pure elevandosi verso lo Stato di ragione. Anche l'innestar che faceva nella dottrina socratica l'eleatica, per cui la realtà era un riflesso e una degradazione di una verità superiore, lo portava fuori dell'ambiente reale alla cui attività il filosofo si manteneva estraneo.

Anche nelle altre meno dirette derivazioni di Socrate come Aristippo il cirenaico e Antistene il cinico, la dottrina socratica andava evolvendo e sfumando verso un edonismo o una anticipazione dello stoicismo, che tendevano a staccare il cittadino dallo Stato per avviarlo, a grado a grado, verso il più schietto individualismo. Per un'altra via con Leucippo e Democrito la filosofia si dipartiva dalla politica ritornando alla scienza naturale della scuola ionica.

Il filolaconismo, che, idealizzando lo Stato spartano, lo faceva proporre ad esempio, era esso stesso l'indizio e l'espressione di una tendenza politicamente reazionaria che sconfessava la vita politica più moderna quale l'avevano fatta le nuove condizioni della Grecia.

Isocrate stesso (436-338), che si proponeva col suo stile temprato e fiorito di esercitare un'azione politica pratica; e voleva farsi espressione del bisogno di aprire un più vasto campo alla civiltà ellenica, doveva, consapevolmente o inconsapevolmente, cercare l'istrumento di questa nuova evoluzione della vita greca in qualche cosa che — uomo o istituzione — uscisse fuori da' termini in cui lo Stato-città si era finora aggirato.

La storia, priva ormai di quella vasta comprensione e di quel profondo spirito politico per cui Tucidide aveva derivata nel suo libro immortale tutta la coscienza politica del suo tempo, diveniva apologetica di principi con Filisto (356), prevalentemente biografica e aneddotica con Senofonte (30-354), regrediva verso la cronaca con gli attidografi, si avviava a svolgersi come erudita ed epitomica con Eforo (408-340).

Nel teatro, divenuto forma prevalente, la commedia abbandonava o quasi il contenuto e soprattutto la funzione politica, per divenire rappresentazione di costume.

Se, qua e là, le città che ne avevano possibilità, cercavano ancora di erigere il loro teatro, l'arte cessava di essere prevalentemente monumentale e si conformava alle nuove esigenze di carattere individuale che la chiamavano ad ornare la casa.

Come tale emergeva soprattutto la pittura che con Zeusi, Parrasio, Apollodoro incarnava una forma di arte



prevalentemente realistica; quale si rifletteva anche nella plastica con Scopa, Prassitele, Lisippo.

### Preponderanza economica di Atene.

Gli Stati, che erano riusciti a godere di una pace almeno relativa, se ne erano, in fin de' conti, giovati, sviluppando la loro operosità interna e i loro commerci. Megara, per esempio, aveva, con la neutralità, dato un notevole impulso alle sue piccole industrie.

In maggior grado avveniva ciò di Atene.

Per oltre due terzi di secolo Atene era stato il centro politico della parte più economicamente attiva e produttiva del mondo ellenico. Venuta meno anche la ragione politica restavano i rapporti che per sì lungo tempo si erano stretti e che non si rompevano in un momento; restavano le consuetudini che si erano formate e le clientele commerciali che si erano stabilite e che non così facilmente potevano essere deviate; restava la città che per i suoi monumenti e le sue risorse era assunta alla città più bella, più piena di attrattive e di comodità di tutta la Grecia. Nulla aveva potuto togliere ad Atene la sua posizione centrale per il mondo greco; essa restava, come notava Senofonte, in una posizione comodissima ed utilissima per esercitare la mercatura. Atene aveva sempre nel Pireo i migliori porti con i ricetti atti per le navi, con magazzini ed altre opportunità e i migliori costruttori di navi ed i migliori esercenti la navigazione. Oltre di ciò, come pure bene e acutamente notava Senofonte, mentre altrove i mercanti erano costretti a barattare le loro mercanzie con altre per non prendere monete non aventi corso presso di loro; in Atene trovavano vantaggio a ridur tutto in una moneta che pel valore intrinseco e pel prestigio acquistato era dovunque accettata ed anche ricercata. Questa eccellenza della moneta attica, questo vivo movimento di affari aveva come indizio ed effetto un importante movimento di cambio della moneta, di crediti, di anticipazione,



che era assurto ad un vero e intenso movimento bancario di cui troviamo continue tracce negli oratori e che era sorgente di altri e maggiori lucri. Nell'Attica, durante il IV secolo, la ragione del 12 % costituiva l'interesse normale, che andava oltre il 16 % nelle contrattazioni commerciali senza garanzia reale, sino al 18 % ne' prestiti contratti a scopo di consumo, e dal 20 al 33 % nel prestito a cambio marittimo, che poteva importare il doppio nel caso di duplice impiego del capitale in un anno.

Se si considera che l'economia ateniese, per le sue vicende storiche, era riuscita a superare la cerchia chiusa della città, entro cui era soffocata o almeno inceppata l'economia della maggior parte degli altri Stati; si può immaginare quale vantaggio potesse trarre dall'esercizio del credito e del commercio esteso a tanta parte della Grecia, che vi mandava i suoi uomini di affari, esercenti d'industrie e di commercio, come mostra anche l'aumento de' mestieri.

Quando la guerra non paralizzava gli affari e assorbiva i maggiori cespiti, queste risorse, se non riuscivano a creare la più appariscente prosperità del secolo scorso, e non distribuivano equamente un benessere diffuso; riuscivano nondimeno a creare delle fortune, ed una ripercussione, che aveva pel popolo minuto il suo lato oscuro nel costo rincarato della vita e il suo lato favorevole nell'aumento de' salari e delle occasioni di occupazioni.

Anche la finanza si riorganizzava con un bilancio più regolare (*δισταξις*); che, se ottenne il suo migliore assetto verso la metà del secolo, andava già da prima assumendo forma più coerente e più sicure guarentige.

Era un periodo di raccoglimento, dove si risentivano ancora i danni dello sperpero e de' conflitti anteriori ma in cui si andavano pur risanando alcune ferite. E, anche nel campo intellettuale, si faceva strada un lavoro di sistematizzazione che preludeva alla grande sistematizzazione di Aristotile.

Le scienze cercavano volentieri il loro punto di applicazione, come per es. nella riorganizzazione del calendario che avveniva proprio in questo tempo.

La cultura se non saliva si diffondeva; e procedeva soprattutto quel lavoro lento di penetrazione, che culminò



poi al tempo della conquista di Alessandro e de' suoi successori, chiamati a compiere questa opera secolare e a raccoglierne il frutto.

E, in questo lavoro lento di ricostituzione, proprio le regioni politicamente più depresse accumulavano le loro energie. Tornavano a crescere le piante che la guerra aveva distrutte. Fondi incolti o abbandonati tornavano ad essere messi in valore. Atene specialmente veniva riannodando le file della sua influenza se non della sua potenza; e, come attraverso la sua preponderanza politica si era formata la sua potenza commerciale, così attraverso la sua preponderanza commerciale e morale, tornava a sorgere, per breve tempo e quasi per meglio illuminare la fine della sua grandezza storica, il centro di un nuovo aggruppamento politico.

Tebe e Atene, che per sì lungo tratto di tempo aveva tenute disgiunte e rese opposte il contrasto degl'interessi e delle aspirazioni, erano ora riavvicinate dall'obbiettivo comune di rilevarsi di fronte alla sovrachiantante egemonia di Sparta. Al qual uopo, occorreva anzitutto, per l'una e per l'altra, ricostituire intorno a sè un nucleo di forze adeguate; compito assai difficile e meno ancora durevole tra le tendenze particolaristiche delle città e le lotte di classe sempre più vive.

Ma il concorso degli avvenimenti favorì quest'intento anche oltre il preveduto.

D'accordo fra Tebani residenti in Tebe ed altri espatriati in Atene si ordì una congiura che nel dicembre del 379 ebbe il suo esito con l'uccisione insidiosa, in un banchetto, dell'arconte e di tre polemarchi. Fu questo il segno della rivolta che restaurò ufficialmente il regime democratico, reintegrando anche come segno di egemonia sulla Beozia l'ufficio de' beotarchi; e alla guarnigione spartana di 1500 uomini, specialmente in vista del sopravvenire degli esuli Tebani e de' simpatizzanti ateniesi comandati da due strateghi, non rimase altro che ritirarsi nella rocca, la Cadmea, dove rimase assediata. Quando le giunse notizia dell'avvenimento, Sparta inviò un corpo di truppe per libe-



rare gli assediati; ma era ancora per via, a Megara, quando si seppe che gli assediati avevano dovuto arrendersi.

Tuttavia il re Cleombroto, che comandava l'esercito liberatore, proseguì la marcia, ma la via di Platea era stata sbarrata con opere di difesa dal generale ateniese Cabria; e, solo prendendo i sentieri di montagna, con perdita di tempo e difficoltà di avanzata, si poté sboccare nella pianura di Beozia, donde Cleombroto dovette battere in ritirata quando vide che le sue forze erano inadeguate; e, lasciato Sfodria con un terzo delle truppe a Tespia, tornò in patria.

Intanto, nè a Tebe nè ad Atene si voleva la guerra con Sparta; e l'una e l'altra spianarono la via alla composizione, dichiarandosi Tebe pronta a riconoscere la supremazia di Sparta, punendo Atene i due comandanti, che, di loro iniziativa, avevano partecipato alla rivoluzione tebana. Sparta non fu contenta di ciò; e, comunque non si fosse in istato di guerra, Sfodria (378) tentò un colpo di mano sul Pireo che, sventato dal sopravvenire del giorno, non potette nè riuscire nè essere dissimulato.

L'improvvida e voluta assoluzione di Sfodria, da parte de' poteri pubblici di Sparta, fece traboccare la bilancia, e, dando la prevalenza in Atene al partito amico di Tebe, determinò l'alleanza con Tebe e l'aperta rottura della pace. L'esercito spartano entrò di nuovo in campo. Questa volta sotto il comando di Agesilao, con la speranza di un'azione rapida e decisiva; ma tutto lo sforzo degli avversari consistette nell'evitare la battaglia campale. Tra sè e il nemico mettevano fossati e palizzate, contro cui l'urto della regolare ordinanza spartana andava a rompersi, anche quando riusciva di superarli. E così anche Agesilao (378) dovette senza successo tornare a Sparta, mentre Febida, rimasto per suo ordine, a Tespia, appena riusciva a mantenervisi.

In rottura con Sparta, alleata di Tebe e perciò sicura e protetta da questo lato, Atene sentì tanto più il bisogno ed ebbe il modo di avviare le pratiche per ricostituire, in forma più rispondente alle mutate condizioni de' tempi e della politica, l'antica confederazione marittima. Secondo



tutte le apparenze, la confederazione, questa volta, non era diretta contro il Gran Re i cui sudditi anzi n'erano esclusi, nè aveva per iscopo la guerra: era diretta bensì al mantenimento della pace e volta contro Sparta, che, garante della pace del Re, n'era divenuta la violatrice. A differenza della precedente confederazione, poggiava sopra una base di piena autonomia. Anche il concorso finanziario, escludendo qualsiasi parvenza di soggezione e di tributo, prendeva il nome di contributo (*συνάξεις*). A garantire gli Stati alleati da indebite intrusioni, Atene rinunziava, per i suoi cittadini, al diritto di acquistare terre nel loro territorio; e qualcuno vorrebbe che avesse rinunciato anche a' possessi esistenti.

Il che veramente è contestato; e avrebbe in ogni modo minore importanza che non vi si attribuisca, perchè nelle vicende seguite alla guerra del Peloponneso erano stati espulsi i cleruchi e probabilmente anche i possidenti d'altro titolo. Alla testa della lega era un consiglio federale detto de' sindri, di cui Atene rimaneva al di fuori; e qui era uno degli elementi destinati a far degenerare la confederazione e minare l'autonomia de' suoi membri, perchè, mancando un organo esecutivo, Atene si doveva arrogare tale funzione e quindi il comando.

A questo patto, che è giunto sino a noi nel decreto polare che l'approvava, sotto l'arcontato di Nausinico (marzo, 377), aderirono successivamente Chio, Mitilene, Metinna, Rodi, Bisanzio, Tebe, in tutto, all'atto di approvazione del decreto, circa settanta Stati.

Ed ora Atene si apprestava a trovare i mezzi per accrescere l'effettivo così della sua flotta come della sua milizia anche mediante l'arrolamento di mercenari. Al qual uopo fu fatto un censo generale per un valore di 5750 talenti (circa 39 milioni di lire); che secondo alcuni rappresenterebbe il complesso della ricchezza pubblica mobiliare e immobiliare dell'Attica, secondo altri una aliquota soltanto della ricchezza pubblica assunta come base di un'imposta a carattere progressivo, colpendo secondo le diverse classi della popolazione, tutta o una parte proporzionatamente decrescente de' patrimoni. L'imposta venne, in ogni modo,



prelevata nella misura di 320 talenti, con una percentuale che, ritenuto il censo uguale al valore totale de' patrimoni, importava il 5 ½ % del capitale e il 55 % della rendita annua presunta. Per la riscossione delle imposte vennero poi costituite le simmorie, che, d'ora innanzi, per gli effetti fiscali, presero il posto delle qualificazioni delle vecchie classi soloniche rimaste in vigore soltanto dove n'era il caso per gli effetti di ordine costituzionale.

Con questa preparazione e con duci militari come Cabria, Timoteo ed Ificrate, nature diverse, spesso in antagonismo, ma tutti animati di ardimento e di spirito d' iniziativa e rotti alle nuove esigenze della guerra, Atene si apprestava a riprendere la sua funzione preponderante nella politica ellenica.

#### Ascensione di Tebe fino alla battaglia di Leuctra.

Sparta, che vedeva in terra e in mare maturare questi nuovi pericoli, credette non vi fosse da perdere altro tempo per fronteggiarli. E, prima di tutto, tornò all'assalto di Tebe (377). Ma anche questa volta inutilmente sia sotto la condotta di Agesilao come sotto quella di Cleombroto. Sempre lo stesso sistema di difesa, che evitava battaglie campali e, vigile dietro le trincee, piombava inatteso sui fianchi del nemico, distruggendone de' reparti come a Platea e Tegira (375). E intanto, Tebe, completava l'unione della Beozia sulla base della democrazia; ne unificava la moneta; occupava il porto di Estiaea; formava quell'ordinamento militare che poco appresso doveva affrontare con pieno successo in campo aperto l'invincibile esercito spartano.

E proprio mentre doveva riconoscersi impotente a piegare questa nuova compagine assorgente sempre più al grado di potenza rivale, Sparta ne vedeva sorgere ancora un'altra alle spalle della Beozia, il dominio che Giasone tiranno di Fere veniva ogni giorno più allargando sulla Tessaglia. Ovè, con la funzione di capo federale (τάγος),



in parte restaurando un antico ordinamento, formava un bene accentuato organismo con una forte struttura militare finanziaria, capace di mettere in campo ottomila cavalieri e ventimila opliti; alla cui testa egli accarezzava i più ambiziosi e vasti disegni d'imperio sul continente e sul mare, di egemonia sulla Grecia e di aggressioni allo stesso Impero persiano.

Rintuzzata e paralizzata nella sua guerra terrestre, pareva che pel momento, le cose di Sparta volgessero meglio in mare, dove il suo navarco Pollide, da Egina e dalle Cicladi, intercettava il commercio e fin le importazioni di Atene.

Queste stesse difficoltà crescenti spingevano intanto Atene a rompere questo blocco soffocante, e Cabria cercò prendere con l'occupazione di Nasso posizione alle spalle stesse de' nemici, e vi riuscì pienamente sbaragliando e decimando non senza gravi sue perdite, la flotta nemica (16 Boedromione — 9 ottobre 376), ridotta così all'impotenza. E fu il crollo del dominio spartano sul mare, a beneficio di Atene, nella cui sfera d'influenza tornavano ormai le città della Tracia e la Calcidica, Taso, Abdera, Samotracia. Sparta ormai doveva concentrare tutte le sue forze, minacciate da presso da una squadra di 60 navi, che, sotto il comando di Timoteo si dirigeva verso il Peloponneso, donde, veleggiando verso Occidente, raccoglieva altre adesioni sulle coste dell'Acarnania e dell'Epiro, invano contrastato da una squadra peloponnesiaca che batteva ad Alizia (375).

Ma i sacrifici imposti dallo stato di guerra erano grandi: scarsi ed a stento raccolti i contributi, gravi le preoccupazioni per i progressi di Tebe e le sue mire su di Oropo, come per gli aiuti che Sparta sollecitava da Dionisio e dalla Persia. Così, premendo anche il re di Persia perchè si tenesse ferma la pace di Antalcida, si venne, nel 374, a una nuova stipulazione generale di pace, con la quale le guarnigioni spartane erano ritirate dalla Beozia e la nuova lega attica restava ferma.

Gli avversari di Sparta, Atene specialmente, potevano dichiararsi soddisfatti di questo esito. Le cause più urtanti



di conflitti sembravano allontanate. Ma gl' interessi opposti o divergenti non erano per ciò venuti ad un assetto e a una composizione definitiva; e perduravano le cause che avevano partorito e'avrebbero partorito altri conflitti.

Un' intromissione di Timoteo, reduce dalla sua impresa di Occidente, nelle lotte locali di Zacinto, determinò un'altra intromissione di Sparta nelle contese di Corcira. Tebe profitto della pace per ridurre all'obbedienza le ultime città recalcitranti della Beozia e distruggere Platea (373). E si venne di nuovo alla guerra che ebbe per teatro il mar Jonio, e dove, richiamato e processato Timoteo come privo dell'energia necessaria, succedette nel comando Ificrate (372) che, catturate dieci navi inviate da Dionisio I di Siracusa, obbligò la flotta spartana a ritirarsi. Tuttavia mancavano i mezzi. Giasone, prima alleato di Atene, se ne staccava, e tornavano a imporsi tutte in generale le ragioni che avevano due anni prima imposta la pace. Si venne quindi a un congresso generale, a Sparta (371) ove intervenne anche Aminta di Macedonia, e fu ancora riconfermata la pace di Antalcida. Nell'atto di giurarla, intanto, i Tebani, che non si volle riconoscere come rappresentanti di tutta la Beozia, si ritrassero rimanendo fuori del trattato.

Dopo di che, e in seguito al rinnovato rifiuto da parte di Tebe di dare l'autonomia alle città di Beozia, il re di Sparta Cleombroto, penetrò nel territorio di Tespia. E fu questa l'occasione della grande prova per Tebe. Essa aveva riorganizzato il suo esercito; aveva anche alla sua testa due generali insigni, Pelopida ed Epaminonda, diversi di indole e d'attitudine, l'uno ardito e destro nelle funzioni campali, l'altro dalla mente aperta a' più larghi orizzonti così nella milizia come nella politica, ed entrambi stretti da un sentimento di amicizia e di reciproco attaccamento che ne moltiplicava e ne completava l'azione. I due eserciti nemici si trovarono a fronte sulle pendici che chiudevano la valle di Leuctra (5 Ecatombeone - agosto 371). Epaminonda, che aveva in quel giorno il comando, vinse la esitanza degli altri beotarchi e volle l'attacco, facendo l'esperienza delle così detta ordinanza obliqua. Prima d'al-



lora, ognuno degli eserciti contrapposti soleva concentrare il nerbo delle sue forze nella propria ala destra in cui era riposto quindi l'esito della battaglia. Epaminonda sviluppando una tattica solo inizialmente e parzialmente sperimentata a Delion, lasciando alla sua destra solo una funzione dimostrativa, concentrò il maggior nerbo delle sue forze nella propria ala sinistra che così si spingeva avanti ad angolo acuto verso la destra nemica. E, quantunque le forze beotiche, ridotte pel ritiro di alcuni de' confederati, fossero inferiori alle spartane (forse 6000 contro 10.000), la vittoria fu de' Beoti.



## Preponderanza tebana.

**La battaglia di Leuctra e le sue conseguenze.**

La vittoria di Leuctra, se ebbe grande importanza militare pel successo della nuova tattica, ebbe una importanza politica anche maggiore, perchè spezzò il prestigio di Sparta, finora creduta invincibile nella battaglia terrestre e in campo aperto; e determinò, in Grecia, nuove orientazioni politiche e le condizioni per una nuova egemonia, quella di Tebe.

Giasone di Fere che pur dovette vedere di buon occhio lo scacco dello Stato egemonico della Grecia, in cui doveva scorgere il principale e definitivo ostacolo al suo ambizioso piano politico, e ne profitò per l'occupazione di Eraclea Trachinia e un nuovo attacco a' Focesi; cercò ora, con l'offerta di una mediazione, di rendersi meno ostile o propizio l'antico nemico depresso e contenere il vicino di cui gli sarebbe stata infesta la cresciuta potenza. Senonchè una congiura forse ordita da suo fratello gli troncò la carriera e la vita; e, come accadeva di queste improvvise costruzioni politiche poggianti in gran parte sullo sforzo e le attitudini personali di un capo, crollò con lui lo stesso suo edificio. La vittoria di Tebe divenne definitiva, e la sua supremazia si estese a tutta la Grecia centrale ad eccezione dell'Attica e dell' Etolia (370).



Per quanto Sparta cercasse di raccogliere tutte le sue forze per parare un colpo mortale, la sua umiliazione e il suo indebolimento non erano meno evidenti. E, col venir meno del suo appoggio e della confidenza nel suo intervento, venne meno anche il sostegno principale delle oligarchie e de' governi aristocratici, che, contro lo spirito e le condizioni de' tempi, arginavano artificiosamente il crescente movimento democratico. Questo, reagendo ora contro la forzata compressione, divampò tumultuoso e violento in parecchi degli Stati del Peloponneso, raggiungendo l'estremo dell'asprezza ad Argo, dove il rivolgimento finì con l'inghiottire gli stessi demagoghi che l'avevano capeggiato (370). Il tentativo de' partiti di governo di cercare in Atene un freno a' movimenti più sovversivi e un sostitutivo e, occorrendo, un correttivo, alla precedente funzione di Sparta, si mostrò alla prova, privo di efficacia, comunque carezzato e favorito da Atene. Più pronta e più atta ad usufruire l'occasione per i suoi scopi politici si mostrò invece Tebe.

In Arcadia il movimento democratico assunse le forme di sinoicismo riunendo in città chiuse, come a Mantinea, le popolazioni rurali de' borghi divisi, e in federazione i centri maggiori; con cui si stringevano poi altri Stati democratici come Argo e l'Elide. Ciò, quanto più offendeva particolarmente Sparta, preoccupata di veder sorgere in vista de' suoi confini una potenza costituita, tanto più trovava il favore di Tebe, interessata a paralizzare l'azione di Sparta. Con tale intento Tebe, che aveva dato pure aiuto di denaro, mandò (370) sotto il comando di Pelopida ed Epaminonda e come nucleo delle forze locali, un corpo d'esercito; che, inoltratosi nella valle dell'Eurota, si dovette ritirare dopo un insuccesso ma lasciando il territorio devastato e smembrato col fomento della ribellione tra gli iloti e l'attribuzione agli Arcadi di alcune città di confine. Più ancora, a costituire uno Stato più sicuramente e tradizionalmente antagonistico a Sparta, fece risorgere la città di Messene; con che gli Spartani perdettero la parte più fruttifera del loro territorio ed ebbero alle porte un centro di attrazione de' loro servi fuggitivi, sino al punto



di essere ridotti talvolta a dover essi attendere a quell'agricoltura di cui avevano spregiato il diretto esercizio.

E i Tebani si erano bene apposti, ridando l'autonomia alla Messenia, perchè, nel successivo continuo variare degli interessi e delle alleanze, il tradizionale e permanente antagonismo di Messene con Sparta, la tenne ferma al lato de' Tebani.

Con ciò specialmente Tebe aveva riportato un pieno successo politico. Ma quanto maggiore esso era stato, tanto più forti furono le preoccupazioni degli Stati che potevano sentirsene minacciati. Indi una nuova coalizione che strinse a Sparta gli Stati dell'istmo, preoccupati di vedersi presi tra due fuochi, e la stessa Atene; e, d'altra parte, per contraccolpo, una nuova spedizione di Epaminonda (369), che peraltro, tranne l'occupazione di Sicione, non ebbe risultati apprezzabili.

In ogni modo, la compagine federale dell'Arcadia si andava sempre meglio determinando e consolidando, con un regolare patto federale, pel quale da un'assemblea popolare di diecimila membri di tutti i comuni federati erano eletti gli strateghi e un consiglio e un organo esecutivo federale, il quale aveva una milizia sua e una sua cassa e batteva anche moneta federale.

A creare un centro di vita e di governo, con l'intento sia di eliminare gelosie reciproche de' comuni esistenti, sia di formare un centro cittadino più sviluppato in un ambiente di vita prevalentemente rurale, si fondò Megalopoli, cioè la Grande città (369).

E questo nuovo organismo federale si sentì presto tanto in forze da fare atto d'indipendenza da Tebe. Fu questo il momento in cui, Dionisio di Siracusa e il re di Persia, intervennero per suggerire la pace.

Oltre a' fini più particolari che ognuno di essi poteva avere in questo momento, entrambi erano interessati a suggellare, su di una base di autonomia, la disunione degli Stati greci, ed anche ad arrestare una guerra che rendeva loro più difficile l'arruolare i mercenari di cui avevano bisogno.

Ma il congresso della pace, a Delfo (368) fallì. L'Arca-



dia, o pel desiderio di far da sè o perchè Tebe impegnata in un'azione verso i vicini settentrionali non poteva dare aiuto, lottò da sola mediante il semplice aiuto di Argo e di Messene, con Sparta, battendo gli Spartani in Messenia e cercando perfino di tagliar loro la ritirata, quando si ritiravano pel richiamo dell'aiuto avuto da Dionisio di Siracusa. Senonchè, questa volta, gli Spartani riportarono un successo tanto più notevole in quanto fu conseguito senza perdite, in una battaglia detta perciò senza lagrime.

#### Alessandro di Fere. Dionisio il giovane.

Tebe era invocata in Tessaglia e in Macedonia; in Tessaglia, dove, dopo varie vicende, la tirannia di Giasone risorgeva in Alessandro di Fere; in Macedonia, dove un ribelle, un pretendente al trono, suscitava la guerra civile. Coronata di successo fu la spedizione in Macedonia, in quanto, contro gli sforzi d'Ificrate che in premio del suo aiuto sperava guadagnare Anfipoli per Atene, la Macedonia preferì l'alleanza di Tebe, garentita con l'invio di ostaggi tra cui era il principe Filippo, il futuro vincitore di Cheronea. Vana fu invece la spedizione in Tessaglia, dove, di ritorno dalla Macedonia, Pelopida rimase, per insidia, prigioniero di Alessandro di Fere, fattosi alleato di Atene; e fu liberato l'anno appresso (367) col prestigio militare e l'arte diplomatica di Epaminonda.

Continuando questo stato reciproco di ostilità, comunque attraverso una guerra, stanca per mancanza di mezzi e incerta per la vicenda degli obiettivi immediati e degli avversari mutevoli, si tornò alla ricerca delle alleanze, che potevano far traboccare la bilancia, a Siracusa ed a Susa. Riuscì ad Atene di soddisfare la vecchia aspirazione attraendo a se Dionisio. Ma, proprio in questo momento (367), Dionisio veniva a morire. E, se poco aiuto egli aveva potuto dare a Sparta, al tempo della sua maggiore potenza, meno ancora ne poteva dare il successore Dionisio II, che saliva al trono con un programma di pacificazione e di regime.



ispirato ai principî della filosofia platonica ; e si trovava di avere sulle braccia un vasto impero, dove la minaccia mai scomparsa de' Cartaginesi e il particolarismo delle città dipendenti in Sicilia, le condizioni create in Italia a' suoi dominî da' movimenti de' popoli italici e gli antagonismi di classe e di famiglia nella stessa Siracusa assorbivano tutte le sue cure e impegnavano tutte le sue non adeguate energie.

Disputata, volta a volta, e dominata da Dione e da Callippo, da Iceta tiranno di Leontini, Siracusa era ben lungi dal far valer la sua forza nelle competizioni della Grecia. Anche la sua lotta contro i Cartaginesi, chiamati talora partecipi delle sue dissensioni interne, languiva ; e solo Timoleone, l'invitato di Corinto, dopo averla rivendicata a libertà (343) e scacciati anche dalle città vicine i tiranni, potè battere i Cartaginesi sul Crimiso (339) e ristabilire il confine dell'Alico.

Tebe, invece, più certo per l'attuale sua forza che per la memoria dell'antico atteggiamento nelle guerre persiane, ottenne la preferenza della Persia, come lo Stato che, ora, meglio poteva contenere e rintuzzare le mire aggressive non in tutto spente e meno dimenticate di Atene e imporre il disarmo marittimo. Ma anche l'aiuto della Persia, nelle condizioni in cui ora essa si trovava, non aveva un valore effettivo e presente.

Epaminonda fece ancora una terza spedizione nel Peloponneso (367) riuscendo, come si era proposto, ad attirare nella sua orbita l'Acacia. A tal uopo egli aveva lasciato indisturbate le costituzioni oligarchiche ; i partiti democratici ottennero da Tebe che vi si instaurasse invece il regime democratico, e la riscossa degli oligarchi ricondusse la città nell'orbita di Sparta.

Intanto Oropo, che Atene aveva riacquistata dal 377 e aveva tanta importanza per la sua posizione sul confine e l'uscita sull'Eubea, occupata dal tiranno di Eretria (366) fu da questo ceduta a' Tebani. Atene, chiesto invano a Sparta l'aiuto per riprenderla, si sentì perciò spinta verso l'Arcadia, che volentieri se ne fece un'alleata. Riuscito, intanto, da un punto, vano il tentativo di Atene d'imp-



dronirsi di Corinto e rendersi così arbitra dell'istmo; dall'altro quello di Tebe di attrarre Corinto e Fliunte nella sua alleanza; tornò a farsi strada l'idea di una pace generale che si riuscì a concludere nel 366 sulla base dello stato di fatto e di possesso esistente. Solo Sparta, che la questione della Messenia rendeva irreconciliabile con Tebe, rimase in guerra con quest'ultima.

Di questa pace, transitoria e larvata come le altre, si valsero parecchi degli Stati che l'avevano stipulata, per portare altrove la guerra e sistemare altre pendenze, cercando altrove quello sfogo a' propri bisogni che non riuscivano a trovare in patria.

Dalle sue imprese terrestri, che costituivano tutt'al più una misura di precauzione e di difesa, Atene si volse di nuovo a quella politica marittima, che assicurava sull'Ellesponto i rifornimenti più necessari al paese, e, dovunque, lo sfogo de' commerci e della popolazione cui le risorse locali riuscivano inadeguate. Le condizioni dell'impero persiano, ove non si riusciva a ridurre all'obbedienza l'Egitto e, sull'esempio di Datame di Cappadocia, i satrapi più o meno apertamente tendevano al tradimento e all'autonomia, offrivano l'occasione favorevole.

Da Callistrato, la cui politica seguita fin qui veniva deplorata e rinnegata, la direzione della cosa pubblica passò nelle mani di Timoteo, rimesso in onore come statista e come generale. I trecento più ricchi cittadini, a cui carico era la triarchia, furono costretti a fare l'anticipazione della *eisphora*. Con nuovi aggravii si aumentò il numero delle triemi e l'arrolamento delle ciurme; e, dopo molti mesi d'assedio, Timoteo raccolse un primo frutto della sua impresa, prendendo Samo e portandovi 2000 cleruchi (365), cui negli anni successivi se ne aggiunsero altri.

Benchè questa misura non contravvenisse formalmente al patto della nuova lega marittima, perchè Samo n'era fuori, suscitò generale preoccupazione e malcontento generale; e se ne vide un effetto nella ribellione di Bisanzio (364). Timoteo veleggiò per l'Ellesponto, dove i satrapi gli dettero danari pur senza usufruirne le forze, ridusse all'obbedienza Bisanzio, occupò Sesto, protesse Perinto, riscosse contributi; ed e-



stendendo la sua azione alla Calcidica e alla Macedonia, pur senza raggiungere il supremo obbiettivo di Anfipoli e di Olinto, prese Torone e Potidea dove ristabilì la cleruchia ateniese; prese Metone e Pidna (363) riconducendo la Macedonia nell'orbita dell'influenza ateniese.

### Fine di Epaminonda.

Tebe, sempre intenta al suo più prossimo e più importante obbiettivo di estendere il suo potere verso la Grecia settentrionale, mosse in guerra contro Alessandro di Fere, che s'imponeva alla Tessaglia dominandone direttamente una notevole parte e, indirettamente, il resto con la padronanza de' tramiti verso il mare. E solo dopo varî tentativi, in uno de' quali Pelopida perdette la vita (364), riuscì a ridurlo alla soggezione e a costituire in federazione il resto della Tessaglia.

Parve poi ad Epaminonda che la egemonia della Beozia non sarebbe stata durevole nè completa se non riuscisse a dominare il mare; specialmente quei varchi dell'Ellesponto, donde veniva ricchezza ed alimento alla Grecia. E avvalendosi soprattutto del concorso dell'Eubea, improvvisò una flotta, con la quale ottenne larghe adesioni come quelle di Ceo, Chio, Rodi, Bisanzio.

Ma i brillanti inizi furono interrotti e resi sterili soprattutto, forse, dalla necessità di un nuovo intervento nel Peloponneso. Ivi, alle contese tra l'Elide e l'Arcadia per il possesso della Trifilia e la presidenza de' giuochi olimpici, si aggiunsero le discordie interne della Confederazione, determinate dalle gare de' partiti oligarchici e democratici. L'appropriazione del tesoro di Olimpia da parte degli Arcadi offerse l'occasione o il pretesto alla divisione, per cui da un lato si trovavano Tegea, Megalopoli e le altre città democratiche, dall'altro Mantinea con i partiti oligarchici. Un convegno di pacificazione in Tegea e il tentativo della guarnigione beota di compiere un colpo di mano (363) fecero divampare il conflitto, in cui si trovarono



da parte di Tegea, Argo, Messene e la Beozia e da parte di Mantinea l'Elide, Acaia, Sparta ed Atene. Epaminonda accorse per la quarta volta e a Mantinea (12 Skirophorie -- 5 luglio 362); e vinse, ma vi perdette la vita.

La scomparsa di Epaminonda, che era soccombuto insieme a' due più valorosi suoi coadiutori del comando, fu un grave colpo per la politica e l'azione bellica della Beozia; e, quale primo effetto, seguì la pace consigliata come si dice, sul campo di battaglia dallo stesso duce supremo morente. Tuttavia, benchè dell'egemonia tebana Epaminonda fosse stato il massimo suscitatore e uno de' maggiori coefficienti personali, non con lui nè per la sua morte soltanto essa si avviava alla discesa e alla fine.

La Beozia era uno Stato che viveva di una economia essenzialmente agricola. Per quanto avesse cercato di sviluppare e riorganizzare la sua forza militare, non le riusciva perciò meno incompatibile e dannoso il conciliare le lunghe e frequenti campagne di guerra con la necessità della produzione e la distribuzione della proprietà corrispondente a quell'ordinamento militare. Il numero de' suoi opliti era diminuito forse di un terzo; e, se il paese poteva sopperire all'alimentazione de' suoi abitanti, non aveva esuberanza di mezzi da rendere possibile un largo assoldamento di mercenari.

Aveva, per converso, di contro uno Stato come lo spartano, dove, per quanto stremata di numero e di forze, la classe dirigente aveva ancora in buona parte per occupazione esclusiva la milizia, e uno Stato come l'ateniese, che viveva di un'economia prevalentemente commerciale e si conservava come poteva il dominio del mare. Entrava anche ultima, nel tempo, nella gara dell'egemonia, quando nel giuoco della politica erano entrati assai più elementi e meno governabili che non fossero all'atto del formarsi delle egemonie di Sparta ed Atene. Inoltre, geograficamente, non aveva la posizione nè dell'una nè dell'altro; e, mentre era costretta a battagliaire ne' campi più lontani, aveva a settentrione la minaccia e la pressione di Stati di cui ogni giorno crescevano le forze e le ambizioni. Così, le riuscì più facilmente agire nella storia politica



greca come un elemento di disgregazione destinato a spezzare le ultime energie di Atene e specialmente di Sparta, anzi che compiere un'opera durevole di creazione. Anche nel campo della cultura e dell'arte questo troppo fugace periodo di grandezza non riuscì ad evocare alcuna manifestazione che, anche alla lontana, richiamasse le rare sue glorie di un tempo passato. Alcuni anni dopo la battaglia di Mantinea, la si vede tendere ancora le sue mire sull'Eubea (357); più tardi ancora (352) intervenne ancora una volta nel Peloponneso. Ma erano gli ultimi sforzi; e già si trovava avvolta, nella Focide, in una impresa che, pur sotto apparenza diversa, era di difesa e nelle cui conseguenze doveva trovarsi impigliata fino a soccombere.



## La preponderanza macedone.

**Situazione e preistoria della Macedonia.**

Gli Stati che avevano guardato con preoccupazione la politica invadente di Tebe e con gioia la fine del suo più tangibile strumento di conquista, Epaminonda, poterono gioire solo per poco; perchè, subito, sulla loro scissione permanente, assorgevano un altro Stato e un altro uomo, fusi davvero questa volta l'uno nell'altro, dotati di maggior forza e di più vaste ambizioni per una più durevole egemonia.

L'antica Macedonia, un paese che, seguendo il corso dell'Axios (oggi Vardar) e ascendendo per ampi altipiani, andava, gradatamente, dal mare verso i gruppi montagnosi centrali de' Balcani, aveva un'estensione di forse 30.000 kq. Ricco di selve e di pascoli per l'allevamento del bestiame, specialmente de' cavalli, ma largamente fornito anche di terre coltivabili, il paese poteva alimentare una popolazione numerosa, agile; ove, per la natura stessa della regione, la grande e la media proprietà avrebbero trovato modo di coesistere, restando lontano dal regime quasi esclusivo del latifondo e dal servaggio prevalente in Tessaglia e dalle proprietà troppo frazionate degli staterelli poveri di territorio; una condizione favorevole per una gagliarda organizzazione militare, quando un elemento di unificazione ed organizzazione sopravvenisse a coordinare i



gruppi sparsi per i villaggi e le borgate ch'erano il portato di quella vita quasi esclusivamente rurale.

In questo paese, donde pure dovettero staccarsi gruppi etnici penetrati nella Grecia, si dovettero parimenti fondere e sovrapporre ramificazioni e correnti emigratorie de' popoli che lo contornavano e che anche in tempi storici lo premevano e ne tentavano l'entrata. E questo suo modo di composizione e le sue condizioni di civiltà e d'ambiente, del tutto diverse da quelle della Grecia da cui si svolgono in maniera distinta ed appartata, hanno fatto lungamente, in tempi antichi e moderni, negare a' Macedoni comunione di origine e di stirpe col popolo greco; finchè ora, per quanto può contare la comunione della lingua, si comincia a far cammino a ritroso riconoscendosi anche nella parlata macedone un dialetto greco.

Un popolo in queste condizioni poteva trovare il suo coordinamento e la sua relativa unità in una dinastia e nell'organizzazione militare.

La dinastia degli Argeadi, che, posteriormente in grazia del nome e per spirito cortigiano si volle collegare ad Argo e ad Eracles, riconosce la sua origine da un Perdicca, verso il 700 a. C.; e, per varî secoli successivi, si lascia seguire in questo suo sforzo tenace di estensione ed unificazione del dominio.

Agevolata nel suo intento dalla invasione persiana, trovò ben presto, con l'inversione delle sorti, un doppio ostacolo nei popoli barbari confinanti che ne paralizzavano le forze, e nella Grecia, che con le sue colonie ne sbarrava lo sbocco verso il mare, e con la potenza cresciuta de' suoi organismi politici ne conteneva ogni possibile invadenza. Durante la guerra del Peloponneso i re macedoni si destreggiarono tra i contendenti in modo da trarre da quel conflitto la maggiore utilità; e il re Archelao, che dette impulso a costruzioni di strade e di città, organizzò le fanterie, e volle anche trapiantare nella sua corte e nel suo paese, col chiamarvi gli scrittori più in voga, la vita spirituale della Grecia, sembrò atto a tentare più alti destini troncati violentemente con la sua vita (399).

Le contese della successione paralizzarono per lungo



tratto le energie del paese e de' suoi capi, quando (360-59), morto Perdicca nella guerra contro gli Illirici, assunse la reggenza il fratello più giovane, Filippo, come tutore del nipote minorene Aminta erede del trono.

### Politica di Filippo di Macedonia.

Filippo, ancora nel fiore dell'età — contava solo ventitrè anni — aveva attitudini singolari così per l'azione militare come per l'arte di governo. Scaltro, ardito, pronto, privo di scrupoli — quale appare nelle relazioni de' contemporanei — egli come ostaggio in Tebe, durante il periodo della sua egemonia, aveva potuto ampiamente e da vicino conoscere l'ambiente della vita politica greca, le condizioni degli Stati greci, i loro ordinamenti militari quali si erano venuti trasformando e perfezionando da Ificrate ad Epaminonda. Nell'atto stesso che pensava a convertire in sovranità di diritto proprio l'ottenuta reggenza; e, sposando una principessa epirota, creava appoggi dinastici alla sua futura dinastia; svolgeva e perfezionava l'organizzazione militare ereditata sino al punto di farne lo strumento più perfetto e decisivo dell'azione politica e militare che si apprestava ad esercitare in un ambiente, ove, anche per i maggiori degli Stati greci sfioriva il carezzato sogno dell'egemonia, e, ad occidente e ad oriente, l'impero di Siracusa e quello di Persia mostravano evidenti tracce di dissoluzione.

Filippo dette al suo paese una educazione militare, in modo da dare piena efficienza alle sue risorse militari potenziate dal vigore della disciplina. Dell'arma tradizionale de' Macedoni, la cavalleria degli etairoi, fece una vera cavalleria. Alla fanteria, nobilitata col nome di pezetairoi, invece di dare l'armatura dell'oplita greco, per cui non si sarebbero avuti neppure i mezzi, dette come arma la *pelte*, il piccolo e leggero scudo che non inceppava l'uso dello stesso braccio sinistro, e la *sarissa*, lancia di cinque piedi di lunghezza, divenuta poi arma nazionale. E per rendere



poi atta a tener anche fronte agli opliti questa milizia fatta per le evoluzioni rapide, la compose in falange, che, mentre aveva una profondità di sedici uomini, poteva, mercè la lunghezza delle lance, usufruire contemporaneamente nell'urto le prime cinque file. E di queste unità tattiche, che aveva così conformate e perfezionate, fece l'uso più vario, togliendo alla battaglia la forma schematica che aveva conservato fino nel nuovo ordinamento di Epaminonda, per adattare alle diverse esigenze de' luoghi le diverse armi e la loro mutevole disposizione.

L'intento primo di Filippo, per ordine di tempo e per importanza, doveva essere quello di garentirsi le spalle, assicurare l'egemonia su' confinanti, e soprattutto aprirsi il varco verso il mare rompendo quella cerchia di ferro di cui l'avevano cinto le colonie greche, e quindi impadronendosi o attirandole nella sua sfera d'influenza. A realizzare questo programma, adoperò, a vicenda, la forza e l'inganno.

I Peonii e g'Illirici avevano fatto una incursione in Macedonia. Gli Ateniesi riprendevano l'Eubea e rimettevano saldamente il piede sull'Ellesponto con la presa di Sesto (357), che determinava il re de' Traci Chersoblepte a desistere da ogni pretesa sul Chersoneso.

La tattica politica di Filippo consisteva soprattutto nello scindere i nemici per batterli uno alla volta. Fece, così buon viso agli Ateniesi e li lusingò sino al punto di fare intendere che avrebbe conquistato Anfipoli, la loro grande e vecchia aspirazione, per cederla ad Atene. Dopo ciò ricacciò Peoni ed Illirii ne' loro confini, ottenne che gli Ateniesi negassero l'aiuto ad Anfipoli assediata; e, quando l'ebbe presa, la ritenne per sè. Divenuto apertamente ostile ad Atene prese Pidna ed assediò Potidea, placando con la cessione del suo territorio la confederazione olintiaca preoccupata. Tese indi la mano a Crenide, la regione delle miniere d'oro; e, prima che il principe trace e il peonio, uniti per contendergliela, potessero avere l'aiuto chiesto ad Atene, si impadronì della località cui dette il suo nome (Filippi).

Con l'acquisto di questo distretto minerario, Filippo risolse uno de' maggiori problemi per la sua politica: la di-



sponibilità de' mezzi necessari; che, come qualcuno computa, ascendevano ad oltre duemila talenti per anno. Le miniere d'argento del lago Prasia rendevano già un talento al giorno. Quelle del Pangeo gliene dettero mille all'anno, che gli giovarono nell'imminente costruzione ed allestimento della flotta e per la monetazione de' suoi stateri d'oro; una moneta che entrò tanto più facilmente nella circolazione, in quanto corrispondeva esattamente per il peso a un didramma attico d'argento, e per valore, col diminuito rapporto de' valori rispettivi, a venti dramme attiche d'argento.

Di quanto crescevano le risorse di Filippo, di tanto aumentavano gl'imbarazzi di Atene. Il malcontento de' suoi alleati della lega marittima, fomentati e sostenuti da Mausolo di Caria, scoppiò in guerra aperta (357), la così detta guerra sociale.

Atene si trovò di fronte in una volta, Chio, Rodi, Cos, Bisanzio, il tiranno di Caria. Una prima fazione navale, a Chio, ove morì Cabria, dette la prevalenza a' ribelli, che, aumentate le loro navi, attaccarono Lemno, Imbro, Samo. Atene, mise in mare altre sessanta navi. Sotto il comando de' suoi migliori generali: Carete, Ificrate, Timoteo, riuscì a sbloccare Samo ma ebbe un'altra maggiore sconfitta ad Embata (356). Le finanze Ateniesi erano stremate. Si erano spesi già più di mille talenti, e i mercenari, che non riuscivano più ad essere pagati, passarono a guerreggiare in Asia minore per loro conto, provocando richiami e minacce del monarca persiano. Non restò così che riconoscere l'indipendenza de' ribelli (355).

Ad Atene restavano ancora quarantacinque città alleate, ma la sua potenza marittima aveva ricevuto un altro colpo mortale.

Intanto sorgeva per Filippo un'altra occasione d'intervenire e di estendere il suo potere verso la Grecia centrale.

Il tempio di Delfo colpito, pare, da un infortunio, forse nel 373, doveva essere riedificato; e a ciò si era provveduto imponendo a' singoli Stati greci un contributo percentuale delle loro entrate annue, che, per le tristi condi-



zioni del tempo, veniva conferito in maniera molto insufficiente. Per la prevalenza che Tebe aveva nel Consiglio anfizionico, composto di ventiquattro membri, e per la speranza che il Consiglio ed il comune di Delfo, su cui ricadeva la cura del tempio, avevano di poter realizzare i mezzi necessari con l'aiuto di Tebe, riuscì a questa di utilizzarli nel suo atteggiamento ostile contro la Focide.

Occasione o pretesto fu la coltivazione delle terre sacre di Delfo fatta da alcuni maggiori ostili a Tebe, come Filomelo ed Onomarco. Questi resistettero (356), rivendicando Delfo alla loro sfera d'influenza. Contro i Tessali e i Beoti, Filomelo cercò l'alleanza di Sparta ed Atene, che in realtà, dettero la loro neutralità più che un aiuto. Filomelo, ridotto alle sole sue forze, riuscì a tenere Delfo ma non a salvare dalla devastazione le terre de' Focesi, e fu vinto ed ucciso. Onomarco, che gli succedette, vincendo gli scrupoli del suo predecessore, che non aveva voluto toccare le dovizie del tempio, mettendo a profitto anche i doni votivi riuscì a disporre di una somma ingente che lo metteva in grado di arrolare migliaia di mercenari e opporre una resistenza superiore alla sua forza. Gli Alevadi di Tessaglia, anche in opposizione al tiranno di Fere alleato de' Focesi, chiamarono in soccorso Filippo (353), che, ripetutamente battuto, fu costretto a ritirarsi. Tornato all'assalto (352) vinse Onomarco, che nel conflitto perdette anche la vita; e, perchè la resistenza persisteva sotto il fratello Frillos, lo incalzò procedendo verso le Termopili e apprestandosi a occuparne i passi; ma dovette sostare trovandosi di contro le forze mandate dagli Ateniesi.

La crescente fortuna di Filippo e lo spirito sempre più chiaro della sua politica non potevano a meno di suscitare le più vive preoccupazioni, specialmente negli Stati che si trovavano a portata della sua azione. Una nuova campagna intrapresa in Tracia (352) di ritorno dalla Tessaglia indusse Olinto, che si vedeva cinta sempre più di un cerchio avvolgente da parte di Filippo, a stringere insieme alla lega che aveva ricostituito, pace ed amicizia con Atene.

Atene, uscita allora dalla guerra sociale, aveva iniziata una politica di raccoglimento e di non intervento sotto gli



auspici di Eubulo, noto soprattutto per la sua riorganizzazione della finanza. Con una oculata e bene ordinata amministrazione, egli realizzò degli avanzi che dedicò in parte a costruzioni edilizie e navali, in parte a distribuzioni al popolo distinte col nome di theorikon (indennità teatrale), ma che dovevano servire forse a conciliare alla sua politica il favore popolare e a costituire una forma di assistenza pubblica necessaria in quel periodo.

### Demostene. La pace di Filocrate.

Ma vi era pure chi patrocinava una politica che non attendesse l'estremo pericolo in casa, bensì lo antivedesse e lo fronteggiasse di lontano, partecipando a' varî avvenimenti, secondo la tradizione e le antiche prospettive di Atene. Questa politica in nessuno trovava un così caldo patrocinatore come in un uomo che, appena sulla maturità degli anni — era nato, sembra, nel 384 — aveva fatte le sue prime prove nell'aringo giudiziario rivendicando la sua sostanza contro tutori infedeli; e, da poco affacciatosi alla tribuna politica (354/5) con un discorso sul riordinamento della distribuzione de' carichi navali, si apprestava a combattere queste estreme lotte per l'indipendenza di Atene e pel suo regime democratico con un fulgore di eloquenza destinata ad illuminare della sua luce quella tragica fase della città e a rendere immortale il nome di Demostene.

Quando Filippo, cercando pretesti nell'accoglienza fatta a' suoi nemici macedoni e nella stessa amicizia di Atene, attaccò Olinto, la città chiese aiuti ad Atene (349). Demostene, che già qualche anno prima (351) aveva iniziata la sua vigorosa ed ostinata campagna oratoria contro Filippo, patrocinò l'intervento; che fu votato, ma praticamente fu lento e insufficiente, fors'anche per l'azione, che Atene era obbligata a spiegare in Eubea dove Filippo le creava altri imbarazzi. E Olinto cadde (348) proprio mentre le si inviava un più forte soccorso sotto la condotta di Carete. E



già prima della presa di Olinto, che fu spianata, erano venute in mano di Filippo le altre città della Calcidica.

La costernazione dell'avvenimento, per molti impreveduto, suscitò l'idea di una generale alleanza contro Filippo, che subito s'imbattette in pratiche difficoltà. Allora prevalse il proposito degli accordi; e su proposta di Filocrate, del partito di Eubulo, fu inviata a Filippo una ambasceria di cui faceva parte tanto Demostene come il suo rivale Eschine.

Con obbiettivo diverso, Eschine mirava ad ottenere la restituzione di Amfipoli; Demostene l'inclusione de' Focesi nel trattato di pace. Ma, per quanto benevolo nelle forme, Filippo non concesse nè l'una cosa nè l'altra. In una forma in qualche modo equivoca, venne conchiuso ed approvato (346) il trattato di pace e di alleanza tra Atene, Filippo e i rispettivi alleati sulla base dell'attuale stato di possesso: è la pace detta di Filocrate.

Contemporaneamente, l'ultimo condottiero de' Focesi, Falaico, figlio di Onomarco si arrese a Filippo, pattuendo per sè e per i suoi il libero imbarco pel Peloponneso dove andarono a militare come mercenari. Il Consiglio anfizionico, espellendo dall'Anfizionia i Focesi colpiti di grave ammenda e maledetti, dette a Filippo i due voti che prima toccavano alla Focide; mentre i due voti di Sparta, recalcitrante a riconoscere il fatto compiuto, passavano ad Argo. E Filippo, che aveva preso possesso delle Termopili, celebrava con solennità maggiore della consueta i giuochi pitici (autunno 346), quasi ad atteggiarsi, anche nelle forme esterne, ad arbitro della Grecia.

La pace di Filocrate era stata il coronamento diplomatico de' successi militari di Filippo. Per quanto avesse il nome di pace, era tutt'altro che una composizione durevole d'interessi divergenti: era, invece, sotto le forme di una sosta, un altro passo su quella via di conquista e di egemonia che si andava sempre meglio determinando nella sua mente e nella realtà. Quel trattato, oltre alla sanzione dello stato di fatto, aveva portato la sanzione della posizione egemonica di Filippo e della Macedonia.



Era naturale che, quanto più un tale stato di cose si rendeva chiaro alla mente e ne emergevano le conseguenze pericolose, si recriminasse e suscitassero processi contro gli autori di quel trattato, e si reagisse anche contro la sua applicazione; tanto più se, come si sostiene, dell'indugio doloso o semplicemente accidioso del giuramento, Filippo aveva profittato per allargare nella Tracia quello stato di possesso che il trattato gli garentiva (ἡ ἔχουσιν).

Di pochi altri periodi storici, come di questo, è giunta a noi l'eco viva e distinta di autori contemporanei. Ma quello che sembra, e sotto vari rapporti è, un vantaggio, è sotto altri rapporti anche un danno. In quegli scritti, di natura schiettamente polemica che rientrano nel genere oratorio, anche se non sempre furono realmente pronunziati, la realtà de' fatti, per quanto particolareggiatamente riferiti, è oscurata e sofisticata da' motivi personali che vi si sovrappongono; come poteva e doveva inevitabilmente accadere in una condizione di tali contrasti ed in uno Stato, che, per quanto vi si riflettessero e vi si agitassero avvenimenti d'interessi mondiali, si riassumeva in una città delle porzioni di una delle nostre città di medio sviluppo. E il seguire la traccia di quei motivi personali e l'insisterevi, astraendo dalle condizioni di tempo e d'ambiente per guardare le cose dal punto di vista dell'evoluzione storica successiva, porterebbe a confondere piuttosto che a chiarire la concezione reale del momento.

La situazione era estremamente ardua e intricata, quale può essere quella in cui si passa da una ad un'altra epoca storica; e in cui a' contemporanei non riesce certamente scorgere ciò che solo l'avvenire metterà in luce; e in cui perciò anche i più opposti punti di vista possono avere la loro giustificazione.

Certamente, l'oro che Filippo traeva in abbondanza dalle miniere del Pangeo, serviva ad aprirgli la strada tra gli elementi più corruttibili; ma, tra quelli disposti non malevolmente verso di lui, vi era anche chi come Focione è giunto alla posterità circondato dall'aureola della maggiore austerità e nobiltà di carattere.



Per quanto negli scritti d' Isocrate s' affacci la missione storica del re di Macedonia nella lotta contro la Persia e per l'Ellenismo, vi è assai da dubitare che a molti Filippo potesse presentarsi sotto questo aspetto, nel suo tempo; e che, data anche questa persuasione, potesse prevalere sulla realtà concreta dello Stato particolare che rappresentava la tradizione, l'ambiente di vita e il campo degl' interessi immediati e delle più immediate speranze.

Atene era poi lo Stato che per un secolo e mezzo almeno aveva incarnato, essa stessa, questo programma d'azione, mai rinnegato, e fuso con quello che pareva la più perfetta estrinsecazione della libertà umana: il regime democratico; e con la più alta produttività dello spirito nel campo multiforme del sapere e dell'arte. Erano, dunque, in lotta l'assolutismo e la democrazia; l'indipendenza dello Stato tradizionale e le condizioni della nuova politica e della nuova economia che spingevano verso la formazione di compagini più vaste e complesse; l'interesse della classe abbiente che, mentre cercava consolidare e tutelare il suo privilegio, chiedeva un ambiente di pace e di sicurezza per l'esplicazione delle sue energie, e una massa popolare che, attraverso quell' insufficiente sviluppo di forze produttive, cercava nell'organismo politico i mezzi di vita. L' avere data la più perfetta e superba espressione a' motivi ideali di questo conflitto, l'averli riscaldati e illuminati col fuoco di una passione che si sente ancora a distanza di secoli; è, indipendentemente anche da ciò che potesse essere la sua persona, la gloria immortale della più duratura opera di Demostene, che si può anche non sentire e non comprendere ma non perciò si riesce a menomare.

Lo sforzo della parte anti-macedonica si volgeva ora ad una revisione della pace di Filocrate, in una forma, se si vuole, un po' ingenua, in quanto mirava a sostituire alla clausola dello stato di possesso (ἡ ἔχουσιν) quella elastica ed indeterminata di diritto (τὰ ἑαυτῶν). Ma era un modo di riaprire la questione per i meno forti, come per Filippo era una ragione per tenerla ferma. E, nella lotta, Filippo aveva per sè la maggiore forza, larghezza di mezzi;



la prontezza della decisione, l'unità di pensiero e di azione propria di un potere assoluto. Dall'altra parte v'erano i mezzi sempre più ristretti, le dissensioni e le conseguenti discussioni, la mancanza di segretezza nelle trattative, e di continuità e di unità nel comando, che costituivano, dal punto di vista della politica estera, la debolezza di uno Stato democratico.

### Battaglia di Cheronea.

Rimpetto ad Atene, Filippo seguiva soprattutto una politica temporeggiatrice, che poteva anche trovare qualche motivo secondario nel riguardo verso la maggiore incarnazione della civiltà ellenica, ma trova già la maggiore spiegazione nel bisogno di consolidare tutt'intorno la posizione della Macedonia e nel non mettersi recisamente di contro uno Stato, che poteva costituirsi nucleo di una importante resistenza; e rappresentava anche una forza marittima importante; tanto più se Filippo coltivava sempre più da vicino l'idea dell'impresa contro la Persia.

Intanto, guerreggiava contro i Dardani e gl'Illirii, gli Sciti per assicurarsi le spalle; entrava in intese con Argo, Messene, Megalopoli per tenerli lontani così da Atene come da Sparta (344); coglieva occasione da una ribellione suscitata dagli Ateniesi in Tessaglia per ridurre questà a provincia della Macedonia. E respinte le richieste di Atene per la restituzione delle città della Tracia e di Alonneso, procedeva verso il Mar nero assodando con colonie la sua conquista.

Il dominio sul Chersoneso tracio era di tale importanza per Atene, specialmente per gli approvvigionamenti, che per esso il conflitto sarebbe entrato nella fase acuta. Un conflitto col comandante, che comandava le forze ateniesi, fece chiedere a Filippo una soddisfazione che fu rifiutata per opera di Demostene. Questi, che aveva già guadagnato ad Atene l'alleanza di Corinto, Messene, Argo, Arcadia ed Acaia, ottenne quella di Bisanzio, e venne dichia-



rata apertamente la guerra. Fu strappata l'Eubea alla Macedonia (340)

Filippo, dopo aver tentato Perinto, dove si trovò di contro anche un satrapo persiano; a Bisanzio, si trovò di contro anche Rodi, Chio e Cos, e dovette desistere dall'assedio (339). Ma, mentre faceva la sua ritirata larvata con combattimenti con barbari del confine, si verificò un avvenimento che, per altra via, lo condusse all'azione decisiva.

Avendo egli nel Consiglio anfizionico, proposta un'ammenda contro Atene per voluto sacrilegio, Eschine ottenne che tale proposta venisse rigettata e si facesse invece una spedizione contro Anfissa rea di aver coltivato terre sacre. Quando di questa spedizione venne dato il comando a Filippo e se ne intuì il vero scopo, si costituì contro di lui una lega di Tebe e di Atene. Filippo accorse, cercò di scemare la resistenza e diminuire la forza degli avversari placando i Focesi con concessioni ottenute dal Consiglio anfizionico; e s'impadronì di Elatea, che, mentre gli apriva la strada su Anfissa, dominava anche la Beozia. Le forze riunite greche, in numero quasi corrispondente alle sue, tentarono di sbarrargli il passo a Cheronea (agosto 338), ma furono completamente battute.

La vittoria di Cheronea, dove aveva brillantemente combattuto alla testa della cavalleria tessalo-macedonica, quegli che fu poi Alessandro il Grande, era tale da rendere Filippo arbitro della Grecia della cui indipendenza segnava la fine.

E con fine criterio politico, informato soprattutto a questo intento, fu conchiusa la pace.

Depressa fu Tebe, che era sulla via di congiunzione della Macedonia e della Grecia; e venne messa una guarnigione macedone nella sua rocca. Atene, anche per la mediazione dell'oratore Demade, ebbe Oropo, conservò Sciuro, Lemno, Imbro, Samo e il governo di Delo. La lega marittima era sciolta: tutto il resto de' suoi domini, specie nel Chersoneso, alla mercè della Macedonia cui Atene restava perciò soggetta per i suoi approvvigionamenti. Nel Peloponneso Sparta, che non volle fare atto di sottomis-



sione, isolata nella pace come nella guerra, perdette ancora una parte del suo territorio; e vide gli altri Stati conservati e favoriti per farle meglio argine all'occasione.

Con Cheronea si usava far finire la storia della Grecia. E in realtà con essa finisce l'azione direttiva della Grecia propriamente detta nelle funzioni della politica e della cultura; ma continua la sua storia e si svolge in una fase ultima di diffusione e fruttificazione di tutto quell'immenso patrimonio di civiltà che essa aveva accumulato ne' secoli della sua vita feconda, in quello che con parola riassuntiva, astratta da un territorio, si è chiamato l'ellenismo. Mentre, nel decadere dell'arte propria, insisteva con l'arte messa immediatamente a servizio della politica, nell'oratoria, l'ultimo sforzo della sua lingua duttile e armoniosa; e dava, con Aristotile, un riepilogo di tutto lo scibile del tempo ed una determinazione de' risultati della speculazione, che, fornendo l'indirizzo e il sostrato al movimento del pensiero, lo doveva fecondare, in quanto lo arricchiva di una tecnica più progredita e del frutto di una estesa osservazione, ma lo doveva anche tarpare in quanto era poi invocato e adoperato a cristallizzarlo.

Filippo ora raccoglieva con l'egemonia della Grecia l'eredità di tutta la sua azione storica. E la conseguenza, logica e storica di Cheronea, era l'assunzione di quel secolare duello con l'Impero persiano, il cui epilogo doveva essere l'assoggettamento di uno de' contendenti, e senza di cui qualunque potentato ellenico non poteva dire di avere nè sicurezza nè tregua.

Se la ritirata de' diecimila e la campagna di Agesilao in Asia Minore avevano mostrato la poca saldezza della compagine interna dell'Impero persiano; da un po' di tempo a questa parte l'aspetto della cose poteva sembrare in qualche modo mutato con l'ascensione al potere di Artaserse III Okhos (351/0), tempra energica di sovrano che aveva dominate le rivolte e ricondotto all'obbedienza anche l'Egitto (343). Ora, anche Artaserse era scomparso, avvelenato da un eunuco tolto di mezzo alla sua volta da Dario III Codomano, il secondo re da lui stesso insediato.



Ad unificare la Grecia nella sola maniera in cui si poteva e conveniva a Filippo, cioè dal punto di vista del contributo delle forze militari di terra e di mare, venne convocato in Corinto un congresso di tutti gli Stati greci per la costituzione di una confederazione con un sindrio, un consiglio federale, sotto la guida di Filippo dichiarato capo (*ἡγεμών*).

Prima di passare in Asia, dove si era fatto precedere da' suoi generali Attalo e Parmenione, Filippo volle comporre i dissidi sorti nella sua famiglia col divorzio da Olimpia e il matrimonio con la figlia di Attalo, dando in isposa ad' Alessandro d' Epiro la figlia avuta da costei, in Ege. E ivi, in cospetto de' deputati delle città greche convitati in grande solennità, un privato, forse animato da un fine privato, forse strumento d' interessi dinastici offesi, troncò, a quarantasette anni, la vita di Filippo: la vita, non l' impresa.



## Alessandro Magno e la conquista dell'Asia.

**L'organizzazione dell'impero di Alessandro.**

L'opera di Filippo non poteva crollare con lui. Restava sempre l'organizzazione militare in cui la Macedonia aveva trovato il suo punto di coordinamento e di unificazione. I risultati conseguiti erano anche tali che non si lasciavano dissolvere facilmente. Finalmente, a serbarne la continuità, conferiva non poco l'esistenza di un erede del trono, giovane di anni ma già dotato, come mostrò poi, di una genialità sorpassante il talento e le attitudini paterne, e che, partecipe dell'ultima vittoriosa impresa, era capace di prenderne le redini e proseguirla.

Con prontezza di risoluzione e rapidità di esecuzione, spense il piccolo fratellastro che poteva essergli contrapposto come pretendente; rifermò l'intesa con i Tessali; si fece di nuovo conferire dal Consiglio anfizionico i poteri dati a suo padre; fece rinnovare il patto federale di Corinto con la sua nomina a stratego; e si accinse a proseguire l'impresa contro la Persia.

Prima di partire volle, intanto, assicurare al nord le condizioni del suo dominio contro i Traci, i Triballi, i Geti e gl' Illirici (335).

Sparsasi, in questa occasione, la falsa notizia della sua morte, scoppì in Tebe la rivolta prima scongiurata. Ales-



sandro accorse, espugnò la città, e, per vendetta ed esempio, la fece radere al suolo e vendette come schiavi gli abitanti, su decisione di Platea, Orcomeno, Tespia e de' Focesii. E già, nell'autunno dello stesso anno, tornava in Macedonia.

Benchè presto circoscritta e limitata, questa rivolta l'obbligò a immobilizzare parte delle sue forze in Grecia; e nella primavera seguente (334), senza trovare ostacolo nella flotta persiana ancora in armamento, varcò l'Ellesponto con un contingente di 30.000 fanti, 5000 cavalli e 160 triremi, di cui venti contribuite da Atene: un contingente inadeguato alla grande impresa se l'Impero persiano non fosse tornato, sotto la debole mano di Dario III, a mostrare i segni della sua disorganizzazione.

Si trovavano ormai di fronte uno Stato giovane ed uno che aveva i travagli della sua stessa grandezza: una tattica e un armamento perfezionato, come l'ultimo esperimento di una elaborata evoluzione, e un esercito che, dove non si giovava de' mercenari greci, appariva antiquato negli ordini di battaglia e negli stessi apparecchi di guerra; de' generali valenti e de' satrapi avvezzi a guerreggiare con l'opera altrui.

Alessandro poté ricongiungersi al primo corpo di spedizione, che Memnone Rodio, abilissimo comandante a' servigi della Persia, non poteva più contenere nella Troade. Il primo scontro, ove Alessandro ebbe di contro anche forze inferiori, avvenne al guado del Granico (334); e, comunque si limitasse ad un urto di cavalleria e costasse pochi morti a' Macedoni, dischiuse loro la via di Sardi e il possesso della Lidia e della Frigia. Fu questo il segno del passaggio ad Alessandro delle città greche della costa; e, ad assodarne la fedeltà, vi si stabilirono delle democrazie invece delle oligarchie devote alla Persia. Dovettero subire un assedio città come Mileto e Alicarnasso, dove si erano asserragliati i mercenari al servizio della Persia.

Riuscendogli troppo gravoso il mantenere la flotta, Alessandro la disciolse, rimanendo tagliato dalla Grecia ma contando di rifarsi con la rapidità delle mosse, con l'audacia dell'attacco e la superiorità della direzione sugli svantaggi di una tale posizione. L'esercito d'invasione si



divise, mentre una parte, sotto Parmenione, rendeva effettiva la conquista della Frigia; e Alessandro scendeva lungo la Licia e la Panfilia per operare la ricongiunzione a Gordion nella Frigia superiore. Così si distaccava dalla Persia tutta quella parte dell'Asia minore che aveva risentito assai più le influenze elleniche che non le orientali.

Alla sua volta, Memnone pensò di avvalersi del possesso del mare assicuratogli dalla flotta per suscitare la rivolta alle spalle di Alessandro, in Grecia. Ma il piano fu troncato a mezzo dalla sua morte avvenuta all'assedio di Mitilene. Al tempo stesso Alessandro ridiscendendo verso il mare, conquistava con la battaglia d'Isso (fine del 333) una posizione che, mettendo nelle sue mani la chiave non solo della Cilicia ma della Fenicia e della Siria e lo sbocco verso l'Egitto, tagliava la Persia fuori del Mediterraneo e le toglieva le risorse de' contingenti navali. Presa e distrutta Tiro (332), che con sè stessa difendeva, non tanto la causa persiana, quanto quella dell'influenza e della colonizzazione fenicia, Alessandro penetrò in Egitto (fine dal 332), ove si presentò come liberatore dell'odiato giogo persiano, e conquistò moralmente dopo averlo conquistato materialmente, con lo spirito di tolleranza religiosa. E, genialmente intuendo una posizione piena di avvenire, fondò Alessandria, che presto oscurò tutti gli altri come emporio commerciale e fu un punto di approdo e di leva dell'ellenismo.

La rivolta scoppiò ora nel Peloponneso, ma tardi (331), e venne, non molto dopo, repressa completamente da Antipatro, fiaccando specialmente Sparta.

Alessandro, che, pur avendo battuto lo stesso Dario e presone l'harem ad Isso, non aveva creduto inseguirlo per espletare il suo piano d'azione fin nell'Egitto, tornava su' suoi passi; e, varcato il Tigri, affrontò Dario che l'attendeva con quanto più aveva potuto raccogliere delle sue forze militari indigene tra la città di Arbela e il villaggio di Gaugamela (settembre 331).

La solenne vittoria riportata da Alessandro, costrinse Dario a fuggire nella Media.



Anche questa volta prima di inseguirlo, Alessandro pensò ad assicurarsi il possesso delle regioni che si lasciava alle spalle e dove aveva modo di rifornirsi de' mezzi che cominciavano a mancargli e di cui aveva così largo bisogno. Occupò così Babilonia, poi Susa dove erano accumulati i tesori del Gran Re; e, penetrato nella Persia, ne prese e incendiò la capitale, Persepoli (330), forse a vendetta come si è ritenuto, dell'incendio di Atene al tempo dell'invasione persiana in Grecia. Rimessosi sulle tracce di Dario lo inseguì in Media, dove prese Ecbatana con altri tesori. Ma quando fu sul punto di raggiungerlo, alle porte del Caspio, suo cugino Besso, satrapo di Battria, d'accordo con altri satrapi, fece in modo che lo avesse soltanto cadavere (luglio 330), o per non rendere più grande il trionfo di Alessandro con la presa del Re o pensando di risolvere, in tal modo, a proprio beneficio, le difficoltà e i pericoli della situazione.

Con la morte di Dario, Alessandro poteva, a maggior ragione, per diritto di guerra subentrare nel trono vacante, che, contemporaneamente, veniva occupato da Besso. Alessandro lo inseguì, ma una rivolta lo chiamò indietro. Nella regione interna, Alessandro s'incontrò con la resistenza della popolazioni indigene che, a differenza di altri popoli acquisiti all'Impero persiano, lo consideravano come l'invasore. Egli giunse sin alla valle di Kabul a' piedi del Parapamiso (Hindukush), donde, penetrò nella Battria e nella Sogdiana, prendendo e uccidendo Besso (328). A rassodare quei domini Alessandro battagliò con gli Sciti, fondò città, si imparentò anche con uno de' dinasti locali sposandone la figlia Rossana.

Giunto sulla via dell'India, inebbrinato de' successi ottenuti, volle tentare di penetrare nel paese cui la distanza e le leggende accrescevano attrattiva (327). Passò così l'Indo (326) e indi l'Idaspe (Djélam) dietro cui l'attendeva il re Poro che Alessandro riuscì a sconfiggere in una grande battaglia, nella sua ultima grande battaglia, lasciandogli tuttavia, dopo, il regno. Le truppe che l'avevano seguito sino all'Hyphasis (Vjâsa) cominciarono a ricalcitare angustiate



dagli strapazzi e dal clima. Tornato all' Idaspe proseguì il viaggio di ritorno per via fluviale mentre le truppe lo seguivano per terra (326). Avviata parte dell'esercito per l'Aracosia (Afganistan) sotto il comando di Cratero, Alessandro, con sessanta giorni di marcia attraverso l'ospitale ed arida Gedrosia (Belucistan), tra forti perdite, fece sosta a Pura donde proseguì per la Carmania e ivi si congiunse con Cratero. La flotta sotto il cretese Nearco per il mare Eritreo e pel golfo Persico era diretta alle foci del Tigri e dell' Eufrate.

#### Morte di Alessandro.

Rientrato in Persia con l'esercito riunito, Alessandro fece sosta a Pasargade e di là tornò a Susa (324). La sua assenza, l'incertezza del suo ritorno avevano fomentati disordini e scosso un dominio così recente. Erano sorte congiure; si erano suscitati pretendenti; e suoi satrapi avevano abusato del potere. Arpalò era fuggito col tesoro. Erano tutti disordini a cui bisognava mettere riparo. Un così vasto impero per reggersi aveva bisogno di un ordinamento, che nella mente geniale di Alessandro non doveva essere un semplice assetto amministrativo e una prosecuzione dell'antico dominio sotto il suo scettro, bensì doveva avere con una nuova forma un nuovo spirito, e portare, in tutto, la sua impronta.

Egli aveva ben compreso che per ottenere ciò, non si poteva rompere bruscamente e recisamente col passato; occorreva, invece, innestare il nuovo sul vecchio, conciliare fin dove era possibile gli opposti, e fondere ciò che era diverso. All'opera del guerriero associò, quindi, o fece seguire quella dell'uomo di Stato; e, quanto era stato impetuoso come uomo di guerra, fu chiaroveggente e metodico come uomo di Stato. Usufrui il congegno amministrativo esistente, in qualche caso le stesse signorie esistenti per volgerli al suo scopo.



Dove era passato l'esercito vittorioso fece sorgere, per consolidare la vittoria e maturarne i frutti, la strada e la città, intorno a cui doveva riannodarsi la regione e donde doveva irradiarsi il nuovo influsso ellenico; e, delle numerose città cui dette il suo nome, alcune (Herat, Kandahar, Alessandria), in condizioni tanto mutate, mostrano, ancora, per lo sviluppo raggiunto, la genialità dell'intuizione. Favorendo i matrimoni misti, di cui dette egli stesso l'esempio, e impose la pratica nelle solenni feste di Susa, mirò arditamente ad una fusione etnica con l'incrocio del sangue e l'appoggio delle parentele. E, poichè di volta in volta aveva potuto e saputo apprezzare il valore del coefficiente religioso in quella vita orientale, accettò e sollecitò egli stesso una consacrazione religiosa che desse questo battesimo oltrenaturale all'opera sua.

Così, nel suo nome e nella sua persona, realizzò il passaggio dallo Stato-città allo stato regionale, coordinato in una organizzazione internazionale; per cui, sotto forma d'Impero universale, gran parte del mondo conosciuto raggiungeva un assetto e una condizione di coesistenza; e, unificando i propri sforzi in un ambiente di pace, raccoglieva il frutto de' germi di una civiltà secolare.

Ma quest'opera, contro cui sorgevano ogni giorno gli ostacoli di due civiltà diverse, de' popoli conquistati e de' conquistatori, che si disputavano — nell'esercito e nell'amministrazione — la loro posizione di privilegio, ebbe una brusca interruzione nella inopinata morte di Alessandro, avvenuta in Babilonia, a trentatré anni di età, dopo tredici anni di regno (323).

Chi può distinguere, oggi, come più d'uno tenterebbe di fare, ciò che in tutto questo, era concezione ed opera individuale di Alessandro e ciò che era il concorso, preponderante o subordinato, de' collaboratori e dell'ambiente?

Alessandro resta, in ogni modo, il simbolo anzi l'incarnazione di una grande fase della storia mondiale; che, intorno alla sua figura, idealizzata e trasfigurata, si riforma in aspetto di storia e di leggenda.

Generoso e violento, feroce e indulgente, aveva, come ci vien descritto, negli occhi il fascino tenero ed amma-



liatore, e nella testa l'impronta leonina. Come una di quelle figure che la poesia invidia alla storia, egli sembra balzato fuori dall'*Iliade*, di cui aveva l'amore ed il culto, alla conquista non di una città ma di un mondo. E passerebbe come una visione, se non avesse lasciato dietro di sé un solco incancellabile nella realtà; onde, in lui, culmina tutta l'opera e lo sforzo di generazioni e di secoli della storia greca, come nell'ultima guglia si configura e si compie tutto l'edifizio.



## XVIII.

L'ellenismo, i diadochi e gli epigoni.

Fine dell'indipendenza greca.

### L'Ellenismo.

Nessuno può dire se e quanta vita avrebbe avuto quell'impero universale, ove Alessandro fosse vissuto e gli fosse stato dato di perpetuare la sua dinastia. Il fascino dell'uomo, avvalorato e coronato dal successo, certo sarebbe stato un efficace coefficiente di dominio. Pure, già durante la sua vita, per la semplice occasione di una spedizione lontana, quella vasta compagine aveva mostrato le prime crepe: Ma, come la sua vita non sarebbe stata una garanzia certa e indefinita di unione, così la sua morte non poteva essere causa immancabile di dissoluzione completa e di annientamento di quanto era avvenuto.

Con la vittoriosa spedizione di Alessandro aveva avuto il suo epilogo e la sua risoluzione il conflitto secolare tra il mondo greco e l'orientale, con la distruzione di quello che ora ne era il maggior rappresentante e il riassunto: l'Impero persiano. Se l'elemento positivo che Alessandro vi aveva sostituito con la fondazione del suo Impero veniva meno, restava sempre, pure come fatto negativo, ma fonte d' infinite conseguenze, la scomparsa di un organismo politico, che serviva di argine ad una più rapida penetrazione della cultura ellenica in Asia e manteneva questa in



istato di arresto, impedendo all'ellenismo di espandersi completamente e di dare tutti i suoi frutti.

Un grande ostacolo era eliminato: delle nuove possibilità sorgevano. E gli elementi della nuova formazione erano: compagini organiche di antichi Stati che avevano seguitato ad esistere dissimulatamente come tali nella forma ibrida di circoscrizioni amministrative, da un lato; dall'altro, tutto quanto aveva sviluppato e maturato il popolo ellenico nel campo dell'attività materiale, intellettuale e morale.

Quelle regioni tendevano, già da prima, per impulso proprio e per ambizioni ed interessi di satrapi, a costituirsi in regni indipendenti; e il legame che li teneva insieme, sempre ribadito, tendeva pur continuamente ad allentarsi e disciogliersi.

La Grecia propriamente detta era politicamente tramontata, ma viveva tutto il mondo spirituale cui aveva saputo dar vita. Essa aveva creato la forma di quello stadio della vita civile: la lingua più plastica e perfetta; l'espressione più alta delle sue concezioni morali ed estetiche. Ogni paese, nella sua evoluzione, nelle sue formazioni successive, trovava già nelle elaborazioni della vita ellenica il riflesso e la coscienza del periodo che attraversava. La nuova civiltà doveva vestirsi di queste forme. La cultura greca era la forma più perfetta in cui la vita civile potesse trovare la sua espressione. Essa aveva definito, colti, espressi i rapporti più importanti della vita. Nella lingua greca i nuovi Stati ellenistici potevano trovare il mezzo più sviluppato di relazione; nella cultura greca potevano avere un ambiente comune di vita materiale e morale; nella Grecia e in tutto quanto essa aveva avuto ad esprimere, un punto comune di riferimento.

Al tempo stesso, quel mondo morale non aveva più un suo terreno proprio, o non ne aveva uno adeguato: aveva bisogno di un altro per vivere, prosperare, svilupparsi.

La civiltà ellenica poteva ormai dirsi un'anima che cercava un corpo ove incarnarsi: i paesi, ove poi l'ellenismo fiorì, potevano dirsi corpi in cerca di un'anima.



Così, anche in quanto l'Impero di Alessandro non potesse durare come una unità politica, poteva seguitare ad esistere come un ambiente per i mutui commerci e per una vita comune: che, anzi, ognuno di quegli Stati poteva divenire, alla sua volta, il centro di una sfera di azione più vasta del singolo Stato, estesa quanto il primo impero.

Così, la civiltà greca si spandeva per quei paesi di più antica civiltà come un germoglio che, innestato su vecchi tronchi, ne trae improvvisamente rigoglio di vita, e dà a quelle piante tutte le caratteristiche della sua fioritura e del suo frutto.

L'Egitto, la Siria, tutti i paesi dell'Asia minore entravano nel circolo della nuova vita mondiale, portandovi, tutti, il loro vigore natio, tutto lo sforzo delle loro tradizioni e attingendone al tempo stesso alimento novello.

Si veniva a costituire, soprattutto, la base per una nuova economia, che diveniva, essa stessa, la condizione e il fondamento di nuove forme politiche, sorpassando i limiti e il carattere dello Stato-città. E la grande trasformazione, che già inconsapevolmente avevano iniziata i commercianti, i coloni, i soldati mercenari e gli artisti, era ora completata dal potere pubblico e dall'iniziativa privata, con tutto quanto poteva servire ad un'opera di diffusione e di penetrazione.

In tal modo, quella che era sembrata la conquista personale di un uomo, diveniva la presa di possesso di una civiltà superiore; e alla rapida impresa delle forze greche nell'Asia succedeva un subito ricollegarsi d'interessi, di tradizioni, di aspirazioni, di bisogni che si facevano strada cercandosi uno sfogo in un terreno lungamente conteso. Dov'era stato il campo, sorgeva la città, espressione di bisogni più duraturi e segno di conquista non fugace; e tutto si organizzava e riorganizzava in nuclei più persistenti.

Coordinatamente alle nuove strutture politiche e sociali le forme d'arte che avevano cercato il popolo ed eran fiorite sulla piazza, cercavano le Corti e si orientavano su di esse. Si cercava di emergere attraverso l'esercito e le cariche amministrative, come un giorno attraverso l'assemblea. Lo scritto prendeva il sopravvento sulla parola.



E, come effetto di tutto questo, la virtuosità e l'artificio subentravano talvolta alla spontaneità dell'arte: l'altezza e l'originalità della concezione si adeguavano di tanto, di quanto cresceva lo sforzo di cercar loro un ambiente più largo. Ma, in cambio, tutto quello che, come la scienza, la ricerca, si giovava del metodo, della continuità e della cooperazione guadagnava possibilità di avanzamento. Ancora: tutto quello che la civiltà ellenica perdeva della schiettezza e dello splendore nativo, nell'opera di fusione, serviva ad assicurare quanto vi era di meno particolare in essa, e a garantire la persistenza di quanto aveva di più universale e la sua fruttificazione per la civiltà generale.

### I Diadochi.

Crollato l'impero persiano e venuto meno l'uomo che sotto altra forma ne assumeva la successione, l'unica forza reale che poteva tenere insieme l'aggregato dissolto e ora in ricomposizione, era l'esercito conquistatore, la forza organizzata persistente nella sopravvenuta disorganizzazione. Ma, anch'essa, trovava una difficoltà pratica preliminare all'esercizio di questa funzione nella molteplicità de' generali non più gerarchicamente subordinati al re che con grande tatto nè sopiva e componeva le gelosie; e una difficoltà di ordine ideale, non priva anch'essa di valore effettivo, nella sua natura di strumento, anzichè soggetto del potere, e nella mancanza di quel carattere di legittimità che poteva conferire autorità e stabilità al potere.

Alla prima difficoltà sopperì l'accordo de' generali su di una base d'interesse comune; alla seconda, la proclamazione e il riconoscimento di un legittimo erede del trono, comunque ottenuto e foderato di secondi fini.

Nell'età di Filippo, alla sua corte, eran venuti su insieme ad Alessandro, o poco prima di lui, tutta una schiera di uomini esperti dell'arte della guerra, rotti in gran parte agli avvedimenti e agl'intrighi della politica; tanto che ad essi si vorrebbero da parecchi trasferire tutta la gloria



ed il merito de' successi di Alessandro di cui certamente essi furono notevolissimi coefficienti. Tra questi emergevano soprattutto Eumene di Cardia (n. 363 a. C.), un greco di Tracia che aveva in mano tutte le fila della politica e del governo di Alessandro; Antipatro (n. 400 a. C.) lasciato in Europa da Alessandro come reggente, abile diplomatico non meno che generale; Tolemeo figlio di Lago (n. il 367 a. C.), Lisimaco (n. il 361) nato a Pella ma di famiglia tessala, Seleuco (n. tra il 357 e il 353 a. C.), Antigono (n. il 381 a. C.), Leonnato, Cratero, Perdicca, che avevano fatte le loro prove nelle vittoriose battaglie di Filippo e di Alessandro, in Europa ed in Asia. A Perdicca, Alessandro morente aveva consegnato il suo anello in segno di suprema fiducia. Questi generali che, in parte, prima o poi, avevano stretto vincoli di affinità con matrimoni, come Perdicca Cratero e Antipatro, ed erano congiunti da fratellanza di armi e divisi da sentimenti di rivalità e di ambizione, ebbero per un momento il senso di solidarietà imposto dalla situazione. E, in nome della conservazione e dell'unità dell'impero si distribuirono funzioni e comandi necessari alla tutela dello Stato. Perdicca divenne il reggente generale dell'Impero e Cratero il suo chiliarco, quasi il suo ministro generale: Lisimaco ebbe assegnata, come governatore, la Tracia; Tolemeo, l'Egitto; Antigono, che già aveva la Grande Frigia, ebbe la Pamfilia e la Licia; Leonnato la Frigia sull'Ellesponto; Laomedonte la Siria; Antipatro, che per dissidi con Olimpia aveva ricevuto ordine da Alessandro di raggiungerlo in Asia, restò, anche per le nuove emergenze, al governo della Macedonia e della Grecia.

Anche il dissenso sorto tra l'elemento popolare incorporato nella fanteria, che voleva come successore di Alessandro, il semiidiota Filippo Arrideo, figlio di Filippo, e la nobiltà inclusa nella cavalleria, che aveva come candidato il neonato da Rossane, il postumo Alessandro, si compose con un compromesso che attribuì la sovranità ad entrambi.



### Lotte per l'unità dell'impero.

Presto, intanto, l'Impero, così esteso di territorio e così vario di composizione, che doveva reggersi in quelle condizioni, cominciò ad avere le prime scosse.

La lontananza di Alessandro e le voci, a tanta distanza non veritiere, sulle vicende della sua impresa erano fatte per suscitare nuovi tentativi d'insurrezioni nella Grecia, dove il radicato sentimento d'indipendenza veniva fomentato da' partiti avversi all'egemonia macedonica. Nuove ragioni d'inquietudine si aggiunsero: la richiesta di riconoscere la deificazione di Alessandro urtò pregiudizi, sentimenti, principi di parecchi; assai maggiore malcontento destò l'ordine di tornare ad accogliere gli sbanditi; una misura che offendeva interessi d'individui costituitisi sulle avvenute confische e de' partiti consolidatisi al potere. In Atene, dal 338 al 326, il periodo di pace, il nuovo e più vasto movimento economico reso possibile nel mondo greco unificato sotto i Macedoni, avevano dato modo all'avveduta ed abile gestione finanziaria di Licurgo di rialzare le condizioni d'Atene portando a 1200 talenti la sua entrata. Cosicchè, in dodici anni, sarebbero passati per le sue mani da 14.000 a 18.900 talenti (95 a 136 milioni circa).

Furono completati il teatro di Dioniso, il Ginnasio presso il Liceo, lo Stadio per le Panatenee e la schevoteca di Filone con posti per 372 navi. Fu organizzata una specie di coscrizione generale con l'efebia che sottoponeva tutti i giovani, a diciotto anni, ad un periodo biennale di esercitazioni attraverso cui entravano nell'ordinamento militare. Questo nuovo periodo di prosperità e la ricostituzione delle forze risollevarono speranze ed anche illusioni. Le compromissioni emergenti dal trafugamento di parte del tesoro di Alessandro portato da Arpalo in Atene, crearono responsabilità, che qualcuno poteva lusingarsi di eludere attraverso una guerra.



L'annuncio della morte di Alessandro, che doveva sembrare portasse il crollo dell'ecceleso edificio, fu la scintilla che, partita da Atene si estese agli Etoli, a' Locresi, a' Focesi, a' Tessali. Antipatro, vinto ad Eraclea in Tessaglia, trovandosi di fronte a forze soverchianti dovette ripiegare e chiudersi in Lamia. Il successo spinse verso Atene Dolopi, Acarnani, Corinzi e gran parte del Peloponneso. Sopravvennero gli aiuti di Cratero e Leonnato. I Greci, battuti a Crannon (322), ebbero una sconfitta più decisiva nella battaglia navale di Amorgo, con cui Atene perdetto per sempre il dominio del mare. La Grecia fu costretta a chiedere la pace; ma il vincitore, per affermare meglio la dissoluzione della compagine, obbligò ogni belligerante a trattare distintamente e per sè. I capi del partito antimacedonico ad Atene furono costretti a fuggire: Demostene fu perseguitato sino a Calauria, dove si sottrasse a' nemici solo togliendosi la vita (322). La costituzione venne riformata in senso timocratico, riconoscendosi cittadino attivo solo chi possedeva 2000 dramme (2200 lire circa); e così la cittadinanza venne ridotta a novemila membri, con l'esclusione, come si presume, di altri dodicimila (322). Si limitò se non si abolì, il conferimento delle cariche per sorteggio; s'introdussero sotto il nome di *γυναικονόμοι* e *νομοφύλακες* (ispettori delle donne e custodi della legge), due magistrature la cui sfera d'azione non è ben nota ma che erano destinate a dare un indirizzo conservatore alla vita pubblica. Come segno e guarentigia del dominio macedone e di questo mutato indirizzo, andò al potere il partito filo-macedone, e a Munichia s'installò una guarnigione macedone.

Mentre, intanto, da questo lato pareva restaurata l'integrità dell'Impero, nuove e più forti crepe apparivano per l'azione dissolvente che esercitavano, a vicenda, i membri della dinastia e i diadochi, intesi ognuno a sbalzare l'altro di seggio e ad assorbire il dominio. Cominciava, con le battaglie in campo aperto, col veleno, col pugnale e con gl'intrighi di ogni specie, nell'ombra, quel conflitto per la reciproca eliminazione, sottolineato da matrimoni e repudi; il cui risultato ultimo fu la costituzione più duratura di quat-



tro regni (Macedonia, Egitto, Siria e Pergamo), e in cui la Grecia, attratta or da uno or da un altro con l'allettativa sempre delusa dell' indipendenza, divenne la posta e l' istrumento, e spesso il teatro d'azione della contesa.

La crescente potenza di Perdicca affiancato da Eumene e favorito da Olimpia, di cui sposava la figlia Cleopatra, preoccupò e gli pose contro Antipatro, dalla cui figlia divorziava, e Cratero, Antigono, Tolemeo. Questo primo episodio finì con la morte di Cratero e di Perdicca, caduto il primo in una sfortunata battaglia contro Eumene, perito il secondo per opera de' suoi stessi soldati, in seguito alla sfortunata spedizione in Egitto (321). Eumene, condannato a morte, andò in bando. E a Triparadeiso, in Siria (321), ebbe luogo una nuova spartizione, per cui Antipatro divenne reggente dell' impero; Antigono comandante generale delle truppe con l'assistenza di Cassandro figlio di Antipatro; Seleuco ebbe la satrapia di Babilonia: Tolemeo rimase in Egitto.

La morte di Antipatro (319) spostò presto questa combinazione e riaprì l'era della lotta. Egli, invece del figlio Cassandro con cui era in dissenso, designò successore Poliperconte, uno de' più vecchi generali di Filippo. Cassandro sorretto da Antigono gli si pose contro: Poliperconte per resistergli, fece causa comune con i suoi avversari: in Asia con Eumene che era il più fedele assertore dell'unità dell' Impero, in Grecia con i partiti democratici di cui procurò la restaurazione in Atene.

Ma ciò non giovò a Poliperconte così come aveva creduto. Cassandro, mediante accordi, riuscì a consolidare la sua posizione in Atene, eliminando la schietta forma democratica, temperando la precedente costituzione timocratica col ridurre solo alla metà il censo necessario per l'esercizio del diritto di cittadinanza attiva, e mettendo alla testa della città Demetrio di Falero. Il quale, era come un governatore della Macedonia ma amministrava sotto la veste di stratego la cui carica gli veniva annualmente conferita. E, in questa posizione di compromesso, ibrido ma rispondente alla opportunità del tempo, Demetrio tenne il potere per dieci anni (317-307); finchè non ne venne sbalzato da un altro



Demetrio, il figliuolo di Antigono, detto il Poliorcete per la gloria de' suoi assedi. Quegli anni di dominazione furono adoperati anche pel riordinamento amministrativo di Atene. Se ne può considerare un indizio il censimento, i cui risultati furono secondo la tradizione: 21.000 cittadini, 10.000 meteci e 400.000 schiavi; una cifra quest'ultima, errata più che esagerata. Atene, in ogni modo, ebbe un periodo di relativa floridezza; e la cultura seguì ad avere il suo sviluppo; specialmente la filosofia sotto le due forme dell'Accademia e del Peripato.

La pacificazione delle cose di Grecia dette modo a Cassandro di consolidarsi in Macedonia, dove si sbarazzò di Olimpia (316) che, alla sua volta, un anno prima si era sbarazzata di Arrideo e della moglie Euridice.

Per opera di Antigono periva, pure, in Asia, Eumene (316) che, di consenso con Olimpia, tendeva sempre a mantenere l'unità dell'impero. E, con la scomparsa di entrambi emergeva sempre più Antigono, il quale, possedendo la parte centrale e più florida dell'Impero, ricco di forze e di mezzi, poteva carezzare l'aspirazione di ricostituire sotto di sé tutto il dominio di Alessandro. Sotto questa preoccupazione si formò contro di lui una nuova coalizione di Cassandro, Lisimaco e Tolemeo che fece luogo primieramente alla cacciata di Seleuco da Babilonia. La Siria, la Macedonia, la Grecia, che l'uno e l'altro campo cercò di accaparrare con la solita promessa della libertà, furono teatro della guerra, la quale parve volgere favorevole ad Antigono, finchè non mutaron le sorti con la battaglia di Gaza (312) perduta dal figlio Demetrio. Nel 311 si venne ad una pace generale sulla base dello *statu quo*. Seleuco riebbe Babilonia e con quell'anno iniziò l'era de' Seleucidi. Cassandro, riconosciuto reggente di Macedonia e della Grecia, fece subito spegnere Rossane e il figliuolo Alessandro (310).



### I regni ellenistici.

La pace ingannevole cominciò presto ad avere nuove ragioni di turbamento. Poliperconte, per opporre ancora un pretendente a Cassandro, fece venire dall'Asia Eracle, il figliuolo che Alessandro ebbe da Barsine, per poi darlo presto in olocausto del suo accordo col rivale. Il possesso della Cilicia e il mancato sgombro della Grecia offrirono nuova materia di conflitti tra Antigono e Tolemeo. In nome di Antigono il figlio Demetrio si presentò in Grecia come liberatore, restaurando la democrazia in Atene (307) che aggiunse due nuove *phyle* denominate dal padre e dal figlio. Vinto Tolemeo da Demetrio in una battaglia navale (306) — che dette occasione a plasmare la Vittoria alata di Samotracia, Antigono assunse apertamente il nome di re; e presto l'imitarono Cassandro, Seleuco, Lisimaco, Tolemeo. Omai, spento ogni rampollo della dinastia macedonica, non aveva più significato nè giustificazione la dissimulazione che poteva imporsi pure. Riuscita vana un'altra spedizione contro l'Egitto, che valse a Tolemeo il nome di salvatore (Soter), Antigono per mezzo di Demetrio volle punire Rodi, che non aveva voluto unirsi a lui nell'impresa. Ma, malgrado l'arte spiegata da Demetrio nell'assedio, onde assunse il suo cognome, Rodi ne uscì indipendente e con onore. Demetrio spostò allora la sua azione in Grecia, che ricompose in lega di libere città sotto i suoi auspici, e alla cui testa combattette felicemente contro Cassandro. A questo punto, Antigono, arrestandone il cammino vittorioso, lo richiamò in Siria dove i coalizzati lo stringevano dappresso. Invano; perchè ad Ipsò (301), in Frigia, perdettero il trono e la vita.

Alla vittoria seguì la spartizione: Cassandro ebbe attribuita la Grecia europea; il regno di Lisimaco si estese a gran parte dell'Asia minore sino alla Frigia; il regno di Seleuco si ampliò delle parti della Siria ora acquistata;



ove Antiochia, fondata sulle rive dell'Oronte, divenne la nuova capitale.

Con la rovina di Antigono erano andati perduti i possedimenti dell'Asia anche per Demetrio. Gli restava la Grecia, ma essa non tardò a defezionare; qui per la resurrezione de' governi oligarchici, là per l'illusione di un riacquisto dell'indipendenza e per la istigazione della coalizione di Cassandro, Lisimaco e Tolemeo. Ma Demetrio aveva ardimento e risorse tali che a volte, ne facevano un avventuriero. Cercò di porre così dalla sua Seleuco: aveva ancora Cipro, e aveva una flotta con cui riprese Atene (294). E di là, lasciandovi il figlio Antigono detto Gonata da Gonno, ove era nato, si spinse al riacquisto della Macedonia; donde morto Cassandro, gli riuscì facile cacciarne i figliuoli, riacquistando così un altro regno in cambio del perduto e fondando una dinastia che durò fin quando non dovette cedere alla nuova supremazia romana.

Divenuto re di Macedonia, mutò la politica verso la Grecia restaurando la oligarchia dove aveva suscitato e sorretto le democrazie. Al tempo stesso, le sue aspirazioni a riguadagnare in Asia il regno paterno, gli tornarono a metter contro Tolemeo, Lisimaco, Seleuco. Ed essendosi questo alleato con Pirro re di Epiro, Demetrio si trovò stretto da ogni parte e perdette la Macedonia che andò divisa tra Pirro e Lisimaco (288), finchè questi non cacciò Pirro e rimase solo re di Macedonia.

Demetrio pensò allora di portare l'attacco in Asia, ma vi lasciò la vita, prigioniero di Seleuco (283). Al quale toccava ora eliminare un altro de' diadochi, Lisimaco.

La gara pel dominio e la sopravvivenza tra i due regni vicini venne fomentata da intrighi di famiglia, soprattutto per opera di Tolemeo Cerauno il primogenito di Tolemeo Sotero scavalcato nella successione del trono dal fratello Filadelfo. Venne la guerra; e la battaglia di Ciropedion (281) segnò la fine del regno di Lisimaco a favore di Seleuco, che così venne ad avere l'una e l'altra sponda dell'Ellesponto, dominandone il commercio.

Sfuggiva solo Pergamo, dove l'eunuco Filetero si rifugiò.



con i tesori del re ; e attraverso il nipote Eumene vi fondava la dinastia degli Attalidi. Seleuco stesso per altro, perdette subito dopo la vita, assassinato, mentre era in via per la Macedonia, da Tolemeo Cerauno, che s'impadronì del trono di Macedonia ; per breve tempo invero, giacchè (278) perì combattendo contro i Celti, di nuovo fiottanti, sotto una pressione più lontana, alle porte del mondo ellenico e contenuti appena e respinti da una fortunata resistenza degli Etoi.

Così nel 280, era finita la generazione de' contemporanei di Alessandro.

Nel 283 era morto Tolemeo figlio di Lago, nel 281 Lisimaco, nel 280 Seleuco.

Ma, in questo periodo, dalla stessa dissoluzione dell'impero di Alessandro, si erano formati intorno al bacino del Mediterraneo tre regni che dovevano per lungo tempo tenerne le sorti. L'Egitto era calcolato a 150.000 kq. ; l'impero de' Seleucidi a 3.000.000 ; la Macedonia a 75 000 kq. E questo tempo non era trascorso invano per la diffusione di quell'ellenismo che doveva dare ad essi l'impronta. A Seleuco si attribuisce la fondazione di 75 città : al figliolo Antioco ed a Lisimaco di molte altre, benchè non in tal numero. Là, la cultura, l'arte, la scienza di Grecia trovavano un nuovo terreno per propagarsi e svilupparsi con i mezzi più abbondanti, se pure senza la genialità e la spontaneità del terreno nativo. Alessandria col suo Museo e con la sua biblioteca di dugentomila volumi in continuo sviluppo diveniva un centro intellettuale ; ove, sotto Tolemeo II sarebbero poi sorti Euclide ed Eratostene, Callimaco e Teocrito, e a cui Antiochia sull'Oronte e poi Pergamo dovevano seguire da presso. Nell'impero de' Seleucidi con tentativi di fusione ; in quello de' Tolemei con la sovrapposizione dell'elemento ellenico-macedonico si cercava ellenizzare l'ambiente. Della importanza e della ricchezza degli scambi attivati su questo allargato campo della civiltà ellenica è indizio la crescente fortuna di Rodi, che era sulla via e si giovava del commercio di transito di cui si era fatta organo.



## La Sicilia.

L'elemento greco si affermava così vittorioso in Oriente, facendo la sua conquista civile dopo aver fatto quella militare.

Anche in Occidente lottava, ma non con pari successo, contro il nemico secolare per la disputata Sicilia e contro la spinta che si avanzava dal cuore stesso dell'Italia, ora sotto forma di popolazione soverchiante che traboccava da' confini disordinatamente, ora sotto forma di uno Stato costituito che si avanzava con l'energia misurata del futuro incoercibile conquistatore.

In Siracusa dallo stesso regime che Timoleone aveva instaurato con la lusinga che si dovesse mantenere sempre regime libero, risorgeva, attraverso le promesse di condono di debiti e di distribuzione di terre, col programma di lotta contro l'eterno nemico cartaginese, una specie di tirannia dissimulata sotto la forma costituzionale della carica di stratego, l'egemonia di Agatocle. Il quale del potere ottenuto in patria e dell'autorità acquistata su gran parte della Sicilia, si servì per combattere, con varia vicenda ma con vano risultato nell'isola e nell'Africa stessa, in Cartagine con cui in ultimo dovette venire ad accordi (305 a. C.). A rifarsi del suo insuccesso da questa parte, avendo nella guerra tutta la ragione e la forza del suo potere, la trasportò a Corcira che conquistò (295), in Italia dove fece le sue ulteriori prove; finchè, all'atto di riprendere la lotta contro Cartagine, morì (289), e con lui crollò tutto l'edificio della sua potenza così faticosamente elevata.

Pirro, che ne aveva sposato la figliuola, ricevendone come dono di nozze Corcira, tentò raccoglierne l'eredità politica e militare. Fu costretto tuttavia, anch'egli, a tornare in Epiro (274), dopo avere raccolto alcuni successi militari in Sicilia e in Italia, ma nessun frutto durevole della sua azione ora fortunata ora sfortunata, sempre brillante.



### La lega etolica e achea.

La Macedonia, donde pur era venuto l'impulso a tutta quella vasta e profonda trasformazione del mondo orientale che fu l'Ellenismo e che di quella trasformazione era stato l'istrumento, era la più logorata ed esaurita dallo stesso sforzo che aveva dovuto compiere e dalle condizioni che le si erano venute a creare intorno.

Agognata e combattuta or da uno or da un altro di quegli stessi regni, a cui dal suo seno aveva dato i sovrani; non libera dall'incubo delle incursioni de' Celti insediatisi nelle regioni vicine e pur sempre in movimento per una spinta che partiva di lontano; costretta a vedere in Pirro, questo Alessandro mancato, una insidia continua; la Macedonia tardava a ricostituirsi in una compagine salda sotto un dominio durevole.

Antigono Gonata, ora placando Antioco il successore di Seleuco; ora usufruendo le discordie della stessa Grecia, gli Etolì contro gli Spartani e gli Spartani contro gli Etolì; giunse specialmente dopo la morte di Pirro (273), a consolidare la sua progenie in Macedonia.

Ma quanto più il regno di Macedonia aveva l'aria di emergere e la sua influenza minacciava di crescere, tornavano a risorgere le irriducibili tendenze autonomistiche degli stati greci, fomentate all'interno da' partiti democratici e all'esterno da' rivali della Macedonia; specialmente, ora, da Tolemeo che mirava ad allargare la sua azione nell'Arcipelago. Così insorse Atene, alleata di Tolomeo e della lega spartana, con una guerra che fu detta Cremonidea, dal nome di Cremonide che vi dette la spinta (266), e finì col ristabilito predominio della Macedonia, con l'umiliazione di Sparta e la resa di Atene (262/1 ?)

Non era più da Atene, ridotta alle sole sue forze, che Antigono poteva temere un'efficace minaccia alla sua potenza. Dopo tante vane prove, priva ormai della possibilità di ricostituire una lega marittima o farsi centro di un



nucleo poderoso di forze, Atene andava sempre più perdendo d'importanza politica; pur giovandosi ancora dell'antica posizione e de' rinomati traffici per i suoi commerci e mantenendosi come un centro di cultura, specialmente delle scuole filosofiche che praticavano, rinnovandole e trasformandole, le tradizioni dell'Accademia e della scuola peripatetica.

Nuclei di forze e centri di resistenza si venivano invece costituendo in quelle zone di vita prevalentemente rurali, dove, non a scopo di preminenza di un comune sugli altri, ma a semplice scopo di reciproca indipendenza e difesa, si trovò modo di costituire delle unioni fondate su di una base di uguaglianza con comunanza di diritti civili che ne faceva un vero stato federale; e dove, tra la forte stirpe de' montanari o con l'elemento esuberante delle classi agricole del piano e con i mercenari arrolati dalla parte ricca di esse, riusciva trovare l'elemento militare capace di tener fronte alle esercitate truppe macedoniche.

In Etolia, già dal 314, si era costituita una lega che, profittando ora degl'impacci ora della forzata remissività della Macedonia, si andò gradatamente sviluppando sino a comprendere una parte notevole della Grecia centrale dall'Acarnania alla Tessaglia meridionale, e a guadagnare adesioni e consensi nel Peloponneso, nelle isole e in città oltremarine. Tutti i cittadini appartenenti alla federazione, in una riunione annuale, creavano lo stratego, che con l'assistenza dell'ipparco, del segretario, del tesoriere e di un consiglio federale permanente, detto dagli apodecti, governava la lega, provveduta de' fondi necessari mediante contributi non mediante tributi.

Mentre era Antigono Gonata alla testa della Macedonia, la lega etolica, se per breve tempo fece causa comune con Pirro, si mantenne, generalmente, in buoni termini con la Macedonia.

Altro fu l'atteggiamento di un'altra lega di maggior importanza e di più stretta compagine, che metteva capo all'Acia e da essa prendeva il nome. Costituitasi nel 281/0 con sole quattro città (Dime, Patrasso, Tritea, Fere) prese vigore, quando nel 251 acquistò in Sicione una



forza cospicua e nel suo liberatore Arato una mente direttiva; e si ampliò sino all'Argolide e all'Arcadia, cercando di spiegare la sua influenza su di Sparta ed Atene. Anch'essa aveva alla testa due strateghi, poi ridotti ad uno, l'ipparco, il navarco, il segretario e un collegio di demiurghi che ne costituivano il comitato federale e quasi un ministero in numero di dieci. Gli scopi più prossimi di questa lega erano: combattere le tirannidi nella Grecia, resistere alla Macedonia all'esterno. La lega achea, veniva in conflitto con la lega etolica per aiutare i Beoti da essa oppressi, e si trovò quindi a lottare contro Macedoni ed Etoli: aveva bensì dalla sua Tolomeo. Morto, intanto, Antigono Gonata e succedutogli il figlio Demetrio, la lega Etolica combattette contro di lui a fianco della lega achea.

Ma l'antico spirito di dissidii e contrasti d'interessi, che aveva tenuta divisa così a lungo la Grecia, risorgeva anche mentre sembrava che queste federazioni maturassero una più generale azione; e la lega achea si trovò a dovere combattere una più aspra e più rischiosa lotta con Sparta, cui si tentò ridare forza ed efficienza politica attraverso una rivoluzione d'iniziativa del potere regio.

#### Sparta. Battaglia di Sellasia.

Oltre alle cause di carattere politico esterno, che ne avevano distrutta la potenza per opera soprattutto di Epaminonda, Sparta aveva visto stremate le sue forze dalla progressiva concentrazione della proprietà nelle mani di pochi. Onde molti cittadini venivano a perdere quella base economica che era il presupposto dell'esercizio della cittadinanza attiva e della milizia, e ne conseguiva anche una diminuzione della stessa popolazione. Alla metà del III secolo, il numero de' cittadini spartani si sarebbe ridotto a 700; e solo 100 di essi erano proprietari. Al grido suggestivo di un ritorno alla costituzione di Licurgo, Agide (243) aveva voluto ricostituire 4500 lotti spartani e 15.000 perieci; ma



erano soccombuti, il tentativo di riforma e lui stesso, alla reazione che avevano suscitata.

Cleomene, figlio di Cleombroto a lui succeduto nel 235, s'impadronì della riforma; e, dopo una vittoria sugli Achei (227), resosi forte con la devozione della soldatesca, portò gli opliti spartani a 4000; e con questa forza riprese Mantinea, vinse a Dyme (224) e riprese per un momento l'egemonia sul Peloponneso. Arato allora invocò l'intervento del nuovo re di Macedonia Antigono Dosone: Sparta quello del re d'Egitto. Ma la defezione di Argo, il malcontento interno, gli scarsi aiuti del Lagide resero sempre più incerta la posizione di Cleomene che, vinto a Sellasia (221), non ebbe altro scampo che la fuga in Alessandria. In Sparta tornò a imperare l'oligarchia; la Macedonia ristabilì tutta la sua influenza sulla Grecia, che invano gli Etoli tentarono scrollare sotto il successore di Antigono, Filippo V. Solo i gravi eventi che maturavano in Occidente, dove il duello tra Romani e Cartaginesi raggiungeva il punto culminante, suggerì una pace (Naupatto, 217) che, conclusa in base allo *statu quo*, mostrava, per ciò stesso, di rispondere all'opportunità del momento senza risolvere la situazione.

#### Assoggettamento della Grecia per opera di Roma.

Si approssimava sempre più il momento in cui la politica di Roma nel Mediterraneo si rendeva più attiva, più invadente, più preponderante. Nel gioco della politica, a cui avevano preso parte sinora la Macedonia, la Siria, l'Egitto, si aggiungeva Roma che interveniva per fronteggiare una situazione de' cui pericoli erano stati un saggio, prima Pirro e poi, durante il grande conflitto cartaginese, Filippo V. Era la nube che si spandeva dall'Occidente, come dice Polibio (V, 104). E la Grecia diveniva, per Roma, come era già stata per l'Egitto, il punto di appoggio per contenere o combattere la Macedonia; diveniva ancor più una testa di ponte verso l'Oriente, come la Sicilia — dove



l'avevano chiamata le contese di Gerone ultimo re di Siracusa e de' Mamertini — era stata la testa di ponte verso l'Africa.

La necessità, per Roma, di reprimere la pirateria degli Illirici, e l'occupazione di Corcira e di Epidamno furono l'occasione prossima della guerra contro la Macedonia e la lega Achea, che si erano alleate con Annibale.

Proprio come i suoi predecessori, Roma, in parte con sincerità d'intenti, in parte come espediente politico, si presentò quale protettrice e liberatrice. Ma, anche questa veste non bastava per conciliare tutto il contrasto d'interessi, di sentimenti e di necessità contingenti di un paese, per condizioni intrinseche e per lunga tradizione, particolaristico. Gli Etoi, l'Elide, Sparta, Messene furono per Roma.

La guerra si protrasse dal 215 al 205, quando separatamente, prima gli Etoi e poi Roma stessa, stipularono la pace. Filippo appunto, valutando l'importanza del conflitto che si sarebbe rinnovato con Roma, mirò ad accrescere e sistemare la sua posizione in Oriente; e, d'accordo con Antioco III di Siria, cercò mettere la mano sull'Egitto, dove la successione al trono del fanciullo Tolemeo Epifane succeduto a Tolemeo Filopatore favoriva i progetti di spartizione.

Poichè, al tempo stesso, Filippo con la conquista di molte città costiere dell'Ellesponto e della Propontide, destava le giuste apprensioni del regno di Pergamo e di Rodi, minacciata nella sicurezza e nell'espansione de' suoi commerci, questi Stati ricorsero a Roma, di cui Filippo respinse la mediazione, dando così luogo alla seconda guerra macedonica.

Filippo ebbe per sè, come soggetti, la Tessaglia, l'Eu-bea, la Locride orientale e la Focide, e poté contare sull'appoggio de' Beoti, degli Acarnani, e degli Epiroti, in ultimo, per vero, defezionati. La lega Achea rimase dapprima neutrale, poi partecipò anch'essa alla guerra in cui Spartani, Etoi, Elei e forse Messeni si batterono contro Filippo.



Sconfitto nella battaglia di Cinocefale (197) in Tessaglia, questi dovette rinunciare all'egemonia sulla Grecia, pagare una contribuzione di guerra e consegnare la flotta.

A' giuochi istmici dell'anno successivo (196), il vincitore, console T. Quinzio Flaminio proclamò la libertà degli stati greci, che così nella massima parte furono attratti nella lega etolica od achea. Nabide, tiranno di Sparta, che Filippo aveva indotto a defezionare incitandolo alla conquista di Argo, si trovò allora di contro Romani ed Achei. Assoggettatosi in tempo, ottenne da' Romani, malgrado il dissenso degli Achei, di conservare la città di Sparta, perdendo tutto il resto del territorio e la comunicazione col mare (195).

Anche questa guerra era ben lungi dall'aver portata una sistemazione o risoluzione definitiva. La Macedonia, comunque stremata di forze, doveva covare propositi di rivincita. La lega achea insoddisfatta dell'esito avuto dalla guerra con Sparta, potè placarsi quando, con la morte di Nabide, ottenne di assorbire Sparta nella lega (192). Ma gli Etoli erano sempre malcontenti, non credendosi convenientemente rimeritati della loro cooperazione alla guerra macedonica, e soprattutto per non aver visto soddisfatte le loro aspirazioni sulla Tessaglia e l'Acarnania. Si volsero perciò ad Antioco III di Siria, la cui politica mirava ad ampliare il territorio e la potenza del suo regno; tanto più quanto vedeva ardua e urgente la necessità di fronteggiare in tempo l'avanzarsi de' Romani. Antioco approdò infatti in Grecia con forze insufficienti (190), ed ebbe anche insufficienti aiuti in Grecia: mentre si trovò di contro Filippo di Macedonia, costretto a dare aiuto a' Romani, la lega achea, Eumene di Pergamo e Rodi. Battuto alle Termopili e costretto a ritirarsi in Asia, ebbe a Magnesia sul Sipilo (189) una sconfitta decisiva, per cui dovette consegnare la flotta e rinunciare ad ogni possesso oltre il Tauro, obbligandosi al pagamento di una forte indennità.

La lega etolica, in pena del suo atteggiamento, fu disciolta; e il gruppo etnico che la componeva cessò di esercitare un'azione politica (189).



Così i Romani avevano fiaccato dalla Macedonia alla Siria le maggiori potenze, e stabilita la loro egemonia nel bacino orientale del Mediterraneo, dove anche l'Egitto avrebbe avuto, indi, occasione d'invocare la protezione romana.

Ma, con il vantaggio dell'egemonia, a Roma cominciava a sentirsi tutta le difficoltà di una situazione ambigua, dove ogni giorno si doveva cercare di comporre e risolvere i contrasti di quegli Stati indipendenti che s'insidiavano reciprocamente e qualcuno de' quali insidiava anche la posizione politica di Roma.

Già, dopo la disfatta di Antioco, si era trovato tra i Rodii chi domandava la libertà delle città greche già soggette ad Antioco; mentre Eumene vedeva in questo esempio una minaccia al tranquillo possesso di quelle che gli appartenevano.

Nella Grecia, e specialmente nel Peloponneso, i conflitti esterni della lega achea si complicavano con le lotte interne di classe di abbienti e non abbienti. Da una parte si guardava a Roma come a quella che più propriamente poteva assicurare lo stato di possesso e il dominio di classe: dall'altro il malcontento prendeva la forma di risveglio nazionale e tornava a guardare alla Macedonia.

Perseo, che era succeduto a Filippo V (179) omai rassegnato alla supremazia di Roma, s'illuse nella speranza di aiuti che dovevano venirgli da Cartagine come dalla Grecia, e che svanirono al momento della prova. La lega achea che, perduto il suo duce Filopomene all'attacco della Messenia, (193), era passato sotto la guida di Licorta, padre di Polibio, ora aveva alla testa Callicrate, ligio a Roma. Perseo non fu più a tempo di ritirarsi, tanto più che Roma, la quale temeva di una eventuale invasione in Oriente, voleva assoggettare la Macedonia. Dopo alcune campagne sfortunate, Paolo Emilio, cui fu conferito il comando della guerra, ne restaurò le sorti; e a Pidna (168) Perseo ebbe la sconfitta che gli costò il regno. Spezzata in quattro circoscrizioni, tra cui fu interdetta ogni comunicazione; priva della parte più attiva della sua popolazione, che era stata decimata nella guerra, deportata o venduta; dilapidata di tutto quanto si



poteva portare via; tagliata fuori dal commercio esterno col divieto di esportazione del sale e del legname; la Macedonia cessò di avere una importanza politica.

Rodi non era rimasta in tutto soddisfatta del contegno di Roma; e da una nuova guerra temeva danni al suo commercio, di cui per giunta si sarebbe spostato il centro a favore de' già temibili concorrenti romani. Intercedette, così, per stornare la guerra dalla Macedonia, ma con petulanza sospetta e preoccupante. Dopo la sconfitta della Macedonia, venne dunque, la sua volta e fu punita con la perdita di possedimenti in Licia e in Caria, e peggio ancora, forse, con l'istituzione di un porto franco in Delo che deviò il commercio dal Mediterraneo più orientale.

Roma era tratta dalle condizioni stesse di fatto a tramutare in dominio l'egemonia. A misura che s'intensificava la supremazia di Roma, si suscitava il fermento; e, quanto più cresceva il fermento, più s'imponevano le misure coercitive di Roma.

L'insofferenza del giogo straniero e lo spirito nazionale tomavano a divampare all'appello di un avventuriero che si spacciava per figlio di Perseo; onde, riconquistata faticosamente la loro posizione, i Romani convertirono la Macedonia in provincia (148).

In Grecia, il consentito ritorno (151) de' primati della lega achea, che dopo Pidna furono internati in Italia, aveva voluto essere un atto di pacificazione, ma non riuscì tale. La lega achea tornava ad avere il proposito di affermare meglio la sua autonomia ed allargare il suo centro. Al rinnovarsi di una guerra con Sparta, una commissione romana stabilì che Sparta, Corinto, Argo, Orcomeno, Eraclea Trachinia non dovessero essere comprese nella lega. La cattiva accoglienza fatta a questa ingiunzione e l'insultante trattamento dell'ambasceria romana, portarono alla guerra in cui gli Achei ebbero allato la Beozia, la Locride, la Focide e l'Eubea. Vinti a Scarfeia nella Locride (146), Dio succeduto come stratega acheo a Critaleo rese più ostili i propositi, cointeressando nella resistenza, con misure sovversive, il più basso popolo e gli schiavi. Ma il console Mummio, succeduto a Metello, vinse ancora a Leu-



copetra; e, presa Corinto, l'abbandonò al saccheggio e poi la rase al suolo (146).

Con ciò la Grecia passava sotto la diretta soggezione di Roma.

Per quanto il rispetto verso le antiche memorie, imposto dal diffondersi della cultura greca, suggerisse mitigazioni e franchige, il paese fu sottoposto al regime di provincia con incameramento di territorio e imposizione di tributo.

La Grecia terminava così la sua esistenza politica.

Ma, come disse il poeta, conseguiva la sua vittoria nell'atto stesso che era vinta. Dava alla nuova cultura romana la sua impronta. E, attraverso Roma, come attraverso un tramite, comunicava a tutto l'Occidente, a tutto quello che fu poi il mondo romano, quanto aveva saputo elaborare nel campo della scienza e dell'arte. Conquistatrice aveva ellenizzato l'Oriente: conquistata, riviveva in Occidente nell'immateriale e indistruttibile sua eredità spirituale.



## Nota bibliografica.

È stato espresso dall'editore il desiderio di far seguire al libro una estesa bibliografia. Ma, dato lo sviluppo che, specie nel secolo passato, hanno avuto le ricerche e le trattazioni di storia greca, ciò non rispondeva nè alla natura, nè alle proporzioni del libro, a cui si convengono meglio brevi accenni atti ad orientare chi voglia fare altre letture o trovare la via di maggiori indicazioni.

Chi voglia e possa ricorrere alla letteratura tedesca, troverà già nella *Encyklopädie und Methodologie der philologischen Wissenschaften* di AUGUSTO BÖCKH (nelle più recenti edizioni Leipzig, Teubner) ampie indicazioni di trattazioni storiche e di scienze ausiliarie; e successivamente in libri come l'*Einleitung in das Studium der alten Geschichte* von CURT WACHSMUTH (Leipzig, 1895) un esame ragionato di opere generali e speciali, tanto sugli avvenimenti storici come sulle fonti onde ne è desunta la notizia. Indicazioni più generiche danno i più noti manuali dell'antichità classica francesi o italiani, originali o tradotti (REINACH, *Manuel de philologie classique*; Gow, *Minerva*).

Anno per anno le pubblicazioni relative alla storia greca sono state periodicamente passate in rassegna, in organici aggruppamenti, ne' *Jahresberichten über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft*, fondati dal Bursian, sotto il cui nome sono generalmente conosciuti, e proseguiti dal Korte, che son così serviti ad aggiornare continuamente la bibliografia. In un volume apposito, pubblicato il 1905, il KROLL (*Die Altertumswissenschaft im letzten Vierteljahrhundert*) ha dato notizia delle pubblicazioni apparse tra il 1895 e il 1900.

L'annuario (*Jahrbuch*) storico del JASTROW ha una sezione pure per la storia greca.

La *Revue de philologie* francese (ed. Klincksieck) ha dato pure, periodicamente, notizia e riassunto di tutto quanto è stato pubblicato, relativamente all'antichità classica, nelle ri-



viste e negli Atti accademici delle varie nazioni, ove gli argomenti di storia greca e quelli connessi hanno avuta una trattazione continua ed abbondante.

Una trattazione della storia greca e delle discipline connesse si trova pure nelle enciclopedie metodiche e sintetiche come *Die Kultur der Gegenwart* (Leipzig, Teubner), nello *Handbuch der Altertumswissenschaft* d' IWAN MULLER (München e Nördlingen, in corso di pubblicazione), nell' *Einleitung in die Altertumswissenschaft* di A. GERCKE e NORDEN (ed. Teubner), ed alfabeticamente, oltre che nelle varie enciclopedie universali, dove ordinariamente ne hanno scritto persone assai competenti, in dizionari speciali, come (per tacere de' più antichi) la *Realencyclopädie der klass. Altertumswissenschaft* di PAULY nella rinnovata edizione del WISSOWA e de' suoi successori, ancora in corso di pubblicazione; il *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* del DAREMBERG et SAGLIO (ed. Hachette); il *Reallexikon der prähistorischen, klassischen und frühchristlichen Altertümer* di A. FORRER (Berlin, Stuttgart), e il noto *Reallexikon des klassischen Altertums* di FR. LUBKER (Leipzig, Teubner) che nel 1914 era giunto già all'ottava edizione. Nel 1891, per cura del D.r Murero, ne venne pubblicata, in Roma, una traduzione italiana condotta sulla sesta edizione, ora, naturalmente, in vari punti arretrata.

Quasi tutto il materiale, sino al suo tempo utilizzabile è cronologicamente ordinato e vagliato in CLINTON H. F., *Fasts Hellenici, the civil and literary chronology of Greece*, Oxford, 1824, ripubblicato tre anni dopo in una nuova edizione ampliata.

Sino all'ultimo quarto del secolo scorso, le più ampie e più diffuse trattazioni della storia greca, per tacere delle più antiche e delle storie universali, erano l'*Histoire des Grecs* di VICTOR DURUY e la *Geschichte des Altertums* del DUNCKER e specialmente l'*History of Greece* di G. GROTE (riprodotta in molte edizioni e traduzioni, anche una italiana non compiuta e ora difficilmente reperibile), e la *Storia greca* di ERNESTO CURTIUS (tradotta anche in italiano sulla quarta edizione tedesca, Torino, 1877).

Queste due ultime opere, hanno avuto per lungo tempo (particolarmente quella del Grote) una voga straordinaria, se anche molto discusse per i loro presupposti politici ed etnologici. E, anche ora, oltre che per la loro forma venusta e lo stile elegante, si possono leggere con interesse in vari punti; ma in più altri — e specie nel periodo delle origini — riescono anticate per le molte scoperte archeologiche, epigrafiche e papirologiche successive e per i criteri più realistici, con cui, in relazione alla complessità de' fenomeni sociali, sono state utilizzate e interpretate le vecchie e le nuove fonti.

Così, dall'ultimo ventennio del secolo scorso, oltre che



nelle Storie universali come quella di Oncken, Helmholt etc., si sono avute molte trattazioni speciali di storia greca.

Ne pubblicò una in quattro volumi (*Griechische Geschichte*) ADOLFO HOLM, che già aveva pubblicata la sua *Storia di Sicilia*, poi tradotta in italiano: un'opera di stile chiaro e semplice nell'esposizione, cauta nelle induzioni e nella rilevezione de' problemi.

Di genere affatto diverso è l'opera di G. BUSOLT (*Griechische Geschichte*, Gotha, Perthes) che, pubblicata la prima volta nel 1885, è stata poi rifatta e pubblicata in una seconda edizione (1893-1904) in tre volumi e quattro parti, rimanendo interrotta al periodo deceleico-ellespontico della Guerra del Peloponneso. In essa si può dire che la parte minore è riservata alla narrazione, e la parte maggiore è assorbita da molte e lunghe note, nelle quali sono minuziosissimamente esaminate le fonti e le varie interpretazioni che, volta a volta, ne hanno dati gli eruditi.

Un'opera organica, pur essendo ricca di dati, di stile facile e di largo sviluppo, ma, non di rado, di natura troppo polemica e quindi di criteri storici discutibili, oltre che troppo corriva a rimpicciolire uomini e cose, è la *Griechische Geschichte* di J. BELOCH (1893-1913, Strassburg, Trübner).

Tradotta in italiano è una storia greca molto più riassuntiva della stesso Beloch, compresa nella *Storia Universale* edita dallo Ullstein e diretta dal Pflugk-Hartung, anch'essa chiara e scorrevole, ma dove bisogna guardarsi da certe affermazioni troppo assolute; naturalmente meno accettabili, specie dove non se ne può dare una più diffusa motivazione.

Nella sua storia dell'antichità, che ha incontrato tanto favore e gode tanta autorità, EDUARD MEYER (*Geschichte des Altertums*, 1893-902 vol. II-V) tratta la storia greca sino alla battaglia di Cheronea; non a parte, ma in connessione con gli avvenimenti contemporanei degli altri popoli del mondo antico, mirando così a una vasta sintesi, che è avvicinata con tratti di genere dimostrativo ove si fa riferimento a fonti e pubblicazioni di carattere erudito.

In proporzioni minori e con prevalenti intenti, come sembra, di divulgazione, il Cavaignac ha pubblicato in Francia una *Histoire de l'antiquité* (Paris, 1913), di cui si hanno finora il secondo volume (a cominciare dal 480 a. C.) e il terzo: non ancora è uscito il primo, che avrebbe dovuto comprendere, con la storia orientale, il periodo delle origini della storia greca.

Di non grande estensione, ma tutt'altro che prive d'importanza, sono la *Griechische Geschichte* del PÖHLMANN (nel *Manuale* d'IVAN MÜLLER), giunto alla quinta edizione, e specialmente l'*History of Greece to the death of Alexander the Great* di J. B. BURY (London, Macmillan, 1913), dotata anche di molte rappresentazioni figurate.



Numerose, specie in Germania, sono state le monografie pubblicate, e per cui si fa rimando alle opere innanzi indicate.

Non si può tuttavia omettere un accenno, comunque brevissimo, ad alcune opere, non troppo particolari, sull'ellenismo e su' paesi ove si propagò la coltura greca.

Dopo la pubblicazione del DROYSEN (*Geschichte Alexander des Grossen*, 1836 e *Geschichte des Hellenismus*, I, II, 1843) di cui si ha anche una traduzione francese, l'attenzione, richiamata sempre più dal nuovo materiale di studio, ha dato occasione a nuove pubblicazioni, come quelle del BOUCHÉ-LECLERCQ (*Histoire des Lagides* e *Histoire des Séleucides*), del KAERST (*Geschichte des hellenistischen Zeitalters*, Leipzig, 1901-1908), del WENLAND P. (*Die hellenistisch-römische Kultur in ihren Beziehungen zu Judentum und Christentum*), del RAMSAY (*Cities and bishoprics of Phrygia; Histor. Geography*) MAHAFFY, *History of Egypt under the Ptolemaic dynasty* etc. Nel III volume della sua *Storia greca* il Beloch si è, con particolare cura, occupato del periodo ellenistico. Particolare menzione, per l'economia agraria dell'epoca ellenistica, si deve fare di Rostozew, *Studien zur Gesch. des Kolonats*, Leipzig, Teubner.

La Sicilia, di cui lo HOLM aveva redatta la storia, ha trovato un nuovo storico, nell'autore della reputata opera sul *Governo federale in Grecia*, il FREEMANN, storia che rimase interrotta al IV volume (*History of Sicily*, I-IV), senza che ciò veramente crei una lacuna apprezzabile per quanto riguarda il periodo ellenico.

L'intensa attività con la quale, nella prima metà del secolo passato, si cominciò a riscontrare, ripubblicare, raccogliere il materiale epigrafico, riunito e ordinato poi nel *Corpus Inscriptionum Graecarum*, e, indi, nel *Corpus inscriptionum Atticarum* e poi ancora nella raccolta distribuita per regioni; e le pubblicazioni periodiche come l'*Ἐφημερίς*, il *Bulletin de correspondance hellénique*, le *Mittheilungen d. D. Arch. Instit.* ed altre pubblicazioni analoghe; spinsero vieppiù a considerare la vita greca da altri punti di vista, come potevano comportare documenti contemporanei e relativi anche a quotidiani rapporti di vita. Onde, insieme ad un riesame e a un controllo maggiore di fatti storici, si ebbero studi sulle istituzioni e su' rapporti finanziari ed economici.

Su questo materiale, in parte, AUGUSTO BÖCKH costruì la sua *Staatshaushaltung der Athener*, conosciuta come *Economia politica degli Ateniesi*, e, meglio si direbbe: « *Amministrazione pubblica degli Ateniesi* »; opera che, pubblicata la prima volta nel 1817, ha avuto successivamente due edizioni, con rifacimenti, il 1851 e il 1886. E, se ora è in parte da rifare, resta sempre base e punto di partenza di quel genere di studi, a cui poi hanno portato notevoli contributi, tra gli



altri, il Kirchhoff, il Meyer, il Francotte, il Guiraud, il Goltz, il Cavaignac, mentre la *Scuola francese di Atene*, soprattutto per opera dello HOMOLLE, del BOURGUET e d'altri, ha diligentemente illustrato la finanza del santuario pytico e di quella di Delo. Ultimamente (1918) Andrea Andreades ha pubblicato anche in Atene, col titolo *Ἱστορία τῆς ἑλληνικῆς δημοσίως οικονομίας*, un'opera sintetica di vaste proporzioni.

Si ebbero successivamente trattazioni del diritto pubblico greco, tra gli altri, per opera di G. F. SCHÖMANN (*Antichità greche*, tradotte in italiano da R. PICHLER, Vienna; 1857, pubblicate poi anche in edizione Lemonnier) e più recentemente di G. GILBERT (*Griechische Staatsalterthümer*, Leipzig, 1885, rifatta in una seconda edizione); di G. BUSOLT (*Die griechischen Staats- und Rechtsaltertümer*, 2<sup>a</sup> ediz. 1892) nello *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft*, ove sono pure le *Krieg- und Privatalterthümer* di J. MÜLLER e A. BAUER (2<sup>a</sup> ediz. 1893). Rifatte e ripubblicate per opera di vari sono state pure la *Antichità greche* dello HERMANN. Per opera di PERCY GARDNER e F. B. JEVONS comparve a Londra (1895) *A manual of greek antiquities*, abbondantemente illustrato e comprendente così il diritto pubblico come le antichità private.

A parte e a lato di questi manuali, che solo riassuntivamente danno conto del diritto privato, si è avuto tutto un ordine di pubblicazioni speciali intese a ricostituire ed esporre il diritto privato ellenico. M. H. E. MEIER e G. F. SCHÖMANN pubblicarono nel 1823 un'ampia trattazione della procedura giudiziaria attica (*Der Attische Process*) poi rielaborata e ripubblicata da J. H. Lipsius (Berlin 1883-87). I Francesi specialmente: il CAILLEMER, il THONISSEN, il DARESTE, il BARILLEAU etc. attesero, nella *Nouvelle Revue hist. de droit français et étranger*, e in opere a parte, allo studio d'istituti di diritto privato greco. DARESTE, REINACH e HAUSSOULIER hanno pubblicato un *Recueil d'inscriptions juridiques grecques* con traduzioni e commenti. Il Beauchet (*Droit privé athenien*) ne ha fatto una trattazione generale in quattro volumi.

Una trattazione generale è pure quella di LIPSIVS, *Attisches Recht*. Molto tempo prima il Telfy, ungherese, aveva creduto di poter pubblicare addirittura un *Corpus juris attici*.

Oggetto di molteplici e importanti studi, sussidiati molto dalle rappresentazioni figurate, è stata la religione per tutta una serie che dal FUSTEL DE COULANGES (*La cité antique*) e dal PRELLER va allo STENGEL, al GRUPPE, al FRAZER, al RÖHDE (*Psyche*, trad. in italiano) etc. attraverso diverse fasi e diverse maniere di considerare le questioni.

Riviste speciali come la *Revue de l'histoire des religions*, l'*Année sociologique*, l'*Archiv für Religionswissenschaft*, lo *Hibbert Journal* etc. ne proseguono lo studio periodico.



In ROSCHER (*Lexikon der Mythologie* 1882, in continuazione), i vari soggetti si trovano trattati analiticamente.

Una trattazione sintetica, oltre che nelle varie storie delle religioni (Chantepie de la Saussaye, Moore etc.), si può trovare molto riassuntivamente in S. REINACH, *Orpheus Hist. générale des religions*, Paris, 1909, ove è anche una estesa bibliografia. Questo libro è stato poi anche tradotto in italiano.

Anche più che altrove, ha rapporti con lo sviluppo della storia politica greca quella della filosofia, la cui storia ha avuto una trattazione classica nell'opera di ZELLER, *Philosophie der Griechen*, di cui l'autore stesso fece una sintesi (*Grundriss der Geschichte der griech. Philosophie*, Leipzig, 8ª ediz.) ora pubblicata pure in una traduzione italiana. In una traduzione francese fu pubblicata l'opera del GOMPERZ, *Griechische Denker*.

Gli studi di metrologia, cui dette impulso AUGUSTO BÖCKH (*Metrologische Untersuchungen*, 1838) hanno avuto nuovo sviluppo soprattutto per opera dello HULTSCH (*Griechische und Römische Metrologie*, 2ª ediz. Berlin, 1882) e di C. F. LEHMANN-HAUPT (*Das alt-babylonische Maas- und Gewichtssystem*, Leyden, 1893) del PERNICE, del NISSEN etc. Queste indagini metrologiche hanno pure molto giovato a mettere la numismatica sopra una base più positiva e a imprimere notevoli progressi. Delle più notevoli opere di carattere sintetico sulla numismatica greca si possono citare C. F. HILL, *A handbook of greek and roman coins*, London, 1899; A. von SALLET, *Die antiken Münzen bearb.* von K. Regling, Berlin, 1909; BABELON E., *Traité des monnaies grecques et romaines*, Paris, 1901; HEAD, *Historia numorum*, con riproduzioni figurate e indicazioni bibliografiche, specie de' cataloghi de' vari gabinetti numismatici.

Lo studio della suddivisione del tempo iniziato già dallo Scaligero e trattato, in relazione alla cronologia, dall'Ideler (*Handbuch der mathematischen und technischen Chronologie*) e dal Böckh di nuovi punti di vista, si trova in Schmidt A. (*Handbuch der griech. Chronologie*, 1888), in Unger G. I. (*Zeitrechnung der Griechen und Römer*, 1892) e Ginzel (*Zeitrechnung d. Naturvölker sowie der Griechen und Römer*, 1911).

Un vero rivolgimento hanno avuto gli studi archeologici dopo le fortunate scoperte dello Schliemann, e quelle che ad esse si sono ricollegate, a distanza di tempo, a Troia, Creta, in Sicilia ed in altre località del territorio o della sfera d'azione ellenica.

I risultati degli scavi di Micene e Troia, pubblicati in libri apposti, dallo Schliemann, vennero poi più metodicamente riassunti in SCHUCHARDT, *Schliemann's Ausgrabungen* (2ª ediz., Leipzig, 1893) e in Tsuntas, *Μυκῆναι καὶ Μυκηναῖος πολιτισμὸς* 1893, poi ripubblicata in collaborazione col MANATT, in inglese, col titolo *The Mycenaean Age*, 1897. I risultati de'successivi



scavi a Troia si trovano in DÖRPFELD, *Troja und Ilios* 2 vol., 1902; quelli di Creta nell'*Annual of British School at Athens*, ne' *Monumenti antichi* pubbl. per cura della R. Accademia de' Lincei vol. XII sg. e *Rendiconti* vol. XII sgg. In riassunto si trovano in BURROWS P. M., *The discoveries in Creta*, 1907 e in DRERUP, *Omero* che è tradotto in italiano.

Il più diffuso trattato di archeologia è quello di Perrot e CHAPIEZ *Histoire de l'art*. Nel *Manuale* d' IWAN MULLER sotto il titolo *Archeologie der Kunst* si ha un'ampia trattazione di K. Sittl, che a pag. 7 ha pure un'estesa bibliografia della disciplina.

Una nuova fonte di notizie, una vera miniera per la conoscenza dell'economia, delle istituzioni e della vita dell'Egitto ellenistico, è stata data dall'abbondante scoperta e raccolta di cocci iscritti (WILCKEN, *Griechische Ostraka aus Aegypten und Nubien*, Leipzig, 1899, voll. I-II) di papiri greci, che poi sono stati pubblicati in gran numero specialmente dal principio del secolo.

Un elenco generale di papiri greci e latini di Egitto fu già pubblicato dal WILCKEN, iniziando la pubblicazione dell'*Archiv für Papyrusforschung* nel 1900. Nel 1905 N. HOHLWEIN, sotto il titolo *La papyrologie grecque* (Louvain, Peters) ne pubblicò una bibliografia ragionata fino a quel tempo, divisa per paesi di pubblicazione e per materia. U. WILCKEN e L. MITTEIS, pubblicando nel 1912 (Leipzig, Teubner) un'opera in quattro volumi col titolo: *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde*, premisero (vol. I pp. xxv-xxviii) l'elenco delle raccolte edite sino a quel punto, e nel corso dell'opera, in testa a' vari capitoli, dettero anche l'indicazione degli autori più importanti che ne avevano fatta l'elaborazione in rapporto a' vari soggetti. Nelle pubblicazioni periodiche, che, come specialità o in relazione all'antichità classica, si occupano di questo genere di documenti, si può trovare quanto è stato pubblicato in seguito; che tuttavia non è molto, specie per quanto concerne gli anni seguiti al 1914.

Un eccellente trattato della *Geografia fisica* della Grecia è quello di NEUMANN e PARTSCH. Classico, al pari de' suoi atlanti, è il *Lehrbuch der alten Geographie* di K. KIEPERT, riprodotto in molte edizioni.

In Italia si è contribuito allo studio della storia greca con trattazioni di argomenti particolari, con ricerche ed esplorazioni archeologiche ed anche con monografie, se anche non sempre comprensive e coordinate tra loro in modo da supplire opere più vaste. Ma non si ha finora alcuna trattazione complessiva, quando si prescinda da quelle che sono prette compilazioni scolastiche. E manca pure, come si è accennato, la traduzione delle opere più recenti e più rispondenti all'odierno grado di conoscenza della storia greca.



Molto feconda è stata l'esplorazione cretese di F. HALBHERR, indi proseguita da' successori, e al quale dobbiamo con l'altro materiale epigrafico, la grande iscrizione di Gortina, poi pubblicata nel *Museo d'antichità classica* e ne' *Monumenti antichi* dell'Accademia de' Lincei con illustrazioni di D. COMPARETTI, e gli scavi di Festo e di Haghia Triada, i cui risultati furono pure pubblicati ed illustrati ne' *Monumenti Antichi* de' Lincei.

È noto pure quanto si è reso benemerito della scienza Paolo Orsi con gli scavi, che hanno fatto conoscere la preistoria della Sicilia sino al periodo premiceneo e postmiceneo. Le relazioni e le illustrazioni si trovano, oltre che nelle *Notizie degli Scavi*, nel *Bullettino di paleontologia italiana*, vol. XVII-XXI sgg. e ne' *Monumenti* già citati.

Per opera di G. VITELLI e D. COMPARETTI, e ad iniziativa della *Società italiana per la ricerca de' papiri greci e latini di Egitto*, ha avuto luogo, finora in sei volumi, la pubblicazione de' papiri greci. E, a Milano, per cura di A. CALDERINI, si ha una pubblicazione periodica col titolo *Aegyptus* con lo stesso scopo.

GIACOMO LOMBRoso, che, per valore e per tempo, è stato antesignano della odierna papirologia, oltre a varie pubblicazioni di minor mole, dopo aver pubblicato nel 1890 le *Recherches sur l'économie politique des Lagides*, Turin, 1870, pubblicava in seconda edizione, nel 1895 l'*Egitto de' Greci e de' Romani*, Roma, 1895.

Articoli e studi speciali sono stati e sono pubblicati per lo più negli atti accademici: soprattutto ne' *Rendiconti* e *Memorie* della *R. Accademia de' Lincei*, della *R. Accademia* di Torino, del *R. Istituto lombardo* di Milano, dell'*Accademia Reale* di Napoli, dell'*Istituto Veneto* di Padova, e delle varie altre accademie italiane, o negli *Annali* ed *Annuari* delle varie *R. Università* e nelle seguenti riviste principalmente: *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, *Rivista di storia antica*, *Studi storici* di Pisa, *Studi storici per l'antichità classica*, *Nuova Rivista storica*, *Atene e Roma*, *Ausonia*, *Archivio storico siciliano*, *Archivio per la Sicilia orientale*.

Di quasi tutti questi scritti, o di quelli che più possono avere interesse, si trova l'indicazione nelle rassegne della *Revue de philologie* e ne' *Dizionarii di antichità classica* sotto i relativi argomenti.

Delle monografie si possono indicare come le più note o più citate e più accessibili: Per la storia civile: BARBAGALLO C., *La fine della Grecia antica*, Bari, 1905; CARDINALI G., *Il regno di Pergamo* (negli *Studi di storia antica* di G. BELOCH, Roma); CICCOTTI E., *La guerra e la pace nel mondo antico*, Torino, 1901; COLUMBA G., *Contributo alla storia dell'elemento calcidico d'Occidente*, Palermo, 1891; DE SANCTIS G., 'Ardig,



*Storia della repubblica ateniese dalle origini sino alle riforme di Clisene*, Roma, 1898 (ripubblicato in una 2<sup>a</sup> ediz. Torino, Bocca); DE SANCTIS G. *Sulla guerra lamiaca e cremonidea* (in « Studi di storia antica » di G. BELOCH); PAIS E., *Storia della Magna Grecia e della Sicilia*, Torino, 1894; PARETI L., *Storia di Sparta arcaica e Studi siciliani e italiani*, Firenze, 1917; PEDROLI U. *I tributi della lega attico-delia* (in « Studi di storia antica » di G. BELOCH.), Roma I).

Per le istituzioni: AMATUCCI, *Hellas*; CALDERINI, *Manomissione e liberti in Grecia*, Milano; CICCOTTI E., *Le istituzioni pubbliche cretesi*, Roma, 1893; DE MARCHI A., *Gli Ellenici*; INAMA, *Antichità greche*, Milano, Hoepli; Martini e Bassi, *La vita e la coltura greca*, Milano, Hoepli.

Per la storia economica: BARBAGALLO C., *Contributo alla storia economica dell'antichità*, Roma, 1907; CICCOTTI E., *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Torino, 1899; GIGLI, *Le merci nell'antica Grecia*; CORSETTI, *Il prezzo de' grani* (negli « Studi » di BELOCH, I); MAURI A., *I lavoratori dell'Attica ne' secoli V e IV a. C.*, Milano, 1896.

Nella *Biblioteca di storia economica* dir. da V. PARETO sono pubblicate traduzioni di parecchie opere straniere intese a studiare la vita economica greca: nel 1° volume *L'economia politica* del BOECKH e un riassunto del libro del BILLETTER sull' *Interesse del denaro nell'antichità*; nel 2° volume *La storia della proprietà fondiaria in Grecia* del GUIRAUD, nel 3° l'opera del BABELON sulla origine della moneta e quello del REINACH sul bimetallismo; nel 4° *La popolazione del mondo antico* di G. BELOCH con quasi tutti gli scritti polemici cui ha dato luogo; nel 5° scritti sulle imposte. A ciascuno de' volumi sono preposte lunghe introduzioni dell'autore di questo libro (I. *L'evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico*). (II. *Tratti caratteristici dell'economia antica*). (III. *Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica e funzioni della moneta nel mondo antico*). (IV. *Indirizzi e metodi negli studi dell'antica demografia*); (V. *Lineamenti dell'evoluzione finanziaria nel mondo antico*), ove, oltre ad una estesa bibliografia, si trova talvolta anche una compendiosa sintesi di opere che, per ragioni editoriali, non si sono potute comprendere nella collezione.

Per il diritto ellenico si possono indicare: CICCOTTI E., *La famiglia nel diritto attico*, Torino, 1895; LEVI A., *Delitto e pena nel pensiero de' Greci*, Torino, 1903.

L'evoluzione giuridica, quale appare da' papiri è stata studiata dal DE RUGGIERO, dall'ARANGIO-RUIZ, dal BRUGI ec. con pubblicazioni apparse specialmente nel *Bollettino dell'Istituto di diritto romano*.

Per la religione e i culti greci: CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania, Battiato; FORESTI, *Mito-*



*logia greca*, Milano, Hoepli; Pascal Dioniso, Catania, Bantini.

Per la topografia: AMBROSOLI, *Atene*, Milano, Hoepli.

Per l'archeologia e l'arte figurata, oltre alle storie generali dell'arte: DUCATI P., *L'arte classica*, Torino, 1920; MOSSO A., *Le origini della civiltà mediterranea*, Milano, Treves; GENTILE e RICCI, *Archeologia e storia dell'arte greca*, Milano, Hoepli; RIZZO e TOESCA, *Storia dell'arte ellenica*, Torino.

Per la numismatica: GNECCHI, *Guida numismatica universale*, Milano, 1903; AMBROSOLI S., *Numismatica, Monete greche, Vocabolario numismatico, Atlante numismatico*, Milano, Hoepli.

Per la filosofia: oltre a lavori speciali di ANTONIO LABRIOLA (*Socrate*), ZUCCANTE, CHIAPPELLI, BODRERO ed altri, inseriti, in parte, in *Atti accademici*: FIORENTINO F., *Storia della filosofia*. Nuova ediz., Firenze, Vallecchi, e più recentemente DE RUGGIERO G., *Storia della filosofia greca*, Bari, Laterza.

Va segnalata infine la serie di traduzioni di classici greci, iniziata dal Romagnoli con la felice versione delle *Commedie* di ARISTOFANE, dal FRACCAROLI (*Livici greci*) e dal ROMAGNOLI stesso e da altri (BIGNONE, SICILIANI etc.) proseguita in modo da rendere accessibile, in forma più corrispondente agli originali, la letteratura greca a una più larga cerchia di lettori.

Insieme a queste traduzioni hanno visto la luce opere illustrative della storia della letteratura e delle arti greche, tra cui: G. VITELLI e G. MAZZONI, *Manuale di letteratura greca*; ROMAGNOLI, *Il teatro greco — Nel regno di Orfeo* etc.

In queste indicazioni bibliografiche molto ha dovuto essere pretermesso; ed anche ha potuto esserci qualche omissione involontaria più specialmente per le pubblicazioni italiane per cui non si hanno sistematiche bibliografie.

Ma, come si è già avvertito, questa nota bibliografica si è inserita a semplice scopo di orientazione e notizia per la generalità de' lettori.

Nella originaria edizione tedesca di questo libro, nella *Welgeschichte* (*Storia universale portata alla intelligenza di tutti*) di L. M. HARTMANN, le indicazioni bibliografiche, secondo il disegno dell'opera e per la maggior facilità di supplirle, furono limitate a poche opere di carattere sintetico. In questa edizione italiana, come si è in qualche parte ampliato il testo, si è ampliata anche, sempre in certi limiti, la bibliografia.



## Tavola cronologica (\*)

Principio del 4° millennio sino alla metà del 2° millennio a. C.  
Civiltà del bronzo a Cnosso e Festo.

Principio del 3° millennio. (Prima) fondazione di Troia.

Periodo minoico antico (Età del rame). — I fase del periodo.

Verso il 3500 a. C.  
(o 2500). — II fase  
del periodo.

Tra il 2500 e 2000  
seconda ricostruzio-  
ne di Troia. (Epoca  
eneolitica). — III  
fase del periodo.

Periodo minoico medio (I Epoca del bronzo). — I fase del periodo.

2000-1500. Terza,  
quarta e quinta  
riedificazione di  
Troia. — II Fase  
del periodo. Incen-  
di de' palazzi di  
Cnosso e Festo.  
Principato di  
Troia.

XVIII e XVII se-  
colo a. C. Fondazio-  
ne di Gournia.  
— III Fase del  
periodo. Riedifica-  
zione de' palazzi.

---

(\*) È superfluo ricordare che le date più antiche o hanno un valore tradi-  
zionale o semplicemente approssimativo.



Periodo minoico ultimo (2<sup>a</sup> epoca del bronzo). — I fase del periodo. Erezione del palazzo di Haghia Triada. Distruzione di Gournia, Zakro e Paleocastro. — II fase del periodo.  
XV secolo a. C. — III fase del periodo.

Circa il 1184. Caduta di Troia.

Fine del 2° millennio. Colonizzazione dell'Asia occidentale da parte de' Greci.

Nella 2<sup>a</sup> metà del secolo XII a. C. Invasione dorica.

VIII secolo. Il re Aristodemo conquista la Messenia.

VIII secolo. La denominazione di « Elleni » diviene comune. Poemi omerici.

VIII secolo. L'alfabeto derivato dal semitico si diffonde ed è adattato alla lingua greca.

Nel secolo VIII e VII. Estesa emigrazione ellenica verso il Nord-Est e l'Ovest.

Tra il secolo VIII e VI si formano le nuove istituzioni degli Stati greci.

776. Principio del computo per olimpiadi.

757 o 751 (?) Medonte, ultimo re di Atene.

757/6. Fondazione di Trebisonda.

752. Origine dell'eforato sotto il re Teopompo.

748 o 668. Prima introduzione della moneta in Grecia, a Egina (?).

735. Fondazione di Siracusa.

728 (?) Fondazione di Megara (Iblea) in Sicilia.

719/8. Battaglia tra Lacedemoni (sotto il re Polidoro) ed Argivi.

706/5. Fondazione di Taranto per emigrazione dalla Laconia.

VII secolo. Tirteo. Esiodo.

VII secolo. Moneta lidia di electron.

Terpandro di Lesbo introduce la cetra a sette corde.

VII secolo. La scrittura guadagna terreno in Grecia.

Principi della tradizione poetica scritta.

VII secolo. Sorge la tirannide nell'Asia Minore (Trasibulo a Mileto).

Metà del VII secolo. Insurrezione e repressione de' Messeni.

Dal 683-2. Gli arconti sono eletti solo per un anno.

670. Ortogora, tiranno di Sicione.

669. (?) Battaglia presso Hysiac.

655. Cipselo, tiranno in Corinto.



- Circa il 648. Canti di Archiloco di Parò.  
VII al VI secolo. Elegie di Alceo e di Saffo.  
648. Procle, tiranno in Epidamno; Fidone in Argo.  
640-25. Cilone, genero di Teagene di Megara, in Atene.  
Circa il 630. Cirene viene nuovamente colonizzata da Tera.  
629. Fondazione di Selinunte.  
625. Teagene, tiranno di Megara.  
621. Promulgazione della costituzione di Dracone sotto l'arcontato di Aristecmo.  
610 (?) Elegia di Solone relativa alla conquista di Salamina.  
600. Cleandro, tiranno in Gela.  
600. La più antica battaglia navale tra Corinto e Corcira.  
Circa il 600. Periandro.  
VI secolo. I più antichi templi greci di Selinunte, Posidonia e Metaponto.  
VI secolo. Conquista della Tiratide da parte degli Spartani.  
Metà del VI secolo. I canti di Anacreonte di Teo.  
594 o 592. Solone arconte.  
589/8 o 584/3. Anarchia per l'impossibilità di creare gli arconti.  
581. Damasia deve deporre l'arcontato.  
580 (?) Senofane.  
570. Falaride, tiranno in Agrigento.  
566/5. Introduzione delle Panatenee.  
565 (o posteriormente). La prima cleruchia.  
561/60. Arcontato di Comea. Policrate in Samo.  
556/5 (?) Esilio di Pisistrato.  
551/50. Ritorno di Pisistrato.  
550 (?) Pisistrato espatria di nuovo.  
548/7. Incendio del tempio di Delfo.  
546. Creso soggioga la Lidia.  
540/39. Pisistrato vince a Pallene.  
534. Tespi.  
530. Distruzione di Siris.  
529. Morte di Pisistrato.  
527. Tirannide d'Ippia in Atene.  
525-456. Poeta tragico Eschilo.  
525/2. Cambise conquista l'Egitto.  
524. Cuma si difende contro gli Etruschi.  
521. Dario figlio d'Istaspe. (Riordinamento dell'Impero).  
520-423. Poeta comico Cratino.  
513. Gli Alcmeonidi tentano di tornare ad Atene.  
513/2 (?) Campagne di Dario contro gli Sciti d'Europa.  
510. Gli Spartani sconfiggono i Tessali.  
510. Distruzione di Sibari.  
508/7. Riforme di Clistene.  
V secolo. Poeti Simonide di Ceo, Bacchilide, Pindaro.  
500. Conquista di Nasso.  
499. Impresa de' Joni contro la Persia.

\*

- 496-406. Sofocle.  
496. Ipparco arconte.  
495 (?) Megacle arconte.  
494. Mileto soggiogata da' Persiani. Battaglia di Lade.  
493. Crocifissione d' Istieo. Arcontato di Temistocle (?).  
492/1. Organizzazione della spedizione persiana contro la Grecia.  
490. Spedizione de' Persiani contro la Grecia.  
490. Gelone s' impadronisce di Siracusa.  
490 (10 settembre). Battaglia di Maratona.  
489. Spedizione contro le Cicladi fallita per la resistenza di Paros.  
487. Ipparco sbandito con l'ostracismo.  
487. Arcontato di Telesino.  
487. Terone, (genero di Gelone) tiranno di Agrigento.  
485-406. Euripide.  
485. Morte di Dario. Serse.  
484. Santippo colpito dall'ostracismo.  
483/2. Legge di Temistocle sulla flotta.  
482. Aristide sbandito con l'ostracismo.  
481. Preparativi de' Persiani contro la Grecia.  
481 (autunno) Lega contro la Persia.  
480-424 (?). Lo storico Erodoto.  
480-395. Lo storico Tucidide.  
480. Battaglia alle Termopili e ad Artemisio.  
480. (27 o 28 settembre). Battaglia di Salamina.  
479. Gli Spartani mandano aiuti ad Atene sotto il comando di Pausania.  
479 (19 settembre). Battaglia di Platea.  
478. Erezione della mura di Atene.  
Sviluppo della flotta ateniese.  
478 (primavera). La flotta comandata da Pausania conquista Cipro.  
478 (autunno). La flotta sotto Pausania conquista Bisanzio.  
478/7 (inverno). Lega marittima ateniese.  
477. Dorkis, successore di Pausania.  
476. Spedizione del re Leotichide contro la Tessaglia: sua ritirata.  
476. Cimone eletto stratego.  
474/3. Cuma vince con l'ausilio di Gerone.  
472/1. Guerra di Agrigento contro Siracusa.  
Circa 472/1. Morte di Pausania.  
470. Ribellione di Nasso.  
467. L'autore tragico Frinico esalta « Temistocle ».  
466. Cimone nel Chersoneso.  
466/5. Fine della tirannide e progressi della democrazia in Siracusa.  
465. Morte di Serse.  
465. Agitazioni di Taso.  
465. Manomissione de' coloni ateniesi a Drabscio.

- 464 (?) Temistocle, sbandito, si rifugia presso Artaserse.  
464. Sparta devastata dal terremoto.  
463. Resa di Taso.  
463. Assoluzione di Cimone nel processo.  
462. Atene viene in aiuto di Sparta.  
461. Fine della tirannide e rafforzamento della democrazia a Reggio e Messina.  
461. L'ostracismo di Cimone.  
459. Atene attacca l'Egitto.  
458. Sconfitta di Egina nella battaglia navale.  
457. Battaglia di Tanagra.  
457/6. L'arcontato di Mnesitide.  
457/6. Erezione delle lunghe mura di Atene.  
457/6. Capitolazione di Egina.  
Prima del 450. Inseidiamento di cleruchi in Andro e Nasso.  
454. Gli Ateniesi debbono arrendersi in Prosopitide.  
454. La cassa federale viene trasferita in Atene.  
454. 1/60 del tributo viene dalla Cassa attribuito ad Atene.  
454-51. Contributo alla lega navale, 520 talenti.  
452. Nascita di Aristofane.  
450. Nascita di Alcibiade.  
449. Conclusione della pace tra Atene e Sparta, tra Greci e Persiani.  
448. Insuccesso del Congresso Panellenico.  
447/6. Costruzione del tempio di Atene Parthenos.  
446. Trattato di pace con Sparta (per opera di Pericle).  
446. Inseidiamento di cleruchi in Eubea, Lemno, Imbro.  
446. Defezione di Megara da Atene.  
446/5. Insurrezione de' Siculi sotto Ducezio.  
445/4. Espulsione degli stranieri da Atene.  
444-36. Tributo per Eleusi.  
444/3. Invio di cleruchi a Brea.  
443 (?) Invio di cleruchi a Turii.  
442. Tucidide colpito dall'ostracismo.  
440/39. Ribellione di Samo.  
437. Atene fa valere la sua influenza in Epiro e in Acarnania insieme a Corinto e Corcira.  
437/6-433/2. Costruzione de' Propilei.  
436-338. Isocrate.  
436. Fondazione di Anfipoli.  
435. Corinto manda armati in aiuto di Epidamno.  
433. Trattato di Atene con Segesta e Corcira.  
433. Battaglia presso le isole Sibota.  
433/2. Esclusione di Megara, per decreto popolare, da tutti i mercati dell'Impero attico.  
433/2-427/6. Prelevazione di 4760 talenti e 3107 dramme dal Tesoro dello Stato.  
432 (Giugno). Atene assedia Potidea.

- 432 (Luglio). Adunanza delle città collegate in Sparta.  
432 (Settembre). I Peloponnesiaci deliberano la guerra contro Atene.  
431. Concessione della cittadinanza ateniese al re degli Odrisi.  
430/29. Pericle stratego.  
429. Rielezione di Pericle.  
428/7. Incursione de' Peloponnesiaci nell'Attica. Ribellione di Mitilene.  
427 (Luglio). Mitilene si arrende agli Ateniesi.  
427 (Agosto). Capitolazione di Platea.  
425. Rappresentazione degli « *Acarnesi* » di Aristofane.  
425. La flotta ateniese occupa Pylos.  
425 (Agosto). Cleone e Demostene espugnano Sfacteria.  
425. Morte di Artaserse I.  
424. Pace con Gela.  
424 (Novembre). I Beoti battono gli Ateniesi a Delio.  
424. (Autunno). Brasida entra in Anfipoli.  
422. Morte di Cleone e Brasida. Disfatta degli Ateniesi.  
421 (Marzo). Pace tra Atene e Sparta.  
418. Battaglia di Mantinea.  
418. Sparta conchiude la pace con Mantinea ed Argo.  
417. Iperbolo sbandito con l'ostracismo.  
415 (Marzo). Atene delibera l'invio di una flotta in Sicilia sotto il comando di Alcibiade, Nicia e Lamaco.  
415 (Luglio). Spedizione della flotta contro Siracusa.  
415 (Settembre). Ordine di richiamo di Alcibiade.  
415. (Novembre). Attacco di Siracusa.  
414. Nuovo assalto a Siracusa.  
413. Occupazione di Decelea.  
413 (27 Agosto). Ecclissi solare.  
412 (Estate). La flotta ateniese batte la peloponnesiaca.  
411 (Maggio). Tentativo di Pisandro a Samo per restaurare l'oligarchia.  
411 (8 Giugno). Adunanza a Colono.  
411. Battaglia di Cinossema.  
410 (Marzo). Battaglia di Cizico.  
410 (Estate). Disfatta degli Ateniesi ad Efeso.  
409. Ripresa della costruzione dell'Eretteo.  
408 (Ottobre). La processione di Alcibiade per Eleusi.  
407. Morte di Ermocrate.  
407. Sconfitta della flotta ateniese ad Efeso.  
406. I Cartaginesi prendono Agrigento.  
406. Battaglia di Notion.  
406. Callicratida successore di Lisandro.  
406. Morte di Callicratida in battaglia. Disfatta de' Peloponnesiaci.  
406. (Ottobre) Condanna a morte di 6 strateghi in Atene.

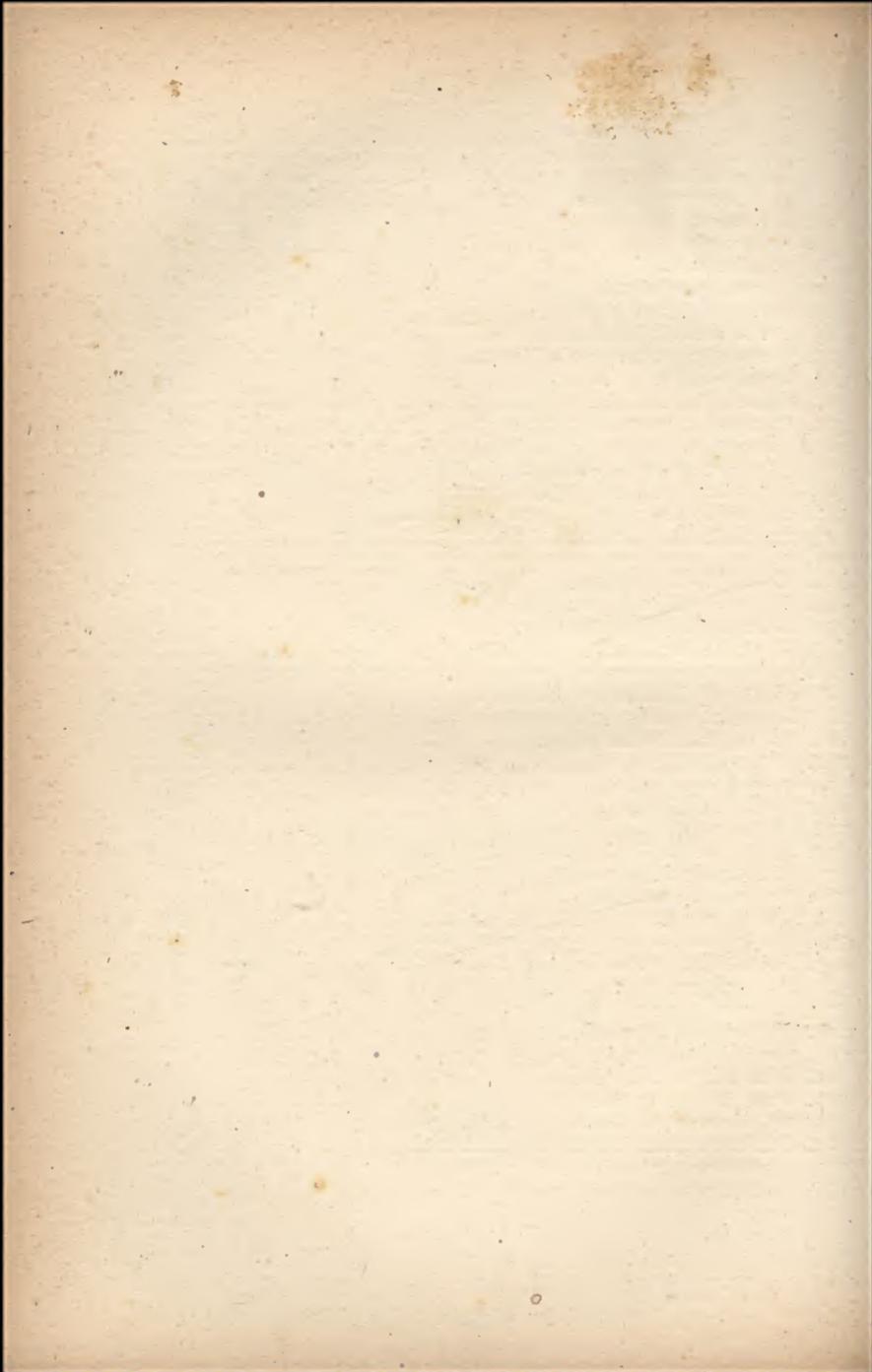
- 405 (Autunno). Annientamento della forza navale ateniese per opera di Lisandro.  
404 (24 Aprile). Lisandro entra trionfante nel Pireo.  
404 (Giugno). Inseidiamento de' Trenta in Atene.  
404. Morte di Dario Ochos.  
403 (Marzo). Caduta de' Trenta.  
403 (4 Ottobre). Fine della guerra civile.  
401 (Autunno). Ciro perde, a Cunassa, la battaglia e la vita.  
400. Sparta manda aiuti alle città dell'Asia minore contro Artaserse.  
399. Morte del re Archelao.  
399. Morte di Socrate.  
397. Conone al comando della flotta persiana contro Sparta.  
396. Agesilao dichiara la guerra a Tissaferne.  
395. Vittoria di Sardi.  
394 (fine Agosto). Battaglia di Coronea.  
394 (Agosto). Disfatta della flotta spartana a Cnido. Ricificazione delle Lunghe Mura.  
393 (Estate). Battaglia di Lecheon.  
388. Morte di Trasibulo.  
386. Conclusione della pace detta di Antalcida.  
384. Nascita di Demostene.  
384. Gli abitanti di Mantinea sono obbligati a vivere soli in villaggi.  
380. Evagora deve assoggettarsi alla Persia.  
379. Morte del re Akoris in Egitto.  
379. Ingerenze di Sparta a Fliunte.  
379. Sparta s'impadronisce di Olinto.  
379. Combattimento de' Tebani a Platea e Egira.  
378. Agesilao deve ritirarsi da Tebe. Atene occupa Oropo.  
377. (Marzo) Arcontato di Nausinico. Nuova lega navale.  
377. Sparta torna ad attaccare Tebe.  
376 (9 ottobre). Cabria vince la battaglia navale di Nasso.  
375. La flotta peloponnesiaca battuta ad Alizia.  
375. Espugnazione di Sesto.  
374. Conferma della pace di Antalcida.  
371. Congresso a Sparta.  
371 (Agosto). Vittoria di Epaminonda a Leuttra.  
370. Estensione dell'egemonia di Tebe sulla Grecia centrale.  
370. Movimento democratico in Argo.  
370. Spedizione tebana nella valle dell'Eurota.  
369. Coalizione di Sparta, degli Stati dell'Istmo e di Atene contro Tebe.  
369. Spedizione di Epaminonda. Occupazione di Sicione.  
369. Fondazione di Megalopoli.  
368. Congresso della pace in Delfo.  
367. Morte di Dionisio I.  
367. Spedizione di Epaminonda nel Peloponneso.

- (367. Nascita di Tolemeo, figliuolo di Tolemeo Lagos).  
366. Oropo restituito a Tebe.  
366. Conchiuisione di una pace generale.  
365. Timoteo prende Samo.  
364. Rivolta di Bisanzio,  
364. Morte di Pelopida.  
(363. Nascita di Eumene di Cardia).  
363. Successi di Timoteo nella Calcidica.  
362 (5 Luglio). Vittoria e morte di Epaminonda a Mantinea.  
360/59. Morte di Perdicca II.  
359-336. Filippo di Macedonia.  
357. Scoppio della Guerra sociale.  
357. Mene della Beozia sull' Eubea.  
356. Disfatta di Atene ad Embata.  
356. Occupazione del territorio sacro. Resistenza de' Focesi.  
355. Riconoscimento dell' indipendenza de' ribelli da parte di Atene.  
354/3. Esordi di Demostene.  
353. Aiuto di Filippo.  
352. Spedizione beota nel Peloponneso.  
351/50. Ascensione di Artaserse III Ochos al trono.  
349. Olinto chiede aiuto ad Atene.  
348. Caduta di Olinto.  
347. Morte di Platone.  
346. Pace di Filocrate. Fioritura di Demostene, Aristotele.  
346 (Autunno). Filippo celebra solennemente i Giuochi Pitici.  
343. Artaserse riduce l' Egitto all' obbedienza.  
340. L' Eubea ritolta alla Macedonia.  
339. Filippo deve rinunciare all' assedio di Corinto.  
338 (Agosto). Sconfitta de' Greci coalizzati a Cheronea.  
338-326. Amministrazione finanziaria di Licurgo.  
336. Uccisione di Filippo II. Ascensione di Alessandro al trono.  
335. Alessandro assicura i suoi domini contro i Traci, Triballi, Geti ed Illirici.  
334 (Primavera). Alessandro varca l' Ellesponto.  
334. Battaglia del Granico.  
333. Battaglia d' Isso.  
332. Distruzione di Tiro.  
332 (fine). Alessandro penetra in Egitto. Rivolta del Peloponneso.  
331 (Settembre) Alessandro attacca Dario tra Gaugamela e Arbela. Persepoli incendiata da Alessandro.  
330. (Luglio). Morte di Dario.  
329. Rivolta della Battria.  
328. Esecuzione capitale di Besso.  
326. L' Indo valicato.  
326. Ritorno di Alessandro.  
323. Morte di Alessandro.



322. Battaglia di Crannon.  
322. Suicidio di Demostene.  
322. Esclusione di circa 12.000 cittadini dal diritto di cittadinanza per effetto della legislazione timocratica.  
321. Morte di Cratero.  
321. Insuccesso della spedizione in Egitto. Eliminazione di Perdicca.  
321. Nuova partizione.  
319. Morte di Antipatro.  
317-307. Demetrio al Governo di Atene.  
316. Cassandro si disfa di Olimpia.  
314. Lega etolica.  
312. Battaglia di Gaza.  
311. Pace sulla base dello *statu quo*.  
310. Cassandro, reggente di Macedonia, fa uccidere Rossana e il piccolo Alessandro.  
307. Restaurazione del regime popolare in Atene.  
306. Tolemeo vinto da Demetrio in battaglia navale.  
305. Agatocle fa pace con i Cartaginesi.  
301. Battaglia d' Ipsos.  
301. Morte di Cassandro.  
295. Agatocle s'impadronisce di Corcira.  
294. Atene presa da Demetrio.  
289. Morte di Agatocle.  
288. Pirro e Lisimaco tolgono a Demetrio la Macedonia.  
283. Morte di Tolemeo I Lagos.  
283. Demetrio muore prigioniero di Seleuco.  
281. Battaglia di Ciropedio.  
281. Morte di Lisimaco.  
281/80. Lega achea.  
280. Morte di Seleuco.  
278. Morte di Tolemeo Cerauno combattendo contro i Celti.  
274. Pirro, re di Epiro, torna dall'Italia.  
273. Il figlio di Pirro sconfigge Antigono.  
266. Guerra cremonidea.  
262/1. Restaurazione del dominio macedonico.  
251. La lega achea si aggrega Sicione.  
243. Progettata nuova ripartizione delle terre per opera di Agide a Sparta.  
235. Cleomene, re di Sparta.  
227. Vittoria di Sparta sugli Achei.  
224. Vittoria di Dyme.  
221. Disfatta di Sellasia.  
217. Pace di Naupatto.  
215-205. Guerra in Grecia. Seconda guerra macedonica.  
197. Disfatta macedonica a Cinocefale.  
168. Annientamento della Macedonia.  
146. Macedonia e Grecia provincia romana.





# INDICE

- I. Le origini. — La civiltà cretese . . . . . *Pag.* 5  
La Grecia e la storia della civiltà. — L'isola di Creta. —  
Cnosso e Festo. — Palazzi e vita in Creta. — Il regno di  
Minosse e la sua fine. — Ipotesi sulla civiltà cretese.
- II. La civiltà micenèa . . . . . 22  
L'Argolide. — Tirinto. Micene. — La civiltà micenèa.
- III. Micene e la guerra di Troia . . . . . 32  
Troia. — La guerra di Troia.
- IV. La migrazione dorica e la nuova Grecia . . . . . 39  
La migrazione dorica. — L'Asia Minore. — Lo stile del  
dipylon. — La genesi dello stato. La polis. — Condizioni  
geografiche dell'economia. — Naturale frazionamento della  
Grecia. — Il mare. — L'evoluzione religiosa dei Greci. — I  
poemi omerici. — L'importanza dell'epopea omerica.
- V. La colonizzazione e la nuova vita economica. —  
Nuove forme politiche. — Timocrazia e ti-  
rannide . . . . . 63  
Le colonie di Mileto. — Le colonie dell'Eubea, di Megara  
e di Corinto. La Magna Grecia. — Importanza delle co-  
lonie. — Denaro ed economia monetaria. — Lotte di classe.  
Lo Stato degli opliti. Il sorgere della tirannide. — L'azione  
della tirannide. — L'architettura. La poesia. — La filosofia  
antichissima.
- VI. Formazione e sviluppo dello Stato spartano. . . . . 91  
Sparta, come Stato conquistatore. — Dominatori e do-  
minati. La costituzione detta di Licurgo. — L'esercito spar-  
tano. — La guerra messenica. — Economia e politica di Sparta.

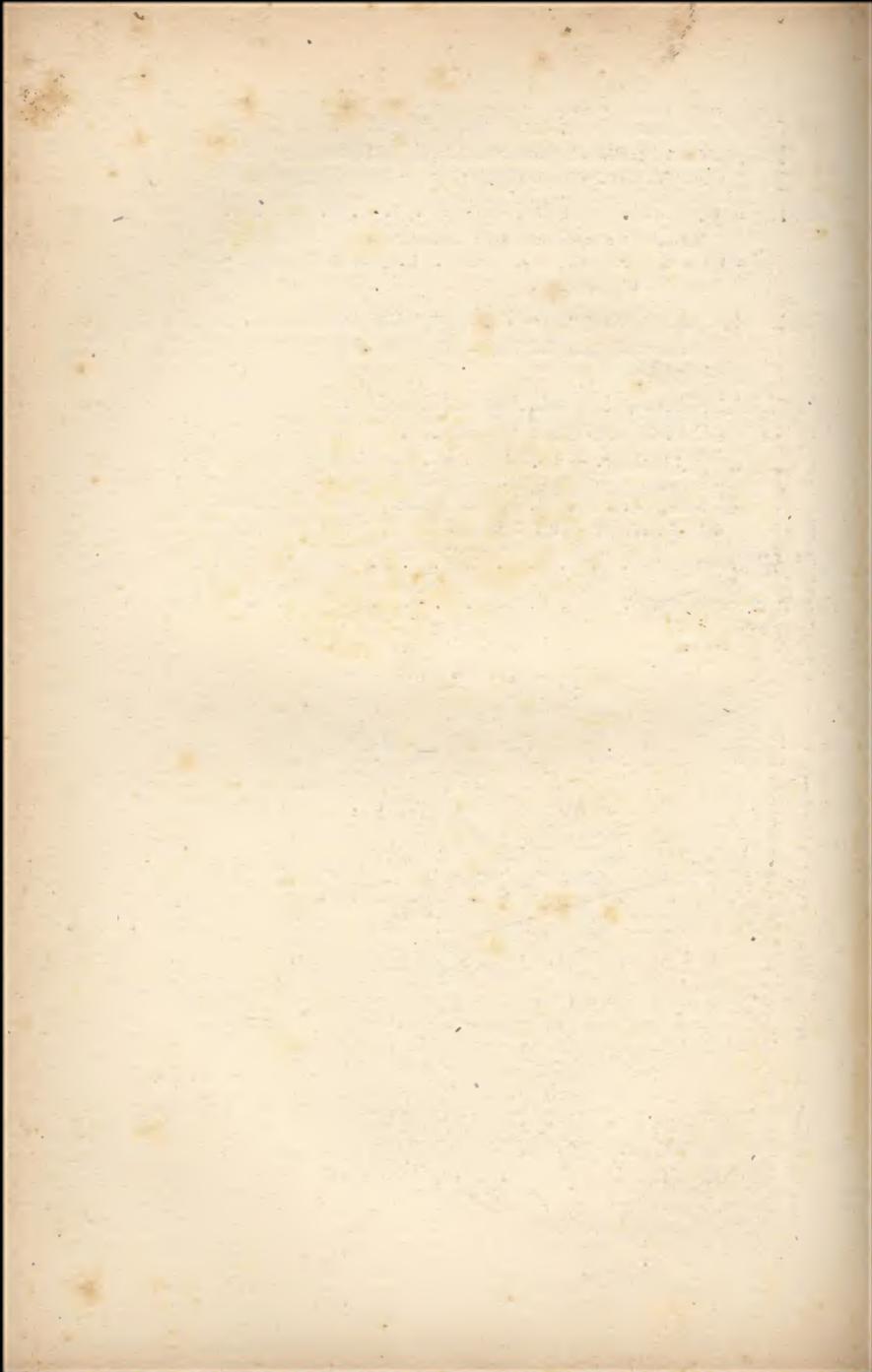


VII. Formazione e sviluppo dello Stato ateniese. <i>Pag.</i>	107
L'Attica. — Gli inizi della storia dell'Attica. — Trasformazione della costituzione gentilizia. — Monarchia, arconti, tirannide. — Atene dopo Dracone. — Le riforme di Solone. — I partiti dopo Solone. — Pisistrato. — Caduta dei Pisistratidi.	
VIII. L'instaurazione della democrazia . . . . .	137
Instaurazione della democrazia. — Le riforme di Clistene.	
IX. Le guerre persiane . . . . .	144
L'Asia Minore sotto la dominazione persiana. — L'insurrezione ionica. — La battaglia di Maratona e le sue conseguenze. — La spedizione di Serse e la lega difensiva. — Termopili, Artemisio e Salamina. — Platea e Micala. Imera.	
X. L'organizzazione della difesa ellenica e la nuova egemonia . . . . .	170
La pentecontetia. — Riedificazione di Atene. — La lega navale attico-delia. — Temistocle e Cimone. — Fine di Pausanias e di Temistocle. — Efiatte e Pericle. Lo sviluppo della democrazia attica. — Democrazia e politica estera in Atene. — Le lotte fino alla pace di Cimone.	
XI. L'ascensione di Atene . . . . .	194
Politica di Pericle. — Politica demografica ateniese. — Lemno e Imbro. — Le finanze di Atene. — Costruzioni e arte in Atene. — L'arte drammatica e la storiografia. — La concezione del mondo e la filosofia. — Elementi di decomposizione.	
XII. La guerra del Peloponneso . . . . .	216
Corcira, Potidea, Megara. — La rottura fra Sparta e Atene. — La ripartizione delle forze nella guerra peloponnesiaca. — Morte di Pericle. — Platea e Mitilene. — Sfacteria. — La pace di Nicla. — Nicla e Alcibiade. — La spedizione di Sicilia. — Sconfitte di Atene. — Reazione oligarchica in Atene. — Ritorno di Alcibiade. — Battaglia delle Arginuse e di Egospotamos. — La pace.	
XIII. Supremazia di Sparta . . . . .	262
Sparta e Tronta. — Restaurazione della democrazia in Atene. — Socrate. — Guerre greco-persiane fino alla pace di Antalcida. — La pace di Antalcida.	
XIV. La seconda lega navale . . . . .	280
Lo sviluppo intellettuale dopo Socrate. — Preponderanza economica di Atene. — Ascensione di Tebe fino alla battaglia di Leuctra.	

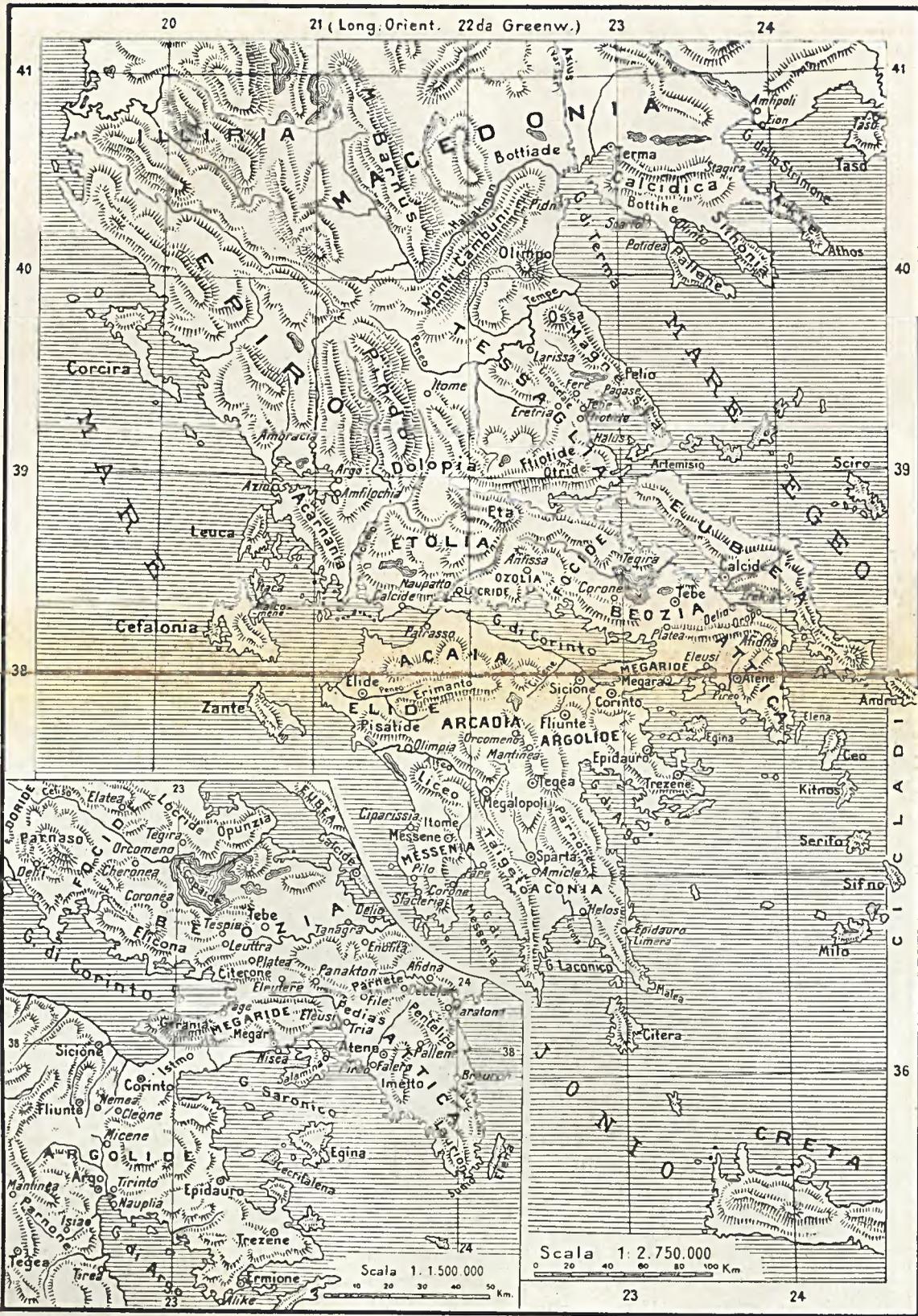


XV. Preponderanza tebana . . . . .	Pag. 291
La battaglia di Leuctra e le sue conseguenze. — Alessandro di Fere. Dionisio il giovane. — Fine di Epaminonda.	
XVI. La preponderanza macedone . . . . .	300
Situazione e preistoria della Macedonia. — Politica di Filippo di Macedonia. — Demostene. La pace di Filocrate. — Battaglia di Cheronea.	
XVII. Alessandro Magno e la conquista dell'Asia . .	314
L'organizzazione dell'impero di Alessandro. — Morte di Alessandro.	
XVIII. L'ellenismo, i diadochi e gli epigoni. — Fine dell'indipendenza greca . . . . .	321
L'Ellenismo. — I Diadochi. — Lotte per l'unità dell'impero. — I regni ellenistici. — La Sicilia. — La lega etolica e achea. — Sparta. Battaglia di Sellasia. — Assoggettamento della Grecia per opera di Roma.	
<i>Nota bibliografica</i> . . . . .	343
<i>Tavola cronologica</i> . . . . .	353











## Collezione UOMINI E IDEE

a cura di E. CODIGNOLA

- G. GENTILE, *Discorsi di Religione* . . . . . L. 5.—  
Tre magnifici saggi in cui viene studiato e illustrato il problema religioso sotto l'aspetto politico, filosofico e morale.
- A. CAMPODONICO, *La Russia dei Soviets* . . . . . L. 10.—  
Accurata esposizione critica della legislazione bolscevica.
- U. ARNALDI, *Rossi, bianchi e tricolori*. . . . . L. 6.—  
Potente rievocazione della tragedia austriaca, ungherese, cecoslovacca dopo la disfatta e l'esperimento bolscevico.
- V. PARETO, *Fatti e Teorie* . . . . . L. 15.—  
Raccolta di studi importantissimi su fenomeni sociali ed economici del periodo bellico e postbellico.
- G. DE RUGGIERO, *L'Impero britannico dopo la guerra*. L. 10.—  
Magnifico quadro sintetico della vita britannica dopo la guerra, studiata in tutte le sue manifestazioni salienti.
- SGROI, *L'Estetica e la critica Letteraria in V. Gioberti*. L. 5.—  
Accuratissima analisi delle Idee estetiche e dei giudizi letterari di Gioberti, condotta con larga conoscenza delle fonti e della letteratura estetica contemporanea.
- GENERALE FILARETI, *Eolo, Giano, Mercurio* . . . . L. 2.50  
Arguta e caustica presentazione delle figure più rappresentative della demagogia socialriformistica: Nitti, Turati e C.
- DE LOLLIS C., *Crusca in fermento* . . . . . L. 3.—  
Argutissimo *pamphlet* contro un'istituzione che si ostina a sopravvivere a se stessa e non vuol saperne di rinnovarsi.
- C. MICHELSTAEDTER, *Il Dialogo della salute* . . . . L. 3.50  
È un'opera dedicata « a quanti giovani ancora non abbiano messo il loro Dio nella loro carriera ». Fu giudicata degna « d'essere posta accanto alle migliori del genere che abbia la letteratura italiana ».
- A. OBERDORFER, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*. L. 6.—  
È un'esposizione sintetica e chiara delle varie vicende, della rapida ascensione e dei primi segni di decadenza del Partito socialista a Trieste nel dopoguerra, lumeggiati da uno studioso coscienzioso e sereno. Lavoro indispensabile a chi voglia rendersi chiaro conto della profonda crisi che travaglia il socialismo contemporaneo.  
(Sconto del 20 per cento agli abbonati di *La Nostra Scuola*.)

---

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricasoli 8



## Collezione LA NOSTRA SCUOLA

a cura di E. CODIGNOLA

- E. CARPITA, *Educazione e religione in Maurice Blondel*. L. 3.—  
Acuto esame critico delle idee fondamentali del grande autore dell'*Azione*.
- B. SPAVENTA, *La libertà d'insegnamento. Una polemica di settant'anni fa, con introd. appendice e note di G. GENTILE*. L. 6.—  
Indispensabile a chiunque voglia farsi un concetto chiaro delle origini storiche di uno fra i problemi più dibattuti dei giorni nostri
- M. CASOTTI *Introduzione alla pedagogia* . . . . . L. 3.50  
Piana e rigorosa esposizione dei principi fondamentali della pedagogia idealistica.
- A. GABELLI, *Il Metodo d'insegnamento*, pref. di E. CODIGNOLA L. 2.—  
Accuratissima ristampa del notissimo e pregiato volumetto, che raccoglie sinteticamente il meglio del pensiero educativo del Gabelli.
- G. CAPPONI, *Dell'educazione e scritti minori*. Prefaz. di E. CODIGNOLA . . . . . L. 3.50  
Oltre un'accuratissima introduzione storica del Codignola e il famoso frammento dell'*Educazione* contiene scritti minori, non mai riesumati finora.
- G. GENTILE, *Educazione e scuola laica* . . . . . L. 10.—  
Contiene notevolissimi scritti del Gentile sul concetto dell'educazione, su la scuola laica, su la scuola popolare, e altri problemi pedagogici.
- L. LABERTHONNIÈRE, *Teoria dell'educazione e saggi minori*, trad. e introd. di E. Codignola. . . . . L. 2.50  
Analisi acuta e profonda del problema dell'autorità nell'educazione laica e religiosa e di altri problemi dibattutissimi nella scienza contemporanea.
- A. GIANOLA, *Il tormento del latino* . . . . . L. 2.50  
È un ottimo contributo alla soluzione della dibattuta questione dell'insegnamento del latino nelle nostre scuole classiche.
- L. OLLÉ-LAPRUNE, *Il valore della vita*, prefazione di M. Blondel, trad. di A. CODIGNOLA . . . . . L. 10.—  
Delicatissima analisi dello spirito e magnifica celebrazione dell'intrinseco valore della vita. Precede una commossa presentazione dell'autore per mano del suo più grande discepolo, il Blondel.

---

*Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricasoli, 8*

- E. BOUTROUX, *Problemi di morale e di educazione*,  
trad. di S. CAMELLA . . . . . L. 4.—  
Il grande pensatore francese studia in una serie di conferenze sintetiche e piane taluni argomenti di capitale importanza nell'etica e nella didattica: i tre tipi della morale (classica, cristiana e moderna), il pessimismo, e poi i moventi dello studio, la lettura, l'interrogazione. Ottimo testo di lettura anche per i licei e le scuole normali.
- MONROE e CODIGNOLA, *Breve corso di storia dell'educazione*.  
Vol. I. *Dai popoli primitivi alla controriforma* . L. 6.—  
Vol. II. *Dal realismo all'idealismo italiano contemporaneo* . . . . . L. 7.—  
È la prima storia completa della pedagogia e delle istituzioni scolastiche che esca in Italia. Il nostro pensiero pedagogico è stato studiato esaurientemente negli ultimi due capitoli. L'opera è corredata di una ricchissima bibliografia con precisa indicazione delle biblioteche che posseggono gli scritti stranieri.
- (Sconto del 20 per cento agli abbonati di *La Nostra Scuola*).

## Collezione IL PENSIERO MODERNO

a cura di E. CODIGNOLA

- A. CARLINI, *La filosofia di G. Locke*, 2 voll. . . . . L. 22.—  
Studia la formazione del pensiero lockiano e tutta la scuola del Locke fino al Condillac. Condotta con rigoroso metodo scientifico e larghissima informazione: è l'opera più completa sull'argomento.
- M. CASOTTI, *Saggio di una concezione idealistica della storia* . . . . . L. 12.—  
È il tentativo più originale, dopo le opere del Croce e del Gentile, di tracciare un'organica concezione idealistica della storia.
- G. GENTILE, *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*. L. 14.—  
Nuova interpretazione della Rinascenza che trasforma radicalmente gran parte dei giudizi oggi correnti su quel periodo della nostra storia.
- M. BLONDEL, *L'Azione*, trad. di E. Codignola, 2 voll. L. 28.—  
La più profonda opera d'ispirazione religiosa del mondo contemporaneo. Sottratta per lunghi anni all'intensa e legittima curiosità di tutti gli studiosi, rivede oggi finalmente la luce in un'accurata veste italiana.

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricasoli, 8

- U. SPIRITO, *Il pragmatismo nella filosofia contemporanea*. L. 10.—  
È lo studio più completo che esista finora sul pragmatismo.  
Corredato di una ricchissima bibliografia.
- E. ZELLER, *Sommario di storia della filosofia greca*. L. 14—  
Il notissimo autore della monumentale *Storia della filosofia greca*  
ha raccolto succintamente in questo volume il meglio delle sue ri-  
cerche. Opera indispensabile a qualunque studioso del mondo classico.
- F. FIORENTINO, *Compendio di storia della filosofia*, nuova ediz.  
a cura di Armando Carlini. Vol. I Dalle origini al Rinasci-  
mento. . . . . L. 10.—  
— Vol. II (p. 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup>). . . . . » 16.—  
Il Carlini ha completato con grande cura questo preziosissimo  
*Compendio* con correzioni, note, bibliografia e appendice che porta  
la narrazione storica sino ai nostri giorni.
- C. DENTICE D'ACCADIA, *Tommaso Campanella*. . . . . L. 12.—  
Studio organico e completo, condotto con grande rigore scien-  
tifico e larghissima informazione storica. Seguono due accuratissime  
appendici bibliografiche.
- A. CARLINI, *La vita dello spirito*, vol. di 230 pag. L. 8.—  
Questo volume si propone di dare un senso più realistico al  
principio ispiratore dell'idealismo attuale, facendo valere dentro  
di esso altre correnti del pensiero contemporaneo e alcune esigenze  
fondamentali dell'empirismo. Essò porta anche una parola forse  
decisiva intorno alle difficoltà più dibattute in seno alla stessa cor-  
rente dell'idealismo italiano.
- L. LABERTHONNIÈRE, *Il realismo cristiano e l'idealismo greco*,  
trad. di P. Gobetti. . . . . L. 7.50  
È la prima traduzione italiana della notissima opera del L. che  
tante polemiche ha suscitato al suo primo apparire ed è oggi  
introvabile nell'originale. Delineato con mano maestra il profondo  
divario che separa la mentalità cristiana da quella greca, il  
L. tenta un'interpretazione dinamica e immanentistica della vita  
religiosa, che costituisce uno dei più geniali tentativi di affiatare  
il cattolicesimo con le più profonde esigenze della coscienza con-  
temporanea.
- G. SIMMEL, *I problemi fondamentali della filosofia*. Volume di  
pagine 300 . . . . . L. 10.—  
È l'opera più profonda e rappresentativa del relativismo con-  
temporaneo.

---

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricasoli, 8



- C. MICHELSTAEDTER, *La Persuasione e la Rettorica*. Nuova edizione con appendici critiche inedite su Platone e Aristotele . . . . . L. 15.—

Quando quest'opera apparve la prima volta, subito dopo la tragica morte dell'autore, fu per tutti una rivelazione. Riappare oggi in veste corretta e arricchita di notevolissime appendici inedite che varranno a confermare sempre più il favorevole giudizio con cui la critica l'accolse la prima volta.

- M. BLONDEL, *Dogma e storia*, trad. e introduzione di E. Carpita e M. Casotti. Vol. di pp. 300 . . . . . L. 15.—

È il complemento indispensabile de *L'Azione*. Raccoglie, oltre i due maggiori capolavori del Blondel dopo *L'Azione*, la *Lettera sull'Apologetica* e *Dogma e storia*, scritti rarissimi assolutamente introvabili nelle nostre biblioteche.

(Sconto del 20 per cento agli abbonati di *La Nostra Scuola*).

## COLLANA STORICA

a cura di E. CODIGNOLA

- HARTMANN e KROMAYER, *Storia romana*, trad. di G. Cecchini. Parte prima e seconda . . . . . L. 20.—

I due noti e benemeriti studiosi tedeschi hanno raccolto in un quadro organico e sintetico i risultati della migliore critica storica degli ultimi decenni sulla storia di Roma. La traduzione, riveduta dagli autori e corredata di una ricca aggiunta bibliografica, è stata condotta con la massima scrupolosità.

- A. ANZILOTTI, *Vincenzo Gioberti*, vol. di 450 pag. L. 14.—

Nell'assoluta scarsezza in Italia di libri sintetici, che tratteggino le grandi figure del nostro Risorgimento, questo volume viene opportunamente a soddisfare il bisogno, sempre più diffuso in un momento di rinnovato interesse per la storia del nostro moto nazionale, di un libro d'insieme sul grande uomo di Stato piemontese e sul padre spirituale del liberalismo italiano. Il libro dell'Anzilotti non è soltanto una esposizione lucida completa ed organica del pensiero e dell'opera politica del Gioberti, ma anche una storia in iscorcio del primo cinquantennio del nostro Risorgimento.

A tutti coloro che oggi s'interessano delle origini e dello sviluppo dei partiti politici italiani e della storia del liberalismo, quest'opera, largamente documentata e frutto di lunghe indagini originali, servirà di orientamento e farà comprendere, con maggiore senso storico, le più recenti vicende della nazione.

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore — Firenze via Ricasoli 8



- G. GENTILE, *G. Capponi e la coltura toscana del secolo X*  
Vol. di circa 500 pp. . . . . L. 1  
È la storia sintetica del moto di pensiero che ha promosso  
accompagnato la nostra ricostituzione a nazione studiata  
scrittori più rappresentativi della cultura toscana del sec. X
- E CICCOTTI, *Storia greca*. . . . . L. 1  
Breve quadro sintetico e organico di tutta la storia greca  
origini alla conquista romana. L'ed. italiana è più ampia e  
piena della trad. tedesca apparsa nella *Weltgeschichte* dell'H  
mann ed è corredata di una succinta nota bibliografica.
- G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società  
medievale italiana* (Secoli XI-XIV). . . . . L. 1  
Il nostro massimo storico studia in questo volume con la  
consuetudine maestria e acutezza critica uno dei fenomeni più  
importanti della complessa vita medievale.

(Sconto del 20 per cento agli abbonati di *La Nostra Scuola*)

## LA CRITICA LETTERARIA

a cura di E. CODIGNOLA

- A. MEOZZI, *L'opera di G. Carducci*, vol. di pag. 570 L. 18  
È il primo saggio sintetico sul Carducci, che si prefigge  
illustrare in tutti i suoi aspetti la grande figura del poeta  
remmano. Il Meozzi ha saputo valutare l'opera carducciana  
luce delle più moderne teorie storiografiche ed estetiche, sen  
mai indulgere al malvezzo di condannare canoni artistici e  
interessi spirituali estranei alla mentalità contemporanea.
- DE SANCTIS F., *Leopardi* a cura di M. Casotti e V. Santoli  
WALZEL, *Il romanticismo tedesco*, trad. di V. Santoli.

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricasoli, 6



